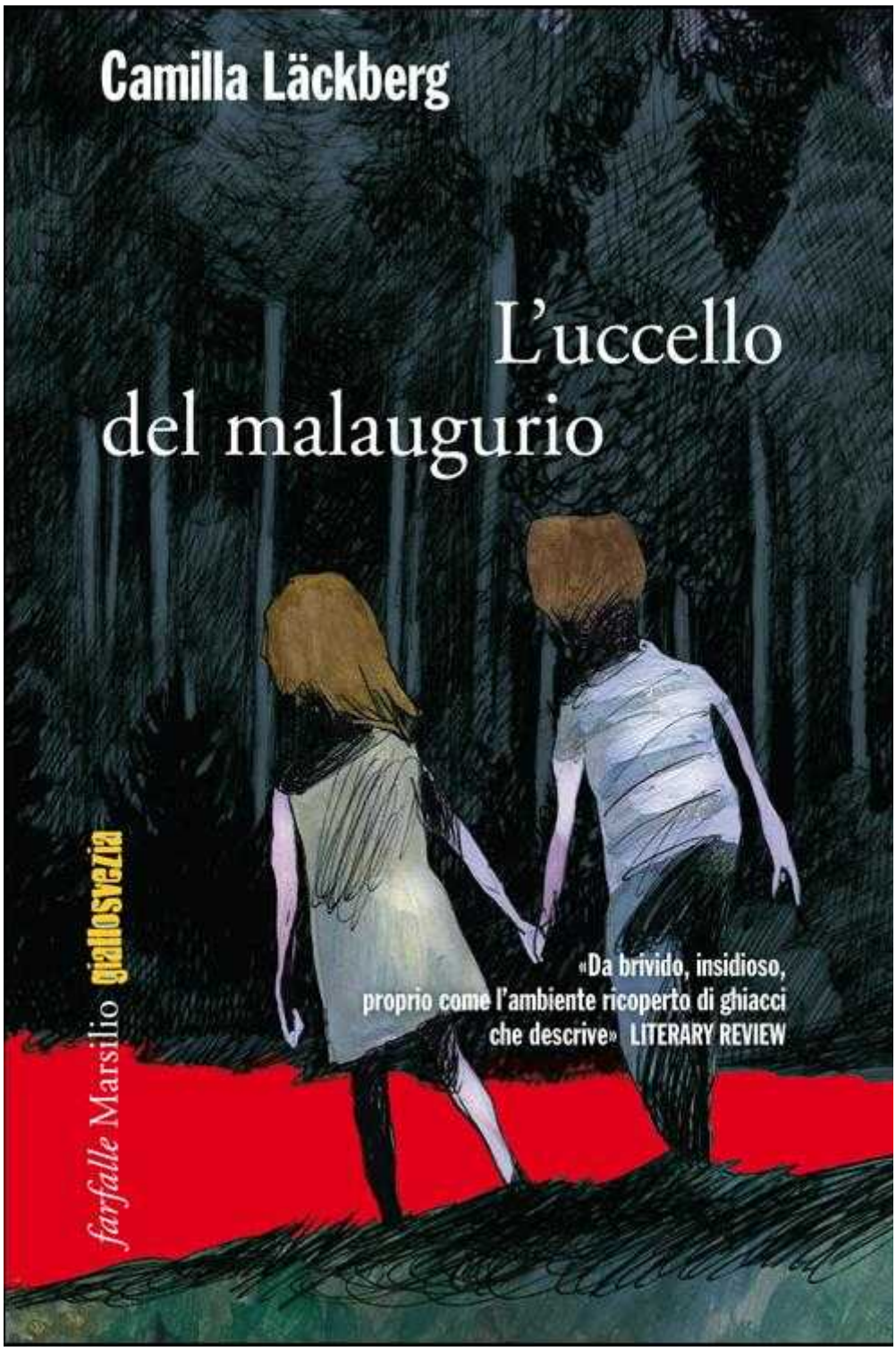
Camilla Läckberg
L'uccello del malaugurio
«Da brivido, insidioso, proprio come l'ambiente ricoperto di ghiacci che descrive» LITERARY REVIEW
farfalle Marsilio gialloSvezia

VISIT…

Fjällbacka sta per lasciarsi alle spalle un altro dei suoi lunghi inverni silenziosi, e nella Giunta cittadina c'è chi è ansioso di attirare l'attenzione sul piccolo centro della costa. Quale occasione migliore di un reality show, con telecamere piazzate dovunque a riprendere luoghi e persone che entreranno nelle case di decine di migliaia di telespettatori? La proposta è approvata, i riflettori puntati, ma l'arrivo del cast crea non poco scompiglio, tanto più che il produttore, consapevole che gli scandali aumentano l'audience, si diverte ad alimentare le tensioni tra i concorrenti.

Ma il trambusto mediatico rischia di assorbire anche le risorse della polizia, e il vicecommissario Patrik Hedström, già distratto dai preparativi per il suo matrimonio con Erica, è in affanno: le indagini su una donna morta in circostanze sospette vanno a rilento. Cercando faticosamente di mettere insieme i pezzi di un caso dai mille colpi di scena, tra minacce, segreti e sterili menzogne, Patrik trova un diario e vecchi ritagli di giornale che potrebbero contenere indizi preziosi. E anche un collegamento con un caso molto simile avvenuto solo qualche anno prima.

Non gli resta che insistere, per arrivare ad aprire una breccia nel muro di silenzio che la piccola comunità di Fjällbacka, vera protagonista di una serie che si è imposta su milioni di lettori nel mondo, erge a difesa della propria immagine, che vuole conservare irreprensibile.

CAMILLA LÄCKBERG (1974) vive a Stoccolma con il marito e i tre figli. I suoi libri, ai vertici delle classifiche internazionali, hanno venduto nel mondo oltre 10 milioni di copie e sono in corso di pubblicazione in 55 paesi. Dopo *La principessa di ghiaccio*, *Il predicatore* e *Lo scalpellino*, *L'uccello del malaugurio* è il quarto episodio della serie di Erica Falck e Patrik Hedström, più volte premiata dall'Accademia svedese del poliziesco.

FARFALLE

Camilla Läckberg

L'UCCELLO DEL MALAUGURIO

Traduzione di Laura Cangemi

Marsilio

Della stessa autrice
nel catalogo Marsilio

La principessa di ghiaccio
Il predicatore
Lo scalpellino

Titolo originale: *Olycksfågeln*

© Camilla Läckberg 2006

First published by Bokförlaget Forum, Sweden
Published by arrangement with Nordin Agency, Sweden

© 2012 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione digitale 2012

In copertina: illustrazione di Fabio Visintin

ISBN 978-88-317-3400-4

a Wille e Meja

L’UCCELLO DEL MALAUGURIO

Il ricordo più nitido era il suo profumo, quello che teneva in bagno: il flacone di un lilla cangiante, l'aroma dolce e greve. Da adulto l'aveva cercato in una profumeria finché non l'aveva trovato, identico. Leggendo il nome, gli era venuto da ridere: Poison.

Lei se lo spruzzava sui polsi, per poi passarseli sul collo e, se aveva la gonna, anche sulle caviglie.

Lui l'aveva sempre trovato un gesto bellissimo. I suoi polsi sottili e delicati che si strofinavano con grazia l'uno contro l'altro. Il profumo che si diffondeva nella stanza e lui che aspettava con ansia l'istante in cui l'avrebbe sentito vicinissimo, quando lei si chinava a baciarlo. Sempre sulla bocca. Sempre così leggera che a volte si chiedeva se il bacio fosse stato reale o se l'avesse solo sognato.

«Prenditi cura di tua sorella» gli diceva sempre un attimo prima di infilare la porta, più volando che camminando.

Dopo non ricordava mai se le aveva risposto a voce alta, o solo con un cenno del capo.

Il sole primaverile inondava la stazione di polizia di Tanumshede, rivelando impietoso la sporcizia sulle finestre. Quel grigiore copriva i vetri come una pellicola e Patrik aveva l'impressione di sentirsela addosso anche lui. L'inverno era stato duro. La vita con un figlio era infinitamente più divertente ma anche più faticosa di quanto avesse mai potuto immaginare. E anche se con Maja le cose filavano molto più lisce che all'inizio, Erica non si trovava ancora bene nella sua nuova vita di mamma casalinga. Era una consapevolezza che lo angustiava ogni minuto e ogni secondo che trascorreva al lavoro. E quello che era successo ad Anna aveva oltretutto aumentato il carico sulle spalle di entrambi.

Sentendo bussare sullo stipite si riscosse dai suoi cupi pensieri.

«Patrik? È arrivata una chiamata. C'è stato un incidente. Un solo veicolo coinvolto, lungo la strada per Sannäs.»

«Okay» rispose alzandosi. «Senti, non era oggi che doveva arrivare la sostituta di Ernst?»

«Sì» confermò Annika. «Ma non sono ancora le otto.»

«Allora prendo con me Martin. Avrei chiesto a lei di venire, per darle modo di acclimatarsi.»

«Poveretta, mi fa un po' pena» disse Annika.

«Perché dovrà girare con me?» domandò Patrik lanciandole un'occhiata scherzosamente offesa.

«Be', certo» rispose la segretaria. «Considerando come guidi… No, seriamente: non credo che avrà vita facile, con Mellberg.»

«Dopo aver letto il suo curriculum penso che se c'è una in grado di tenerlo a bada, quella è proprio Hanna Kruse. A giudicare dai suoi titoli e dalle ottime referenze, sembra una tipa tosta.»

«L'unica cosa un po' sospetta è che abbia fatto richiesta per un posto come Tanumshede…»

«Sì, in effetti non hai tutti i torti» ammise Patrik infilandosi la giacca. «Vuol dire che le chiederò perché si sia abbassata a venire a seppellire la sua carriera in questo buco, insieme a noi poliziotti amatoriali…» Ammiccò ad Annika, che lo colpì con un finto pugno sulla spalla.

«Sai bene che non era questo che intendevo.»

«Lo so, lo so, ti sto solo prendendo in giro… A proposito, hai qualche informazione in più sull'incidente? Feriti? Morti?»

«Stando alla chiamata che abbiamo ricevuto, sembra che nell'auto ci sia solo una persona. E che la persona in questione sia morta.»

«Merda. Vado a chiamare Martin e andiamo a vedere. Torniamo presto. Nel frattempo tu fai fare un giro a Hanna.»

Nello stesso istante si sentì una voce femminile: «C'è nessuno?»

«Mi sa che è arrivata» disse Annika, andando verso la voce. Patrik la seguì, curioso di vedere la nuova recluta.

La donna che li aspettava davanti al bancone lo sorprese. Non aveva le idee chiare in proposito, ma di certo si era aspettato una persona più… grande. E magari non proprio così carina… e bionda. La donna tese la mano prima a lui e poi ad Annika e si presentò.

«Ciao, sono Hanna Kruse. Dovrei prendere servizio oggi.»

La voce rispondeva di più alle sue aspettative. Era piuttosto profonda, e con un timbro deciso.

La stretta di mano, inoltre, indicava un'assidua frequentazione della palestra e Patrik decise di rivedere la sua prima impressione.

«Patrik Hedström. E questa è Annika Jansson, la colonna portante della stazione…»

Hanna sorrise. «Un avamposto femminile nell'assoluto predominio maschile. Fino a questo momento.»

Annika rise. «Sì, devo ammettere che è un bel sollievo sapere che ci sarà un altro contrappeso all'eccesso di testosterone tra queste pareti.»

Patrik interruppe la conversazione. «Voi ragazze avrete modo di fare conoscenza più tardi. Hanna, abbiamo appena ricevuto una chiamata. Un incidente stradale, mortale. Potresti venire con me, se per te va bene. Insomma, una partenza in quarta già il primo giorno di lavoro.»

«Nessun problema» rispose Hanna. «Posso lasciare la borsa da qualche parte?»

«Ci penso io» disse Annika. «Il giretto turistico lo facciamo al vostro rientro.»

«Grazie» disse Hanna, seguendo Patrik che aveva già infilato la porta.

«Be', come ti senti?» chiese lui dopo che furono saliti in macchina e partiti in direzione di Sannäs.

«Ma sì, abbastanza bene, grazie, anche se prendendo servizio in un posto nuovo un po' di agitazione c'è sempre.»

«A giudicare dal tuo curriculum, di posti ne hai già cambiati parecchi» osservò Patrik.

«Sì, ho voluto accumulare tutta l'esperienza possibile» rispose Hanna guardando curiosa fuori dal finestrino. «Zone diverse del paese, dimensioni diverse del distretto e così via. Tutto quello che può servire ad ampliare le competenze di un poliziotto.»

«Ma perché?» continuò Patrik. «Qual è lo scopo ultimo?»

Hanna sorrise, un sorriso amichevole ma insieme incredibilmente determinato. «Un posto da dirigente, no? In uno dei distretti più grandi. Per questo frequento ogni genere di corso, amplio il più possibile la mia esperienza e lavoro a mille.»

«Sembra proprio la ricetta giusta per riuscire nell'intento» disse Patrik sorridendo a sua volta, ma l'ambizione sfrenata che aveva percepito lo aveva allo stesso tempo messo un po' a disagio. Non ci era abituato.

«Lo spero» rispose Hanna, continuando a osservare il paesaggio che le sfrecciava accanto.

«E tu? Da quanto tempo lavori a Tanumshede?»

«Eh… da quando ho finito l'accademia, a dire il vero.»

Patrik si accorse di aver assunto, rispondendole, un tono leggermente imbarazzato, il che lo fece arrabbiare con se stesso.

«Io non ci sarei mai riuscita. Ma forse è perché ti ci trovi bene, no? Cosa che mi fa ben sperare per il periodo che passerò qui…» Rise e spostò lo sguardo su di lui.

«Sì, lo si può interpretare anche così, ma ha molto a che fare anche con l'abitudine e la comodità. Io sono cresciuto qui e conosco questo posto come le mie tasche. Anche se, veramente, adesso non abito più a Tanumshede ma a Fjällbacka.»

«Ah sì, ho sentito dire che sei sposato con Erica Falck! Adoro i suoi libri! Quelli che parlano di omicidi… le biografie non le ho lette, devo ammettere…»

«Non c'è da vergognarsene. A giudicare dai dati sulle vendite, i primi li ha letti mezza Svezia, ma la maggior parte della gente neanche sa che Erica ha pubblicato cinque biografie su altrettante scrittrici. Quella su Karin Boye, la più venduta, credo abbia toccato l'astronomica tiratura di duemila copie… E comunque non siamo ancora sposati, ma ci manca poco: il matrimonio è la vigilia di Pentecoste.»

«Oh, congratulazioni! Che bella idea, delle nozze pentecostali!»

«Lo spero… A dirla tutta in questo momento vorrei fuggire a Las Vegas ed evitare i preparativi. Non avevo idea che sposarsi fosse così faticoso.»

Hanna rise di gusto. «Me lo immagino…»

«Ma mi sembra che sia sposata anche tu, no? Avete avuto anche voi il vostro pomposo matrimonio in chiesa?»

Sul viso di Hanna calò un velo grigio. Distolse rapidamente lo sguardo e mormorò, a voce tanto bassa da risultare quasi impercettibile: «Noi ci siamo sposati in comune. Ma ne parliamo un'altra volta. Mi sa che siamo arrivati.»

Davanti a loro c'era un'auto accartocciata, e due vigili del fuoco si stavano preparando a tagliare la lamiera del tettuccio, senza fretta. Dando un'occhiata dal finestrino laterale, Patrik capì perché.

Non era un caso che la riunione si tenesse da lui e non in municipio. Dopo i lavori di

ristrutturazione durati mesi la casa, o meglio la perla, come la chiamava spesso, poteva finalmente essere ammirata in tutto il suo splendore. Era una delle costruzioni più antiche e più grandi di Grebbestad e ci era voluta una lunga opera di convincimento perché i proprietari precedenti la mettessero in vendita. All'inizio gridavano in difesa del "patrimonio di famiglia" e dell'"eredità di figli e nipoti" ma via via che lui aveva alzato l'offerta le grida si erano stemperate in borbottii e infine in mormorii compiaciuti. E quei cretini patentati neanche si erano resi conto che il prezzo finale era decisamente più basso di quello che sarebbe stato disposto a pagare. Evidentemente non avevano mai messo piede fuori da Grebbestad e non avevano la stessa consapevolezza del valore delle cose di chi, avendo vissuto a Stoccolma, aveva familiarizzato con le condizioni del mercato immobiliare. Firmato il rogito, aveva investito senza batter ciglio altri due milioni di corone nella ristrutturazione, e ora poteva mostrare orgoglioso al resto della giunta il risultato finale.

«E abbiamo fatto arrivare dall'Inghilterra una scala che si adattasse perfettamente al contesto tipico dell'epoca. Certo non ci è costata poco, se ne producono solo cinque all'anno, ma se si vuole la qualità si deve aprire il portafoglio. Abbiamo collaborato strettamente con il museo del Bohuslän per non distruggere l'anima della casa. Sia io che Viveca ci teniamo moltissimo: quando si ristruttura un edificio bisogna stare attenti a non intaccarne l'anima. Tra l'altro abbiamo qualche copia in più dell'ultimo numero di Residence, nel quale è documentato il risultato della ristrutturazione, e il fotografo ha detto di non aver mai visto un rifacimento così di buon gusto. Quindi prendetene pure una quando uscite, così potrete sfogliarla a casa tranquilli. Ma forse dovrei spiegare che Residence è una pubblicazione dedicata solo alle dimore di prestigio, non come Splendide ville che pubblica foto della prima casa che capita.» Fece una risatina, come per sottolineare l'assurdità dell'idea che il loro gioiello potesse comparire su un giornalaccio come quello.

«Bene, allora accomodiamoci e cominciamo a parlare di affari!» Erling W. Larson indicò la grande tavola della sala da pranzo, apparecchiata per il caffè. La moglie aveva preparato tutto mentre lui mostrava il resto della casa, e adesso era accanto al tavolo, in silenzio, e aspettava che tutti prendessero posto. Erling le lanciò un'occhiata di approvazione. Valeva tanto oro quanto pesava, la sua piccola Viveca, sapeva stare al suo posto ed era una padrona di casa impeccabile. Un po' taciturna, forse, e non proprio padrona dell'arte della conversazione ma, come diceva sempre, meglio una donna che sapeva stare zitta di una che blaterava a proposito e a sproposito.

«Allora, che riflessioni avete maturato sull'evento epocale di fronte al quale ci troviamo?» Si erano seduti e Viveca stava facendo il giro per versare il caffè nelle delicate tazzine bianche.

«La mia posizione la conosci» rispose Uno Brorsson mettendo quattro zollette di zucchero nella propria. Erling lo guardò disgustato. Non riusciva a capire gli uomini che si trascuravano nel fisico e nella salute. Quanto a lui, faceva dieci chilometri di corsa al giorno e si era anche concesso qualche lifting, ma nella discrezione più assoluta, e infatti lo sapeva solo Viveca.

«Sì, su questo non c'è dubbio» disse, in tono leggermente più duro di quanto fosse sua intenzione. «Ma hai avuto occasione di esporre la tua idea e adesso che siamo arrivati tutti insieme a questa decisione ritengo comunque che sarebbe più ragionevole serrare i ranghi e trarre il massimo vantaggio dalla situazione. Non serve a niente continuare a discutere. La troupe televisiva arriva oggi e… be', lo sapete, per me è la cosa migliore che potesse capitare a questo posto. Pensate soltanto al ritorno che hanno avuto quelli nei quali sono state girate le stagioni precedenti. Åmål in effetti si era ritrovato al centro dell'attenzione già dopo il film di Moodysson, ma non è stato niente in confronto alla pubblicità arrivata con le riprese del reality. E Fucking Töreboda ha veramente dato un nome sulla carta geografica a quella località. Pensate, nel giro di poco tempo gran parte della Svezia si piazzerà davanti alla tele a vedere Fucking Tanum! Che occasione unica per mostrare a tutta la nazione il lato migliore del nostro paesino perso nel nulla!»

«Il lato migliore…» Uno sbuffò. «Sbornie e sesso e stupide veline… è così che vogliamo mettere in mostra Tanumshede?»

«Be', secondo me sarà molto emozionante!» esclamò estasiata Gunilla Kjellin con la sua voce leggermente stridula, rivolgendo uno sguardo scintillante a Erling. Ne era affascinata, per non dire innamorata, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Lui, invece, ne era pienamente consapevole e sfruttava la circostanza per ottenere il suo appoggio in ogni occasione.

«Sì, date retta a Gunilla! È proprio con questo spirito che noi tutti dovremmo accogliere il progetto! Quella in cui ci stiamo imbarcando è un'avventura emozionante e un'occasione da cogliere con gratitudine.» Erling aveva fatto ricorso alla voce da trascinatore, quella che gli era tornata utile tante volte quando era un dirigente di una grande società assicuratrice, la stessa voce che aveva sempre indotto sia il personale che il consiglio d'amministrazione ad ascoltare con estremo interesse tutto ciò che aveva da dire. Quando ripensava a quel periodo trascorso al centro degli avvenimenti diventava sempre malinconico. Per fortuna, però, se n'era tirato fuori in tempo, mettendo al sicuro i suoi sudati guadagni e dicendo arrivederci e grazie prima che un branco di giornalisti assatanati fiutasse sangue e si mettesse a dare la caccia ai suoi ex colleghi come a delle prede da braccare e fare a brandelli. La decisione di andare in prepensionamento dopo l'infarto era stata molto travagliata, ma in seguito si era dimostrata la più saggia che avesse mai preso.

«Avanti, servitevi. I dolci sono della pasticceria Elg.» Indicò con la mano i vassoi carichi di tranci di sfoglia danese e ciambelline alla cannella. Tutti si servirono ubbidienti. Lui invece si astenne: aver avuto un infarto pur essendo stato tanto attento sia alla dieta che al movimento l'aveva ulteriormente motivato.

«E gli eventuali danni? Ho sentito dire che Töreboda ne ha avuti parecchi, nel corso del programma. Se ne farà carico l'emittente televisiva?»

Erling sbuffò impaziente nella direzione dalla quale era venuta la domanda. Il giovane dirigente del settore finanze del comune doveva sempre stare lì a cercare il pelo nell'uovo invece di guardare alla visione d'insieme, "the big picture", come lui amava dire. E poi che ne sapeva di economia quel pivellino? Aveva appena compiuto trent'anni e in tutta la sua vita non aveva maneggiato i soldi che Erling aveva amministrato in un solo giorno negli anni d'oro della società assicuratrice. No, dei contabili da strapazzo poteva anche fare a meno. Si rivolse a quello in questione, Erik Bohlin, e disse sottolineando ogni parola: «Non sono aspetti da affrontare adesso. Considerato l'aumento del flusso turistico che si registrerà, qualche vetrina rotta non sarà un problema. E mi aspetto anche che la polizia s'impegni a guadagnarsi lo stipendio e a tenere sotto controllo la situazione.»

Fermò lo sguardo per qualche secondo su ciascuno dei presenti, tecnica che era risultata efficace in passato e che si rivelò tale anche questa volta. Tutti abbassarono gli occhi relegando ogni forma di protesta in un angolo nascosto del loro intimo, dove doveva stare. Avevano avuto la loro occasione, ma ormai la decisione era stata votata con spirito democratico e tra poco il pullman con a bordo i concorrenti sarebbe arrivato a Tanumshede.

«Andrà bene» disse Jörn Schuster. Non si era ancora ripreso dalla batosta in seguito alla quale Erling era diventato sindaco, incarico che lui aveva conservato per quasi quindici anni.

Da parte sua, Erling non riusciva a capire perché Jörn avesse scelto di restare nella giunta. Se fosse stato lui a subire una sconfitta elettorale tanto umiliante, si sarebbe ritirato con la coda tra le gambe. Ma se, nonostante lo smacco, Jörn voleva restare, che si accomodasse. C'erano dei vantaggi nell'avere ancora accanto quella vecchia volpe, per quanto ormai stanca e sdentata: finché Jörn fosse rimasto attivo nella maggioranza, i suoi fedeli sostenitori sarebbero rimasti tranquilli.

«Bene, allora diamoci dentro al massimo, oggi. Io darò personalmente il benvenuto alla troupe all'una, e naturalmente sarete i benvenuti. E poi ci vediamo alla solita riunione del giovedì.» Si alzò per segnalare che era il momento di congedarsi.

Mentre usciva, Uno stava ancora borbottando. Ma per il resto Erling aveva l'impressione di essere riuscito a radunare le truppe anche oltre le aspettative. Quello che fiutava nell'aria era il successo, lo sentiva chiaramente.

Soddisfatto, andò nella veranda e accese un sigaro dedicandolo alla vittoria. In sala da pranzo Viveca sparecchiò in silenzio la tavola.

«Da da da da.» Seduta sul suo seggiolone, Maja gorgheggiava evitando abilmente il cucchiaino che la mamma cercava di infilarle in bocca. Dopo aver preso la mira più volte, alla fine Erica riuscì nell'intento, ma la gioia durò poco: Maja scelse proprio quell'occasione per dimostrare che sapeva come faceva un'auto. «Brrrrrrrum!» esclamò, con un trasporto tale che la pappa si sparse uniformemente su tutta la faccia di Erica.

«Maledetta» disse stancamente Erica, pentendosi subito di quello che aveva detto.

«Brrrrrum!» rispose allegra Maja, riuscendo così a far passare gli ultimi rimasugli di pappa dalla bocca al tavolo.

«Maddetta» commentò Adrian, immediatamente sgridato dalla sorella maggiore.

«Non si dicono queste cose, Adrian!»

«Lo ha detto Ica!»

«Be', non si dicono lo stesso, vero zia Erica? Vero che non si fa?» Emma appoggiò decisa i pugnetti sui fianchi, guardando la zia con aria di sfida.

«No, certo che non si fa. Ho fatto malissimo a dire così, Adrian.»

Soddisfatta della risposta, Emma riprese a mangiare il latte fermentato dalla scodella. Erica la osservò affettuosamente, ma con una punta di preoccupazione. Aveva dovuto diventare grande tanto in fretta. A volte si comportava più da mamma che da sorella maggiore, con Adrian. Anna non sembrava accorgersene, ma Erica lo vedeva eccome. Sapeva per esperienza personale cosa significasse accollarsi quel ruolo pur essendo decisamente troppo giovani.

E adesso era di nuovo nella stessa situazione: mamma di sua sorella. Ed era anche mamma di Maja e una specie di mamma supplente per Emma e Adrian, in attesa che Anna si risvegliasse dal torpore. Mentre cominciava a sparecchiare la tavola ingombra di stoviglie Erica lanciò un'occhiata verso il piano di sopra, dove regnava il silenzio. Raramente Anna si svegliava prima delle undici ed Erica la lasciava dormire. Non sapeva cos'altro fare.

«Oggi non voio andare all'asilo» proclamò Adrian, con un'espressione che aggiungeva chiaro e tondo: e prova a costringermi, se ci riesci.

«Certo che ci vai, Adrian» intervenne Emma, mettendo di nuovo i pugnetti sui fianchi. Erica prevenne il litigio che sapeva sarebbe scoppiato, e mentre cercava di ripulire alla meglio la figlia di otto mesi disse: «Emma, tu vai a metterti la giacca. Adrian, oggi non ce la faccio a discutere di questa cosa. Andrai all'asilo con Emma, punto e basta.»

Adrian aprì la bocca per protestare, ma qualcosa nello sguardo della zia gli fece capire che quella mattina avrebbe fatto meglio a ubbidire, e con una docilità del tutto insolita per lui si diresse verso l'ingresso.

«Avanti, mettiti le scarpe da ginnastica.» Erica gliele piazzò davanti, ma il bambino scosse enfaticamente la testa.

«Non sono capace, devi aiutammi.»

«Certo che sei capace. All'asilo te le metti sempre da solo.»

«No, non sono capace.» E per sicurezza aggiunse: «Sono piccolo.»

Erica sospirò e mise giù Maja, che cominciò a gattonare ancora prima che mani e ginocchia toccassero terra. Aveva imparato molto presto e ormai era una campionessa assoluta nella specialità.

«Maja, stai qui, stellina» disse Erica mentre cercava di infilare una scarpa ad Adrian. La bambina scelse però di ignorare la preghiera della mamma e partì allegramente per la sua spedizione esplorativa. Erica sentì che il sudore cominciava a colarle lungo la schiena e sotto le ascelle.

«Vado a prenderla io» si offrì Emma, interpretando la mancata risposta della zia come un incoraggiamento. Poco dopo tornò, leggermente affaticata, con Maja che le si divincolava tra le braccia come un gattino recalcitrante. Erica vide che il faccino della figlia aveva cominciato ad assumere il

colore intenso che normalmente preannunciava uno dei suoi strilli spaccatimpani, e si affrettò a recuperarla. Poi sospinse i bambini fuori dalla porta, verso l'auto. Quanto odiava quelle mattine.

«Su, in macchina. Bisogna correre. Siamo di nuovo in ritardo e lo sapete cosa ne pensa la maestra Ewa.»

«Non le piace per niente» rispose Emma, scuotendo la testa preoccupata.

«Esatto, non le piace per niente» confermò Erica, sistemando Maja nel seggiolino.

«Voio stare seduto davanti» annunciò Adrian, incrociando le braccia sul petto, pronto a combattere, ma Erica aveva esaurito la scorta di pazienza.

«Vai sul tuo seggiolino!» ruggì, e vedendolo praticamente volare al suo posto provò un moto di soddisfazione. Emma si sistemò al centro, sull'adattatore, e si allacciò la cintura da sola. Con gesti un po' troppo bruschi Erica fissò quella di Adrian, ma si fermò sentendo all'improvviso una manina sulla guancia.

«Ti voio taaaaanto bene, Ica» disse Adrian, sforzandosi di assumere l'espressione più dolce che conoscesse. Una palese ruffianata, ma funzionava ogni volta. Erica sentì una stretta al cuore e si chinò per dargli un bacione.

L'ultima cosa che fece prima di raggiungere la strada in retromarcia fu lanciare un'occhiata inquieta verso la finestra della camera di Anna, con la tendina avvolgibile ancora abbassata.

Jonna appoggiò la fronte al finestrino fresco del pullman e spaziò con lo sguardo sul paesaggio che le sfrecciava accanto. Dentro sentiva solo indifferenza. Come sempre. Tirò giù le maniche fino a coprire del tutto le mani. Con gli anni era diventato un gesto compulsivo. Si chiese cosa ci stesse a fare lì. Come era finita in quella situazione? Cosa c'era di tanto affascinante nel seguire la sua vita, la sua quotidianità? Davvero non lo capiva. Un'anonima ragazzina sola e segnata dalla vita, che si tagliuzzava le braccia. Ma forse era proprio per questo che, dopo settimane di televoto, lei si trovava ancora lì: perché in giro per il paese c'erano tante altre ragazzine che le somigliavano. E che si riconoscevano in lei ogni volta che finiva in rotta di collisione con gli altri concorrenti, ogni volta che, seduta in lacrime in bagno, si riduceva a brandelli le braccia con una lametta, ogni volta che esprimeva un abisso di impotenza e disperazione tale che gli altri concorrenti si tenevano alla larga da lei come se avesse la rabbia. Forse era proprio per questo.

«Diiio che emozione! Ci è stata data un'altra occasione!» Jonna percepì l'immensa carica di aspettative nella voce di Barbie, ma si rifiutò di darle retta. Il solo nome di quella ragazza le faceva venire da vomitare. I giornali invece l'adoravano: BB-Barbie faceva un'ottima figura sulle locandine. Il suo vero nome però era Lillemor Persson, era stato uno scoop di uno dei quotidiani del pomeriggio. Avevano trovato anche delle vecchie foto, di quando era una ragazzina esile con i capelli scuri e un paio di occhiali decisamente troppo grandi. Tutto il contrario della bionda bomba al silicone che era adesso. Vedendo quelle foto Jonna si era fatta una bella risata. Erano riusciti a procurarsi una copia del giornale. Barbie si era messa a piangere, e poi l'aveva bruciata.

«Guarda quanta gente!» Barbie indicò eccitata un assembramento di persone nel punto verso il quale sembrava si stesse dirigendo il pullman. «Ma lo capisci, Jonna? Sono tutti qui per noi, te ne rendi conto?» Quasi non riusciva a stare seduta, e Jonna le lanciò un'occhiata sprezzante. Poi si mise nelle orecchie gli auricolari dell'mp3 e chiuse gli occhi.

Patrik girò lentamente intorno all'auto, che era precipitata lungo una discesa ripida concludendo la sua corsa contro un albero. La parte anteriore era accartocciata, ma il resto era intatto. La velocità non doveva essere stata eccessiva.

«Deve aver sbattuto contro il volante. Secondo me la causa del decesso è quella» disse Hanna, accovacciata di fianco alla portiera del guidatore.

«Questo lasciamolo decidere a chi farà l'autopsia» ribatté Patrik in tono più tagliente di quanto fosse sua intenzione. «Voglio solo dire che…»

«Tranquillo» lo interruppe Hanna, liquidandolo con un gesto della mano. «Ho detto una cosa

stupida. Mi limiterò a osservare, invece di trarre conclusioni… per il momento.»

Patrik aveva completato il giro intorno all'auto e si accovacciò accanto alla collega. La portiera era spalancata e la vittima era al suo posto, ancora legata con la cintura, ma con la testa appoggiata al volante. Il sangue era colato lungo il viso e in parte era gocciolato sul fondo dell'auto.

Uno dei tecnici scattò una foto alle loro spalle inquadrando il luogo dell'incidente.

«Siamo tra i piedi?» chiese Patrik girandosi.

«No, abbiamo già scattato quasi tutte le foto che ci servono. Pensavamo di spostare la vittima, ora, e di scattare le ultime. Va bene? Avete visto quello che dovevate vedere?»

«Tu che ne dici, Hanna?» chiese Patrik, attento a coinvolgere la collega nel lavoro. Essere nuovi non è sempre semplice, e lui intendeva fare del suo meglio per facilitarle le cose.

«Sì, penso di sì.» Sia lei che Patrik si alzarono in piedi per far passare il tecnico, che prese delicatamente la vittima per le spalle e la spostò all'indietro, appoggiando la nuca al poggiatesta. Solo in quel momento si accorsero che era una donna. I capelli corti e gli abiti unisex li avevano indotti a pensare che si trattasse di un uomo, ma dal viso si distingueva chiaramente che era una donna sui quarant'anni.

«È Marit» disse Patrik.

«Marit?» domandò Hanna, perplessa.

«Ha un negozio in Affärsvägen. Vende tè, caffè, cioccolato, cose così.»

«Ha famiglia?» La voce di Hanna aveva un timbro strano, e Patrik le lanciò un'occhiata, ma doveva essere stata solo un'impressione, perché l'aria era la stessa di sempre.

«Non lo so, a dire il vero. Dovremo scoprirlo.»

Il tecnico aveva finito di scattare le foto e arretrò. Patrik fece un passo avanti, imitato da Hanna.

«Occhio a non toccare nulla» disse Patrik istintivamente. Prima che Hanna potesse rispondere continuò in tono contrito: «Scusami, continuo a dimenticarmi che non sei appena entrata in polizia ma sei nuova solo qui da noi. Ti toccherà avere un po' di pazienza con me.»

«Non farti tanti problemi» disse lei ridendo, «non sono così permalosa!»

Patrik si unì alla risata, sollevato. Non si era mai reso conto di quanto si fosse abituato a lavorare solo con persone che conosceva bene e il cui comportamento era ormai prevedibile per lui. Un cambiamento sarebbe stato utile. Senza contare che, rispetto a Ernst, qualsiasi nuovo acquisto avrebbe fatto un figurone. Era un vero e proprio miracolo che fosse stato finalmente licenziato dopo la sua ultima iniziativa arbitraria, per dirla con un eufemismo.

«Allora, cosa vedi?» chiese avvicinando il viso a quello di Marit.

«Non si tratta tanto di vedere quanto di annusare.» Hanna inspirò profondamente un paio di volte. «Si sente un distinto odore di alcol. Doveva essere ubriaca fradicia quando è uscita di strada.»

«Già, sembra proprio di sì» concordò Patrik. Era pensieroso. Con la fronte aggrottata, sbirciò all'interno dell'auto. Non si vedeva niente che non rientrasse nella normalità. Una carta di caramella sul tappetino, una bottiglia di plastica di Coca-Cola vuota, una pagina che sembrava strappata da un libro, e poi, in un angolo dalla parte del passeggero, una bottiglia di vodka vuota.

«Non sembra un caso particolarmente complicato. Incidente singolo causato dall'ubriachezza del conducente.» Hanna arretrò di un paio di passi e parve prepararsi a ripartire. L'ambulanza era pronta per il trasporto del cadavere e non c'era molto altro che potessero fare.

Patrik osservò la vittima a distanza ancora più ravvicinata, esaminando con attenzione le ferite sul viso. C'era qualcosa che non quadrava.

«Posso togliere il sangue?» chiese a uno dei tecnici, che stava mettendo via l'attrezzatura.

«Sì, direi che non ci sono problemi. Abbiamo foto a sufficienza. Tieni, ecco uno straccio.» L'uomo tese a Patrik un panno bianco e Patrik lo ringraziò con un cenno. Con delicatezza, quasi teneramente, rimosse il sangue uscito soprattutto da una ferita sulla fronte. Gli occhi erano aperti, e per poter continuare dovette chiuderli piano con gli indici. Sotto il sangue, il viso era tutto un taglio e un livido.

L'auto era di un modello vecchio, senza airbag, e l'impatto contro il volante era stato violentissimo.

«Puoi fare qualche altra foto, per favore?» chiese al tecnico che gli aveva dato il panno. Lui annuì e imbracciò la fotocamera, poi scattò una dopo l'altra diverse foto. Poi lo guardò con aria interrogativa.

«Basta così» disse Patrik, raggiungendo Hanna, che aveva l'aria perplessa.

«Cos'hai visto?» chiese.

«Non lo so» rispose sinceramente Patrik. «È solo che qualcosa non… Bah…» Liquidò la faccenda con un gesto della mano. «Non sarà niente. Adesso torniamo alla stazione, così gli altri possono completare il loro lavoro.»

Salirono in macchina e partirono in direzione di Tanumshede. Per tutto il tragitto, nell'auto regnò uno strano silenzio. E in quel silenzio qualcosa cercava di attirare l'attenzione di Patrik. Peccato che non sapesse cosa.

Bertil Mellberg si sentiva il cuore stranamente leggero, come accadeva solo quando passava del tempo con Simon, il figlio del quale aveva ignorato l'esistenza per ben quindici anni. Purtroppo non veniva a trovarlo spesso, ma qualche volta lo faceva e così erano riusciti a mettere in piedi un abbozzo di rapporto padre-figlio. Non che fosse travolgente, e neanche troppo visibile dall'esterno, ma c'era e aveva una sua esistenza nascosta.

Quella sensazione difficile da spiegare dipendeva dallo strano evento che si era verificato il sabato precedente. Dopo mesi di insistenze e sollecitazioni da parte di Sten, il suo amico più caro, o meglio il suo unico amico, che forse avrebbe dovuto essere definito più che altro un conoscente, Mellberg aveva accettato di accompagnarlo alla tradizionale festa campestre che si svolgeva a Munkedal. Pur ritenendosi un ballerino più che accettabile, doveva riconoscere che erano passati parecchi anni dall'ultima volta che aveva messo piede su una pista, e le feste campestri sapevano tanto di… polka e nappe alle ginocchia, in qualche modo. Ma Sten, che frequentava regolarmente il posto, alla fine era riuscito a convincerlo che era un'ottima occasione non solo per ascoltare della musica che le persone della loro generazione sapevano apprezzare, ma anche per dedicarsi un po' alla caccia. «Sono tutte lì sedute in fila, come mele che aspettano di essere colte» aveva detto Sten. Mellberg non poteva negare che l'idea lo attirava, anche perché di donne in giro se n'erano viste poche, negli ultimi anni, e quindi poteva essere il caso di far fare un po' di esercizio al suo "amichetto". Il suo scetticismo, tuttavia, derivava dal fatto che non faticava a immaginarsi che genere di ballerine frequentasse il locale in questione, che era poi un fienile: vecchie racchie disperate, interessate a mettere le grinfie su un pensionato d'oro più che a fare qualche acrobazia a letto. Tenere a bada le carampane che miravano ad accalappiare un marito gli riusciva molto bene, però, e così alla fine si era deciso a mettere alla prova le sue doti di cacciatore. Per sicurezza aveva indossato l'abito buono e spruzzato qua e là un po' di profumo. Poi era arrivato Sten e insieme si erano ritemprati con un goccetto prima di partire per la spedizione. Sten aveva opportunamente organizzato il trasporto, in modo che non dovessero preoccuparsi di rimanere sobri. Non che Mellberg lo facesse più di tanto, ma un commissario finito dentro per guida in stato di ebbrezza non avrebbe fatto una gran bella figura. Dopo l'incidente di Ernst, i suoi superiori lo tenevano d'occhio, per cui era meglio rigare dritto. O almeno fare in modo che così sembrasse. Occhio non vede…

Nonostante i preparativi, non era dunque stato con grandi aspettative che Mellberg aveva fatto ingresso nel locale nel quale le danze erano già in pieno svolgimento. E in effetti i suoi pregiudizi erano stati confermati: solo befane della sua stessa età ovunque volgesse lo sguardo. Su questo punto lui e Ulf Lundell, il suo cantante preferito, erano completamente d'accordo: chi mai avrebbe voluto accanto a sé nel letto un corpo di mezz'età, rugoso e flaccido, quando in giro c'era tanta carne soda e fresca? Però doveva riconoscere che l'amico Uffe aveva un po' più successo di lui, su quel fronte. Tutto perché era una stella del rock. Che cazzo di ingiustizia.

Stava per andare al bar a farsi un altro goccetto quando si era sentito rivolgere la parola.

«Che razza di posto. Stare qui serve solo a sentirsi vecchi.»

«Già, io ci sono stato trascinato per i capelli» aveva risposto Mellberg, dando un'occhiata alla donna di fianco a lui.

«Lo stesso per me. È stata Bodil a portarmici a forza» aveva detto la donna, indicando una delle signore che, sulla pista, stava già sudando abbondantemente.

«Sten, nel mio caso» aveva ammesso Mellberg puntando il dito nella stessa direzione.

«Mi chiamo Rose-Marie» si era presentata lei tendendogli la mano.

«Bertil» aveva detto Mellberg.

Nello stesso istante in cui il suo palmo aveva toccato quello di lei, la sua esistenza si trasformò. Nei suoi sessantatré anni di vita gli era capitato, incontrando una donna, di provare eccitazione, concupiscenza e desiderio di possesso, ma non si era mai innamorato. Per questo lo shock fu tanto più intenso. L'aveva osservata incantato. Il suo io razionale aveva registrato una donna rotondetta sui sessant'anni, più o meno un metro e sessanta, con i capelli corti tinti di un rosso deciso e un sorriso allegro. Ma il suo io irrazionale vedeva solo gli occhi. Erano azzurri e intensi e lo osservavano curiosi, e Mellberg aveva sentito che ci stava annegando dentro, come si legge nei romanzi da edicola.

La serata era passata decisamente troppo in fretta. Avevano ballato, parlato, lui era andato a prenderle da bere e le aveva scostato la sedia per farla sedere, tutte cose che non rientravano nel suo repertorio consueto. Ma quella sera non aveva niente di consueto.

Quando si erano salutati, di colpo Mellberg si sentì goffo e svuotato. Doveva per forza rivederla. E così, eccolo seduto nel suo ufficio, un lunedì mattina, con la sensazione di essere tornato bambino. Davanti a lui sulla scrivania, un foglietto con un nome e un numero di telefono.

Lo guardò, inspirò profondamente e compose il numero.

Avevano litigato di nuovo. Ormai aveva perso il conto delle volte in cui era successo. In troppi casi i contrasti erano degenerati in scontri verbali pesanti. Ed entrambe difendevano a spada tratta la propria posizione. Kerstin voleva che parlasse. Marit voleva mantenere il segreto.

«Ti vergogni di me? Di noi?» aveva gridato Kerstin. E come tante altre volte, Marit aveva distolto lo sguardo, evitando i suoi occhi. Perché era proprio lì il problema. Si amavano, e Marit se ne vergognava.

All'inizio Kerstin aveva cercato di convincersi che non aveva troppa importanza. L'essenziale era che si fossero incontrate. Che entrambe, ammaccate dalla vita e dalle tante persone che avevano segnato la loro anima, avessero avuto la fortuna di trovarsi. E a quel punto che importanza aveva il sesso della persona amata? E che importanza aveva l'opinione delle altre persone? Ma per Marit le cose non stavano così. Non era pronta a esporsi alle opinioni e ai pregiudizi della gente, e voleva che tutto restasse com'era stato per quattro anni. Che convivessero da amanti fingendo però di essere soltanto due amiche che dividevano l'appartamento per comodità e per motivi economici.

«Come puoi curarti tanto di quello che pensa la gente?» aveva detto Kerstin la sera prima. Marit si era messa a piangere, come sempre quando erano in rotta. E come al solito Kerstin si era infuriata ancora di più. Le lacrime erano una sorta di combustibile che alimentava l'ira accumulata dietro il muro alzato dal segreto. Odiava far piangere Marit. Odiava che le circostanze la costringessero a ferire la persona che amava più di ogni altra al mondo.

«Pensa che vita sarebbe quella di Sofie se si venisse a sapere!»

«Sofie ha le spalle molto più larghe di quanto pensi tu! Non usarla come scusa per la tua vigliaccheria!»

«E tu quanto pensi che siano larghe le spalle di una ragazzina di quindici anni presa in giro perché ha una madre lesbica? Non capisci che inferno diventerebbe la scuola per lei? Non posso farle questo!» Il pianto aveva trasformato il volto di Marit in una maschera contratta.

«Onestamente, non credi che Sofie abbia già capito tutto? Pensi davvero di riuscire a ingannarla solo perché quando viene da noi ti trasferisci nella camera degli ospiti e allestisci la tua solita messinscena? Ascoltami bene: Sofie ha capito da un pezzo! E se fossi in lei mi vergognerei di avere una madre disposta a vivere nascondendosi dietro una menzogna solo perché la gente non sparli! Di questo mi

vergognerei!»

La voce si era impennata fino a incrinarsi. Marit l'aveva guardata con quell'espressione ferita che Kerstin negli anni aveva imparato a odiare, sapendo per esperienza cosa stava per succedere. E infatti, Marit si era alzata e, singhiozzando, si era infilata la giacca.

«Brava, vattene! Lo fai sempre! Vattene! E questa volta non prenderti la briga di tornare!»

Quando la porta si era chiusa alle spalle di Marit, Kerstin si era lasciata cadere sulla sedia. Aveva il fiatone, come se avesse corso. E forse in un certo modo era proprio così: aveva rincorso la vita che desiderava per entrambe, che però risultava inaccessibile a causa della paura di Marit. Per la prima volta aveva detto quello che pensava. Qualcosa dentro di lei le aveva fatto capire che ormai non ne poteva proprio più.

Ma adesso che era mattina, a quella sensazione si era sostituita un'ansia che non le dava tregua. Era rimasta alzata tutta la notte, aspettando di sentire lo scatto della porta e i passi familiari sul parquet, di abbracciare e consolare e di chiedere scusa. Invece Marit non era tornata. E le chiavi della macchina erano sparite, Kerstin aveva controllato. Dove cazzo era andata a cacciarsi? Che fosse successo qualcosa? Che si fosse rifugiata dall'ex marito, il padre di Sofie? O addirittura dalla madre, a Oslo?

Con la mano che le tremava, Kerstin sollevò il ricevitore per cominciare a cercarla.

«Che ritorno vi aspettate a livello turistico, nel comune di Tanum?» Il cronista del Bohusläningen era pronto con blocco e penna, in attesa di annotare la risposta.

«Un ritorno significativo. Molto significativo. Per cinque settimane, da Tanumshede ogni giorno ci sarà mezz'ora di trasmissione, e certo questo posto non ha mai avuto un'occasione di queste proporzioni!» Erling gongolava. In attesa del pullman con i concorrenti, davanti al grande edificio storico si era raccolta una folla di curiosi, tra cui molti adolescenti che quasi non riuscivano a stare fermi per la frenesia e la voglia di vedere, finalmente, i propri idoli dal vivo.

«Ma l'effetto non potrebbe essere quello opposto? Voglio dire, nelle stagioni precedenti abbiamo assistito a risse, sesso e sbornie, che non rappresentano il messaggio più adatto ai turisti.»

Erling rivolse uno sguardo infastidito al cronista. Possibile che tutti dovessero gufare? Già gli bastavano i membri della sua giunta, ed ecco che ci si metteva anche la stampa locale.

«Be', immagino che abbia già sentito l'espressione "ogni pubblicità è una buona pubblicità". E se vogliamo essere sinceri fino in fondo, Tanumshede ha un profilo abbastanza basso a livello nazionale. Adesso, grazie a Fucking Tanum, tutto questo cambierà.»

«Effettivamente…» cominciò il cronista, ma fu interrotto da Erling, che aveva ormai perso la pazienza.

«Purtroppo non posso rilasciare altre dichiarazioni, perché devo esercitare la mia funzione di responsabile del comitato d'accoglienza.» Girò sui tacchi e si avviò verso il pullman. I ragazzi si affollavano frementi davanti alla portiera, e aspettavano con occhi eccitati che si aprisse. Quello spettacolo bastò a confermare a Erling che la comunità aveva proprio bisogno di una scossa come quella. Finalmente Tanumshede avrebbe avuto un posto di rilievo sulla carta geografica.

Quando la portiera del pullman si aprì con un risucchio, il primo a scendere fu un uomo sulla quarantina. Dagli sguardi delusi dei ragazzi si capì che non era uno dei concorrenti. Erling non aveva seguito nessuno dei reality che venivano trasmessi e dunque non sapeva cosa aspettarsi.

«Erling W. Larson» disse tendendo la mano e sfoderando il suo sorriso più affabile. Le macchine fotografiche crepitarono.

«Fredrik Rehn» rispose l'uomo, stringendo la mano tesa. «Ci siamo sentiti per telefono. Sarò io a occuparmi di questo circo.» Ora stavano sorridendo entrambi.

«Siete i benvenuti a Tanumshede. A nome della comunità voglio dirle che siamo molto contenti e orgogliosi di avervi qui e che ci aspettiamo una stagione molto emozionante.»

«Grazie mille. Sì, abbiamo grandi aspettative. Con due edizioni di grande successo alle spalle ci sentiamo tranquilli. Sappiamo che il format è rodato e siamo convinti che la collaborazione sarà ottima.

Ma non teniamo i ragazzi troppo sulle spine» disse Fredrik, rivolgendo un largo e bianchissimo sorriso al pubblico fremente. «Eccoli che arrivano! Sono i concorrenti di Fucking Tanum: Barbie e Jonna del Grande fratello, Calle e Uffe di L'isola dei famosi, Tina del Bar e, ultimo ma non meno importante, Mehmet della Fattoria.»

Uno dopo l'altro i concorrenti dei reality scesero dal pullman, e si scatenò il pandemonio. La gente gridava, indicava e si accalcava per toccarli o chiedere un autografo. I cameraman erano già pronti e riprendevano ogni cosa. Erling osservò soddisfatto, anche se leggermente perplesso, la reazione provocata da quell'arrivo, e non poté fare a meno di chiedersi cosa passasse per la testa di quegli adolescenti. Come poteva scatenare un'isteria del genere quell'accozzaglia di mocciosi e straccioni? Bah, non era una cosa che dovesse capire per forza, l'importante era sfruttare al massimo i riflettori che grazie alla trasmissione sarebbero stati puntati su Tanumshede. Se poi, una volta constatato il successo, la gente lo avesse considerato un grande benefattore del comune, naturalmente sarebbe stato un positivo effetto collaterale.

«Bene, direi che possiamo fermarci. I concorrenti staranno qui per cinque settimane e le occasioni per incontrarli non vi mancheranno.» Fredrik fece scostare le ultime persone rimaste vicino al pullman. «Adesso i ragazzi hanno bisogno di un po' di tranquillità per sistemarsi e riposare. Ma mi raccomando, tutti davanti alla televisione la settimana prossima! Lunedì alle sette si va in onda!» Alzò entrambi i pollici e sfoderò l'ennesimo sorriso innaturale.

I ragazzi si ritirarono di malavoglia, la maggior parte in direzione della scuola media, ma un gruppetto decise che era un'ottima occasione per lasciar perdere il resto delle lezioni e si avviò verso Hedemyrs.

«Già, già, direi che l'inizio promette bene» disse Fredrik cingendo le spalle di Barbie e Jonna. «Cosa dite, bimbe, siete pronte?»

«Certo!» esclamò Barbie con gli occhi scintillanti. La folla aveva come al solito scatenato in lei un'ondata di adrenalina, e quasi saltellava.

«E tu, Jonna, come ti senti?»

«Bene. Però adesso preferirei disfare le valigie e quelle cose lì.»

«Ci pensiamo subito, piccola» rispose Fredrik stringendole le spalle. «L'importante è che stiate bene, lo sai.»

Poi si rivolse a Erling.

«L'alloggio è pronto, vero?»

«Può scommetterci.» Erling indicò un edificio rosso, antiquato, a una cinquantina di metri dal punto in cui si trovavano. «Sarete ospitati nella casa della comunità. Ci abbiamo sistemato dei letti e tutto quello che serve. Vi troverete a vostro agio.»

«A me va bene tutto: basta che ci sia da bere e io dormo dove vi pare.» Era stato Mehmet, quello della Fattoria, a fare quella dichiarazione, seguita da risatine e cenni di approvazione da parte degli altri. La fornitura gratuita di alcolici era uno dei presupposti della partecipazione al programma, così come le occasioni di scambi sessuali che erano la diretta conseguenza della celebrità.

«Calma, Mehmet» disse Fredrik sorridendo. «C'è un bar ben fornito di tutto. E un paio di casse di birra, e quando finiranno ne arriverà dell'altra. Ci prendiamo cura di voi, lo sai.» Accennò a cingere con le braccia le spalle di Mehmet e Uffe, ma i due se la svignarono in tempo. Lo avevano etichettato da un pezzo come un frocio all'ennesima potenza ed era meglio che avesse ben chiaro che non intendevano fare salamelecchi a uno come lui. D'altra parte bisognava anche stare attenti a tenersi buono il produttore: era un consiglio ricevuto dai concorrenti della stagione precedente. Era lui a decidere quanto lasciare in onda l'uno o l'altro, e il tempo passato sullo schermo era l'unica cosa che contasse. Se poi uno vomitava o si pisciava addosso o faceva altre pessime figure, non aveva nessuna importanza.

Di questo Erling non aveva la minima idea. Non aveva mai sentito parlare di "vip bartenders" né di quanto fosse indispensabile darsi alle porcherie per rimanere sotto i riflettori come divi dei reality show.

No, lui era interessato solo al rilancio di Tanum e all'idea di essere ricordato come l'uomo che l'aveva fatto accadere.

Quando Anna scese dalla camera, Erica aveva già pranzato, ma, sebbene fosse l'una passata, la sorella aveva l'aria di non aver chiuso occhio. Anna era sempre stata minuta, ma adesso era talmente magra che a volte Erica doveva controllarsi per non trattenere il fiato quando la vedeva.

«Che ore sono?» chiese Anna con voce non del tutto ferma. Si sedette a tavola e prese la tazza di caffè che Erica le tendeva.

«L'una e un quarto.»

«Da da» disse Maja, agitando la manina in direzione della zia nel tentativo di attirare la sua attenzione. Anna non se ne accorse.

«Merda, ho dormito fino all'una? Perché non mi hai svegliata?» chiese bevendo cauta un sorso di caffè bollente.

«Be', non sapevo cosa volevi che facessi. Hai l'aria di una che ha bisogno di dormire» rispose Erica con tatto, sedendosi anche lei a tavola.

Da molto tempo il rapporto tra loro era così fragile che Erica era costretta a tenere a freno la lingua, e dopo tutto quello che era successo con Lucas le cose non erano certo migliorate. Il solo fatto di dormire sotto lo stesso tetto le aveva fatte scivolare nuovamente nei vecchi schemi dai quali entrambe avevano faticato per liberarsi. Erica era ricaduta nel suo ruolo di madre, mentre Anna sembrava combattuta tra il desiderio di affidarsi alle cure della sorella e quello di ribellarsi. In casa regnava da mesi un'atmosfera cupa, con molte cose non dette sospese nell'aria, in attesa di essere espresse. Ma dato che Anna si trovava ancora in uno stato di shock dal quale sembrava non avere la forza di uscire, Erica le girava attorno in punta di piedi, atterrita all'idea di fare o dire qualcosa di sbagliato.

«I bambini? Tutto bene?»

«Sì, sì, tutto tranquillo» rispose Erica, evitando di proposito di riferire il capriccio di Adrian. Ultimamente Anna aveva pochissima pazienza con i figli. La maggior parte delle faccende pratiche ricadeva sulle spalle di Erica, e non appena scoppiava un litigio Anna si ritirava nel suo bozzolo e lasciava che se la sbrigasse la sorella. Era come uno straccio strizzato. Si trascinava in giro tentando di ritrovare ciò che un tempo l'aveva tenuta in piedi. Erica era preoccupatissima.

«Anna, senti, non arrabbiarti, ma non credi che dovresti andare da qualcuno? Ci hanno dato il nome di uno psicologo di cui dicono tutti meraviglie, e secondo me…»

Anna la interruppe in tono brusco. «Ti ho detto di no. Devo risolvere questa cosa da sola. La colpa è mia, ho ucciso una persona. Non posso stare seduta davanti a uno sconosciuto a lamentarmi. Devo rielaborare io quello che ho fatto.» La mano strinse così forte la tazza che le nocche s'imbiancarono.

«Anna, lo so che ne abbiamo parlato mille volte, ma te lo ridico lo stesso: è stata legittima difesa. E non hai difeso solo te, hai difeso anche i bambini. Non ne ha dubitato nessuno, sei stata assolta. Ti avrebbe uccisa lui, Anna. O tu o Lucas.»

Mentre Erica parlava, i muscoli del viso della sorella ebbero un fremito leggero e dal suo seggiolino Maja, che evidentemente avvertiva la tensione nell'aria, si mise a piagnucolare.

«Io non voglio parlarne» disse Anna a denti stretti. «Torno su a stendermi. Vai tu a prendere i bambini?» Si alzò e lasciò Erica da sola in cucina.

«Sì, vado io» rispose, sentendo le lacrime bruciare sotto le palpebre. Non ne poteva più. Tra poco avrebbe ceduto. Qualcuno doveva fare qualcosa.

Poi le venne un'idea. Sollevò il ricevitore e compose un numero a memoria. Valeva la pena tentare.

Hanna andò dritta nell'ufficio che le era stato assegnato e cominciò a sistemare le sue cose. Patrik proseguì fino al bugigattolo di Martin Molin e bussò piano alla porta.

«Avanti.»

Entrò e si sedette disinvolto davanti alla scrivania. Lui e Martin lavoravano spesso insieme e passavano molto tempo seduti l'uno nell'ufficio dell'altro.

«Ho sentito che siete andati a controllare la situazione sul luogo di un incidente. Morti?»

«Sì, la persona che era alla guida. Non ha coinvolto altre auto. L'ho riconosciuta, tra l'altro. Si tratta di Marit, la titolare di un negozio in Affärsvägen.»

«Cazzo.» Martin sospirò. «Che morte insensata. Ha cercato di evitare un capriolo o qualcosa del genere?»

Patrik esitò. «C'erano anche quelli della scientifica, per cui avremo la risposta definitiva insieme al referto dell'autopsia, penso. Però nella macchina c'era una puzza di alcol bestiale.»

«Cazzo» ripeté Martin. «Guida in stato di ebbrezza, in altre parole. Però non mi risulta che fosse stata beccata in precedenza. Magari era la prima volta che guidava brilla, oppure era sempre sfuggita ai controlli.»

«Sì» rispose Patrik, tentennante. «Può essere andata così.»

«Ma?» lo incalzò Martin, allacciando le mani dietro la nuca, con i capelli rossi che risaltavano contro i palmi bianchissimi. «Lo sento che c'è qualcosa che non ti convince. Ormai ti conosco abbastanza, capisco quando la situazione non ti quadra.»

«Bah, non lo so» disse Patrik. «Non ho niente di concreto su cui basarmi. È solo che qualcosa mi sembrava… sbagliato, ecco. Però non riesco a essere più preciso.»

«Be', di solito le tue intuizioni sono corrette» commentò Martin preoccupato, dondolandosi avanti e indietro sulla sedia. «Ma è meglio aspettare il parere degli esperti. Magari la scientifica e il medico legale riusciranno a dare una spiegazione alla tua intuizione.»

«Sì, hai ragione» disse Patrik, grattandosi la testa pensoso. «Però… no, hai ragione, non vale la pena lambiccarsi il cervello senza avere altri dati. Ora dobbiamo concentrarci su altre cose, e purtroppo dobbiamo anche andare a informare i parenti. Sai se avesse famiglia?»

Martin aggrottò la fronte. «So che aveva una figlia adolescente e che divideva un appartamento con un'amica. Girano delle voci in merito, ma non saprei…»

Patrik sospirò. «Ci toccherà andare a casa sua e procedere con i piedi di piombo.»

Qualche minuto dopo bussarono alla porta dell'appartamento di Marit. Era bastata un'occhiata all'elenco telefonico per scoprire che abitava in un condominio a poche centinaia di metri dalla stazione di polizia. Sia Patrik che Martin inspirarono profondamente. Quello era uno dei compiti che più odiavano del loro mestiere di poliziotti. Solo quando udirono dei passi oltre la porta pensarono che non era scontato che a quell'ora del pomeriggio ci fosse qualcuno in casa.

La donna che aprì si rese conto all'istante del motivo della loro visita: Patrik e Martin se ne accorsero dall'improvviso pallore del viso e dall'abbassarsi rassegnato delle spalle.

«Si tratta di Marit, vero? È successo qualcosa?» Le tremava la voce, ma si scostò di lato per farli entrare.

«Sì, purtroppo abbiamo brutte notizie. Marit Kaspersen ha avuto un incidente, nel quale non sono state coinvolte altre auto. È… deceduta» disse Patrik a voce bassa. La donna rimase immobile, come se si fosse bloccata in quella posizione e i segnali non potessero arrivare ai muscoli dal cervello, impegnato a rielaborare l'informazione appena ricevuta.

«Volete un caffè?» chiese alla fine, andando verso la cucina con movimenti rigidi senza aspettare risposta.

«Possiamo telefonare a qualcuno?» domandò Martin. La donna sembrava in stato di shock. Continuava a riportare dietro le orecchie i capelli castani a paggetto. Era molto magra, indossava dei jeans e un tipico maglione norvegese con un bel disegno intricato e grandi fermagli elaborati in argento.

Kerstin scosse la testa. «No, non ho nessuno. Nessuno eccetto… Marit. E Sofie, naturalmente. Ma al momento lei è dal padre.»

«Sofie… è la figlia di Marit?» chiese Patrik, scuotendo la testa quando Kerstin, versato il caffè in tre tazze, sollevò con aria interrogativa la confezione di latte.

«Sì, ha quindici anni. Questa è la settimana di Ola. Vive a settimane alterne da lui, a Fjällbacka, e qui

da noi.»

«Lei e Marit eravate molto amiche?» Patrik si sentiva un po' a disagio per come aveva posto la domanda, ma non sapeva come avvicinarsi all'argomento. In attesa della risposta bevve un sorso di caffè. Era buono. Forte, proprio come piaceva a lui.

Il sorrisino storto di Kerstin lasciò intendere che aveva intuito la vera domanda. Gli occhi le si riempirono di lacrime e disse: «Eravamo amiche nelle settimane in cui Sofie era qui, e amanti in quelle in cui era da Ola. È stato di questo che…» La voce le si era incrinata e le lacrime presero a scorrerle sulle guance. Pianse un po', poi fece uno sforzo per riprendere il controllo della voce e continuò. «È stato per questo che abbiamo litigato ieri sera. Per la centesima volta. Marit voleva restare chiusa dentro l'armadio, io stavo per soffocare e volevo uscirne. Diceva che lo faceva per Sofie, ma era solo un pretesto. Sembrava che non fosse pronta a esporsi alle chiacchiere e agli sguardi della gente. Ho cercato di spiegarle che era inutile: c'era già chi ci guardava in modo strano e bisbigliava alle nostre spalle. Invece, se avessimo dichiarato apertamente la nostra relazione, la gente avrebbe spettegolato, ma poi sono convinta che avrebbe smesso di interessarsi a noi. Solo che Marit da quell'orecchio non ci sentiva. Per tanti anni aveva vissuto una normale vita borghese, con marito, figlia, villetta, vacanze in camper e tutto il resto, e poter provare qualcosa per una donna era un pensiero che aveva cacciato nell'angolo più recondito di se stessa. Ma quando ci siamo conosciute è stato come se ogni tessera fosse finita al proprio posto. Almeno, così mi ha descritto quello che aveva provato. Ha accettato le conseguenze, ha lasciato Ola ed è venuta a stare con me. Però non osava dichiararlo. Ed è per questo che ieri abbiamo litigato.» Kerstin si allungò verso un tovagliolino di carta e si soffiò rumorosamente il naso.

«A che ora è uscita?» chiese Patrik.

«Verso le otto. Otto e un quarto, credo. Avevo capito che doveva essere successo qualcosa. Non sarebbe mai stata via tutta la notte, ma prima di chiamare la polizia ci si fa degli scrupoli. Ho pensato che fosse andata da qualcuno, o che avesse camminato tutta la notte, oppure… no, non so cos'ho pensato in realtà. Quando siete arrivati stavo per telefonare agli ospedali e se non l'avessi trovata vi avrei chiamati.»

Si soffiò di nuovo il naso. Patrik vide accavallarsi dentro di lei il dolore, il rimpianto e il rimorso e avrebbe voluto dire qualcosa che riuscisse almeno a far sì che smettesse di rimproverarsi, ma purtroppo era costretto a peggiorare le circostanze.

«Noi…» esitò, si schiarì la voce e continuò «… noi sospettiamo che al momento dell'incidente fosse sotto l'effetto di una dose massiccia di alcol. Si trattava di… di un problema ricorrente?»

Bevve un sorso di caffè. Avrebbe voluto essere da qualche altra parte, lontanissimo da lì. Non in quella cucina, non con quelle domande, con quel dolore. Kerstin lo guardò sorpresa.

«Marit non ha mai bevuto alcolici. Non da quando la conosco io, almeno, e parliamo di più di quattro anni. Non le piaceva il sapore, diceva. Non beveva neanche il sidro.»

Patrik lanciò a Martin un'occhiata eloquente. Un altro dettaglio strano che si aggiungeva a quell'impressione impalpabile avuta sul luogo dell'incidente qualche ora prima.

«Ne è del tutto sicura?» La domanda era stupida, dato che aveva già avuto la risposta, ma non poteva permettersi di lasciare spazio a dubbi.

«Sì, sicurissima! Non l'ho mai vista bere alcolici, né vino né birra né altro, e che si sia ubriacata e poi si sia messa al volante… no, mi sembra assurdo. Non capisco…» Kerstin passò con lo sguardo dall'uno all'altro. Quello che dicevano era impossibile. Marit non beveva, era così e basta.

«Dove possiamo trovare la figlia? Sa l'indirizzo dell'ex marito di Marit?» chiese Martin tirando fuori blocco e penna.

«Abita a Kullen, a Fjällbacka. Ho qui l'indirizzo esatto.» Staccò un foglietto dal pannello di sughero e lo tese a Martin. Aveva ancora l'aria confusa, ma quelle informazioni inaspettate avevano provvisoriamente fatto cessare il pianto.

«Proprio non vuole che telefoniamo a qualcuno?» chiese Patrik quando si alzarono.

«No. Io… preferisco restare sola.»

«Okay. Però chiami, se serve.» Patrik le lasciò il biglietto da visita. Una frazione di secondo prima che la porta d'ingresso si chiudesse alle loro spalle, si girò: Kerstin era ancora seduta al tavolo della cucina. Immobile.

«Annika! La nuova è arrivata o no?» urlò Mellberg nel corridoio.

«Sì!» rispose la segretaria, senza prendersi la briga di muoversi.

«E allora dov'è?» continuò, sempre urlando, il commissario.

«Qui» rispose una voce femminile, e un attimo dopo Hanna spuntò nel corridoio.

«Ah, ecco. Be', se non sei troppo occupata magari potresti anche venire a presentarti» disse lui, acido. «Normalmente si va a salutare il proprio capo, anzi, a dire il vero è la prima cosa che si fa in un nuovo posto di lavoro.»

«Chiedo scusa» rispose Hanna seria, andando verso Mellberg e tendendogli la mano. «Appena sono arrivata Patrik Hedström mi ha portata sul luogo di un incidente e sono rientrata un minuto fa. Stavo per venire da lei. Devo dire che ho sentito parlare molto bene del vostro lavoro. Le indagini di questi ultimi anni sono state condotte in modo egregio e si è molto parlato della buona gestione che deve avere questa stazione, dato che pur essendo così piccola è riuscita a risolvere diversi casi in maniera esemplare.»

Prese la mano del capo in una stretta decisa e Mellberg la guardò sospettoso per verificare se in quello che aveva detto ci fosse una qualche forma di ironia. Ma lo sguardo della donna era serio e il commissario decise di accettare il complimento senza fare storie. Forse avere intorno una poliziotta in gonnella non sarebbe stato così penoso. Tra l'altro aveva anche una bella presenza. Un po' troppo magra per i suoi gusti, ma niente male, davvero niente male. Anche se, dopo la telefonata di quella mattina e la sua felice conclusione, era costretto a riconoscere che la vista di una donna attraente non gli causava più il solito formicolio al diaframma. Con sua grande sorpresa, il pensiero gli corse invece alla voce calda di Rose-Marie e alla gioia con cui aveva accettato il suo invito a cena.

«Be', non possiamo restare qui in corridoio» disse distogliendo suo malgrado il pensiero da quella piacevole telefonata. «Andiamo nel mio ufficio a fare una chiacchierata.»

Hanna lo seguì e si sedette davanti alla scrivania.

«Allora, sei già stata messa al lavoro.»

«Sì, come dicevo prima Hedström mi ha portata con sé a controllare il luogo di un incidente. Mortale, purtroppo.»

«Già, a volte succede.»

«La nostra opinione è che si possa trattare di un caso di guida in stato di ebbrezza. La vittima era letteralmente circondata dall'odore dell'alcol.»

«Patrik ha detto se era stata già pizzicata in quello stato in altre occasioni?»

«No, pare di no. E ha riconosciuto la vittima. Una donna che aveva un negozio in Affärsvägen. Marit, mi pare abbia detto.»

«Per la miseria…» esclamò Mellberg grattandosi pensoso la testa sulla quale posava il riporto che gli copriva la pelata. «Marit? Non l'avrei mai detto.» Si schiarì la voce. «Spero che tu abbia potuto evitare di iniziare la tua prima giornata di lavoro qui andando a darne comunicazione ai familiari.»

«Sì» confermò Hanna, abbassando lo sguardo sulle scarpe. «Ci sono andati Patrik e un ragazzo un po' più giovane, con i capelli rossi.»

«È Martin Molin» disse Mellberg. «Patrik non vi ha presentati?»

«No, credo se ne sia dimenticato. Immagino stesse pensando a quello che lo aspettava.»

«Mm» mugugnò Mellberg, e dopo un lungo silenzio si schiarì la voce.

«Be', allora direi che è tutto. Benvenuta alla stazione di polizia di Tanumshede. Spero ti ci troverai bene. A proposito, hai già un posto dove stare?»

«Noi… cioè… io e mio marito, Lars, abbiamo affittato una casa di fronte alla chiesa. Abbiamo

traslocato una settimana fa e stiamo cercando di sistemarla. La casa è ammobiliata, ma vorremmo cercare di renderla il più accogliente possibile.»

«E tuo marito di cosa si occupa? Ha trovato lavoro qui anche lui?»

«Non ancora» rispose Hanna, abbassando gli occhi. Le mani si muovevano inquiete sulle ginocchia.

Dentro di sé, Mellberg sbuffò. Ah, ecco, era sposata con uno di quei disoccupati che si facevano mantenere dalla moglie. Certo che alcuni stavano proprio con il culo nella bambagia.

«Lars fa lo psicologo» continuò Hanna, quasi gli avesse letto nel pensiero. «Ha fatto domanda in vari posti, ma qui intorno non c'è un gran bisogno di psicologi. Così per il momento, fino a quando non avrà trovato qualcosa, lavora a un libro. Un saggio. E per qualche ora alla settimana lavorerà anche come psicologo per i concorrenti di Fucking Tanum.»

«Mm, bene bene» commentò Mellberg in un tono che lasciava intuire che aveva già perso ogni interesse per il marito di Hanna.

«Be', comunque di nuovo benvenuta qui da noi» disse. Poi si alzò per segnalare che, sbrigata quella formalità, poteva andare.

«Grazie» rispose Hanna.

«Chiudi la porta, quando esci» le raccomandò Mellberg. Per una frazione di secondo gli parve di veder comparire sulle sue labbra un sorriso divertito, ma probabilmente si era sbagliato. Quella ragazza sembrava nutrire grande rispetto sia per lui che per il suo lavoro. L'aveva anche detto, e lui che era un conoscitore del genere umano sapeva distinguere le persone sincere da quelle bugiarde. Hanna apparteneva sicuramente alla prima categoria.

«Com'è andata?» chiese Annika in un sussurro quando, pochi secondi dopo, entrò nell'ufficio di Hanna.

«Non male» rispose lei proprio con il sorriso divertito che Mellberg si era convinto di non aver visto. «Un vero e proprio… personaggio, quello lì» concluse scuotendo la testa.

«Personaggio? Sì, forse lo si può definire così» commentò Annika ridendo. «Hai l'aria di sapere come gestirlo. Ma ti do un consiglio: non farti prendere a pedate. Se solo pensa di poterti trattare come gli gira, è la fine.»

«Ho incontrato altri Mellberg, nella mia vita, per cui credo proprio di conoscere il tipo» la tranquillizzò Hanna, e Annika non ebbe alcun dubbio. «Basta fargli qualche complimento e fingere di muoversi esattamente come dice lui, e poi seguire il proprio istinto. Se l'esito è positivo, lui dirà che l'idea è stata sua fin dall'inizio… ho ragione?»

«Hai appena descritto come si può sopravvivere a Bertil Mellberg» rispose Annika, e tornò ridacchiando alla sua scrivania. Non c'era bisogno che si preoccupasse per quella ragazza. Sveglia, determinata e tutta d'un pezzo. Sarebbe stato un piacere vederla alle prese con Mellberg.

Dan stava riordinando le camere delle figlie, scoraggiato. Come al solito le avevano lasciate in uno stato tale che sembrava ci fosse scoppiata una piccola bomba. Sapeva che avrebbe dovuto essere più severo e costringerle a tenerle in ordine, ma il tempo che passava con loro era troppo prezioso. Le aveva con sé solo un fine settimana ogni due e voleva sfruttare al massimo quelle giornate, non sprecarle in rimproveri. Sapeva che era sbagliato, che avrebbe dovuto assumersi la sua parte di responsabilità nella loro educazione e non scaricarla tutta sulle spalle di Pernilla, ma i fine settimana passavano in un baleno e anche gli anni sembravano andarsene a una velocità spaventosa. Belinda ne aveva già quindici ed era quasi adulta, e Malin e Lisen, che ne avevano dieci e sette, crescevano così rapidamente che a volte aveva l'impressione di non riuscire a stare al passo con loro. A due anni di distanza, il senso di colpa pesava ancora come un macigno sul suo petto. Se non avesse commesso quell'errore fatale, forse in quel momento non sarebbe stato lì a raccogliere vestiti e giocattoli in una casa tanto vuota da echeggiare. Forse era stato uno sbaglio anche restare nella villetta di Falkeliden. Pernilla si era trasferita a Munkedal, non lontano dalla sua famiglia, ma lui non voleva che le figlie perdessero anche la loro casa. E così lavorava, risparmiava e si dava da fare perché nei fine settimana in

cui andavano a trovarlo si sentissero a casa loro. Presto non sarebbe più stato possibile, però: i costi lo stavano distruggendo. Nel giro di sei mesi al massimo sarebbe stato costretto a prendere una decisione. Si sedette pesantemente sul letto di Malin e appoggiò la fronte alle mani.

Uno squillo lo risvegliò dai suoi pensieri. Si allungò verso il telefono, appoggiato lì accanto.

«Pronto…»

«Ah, ciao Erica.»

«Mah, così così. Le ragazze sono andate via ieri sera.»

«Sì, lo so, tra poco più di una settimana torneranno. È solo che sembra sempre che manchi tanto di quel tempo… Ma dimmi, cosa c'è che non va?»

Ascoltò attentamente. Il solco preoccupato che aveva sulla fronte prima di rispondere si fece più profondo.

«Siamo a questo punto? Se c'è qualcosa che posso fare, dimmelo.»

Mentre Erica parlava ascoltò concentrato. Poi, esitante, rispose: «Sì, direi che posso farlo. Certo, se pensi che possa servire.»

«Va bene, allora vengo subito.»

Dan riattaccò e rimase lì per qualche istante, meditabondo. Non sapeva se sarebbe riuscito a essere in qualche modo di aiuto, ma essendo Erica a chiederlo non esitava a provarci. In un tempo ormai lontano erano stati insieme, e adesso il loro era un rapporto di amicizia molto stretta. Erica gli era stata vicina durante il divorzio, e Dan era disposto a fare qualsiasi cosa per lei. Anche Patrik alla fine era diventato un amico, e capitava spesso che Dan fosse loro ospite.

Si mise la giacca e raggiunse la macchina. Per arrivare a casa di Erica bastarono pochi minuti.

Lei gli aprì appena sentì bussare. «Ciao, vieni» gli disse abbracciandolo.

«Ciao. Dov'è Maja?» Dan si guardò intorno in cerca di quella che era rapidamente diventata la sua prediletta. Ovviamente era convinto che anche Maja lo ricambiasse con lo stesso trasporto.

«Dorme, mi dispiace.» Erica rise. Sapeva di essere stata sorpassata di diverse lunghezze dalla propria incantevole bambina, nella lista dei preferiti di Dan.

«E va bene, dovrò cercare di cavarmela anche senza annusarle il collo.»

«Non dirlo, vedrai che tra poco si sveglia! Vieni dentro, intanto. Anna è su in camera.» Erica indicò il piano di sopra.

«Ma sei sicura che sia una buona idea?» chiese Dan, inquieto. «Magari non ne ha nessuna voglia. E s'incazza pure.»

«Non dirmi che un uomo grande e grosso come te ha la tremarella al pensiero dell'ira funesta di una donnetta» disse Erica ridendo e alzando lo sguardo verso Dan, che innegabilmente costituiva una vista piuttosto imponente. «E non lo dico certo per sentirti ripetere che secondo Maria somigli tantissimo a Dolph Lundgren. Era convinta che E-Type si chiamasse davvero E-Type… Se fossi in te la citerei solo se costretto.»

«Però un po' gli somiglio, non trovi?» Dan s'irrigidì in una posa innaturale, e poi scoppiò in una risata. «No, mi sa che hai ragione. E i miei giorni da rimorchiatore di sbarbine sono decisamente finiti. Probabilmente avevo solo bisogno di sfogarmi…»

«Sì, e io e Patrik non vediamo l'ora che ti trovi una fidanzata con cui si riesca a imbastire una conversazione.»

«Intendi dire che devo tener conto dell'alto livello intellettuale di questa famiglia? A proposito, come sta andando Paradise Hotel? Ci sono ancora i tuoi preferiti? Chi arriverà in finale? Visto che la segui con tanta costanza potresti tenermi aggiornato sugli sviluppi di una trasmissione di così alto profilo, capace di stimolare il tuo cervello assetato di cultura. E Patrik ha sicuramente qualcosa da dire in merito alla situazione della serie A. Dopotutto è matematica allo stato puro.»

«Ah ah ah. E va bene, uno a zero palla al centro.» Erica gli diede una pacca sul braccio. «Adesso vai su e renditi utile. Forse potrai finalmente servire a qualcosa!»

«Sei sicura che Patrik sappia a cosa sta andando incontro? Mi sa che farò una chiacchieratina con lui in merito all'opportunità di portarti all'altare.» Quando pronunciò le ultime parole, era già a metà scala.

«Molto divertente… Avanti, cammina!»

Mentre saliva gli ultimi gradini, Dan sentì la risata morirgli in gola. Da quando Anna era andata a stare da Patrik ed Erica insieme ai suoi figli, Dan non l'aveva praticamente mai vista. Come ogni altro svedese aveva seguito la vicenda sui giornali, ma ogni volta che era andato in quella casa Anna si era tenuta alla larga. A quanto aveva capito, restava quasi tutto il tempo chiusa in camera.

Bussò piano alla porta. Nessuna risposta. Bussò di nuovo.

«Anna? Ciao, sono Dan. Posso entrare?» Ancora nessuna risposta. Non sapeva che pesci pigliare. Non si sentiva del tutto a suo agio, ma aveva detto a Erica che le avrebbe dato una mano, e quindi non gli restava che provarci. Inspirò a fondo e aprì la porta. Anna era stesa sul letto, sveglia. Fissava il soffitto senza vederlo, le mani allacciate sulla pancia. Quando lui entrò, non girò neanche la testa. Dan si sedette sul bordo del letto. Ancora nessuna reazione.

«Come va? Come stai?»

«Tu che dici?» rispose Anna senza staccare lo sguardo dal soffitto.

«Non troppo bene. Erica è in pensiero per te.»

«Erica è sempre in pensiero per me.»

Dan sorrise. «Sì, ammetto che non hai tutti i torti. È un po' una chioccia, vero?»

«Già» rispose Anna, guardandolo.

«Ma è animata dalle migliori intenzioni. E adesso è un po' più preoccupata del solito.»

«Sì, lo capisco.» Anna sospirò. Un lungo sospiro profondo che sembrò farle uscire dal corpo molto più di un po' d'aria. «Solo che non so come uscire da questo stato. È come se tutta l'energia fosse sparita. Non sento niente. Assolutamente niente. Non sono triste e non sono allegra. Non provo nulla.»

«Hai parlato con qualcuno?»

«Uno psicologo o qualcosa del genere, intendi? Erica continua a propormelo, ma non riesco a pensarci. Stare lì a parlare con un perfetto sconosciuto… Di Lucas. Di me. Non ce la faccio, ecco.»

«Pensi che…» Dan esitò e cambiò posizione sul letto «… pensi che potrebbe farti bene parlare un po' con me, allora? Non che ci conosciamo benissimo, ma almeno non sono un perfetto sconosciuto.» Tacque, aspettando teso la risposta. Sperava che fosse un sì. Vedere quel corpo emaciato e quell'espressione martoriata negli occhi aveva risvegliato il suo istinto di protezione. Era così simile a Erica, e allo stesso tempo così diversa. Una versione più spaventata, più fragile della sorella maggiore.

«Io… non saprei» rispose Anna, tentennante. «Non saprei cosa dire… da dove cominciare.»

«Possiamo cominciare facendo una passeggiata. E se vuoi parlare, parliamo. Se non vuoi… camminiamo un po' e basta. Che dici, può andare?» Dalla voce si capiva che ci teneva davvero.

Anna si mise a sedere, muovendosi lentamente. Rimase di schiena per un istante, poi si alzò. «Va bene, facciamo una passeggiata. Solo una passeggiata.»

«Okay» rispose Dan, annuendo. La precedette lungo la scala e lanciò un'occhiata verso la cucina, dove Erica armeggiava con delle pentole. «Usciamo a fare un giretto» disse a voce alta, e vide che Erica si sforzava di fingere che la notizia non fosse degna di rilievo.

«Fuori fa freschino, magari è meglio che ti metta qualcosa» disse rivolto ad Anna, che seguì il suo consiglio, indossò un montgomery beige e si avvolse una sciarpona avorio intorno al collo.

«Pronta?» chiese Dan, accorgendosi che era una domanda dalle molte sfaccettature.

«Sì, credo di sì» rispose Anna a voce bassa, seguendolo fuori nel sole primaverile.

«Secondo te arriva un momento in cui ci si abitua?» chiese Martin mentre andavano verso Fjällbacka.

«No» rispose Patrik secco. «O almeno lo spero. Perché se succedesse, sarebbe il momento di cambiare mestiere.» Prese la curva di Långsjö a velocità decisamente troppo elevata e Martin si aggrappò come al solito alla maniglia sopra il finestrino del passeggero. Si disse che doveva ricordarsi di avvertire la nuova arrivata delle abitudini di guida di Patrik, ma poi si rese conto che ormai era troppo

tardi: quella mattina era andata con lui sul luogo dell'incidente, e dunque doveva avere già fatto quell'esperienza ai confini della morte.

«Che tipo è?» chiese.

«Chi?» Patrik sembrava sulle nuvole più che mai.

«La nuova arrivata. Hanna Kruse.»

«Mah, sembra una in gamba…»

«Ma?»

«Ma cosa?» Patrik rivolse lo sguardo verso Martin, con la conseguenza che la stretta sulla maniglia si fece ancora più convulsa.

«Senti, guarda la strada, per favore» disse Martin. Poi continuò: «Sembrava che volessi aggiungere qualcosa.»

«Bah, non so» rispose Patrik, esitante. E con grande sollievo di Martin, questa volta continuò a guardare la strada. «È solo che non sono abituato a persone così maledettamente… ambiziose.»

«Cosa intendi dire?» Martin rise, senza riuscire però a nascondere di essere rimasto un pochino ferito.

«Scusa, non prendertela, non intendevo dire che tu non hai aspirazioni, ma Hanna è… come dire… superambiziosa!»

«Superambiziosa» ripeté Martin, scettico. «Non ti convince del tutto perché è… superambiziosa… Pensi di poter essere un po' più preciso? E poi cosa c'è di male nelle ragazze superambiziose, scusa? Non sarai uno di quelli che pensano che le donne non sono fatte per entrare nel corpo di polizia, no?»

Patrik tolse lo sguardo dalla strada e lo fissò, incredulo, sul collega.

«Mi conosci così male? Pensi che sia uno stronzo maschilista? Tra l'altro, un maschilista con una donna che guadagna il doppio di lui… No, voglio solo dire che… bah, lascia perdere, vedrai che te ne accorgerai anche tu.»

Martin rimase in silenzio per un po', ma poi domandò: «Dici sul serio? Davvero Erica guadagna il doppio di te?»

Patrik scoppiò a ridere. «Lo sapevo che ti avrei zittito. Be', se vuoi proprio saperlo, sì, come cifra lorda. Con le tasse, più della metà va allo stato. E meno male. Diventare ricchi sarebbe stato tristissimo.»

Martin si unì alla risata. «Già, che destino crudele. Da evitare a tutti i costi»

«Proprio.» Patrik sorrise ma tornò subito serio. Entrarono nel quartiere di Kullen, dove i condomini si susseguivano vicinissimi, e si fermarono nel parcheggio. Poi rimasero seduti in macchina per qualche istante.

«Bene, ci tocca di nuovo.»

«Già» rispose Martin. Il nodo allo stomaco si strinse ancora di più. Ma non c'era modo di sfuggire a quel compito. Meglio portarlo a termine e basta.

«Lars?» Hanna posò la borsa sul pavimento, appese la giacca e mise le scarpe sul ripiano sotto l'appendiabiti. Nessuna risposta. «Ehi? Lars? Sei in casa?» Si accorse che l'inquietudine le si stava insinuando nella voce. «Lars?» Fece il giro della casa silenziosa. Al suo passaggio si sollevavano minuscoli granelli di polvere resi più evidenti dalla luce del sole primaverile che filtrava dalle finestre. Il proprietario non si era dato troppo da fare con le pulizie prima di affittarla, ma Hanna non aveva la forza di affrontare la cosa, adesso. La preoccupazione metteva in secondo piano tutto il resto. «LARS!» gridò, sentendo solo riecheggiare la propria voce tra le pareti.

Proseguì. Al pianterreno non c'era nessuno, e così salì rapidamente al piano di sopra. La porta della camera era chiusa. L'aprì piano. «Lars?» chiamò con voce dolce. Era steso sul fianco, di spalle. Si era messo sopra le coperte, tutto vestito, e dal respiro regolare Hanna capì che dormiva. Salì piano sul letto e si stese accanto a lui, vicinissima, come fossero due cucchiai. Ascoltò il suo respiro, sentendo che quel ritmo regolare cullava anche lei. Il sonno si portò via l'inquietudine.

«Che buco del cazzo» sbottò Uffe, gettandosi su uno dei letti nella sala.

«Secondo me ci divertiremo» disse Barbie saltellando seduta su quello che aveva scelto per sé.

«Ho detto che non ci divertiremo?» ribatté Uffe, ridendo. «Ho detto solo che è un buco del cazzo. Ma ci penseremo noi a ravvivare questo mortorio, giusto? Basta guardare le risorse che abbiamo qui.» Si mise a sedere e indicò il bar, ben fornito. «Che ne dite? Facciamo cominciare la festa?»

«Siii!» Tutti tranne Jonna si unirono all'urlo senza guardare le telecamere che ronzavano intorno. Erano troppo navigati per commettere quell'errore da pivellini.

«Alla salute, per la miseria» disse Uffe, scolandosi la prima birra.

«Salute» risposero gli altri, alzando le loro bottiglie. Tutti, tranne Jonna, seduta immobile sul letto a guardare gli altri cinque.

«Be', che cazzo hai, si può sapere?» le chiese Uffe. «Non te la fai una birretta con noi? Non siamo alla tua altezza, è per questo che non vuoi bere in compagnia, eh?» Tutti gli sguardi si puntarono frementi su Jonna. Sapevano che i conflitti funzionavano, e se c'era una cosa a cui tenevano era che Fucking Tanum fosse un programma che andava per la maggiore.

«Non ne ho voglia, ecco tutto» rispose Jonna, evitando lo sguardo di Uffe.

«Non ne ho voglia…» le fece il verso lui, con la voce in falsetto. Si guardò intorno per assicurarsi di avere gli altri dalla propria parte e cogliendo le aspettative nell'aria continuò: «Sei un'antialcolista di merda, o cosa? Pensavo che fossimo qui per DIVERTIRCI!» Alzò la bottiglia e bevve altri due lunghi sorsi.

«Non è antialcolista» si azzardò a dire Barbie, ma un'occhiataccia di Uffe la indusse a chiudere il becco.

«Lasciatemi in pace» disse Jonna, tirando giù le gambe dal letto. «Vado a farmi un giro.» Prese la giacca militare sformata che aveva appeso su una sedia e uscì.

«Scappa, scappa!» le gridò dietro Uffe. «Sei una sfigata!» Rise sguaiatamente e si aprì la seconda birra. Poi si guardò di nuovo intorno. «Perché cazzo state lì seduti, eh? Qui c'è una festa! Salute!»

Dopo qualche secondo di opprimente silenzio, una risata nervosa si diffuse nella sala. Poi anche gli altri portarono le bottiglie alle labbra, perdendosi nella nebbia. Le telecamere ronzavano senza interruzione, amplificando l'ebbrezza. Era bello essere in vetrina.

«Papi! Suonano alla porta!» Sofie aveva urlato per farsi sentire, e poi era tornata alla sua telefonata, con un sospiro.

«Uffa, mio padre è di una lentezza insopportabile. Non ce la faccio più. Non vedo l'ora di tornare da mia madre e da Kerstin. Pensa, mi tocca stare qui proprio oggi che inizia Fucking Tanum. Gli altri andavano a sbirciare, e io mi perdo tutto. Sempre così, uffa!» si lamentò. «Papi, vai ad aprire, suonano alla porta!» gridò poi. «Sono un po' troppo grande per andare avanti e indietro dall'uno all'altra come una mocciosa con i genitori appena divorziati, no? Non sono capaci di andare d'accordo, e nemmeno di darmi retta. Sembrano bambini dell'asilo!»

Di nuovo il campanello lacerò l'aria e Sofie si alzò di scatto. «Uffa, vado io, allora!» gridò. Poi, a voce bassa, disse nel ricevitore: «Senti, ti richiamo dopo. Mi sa che è lì che ascolta la sua orrenda musica da ballo con le cuffie. Bacio!» Sospirò e si diresse verso la porta d'ingresso.

«Sì, sì, arrivo!» Aprì la porta irritata, ma vedendo due uomini in uniforme perse un po' della sua sicurezza.

«Sì?»

«Sei tu Sofie?»

«Sì…» Cercò di fare un rapido esame di cosa potesse aver fatto per ritrovarsi la polizia in casa, senza riuscire a immaginare nulla. Durante l'ultima serata in discoteca organizzata dalla scuola si era scolata qualche birra e qualche volta si era anche fatta dare un passaggio da Olle sul motorino truccato, ma faticava a credere che la polizia si prendesse la briga di andare a casa di qualcuno per delle sciocchezze del genere.

«Tuo padre è in casa?» chiese il più anziano dei due poliziotti.

«Sì…» rispose Sofie, e a quel punto nella sua mente si scatenò il casino più totale. Cosa diavolo poteva aver combinato suo padre?

«Vorremmo parlare con tutti e due, insieme» disse il poliziotto con i capelli rossi, che sembrava il più giovane. Sofie non poté fare a meno di notare che non era affatto brutto. Neanche l'altro, a dire il vero, ma era vecchio, per non dire con un piede nella tomba. Doveva avere almeno trentacinque anni.

«Entrate.» Si scostò di lato e li fece entrare nel piccolo ingresso. Mentre si toglievano le scarpe, andò nel salotto. Come previsto, il padre era seduto con delle enormi cuffie sulle orecchie. Sicuramente stava ascoltando qualcosa di orrendo dei Wizex o dei Vikingarna o dei Thorleifs. A gesti gli comunicò di togliersi le cuffie. Lui si limitò a sollevarle e le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Papà, ci sono due poliziotti che vogliono parlare con noi.»

«Poliziotti? Cosa? Come?» Sofie vide che il suo cervello si metteva immediatamente in moto alla ricerca di cosa potesse aver combinato lei per giustificare la visita della polizia. Lo prevenne subito. «Io non ho fatto niente. Sul serio. Garantito.»

Lui la guardò dubbioso ma si tolse le cuffie, si alzò e andò nell'ingresso, seguito dalla figlia, per cercare di capire cosa stesse succedendo.

«Di che si tratta?» chiese Ola Kaspersen, con l'espressione leggermente spaventata di chi teme di ricevere una risposta indesiderata alla propria domanda. L'accento rivelava un'origine norvegese, ma era talmente leggero che Patrik pensò che doveva aver lasciato il suo paese da parecchi anni.

«Possiamo sederci? A proposito, io sono Patrik Hedström e questo è il mio collega Martin Molin.»

«Ah» disse Ola, stringendo la mano a entrambi, ancora perplesso. «Sì, possiamo metterci lì.» Indicò la cucina, come facevano nove persone su dieci. Quando si riceveva una visita della polizia la cucina sembrava configurarsi come il luogo più sicuro della casa.

«Bene, cosa possiamo fare per voi?» Ola si sedette accanto alla figlia mentre i due poliziotti prendevano posto dall'altra parte del tavolo. Ola cominciò subito a sistemare le frange della tovaglia, e la figlia gli lanciò un'occhiata infastidita. Possibile che non riuscisse a smetterla con la sua mania di riordinare, neanche in un'occasione come quella?

«Noi…» Il poliziotto che si era presentato come Patrik Hedström parve esitare, e Sofie cominciò ad avvertire una strana sensazione nello stomaco. Provò l'impulso di portarsi le mani alle orecchie e mettersi a canticchiare, come le capitava di fare da piccola quando i suoi litigavano, ma sapeva di non poterlo fare. Non era più una bambina.

«Purtroppo abbiamo brutte notizie. Ieri sera Marit Kaspersen è deceduta in un incidente automobilistico. Vi facciamo le nostre condoglianze.» Patrik si schiarì la voce, ma non abbassò lo sguardo. Il risucchio nello stomaco di Sofie si fece più intenso e lei cercò di assorbire le parole che aveva appena ascoltato. Non poteva essere vero! Doveva esserci un errore. La mamma non poteva essere morta. No, non poteva! Quel fine settimana sarebbero andate a fare shopping a Uddevalla. L'avevano deciso. Solo loro due. Una di quelle sessioni madre-figlia che la mamma le proponeva insistentemente. Lei aveva finto di opporsi ma in realtà se la stava pregustando da tempo. E se la mamma non l'avesse capito, che in realtà le faceva piacere? Sentì un ronzio nella testa e accanto a lei il padre boccheggiò.

«Dev'esserci un errore.» Le parole di Ola erano come l'eco dei pensieri di Sofie. «C'è un equivoco, Marit non può essere morta!» Ansimava come se avesse corso.

«Purtroppo non ci sono dubbi.» Patrik si interruppe, ma poi continuò. «L'ho… identificata io stesso. L'ho riconosciuta. L'avevo vista in negozio.»

«Ma… ma…» Ola cercava le parole, che sembrava si sottraessero alla sua volontà. Sofie lo osservava perplessa. I suoi genitori erano sempre stati in conflitto, da quando riusciva a ricordare. Non si sarebbe mai immaginata che al padre importasse ancora qualcosa dell'ex moglie.

«Cosa… cosa è successo?» balbettò Ola.

«Un incidente, poco a nord di Sannäs.»

«Un incidente? Ma come?» esclamò Sofie, aggrappata al bordo del tavolo come all'unica cosa che potesse tenerla a galla nella realtà. «Ha cercato di evitare un capriolo? Sì e no guidava due volte all'anno! Perché è uscita in macchina?» Guardò i poliziotti dall'altra parte del tavolo e sentì il cuore martellare nel petto. Dal modo in cui entrambi abbassarono lo sguardo capì che avevano ancora qualcosa da dire. Cosa poteva essere? Aspettò in silenzio una risposta.

«Abbiamo il dubbio che avesse bevuto. Potrebbe aver guidato in stato di ebbrezza. Ma non ne siamo sicuri. Ce lo dirà l'autopsia.» Patrik stava guardando negli occhi Sofie. Ma lei non credeva alle proprie orecchie. Lanciò un'occhiata al padre e poi tornò a fissare gli occhi su Patrik.

«Sta scherzando? Dev'esserci un errore. La mamma non beveva mai, nemmeno un goccio. Non le ho mai visto bere neanche un bicchiere di vino. Era assolutamente contraria al consumo di alcol. Diglielo!» Sofie sentì risvegliarsi una speranza. Non poteva trattarsi della mamma! Guardò il padre, ansiosa. Lui si schiarì la voce.

«È vero. Marit non beveva mai. Non l'ha mai fatto per tutto il tempo in cui siamo stati sposati e neanche dopo, a quanto mi risulta.»

Sofie cercò lo sguardo del padre per avere conferma che fosse animato dalla sua stessa speranza, ma lui evitò lo sguardo della figlia. Aveva detto quello che lei si aspettava che dicesse e che ai suoi occhi rivelava che era tutto un errore, eppure Sofie aveva la sensazione che qualcosa fosse… sbagliato. Si riscosse e si rivolse a Patrik e Martin.

«Ecco, avete sentito. È un errore. Non può essere la mamma! Avete parlato con Kerstin? Magari la mamma è a casa!»

I poliziotti si scambiarono un'occhiata, e fu quello con i capelli rossi a rispondere. «Siamo stati da Kerstin. Pare che ieri sera lei e Marit abbiano litigato. Marit è uscita precipitosamente portando con sé le chiavi della macchina. Non è più tornata. E…»

Martin guardò il collega.

«E io sono sicurissimo che si tratti di Marit» completò la frase Patrik. «L'ho vista molte volte, anche in negozio, e l'ho riconosciuta subito. Non sappiamo, invece, se davvero avesse bevuto. Lo abbiamo pensato perché si sentiva odore di alcol nell'auto, ma non ne abbiamo la certezza. Quindi non è improbabile che ci sia un'altra spiegazione. Ma sul fatto che si tratti di tua madre non ci sono dubbi. Mi dispiace.»

Il senso di vuoto allo stomaco tornò prepotentemente, crescendo fino a quando nella gola le risalì un rigurgito acido. E insieme vennero le lacrime. Sofie sentì la mano del padre sulla spalla ma la allontanò con uno scatto. Erano divisi dai tanti anni di litigi. Tutti quei litigi, prima e dopo il divorzio, tutte le pugnalate alle spalle, tutte le palate di merda gettate addosso, l'odio. In mezzo al dolore, tutto questo si concentrò in un nodo duro. Non ebbe più la forza di ascoltare: con tre paia di occhi puntati sulla schiena, infilò di corsa la porta.

Fuori dalla finestra della cucina si udirono due voci allegre. Seguì qualche scoppio di risa, attutito, che si diffuse in casa appena la porta d'ingresso venne aperta. Erica non credeva ai suoi occhi: Anna stava sorridendo, e non nel modo forzato di quando si sentiva in dovere di farlo per tranquillizzare i bambini. Quello era un sorriso vero, da orecchio a orecchio. Lei e Dan stavano parlando animatamente, e la passeggiata a ritmo sostenuto in quella splendida giornata primaverile aveva arrossato le guance a entrambi.

«Ciao. Com'è andata?» chiese Erica cauta, accendendo la macchina del caffè.

«Grandioso» rispose Anna, sorridendo a Dan. «È stato stupendo sgranchirsi un po' le gambe. Siamo saliti fino a Bräcke, andata e ritorno. Il tempo è bellissimo e sugli alberi ci sono le prime gemme, e poi…» Dovette riprendere fiato, ancora ansimante per la passeggiata.

«Insomma, ci siamo proprio divertiti» concluse Dan, togliendosi la giacca. «Allora, ce lo dai un po' di caffè o lo tieni per qualche altro ospite?»

«Non fare lo spiritoso. Pensavo che potevamo berlo tutti e tre insieme. Se… te la senti» disse Erica guardando Anna. Le pareva ancora di dover procedere con i piedi di piombo, parlando con la sorella. Temeva di far scoppiare senza volerlo la bolla di allegria dalla quale sembrava essere circondata.

«Sì, a dire il vero non mi sentivo così in forma da parecchio» rispose Anna sedendosi al tavolo della cucina. Prese la tazza che le stava porgendo Erica, ci versò dentro un goccio di latte e poi la strinse tra le mani per scaldarle. «Era proprio quello che mi ci voleva» disse, con il viso reso luminoso dalle guance arrossate. Alla vista di Anna sorridente, Erica sentì il cuore farle una capriola nel petto. Era tanto tempo che non la vedeva così! Tanto tempo che negli occhi le scorgeva solo e sempre quell'espressione triste e abbattuta. Guardò Dan, riconoscente. Quando gli aveva chiesto di provare a parlare con Anna non era del tutto sicura che fosse la cosa giusta, ma aveva la sensazione che se qualcuno era in grado di passare attraverso il suo guscio quello era lui. Erica ci aveva provato per mesi, ma alla fine aveva dovuto arrendersi al fatto che non poteva essere lei a sciogliere i nodi della sorella.

«Dan mi ha chiesto come procedono i preparativi per il matrimonio, ma ho dovuto ammettere di non saperlo. Probabilmente me ne hai parlato, ma purtroppo io non sono stata molto ricettiva in quest'ultimo periodo. A che punto siete? È tutto pronto?» Anna mandò giù un sorso di caffè e guardò Erica, curiosa.

Di colpo sembrava tanto giovane, e integra. Come prima di conoscere Lucas. Erica allontanò subito quel pensiero. Non aveva nessuna voglia di rovinare un bel momento pensando a quel bastardo.

«Be', sì, con quello che era da fissare ci siamo. La chiesa è prenotata, all'albergo centrale abbiamo già dato la caparra e… tutto qui.»

«Ma scusa, Erica, mancano solo sei settimane! Il tuo abito? E quelli dei bambini? E il bouquet? Avete parlato del menu con quelli dell'albergo? E avete prenotato le stanze per gli ospiti? E l'assegnazione dei posti a tavola?»

Erica sollevò ridendo una mano come per proteggersi da quel bombardamento. Seduta sul suo seggiolone, Maja osservava allegra la scena, ignara della causa di quell'improvvisa ilarità.

«Calma, calma… se continui così tra poco mi pentirò di aver chiesto a Dan di venire a tirarti giù dal letto.» Sorrise e fece l'occhiolino perché fosse chiaro che stava scherzando.

«Okay, okay» rispose Anna. «Non dico una parola di più! Anzi, sì: avete pensato alla musica?»

«No, no e ancora no: è la risposta a tutte le tue domande, purtroppo.» Erica sospirò. «Non ne ho avuto… il tempo.»

Di colpo Anna si fece seria. «Non l'hai avuto perché hai dovuto occuparti di tre bambini. Perdonami, Erica. Neanche tu hai avuto vita facile, negli ultimi mesi. Vorrei tanto…» S'interruppe ed Erica vide che gli occhi della sorella si stavano riempiendo di lacrime.

«Shh, tranquilla. Adrian ed Emma sono stati due angioletti, e poi di giorno sono all'asilo. Non è stato così terribile. Ma hanno sentito la mancanza della loro mamma» ammise.

Anna fece un sorriso triste. Dan intanto faceva le moine a Maja, cercando di tenersi fuori dalla conversazione. Quella era una questione che dovevano risolvere tra loro.

«A proposito, l'asilo!» Erica saltò su dalla sedia e guardò il grande orologio sulla parete. «È tardissimo, devo correre a prenderli. Ewa diventa una furia se faccio tardi.»

«Oggi vado io» disse Anna, alzandosi. «Dammi le chiavi della macchina.»

«Sei sicura?» chiese Erica, guardandola.

«Sì, ne sono sicura. Sei andata sempre tu, ma oggi andrò io.»

«Saranno felicissimi» rispose Erica, sedendosi.

«Sì, lo so» disse Anna sorridendo, e prese le chiavi dalla mensola. Quando fu nell'ingresso si girò.

«Grazie, Dan. Ne avevo bisogno. È stato un sollievo parlare.»

«Tranquilla, a me ha soltanto fatto piacere» rispose lui. «E possiamo fare un'altra passeggiata anche domani, se il tempo lo permette. Io lavoro fino alle tre meno un quarto. Che ne dici di camminare un'oretta prima di andare a prendere i bambini?»

«Perfetto! Adesso però è meglio che mi muova, altrimenti Ewa va giù di testa.» Un altro sorriso e Anna infilò la porta.

Erica guardò Dan.

«Che diavolo avete fatto durante questa passeggiata? Vi siete fumati una canna, o cosa?»

Dan rise. «No, niente del genere. Anna aveva solo bisogno di qualcuno con cui parlare. È stato come far saltare il tappo. Una volta partita, non c'è stato più verso di fermarla.»

«Sono mesi che ci provo» disse Erica, senza riuscire a non sentirsi un po' ferita.

«Lo sai qual è la situazione tra voi due» rispose Dan calmo. «Ci sono tante cose rimaste in sospeso, e quindi per Anna non è facile parlare con te. Siete troppo vicine, nel bene e nel male. Ma mi ha detto che è infinitamente grata sia a te che a Patrik perché siete stati pazienti con lei e fantastici con i bambini.»

«Davvero l'ha detto?» chiese Erica, accorgendosi che il tono della voce lasciava trasparire un desiderio di conferma. Era abituata a prendersi cura di Anna, e lo faceva volentieri, ma per quanto fosse egoistico desiderava che la sorella se ne rendesse conto e apprezzasse lo sforzo.

«Sì, l'ha detto» rispose Dan, mettendo una mano su quella di Erica. Un gesto affettuoso e confortante.

«Però questa storia del matrimonio è un po' preoccupante. Ce la farete a sistemare tutto in sei settimane? Se avete bisogno di una mano, ditemelo.» Fece qualche smorfia ridicola a Maja, che si mise a ridere come una pazza.

«Perché, cosa vorresti fare?» Erica sbuffò riempiendo le tazze con dell'altro caffè. «Scegliermi l'abito, per caso?»

Dan rise. «Ah be', sarebbe sicuramente bellissimo. No, però per esempio potrei fare un po' di spazio in casa mia per i vostri ospiti, se servisse. Di posto ce n'è.» Di colpo si fece serio ed Erica seppe immediatamente a cosa pensava.

«Ehi. Si sistemerà tutto» disse. «Vedrai che con il tempo le cose miglioreranno.»

«Lo pensi davvero?» chiese lui, abbattuto, bevendo un sorso di caffè. «Lo sa il diavolo. Mi mancano al punto che mi sembra di andare in pezzi.»

«Sono le ragazze, o Pernilla e le ragazze, a mancarti?»

«Non lo so. Entrambe le cose, forse, ma ho accettato la scelta di Pernilla. Invece mi sento morire dentro a non poter vedere le ragazze tutti i giorni. Non esserci quando si svegliano, quando escono per andare a scuola, non cenare con loro la sera e sentire com'è andata la giornata… tutto questo, insomma. Un fine settimana ogni due lo passo da solo in una stramaledetta casa vuota. Volevo tenerla perché non perdessero anche il posto nel quale sono cresciute, ma non so se potrò permettermelo ancora per molto. Temo che mi toccherà venderla.»

«Credimi: ci sono passata anch'io» rispose Erica riferendosi al fatto che per poco Lucas non era riuscito a vendere la casa in cui si trovavano in quel momento, la stessa in cui erano cresciute lei e Anna.

«È solo che non so cosa fare della mia vita» disse Dan, passandosi le mani tra i corti capelli biondi.

Furono interrotti dalla voce di Patrik. «Ehi, chi c'è qui… mi sembra che l'atmosfera non sia delle più allegre…»

«Stiamo parlando della casa di Dan» rispose Erica alzandosi per andare a dare un bacio al suo futuro sposo. Anche Maja si era accorta che l'uomo della sua vita era arrivato, e si stava agitando freneticamente per farsi tirare su dal seggiolone.

Dan la guardò e allargò teatralmente le braccia. «Ma come? Pensavo che io e te avessimo un rapporto speciale, e invece guardati: vai in brodo di giuggiole davanti al primo maschio che entra dalla porta! Ah, i giovani d'oggi… proprio non sanno riconoscere la qualità!»

«Ciao Dan» disse Patrik ridendo e dandogli una pacca sulla spalla. Poi prese in braccio Maja. «Eh già, il papà è in cima alla lista, per questa bimba» disse dandole un bacio e strofinandole contro il collo il

mento ruvido, cosa che la fece strillare di terrore e piacere insieme.

«A proposito, Erica, non devi andare a prendere i bambini all'asilo?» chiese.

Erica fece una pausa ad arte e poi, con un gran sorriso sulle labbra, annunciò: «Ci è andata Anna.»

«Cosa? Anna è andata a prendere i bambini?» Patrik era rimasto spiazzato, ma si vedeva che era contento.

«Sì, l'eroe qui presente l'ha portata a camminare un po', poi si sono fatti una canna e così…»

«Non è vero, smettila!» Dan rise, rivolgendosi a Patrik. «È andata così: Erica mi ha chiamato per chiedermi se potevo provare a portare Anna a fare un giro, per tentare di smuoverla dalla sua apatia, io l'ho proposto ad Anna e lei ha accettato. Così abbiamo fatto una lunga passeggiata. Pare che uscire le abbia fatto davvero bene.»

«È il meno che si possa dire» confermò Erica, scompigliando i capelli a Dan. «Che ne dici di crogiolarti ancora un po' sotto i riflettori e fermarti a cena?»

«Dipende. Cosa si mangia?»

«Sei proprio viziato.» Erica rise. «E va bene, per questa volta… pollo con avocado e riso al gelsomino.»

«Okay… approvato!»

«Mi fa piacere sapere che siamo all'altezza delle sue aspettative, mister Gourmet.»

«Bah, questo lo saprò dopo che avrò assaggiato.»

«Piantala» disse Erica alzandosi per cominciare a preparare.

Si sentiva in pace con se stessa. Era stata una buona giornata. Ottima, anzi. Si girò e chiese a Patrik com'era andata la sua.

Il bene aveva bilanciato il male. O non era così? A volte, quando di notte si agitava in preda agli incubi, non ne era tanto sicuro. Ma alla luce del giorno era certissimo che il bene avesse prevalso. Il male si percepiva solo sotto forma di ombre annidate negli anfratti, incapaci di mostrare al mondo la loro brutta faccia. Ed era così che lui voleva che fosse.

L'avevano amata entrambi. Immensamente. Ma forse era stato lui ad amarla di più. E forse lei aveva amato di più lui. Tra loro c'era qualcosa di speciale. Niente poteva mettersi in mezzo. Le brutture e il sudiciume scorrevano loro addosso senza fare presa.

La sorella li aveva sempre osservati senza invidia. Sapeva di assistere a qualcosa di unico, con cui non valeva neanche la pena mettersi in concorrenza. E loro l'avevano accolta, l'avevano avvolta nel loro amore, permettendo anche a lei di goderne. Non c'era ragione di provare invidia. A pochi era concesso di avere parte di un amore come quello.

Era stato perché li amava così infinitamente che limitava il loro mondo. E loro si lasciavano limitare, riconoscenti. Perché sentire il bisogno di qualcun altro? Perché esporsi a tutte le brutture che, lo sapevano, c'erano nel mondo esterno? Quelle che lei descriveva. Oltretutto lui non se la sarebbe cavata, là fuori. Lei glielo diceva sempre. Era un uccello del malaugurio. Lasciava sempre cadere gli oggetti, li urtava, li mandava in pezzi. Se avesse concesso loro di uscire nel mondo esterno, sarebbero successe cose tremende. Gli uccelli del malaugurio non se la cavavano facilmente, là fuori. Ma lei lo diceva sempre con tanto amore. «Il mio uccello del malaugurio» diceva. «Il mio uccello del malaugurio.»

A lui bastava il suo amore. E bastava anche alla sorella. Quasi sempre, almeno.

Tutta l'impostazione del reality faceva ribrezzo. Jonna passò svogliatamente i vari articoli sul lettore ottico per registrare i codici. Il Grande fratello era stato una vera pacchia, al confronto, mentre quello era proprio uno schifo! Non poteva lamentarsi: aveva seguito le stagioni precedenti e sapeva benissimo che il contratto prevedeva non solo che abitassero ma anche che lavorassero nel paesino sperduto in cui erano ospitati. Ma starsene alla cassa di un supermercato… quello proprio non se l'aspettava. L'unica consolazione era vedere lì anche Barbie, seduta alla postazione dietro la sua con le tette finte strizzate nel grembiule rosso. Era tutta la mattina che Jonna ascoltava le sue chiacchiere insulse e i tentativi da parte di ogni genere di uomo, dai quattordicenni con la voce stridula ai vecchiacci bavosi, di attaccare bottone. Non lo capivano che con quelle come Barbie non si parla? Bisogna solo farle bere alla grande, e la strada è spianata. Che imbecilli.

«Oh, sarà un piacere vedervi alla tele! E anche vedere la nostra cittadina, naturalmente. Non mi sarei mai immaginata che Tanumshede sarebbe diventata famosa in tutta la Svezia!» La ridicola vecchietta si pavoneggiava davanti alla cassa, rivolgendo di tanto in tanto dei grandi sorrisi alla telecamera fissata sul soffitto. Era così tonta da non capire che era il modo migliore per non comparire in televisione. Gli sguardi puntati direttamente sulla telecamera significavano un pollice verso garantito.

«Fanno trecentocinquanta corone e cinquanta» disse Jonna stancamente, fissandola.

«Ah, certo, ecco la carta di credito» disse l'aspirante diva televisiva passando la Visa nel lettore. «Oh, devo stare attenta a non far vedere il codice!» cinguettò.

Jonna sospirò. Si chiese se avrebbe potuto farla franca cominciando a non presentarsi al lavoro fin da subito. I casini con i capi del personale e roba simile erano materiale che i produttori in genere adoravano, ma forse era un po' presto. Avrebbe dovuto stringere i denti per una settimana. Poi sarebbe filato tutto liscio.

Si chiese anche se i suoi genitori si sarebbero seduti davanti alla tele, quel lunedì. Probabilmente no: non avevano mai tempo per occupazioni così frivole. Erano medici, e di conseguenza il loro tempo era un po' più prezioso di quello della gente comune. Le ore dedicate a lei, a essere sinceri, avrebbero potuto essere impiegate per effettuare un bypass o un trapianto di rene. Jonna era un'egoista a non capirlo. Il padre l'aveva persino portata all'ospedale per farla assistere a un'operazione al cuore su un bambino di dieci anni. Voleva che capisse perché il loro lavoro era così importante, perché non potevano trascorrere con lei tutto il tempo che avrebbero voluto. Lui e la madre avevano un dono, quello di poter aiutare altre persone, e quindi era loro dovere sfruttarlo il più possibile.

Che stronzate. Perché la gente faceva figli se poi non aveva tempo per loro? Perché non lasciava perdere? Così avrebbe potuto passare ventiquattr'ore su ventiquattro con le mani infilate nella cassa toracica di qualcun altro.

Il giorno dopo quella visita all'ospedale aveva cominciato a tagliuzzarsi le braccia. Era una sensazione bellissima. Già alla prima incisione nella pelle aveva sentito allentarsi l'angoscia. Era come se uscisse da lei, scivolando via insieme al sangue che affiorava lentamente, rosso e caldo. Amava la vista del sangue. Amava la sensazione che le procurava un coltello, un rasoio, qualsiasi cosa a portata di mano, capace di recidere l'angoscia che per il resto del tempo le pesava sul petto, come fosse ancorata lì.

Aveva anche capito che quello era l'unico modo per diventare visibile ai loro occhi. Il sangue li induceva a rivolgere lo sguardo verso di lei e a vederla. Ma l'esultanza era via via scemata: a ogni ferita, a ogni cicatrice, l'effetto sull'angoscia diminuiva, e, da inquieto che era all'inizio, il loro sguardo si era fatto solo rassegnato. L'avevano lasciata andare, scegliendo di salvare chi lo voleva. Persone con un organo che aveva smesso di funzionare e doveva essere sostituito. Lei non aveva niente del genere da offrire. Era segnata nell'anima, ma non era un difetto a cui potesse porre rimedio un bisturi. E così

avevano smesso di provarci.

L'unico genere di amore che poteva aspettarsi adesso era quello delle telecamere e dei telespettatori che, una sera dopo l'altra, la guardavano seduti davanti alla tele. Guardavano lei.

Sentì un ragazzo chiedere a Barbie se poteva dare una palpatina al silicone. Il pubblico sarebbe andato in visibilio. Jonna tirò su le maniche di proposito, in modo da esporre le cicatrici. Era l'unica cosa che poteva mettere in mostra.

«Martin, posso entrare un attimo? Dovrei parlarti.»

«Certo, vieni pure. Sto solo finendo di scrivere un rapporto» disse Martin facendo cenno a Patrik di accomodarsi.

«Cosa c'è? Hai l'aria un po' preoccupata.»

«Sì. Questa mattina è arrivato il referto dell'autopsia di Marit Kaspersen e in effetti c'è qualcosa che non torna.»

«Cioè?» Martin si avvicinò, interessato. Patrik aveva borbottato qualcosa a quel proposito il giorno stesso dell'incidente, ma a dire il vero Martin se n'era dimenticato e Patrik non era più ritornato sull'argomento.

«Pedersen ha annotato tutto quello che ha trovato, e gli ho anche parlato al telefono, ma non riusciamo a venirne a capo.»

«Racconta.» La curiosità di Martin si faceva sempre più forte.

«Prima di tutto, Marit non è morta nell'incidente. Era già morta.»

«Ma che dici? Come? Di cosa? D'infarto?»

«No, non esattamente.» Patrik si grattò la testa, gli occhi fissi sul referto. «È morta per un'intossicazione da alcol. Aveva un tasso alcolemico del sei e uno per mille.»

«Scherzi? Un tasso del genere ucciderebbe un cavallo!»

«Esatto. Secondo Pedersen dev'essersi fatta fuori un litro di vodka o una quantità corrispondente di un altro alcolico, e nel giro di pochissimo tempo.»

«E i suoi familiari sostengono che non beveva mai.»

«Esatto. E non aveva segni che potessero far pensare all'abuso di alcol. Il che probabilmente comporta che non lo reggeva affatto. Secondo Pedersen la reazione è stata quasi immediata.»

«Quindi per qualche motivo si è presa una sbronza con i controfiocchi. È una tragedia, ma può capitare, purtroppo» disse Martin, confuso dall'evidente agitazione di Patrik.

«Sì, all'apparenza è così. Ma Pedersen ha trovato una cosa che complica ulteriormente il quadro.» Patrik accavallò le gambe e diede una scorsa alle pagine in cerca del punto giusto. «Ecco qui. Cerco di tradurlo per i profani. Pedersen è sempre così criptico… Insomma, intorno alle labbra aveva uno strano livido bluastro e c'erano tracce di lesioni nella bocca e nella gola.»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Non lo so.» Patrik sospirò. «Non basta perché Pedersen possa pronunciarsi in maniera definitiva. Non può dire con assoluta certezza che non si sia scolata un litro di roba in macchina e sia morta per quello e poi sia finita fuori strada.»

«Ma già prima avrebbe dovuto essere parecchio annebbiata. Abbiamo ricevuto segnalazioni di auto che non andavano propriamente dritte per la loro strada, domenica sera?»

«Non che mi risulti. E infatti anche questo sembra strano. D'altra parte, a quell'ora non c'era un gran traffico, forse chi era in giro ha solo avuto la fortuna di non incrociarla» disse Patrik, pensoso. «Ma Pedersen non ha spiegazioni per le lesioni intorno alla bocca e al suo interno, e quindi credo ci sia motivo di esaminare la cosa più a fondo. Può darsi che sia un semplice caso di guida in stato di ebbrezza, come può darsi che non lo sia. Tu che ne pensi?»

Martin rifletté un istante. «Mah, tu hai avuto qualche perplessità sulla faccenda fin dall'inizio. Pensi di riuscire a ottenere l'okay da Mellberg?»

Patrik si limitò a lanciargli un'occhiata e Martin rise.

«Dipende tutto da come gliela si mette giù, vero?»

«Esatto. Dipende tutto da come gliela si mette giù.» Rise anche Patrik, alzandosi. Poi tornò serio.

«Pensi che io stia commettendo un errore? Magari sto ingigantendo tutto. Pedersen non ha trovato niente di concreto che vada contro l'ipotesi di un incidente. Però…» e agitò il referto del medico legale «… però qualcosa qui dentro fa suonare un campanellino nella mia testa, solo che non riesco…» Si passò la mano tra i capelli, scompigliandoli.

«Facciamo così» propose Martin. «Chiediamo un po' in giro e raccogliamo qualche dettaglio in più, e vediamo dove arriviamo. Magari riesci a mettere a fuoco quello che ti frulla in testa.»

«Sì, hai ragione» disse Patrik. «Adesso vado a parlare con Mellberg, ma dopo che ne diresti se andassimo a fare una chiacchierata con la convivente di Marit?»

«Va bene» rispose Martin, tornando al rapporto che stava scrivendo. «Passa a chiamarmi quando sei pronto.»

«Okay.» Patrik stava già infilando la porta quando il collega lo fermò.

«Senti…» chiese, esitante. «È un po' che volevo domandartelo. Come vanno le cose? Con tua cognata, intendo dire.»

Patrik sorrise. «Cominciamo a sperare. Sembra che Anna stia risalendo la china, soprattutto grazie a Dan.»

«Dan?» esclamò Martin, sorpreso. «Il Dan di Erica?»

«Scusa sai, ma cosa intendi dire con il Dan di Erica? Ormai è il nostro Dan.»

«Sì, sì.» Martin rise. «Il vostro Dan. Ma cosa c'entra lui?»

«Ecco, lunedì a Erica è venuto un colpo di genio: gli ha chiesto di provare a parlare con Anna. E ha funzionato. Si sono visti, hanno fatto lunghe passeggiate e lunghe chiacchierate, e sembra che fosse proprio quello di cui aveva bisogno. Nel giro di pochi giorni si è completamente trasformata. I bambini sono in brodo di giuggiole.»

«Che bella notizia» disse Martin entusiasta.

«Sì, è fantastico» rispose Patrik, ma poi batté il palmo contro lo stipite. «Vado da Mellberg, così me la sbrigo. Continuiamo dopo.»

«Okay.» Martin annuì, facendo un nuovo tentativo con il rapporto. Era un altro aspetto del suo lavoro di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Le giornate si erano trascinate con una lentezza impressionante. Gli sembrava che il venerdì, e con il venerdì l'appuntamento, non arrivasse mai. Era strano pensare a un appuntamento, alla sua età, ma in ogni caso sarebbero andati fuori a cena. Quando aveva telefonato a Rose-Marie non aveva un piano preciso in mente, e dunque era rimasto sbalordito sentendo la propria voce proporre una cena alla Gestgifveriet. E il suo portafoglio sarebbe rimasto anche più sbalordito. Mellberg proprio non capiva cosa gli stesse succedendo. Già l'idea di andare in un locale caro come la Gestgifveriet di Tanum non avrebbe mai dovuto sfiorarlo, e come se non bastasse avrebbe anche dovuto pagare per due… no, non era da lui. Eppure la cosa lo infastidiva sorprendentemente poco. A dirla tutta, non vedeva l'ora di offrire a Rose-Marie una squisita cenetta e osservare il suo viso dall'altra parte del tavolo illuminato dalle candele mentre venivano serviti dei bei piatti appetitosi.

Mellberg scosse confuso la testa, tanto che il riporto gli scivolò su un orecchio. Non riusciva a capirsi. Che fosse malato? Sistemò i capelli sulla pelata e appoggiò la mano alla fronte. No, era fresca, niente febbre. Comunque la situazione era preoccupante: si sentiva strano, ecco. Che servisse un rifornimento di zuccheri?

La mano stava già scendendo per aprire l'ultimo cassetto e prendere un dolcetto al cocco quando sentì bussare alla porta.

«Sì?» rispose irritato.

Patrik entrò. «Disturbo?»

«No, no» lo rassicurò Mellberg con un inudibile sospiro e un'ultima occhiata bramosa al cassetto.

«Entra pure» disse, aspettando che Patrik si sedesse. Come al solito la vista di quello che ai suoi occhi era un vicecommissario molto giovane risvegliò in lui sentimenti contrastanti. Il fatto che Patrik fosse ormai vicino ai quaranta non aveva alcuna importanza. A suo favore c'era il fatto che nel corso delle ultime indagini aveva agito in maniera molto sensata. Il suo ottimo lavoro aveva fruttato a Mellberg colonne e colonne sui giornali. A suo sfavore, invece, il fatto che sembrava considerarsi superiore a lui. Non che lo mostrasse esplicitamente, visto che si comportava sempre con il rispetto dovuto a un superiore, ma ne dava l'impressione. Be', finché avesse fatto il proprio lavoro in maniera inappuntabile, permettendo a lui di apparire sulla stampa come il dirigente competente che era, ci sarebbe passato sopra. Ma gli teneva gli occhi addosso, questo era certo.

«È arrivato il referto, per l'incidente di lunedì.»

«Sì?» chiese Mellberg, annoiato. Questo rientrava nella routine.

«Ecco… sembra che ci siano degli aspetti poco chiari.»

«Poco chiari?» Il suo interesse era stato risvegliato.

«Sì» continuò Patrik, abbassando gli occhi sulle carte, esattamente come aveva fatto nell'ufficio di Martin. «La vittima presenta delle lesioni che non possono essere fatte risalire all'incidente vero e proprio. Inoltre era già morta prima dell'impatto. Intossicazione da alcol. Aveva un tasso alcolemico del sei e uno per mille.»

«Sei e uno… scherzi?»

«No, purtroppo no.»

«E le lesioni in cosa consistono?» Mellberg si avvicinò.

Patrik esitò. «Sono intorno alla bocca e al suo interno.»

«Intorno alla bocca?» ripeté Mellberg, scettico.

«Sì» disse Patrik, «so che non è molto, ma considerando che tutti dicono che non ha mai bevuto e che aveva un tasso alcolemico di quel livello, la cosa mi sembra sospetta.»

«Sospetta? Mi stai chiedendo di aprire un'indagine sulla base del fatto che la cosa ti sembra sospetta?» Mellberg sollevò un sopracciglio e osservò Patrik. Quell'idea campata in aria non gli andava a genio. D'altra parte, bisognava ammettere che in passato le intuizioni di Patrik si erano sempre rivelate corrette, e quindi forse era il caso di lasciarlo fare. Rifletté per un po' mentre Patrik lo osservava teso.

«Okay» disse. «Ti concedo qualche ora di lavoro. Se trovate qualcosa che indichi che la faccenda non quadra potete continuare, perché immagino che ti porterai dietro Molin. Ma se non trovate niente di concreto non voglio che sprechiate altro tempo. D'accordo?»

«D'accordo» rispose Patrik, con evidente sollievo.

«Avanti, adesso sparisci e mettiti al lavoro» lo liquidò Mellberg con un gesto della mano destra. La sinistra stava già scendendo verso il cassetto.

Sofie entrò cauta dalla porta. «Ehi, c'è nessuno? Kerstin, sei in casa?»

Tutto era immerso nel silenzio. Era andata a controllare alla Extra Film e Kerstin non c'era. Aveva avvisato che era in malattia. Non era strano: anche lei era rimasta a casa da scuola, considerate le circostanze. Ma dove poteva essere? Sofie fece il giro dell'appartamento. Il pianto arrivò in un'ondata inarrestabile, costringendola a mollare lo zaino e a sedersi di colpo al centro del tappeto del salotto. Chiuse gli occhi per tagliare fuori le tante impressioni visive che l'avevano sopraffatta. Dappertutto c'erano oggetti che le ricordavano la madre: le tende che aveva confezionato, il quadro che avevano comprato quando si era trasferita lì, i cuscini che Sofie dimenticava sempre di sprimacciare dopo essercisi stesa sopra, scatenando le sue lamentele. Tutte cose banali, quotidiane, futili, che ora evocavano il vuoto. Sofie si ribellava continuamente alla madre, le faceva delle sfuriate e si opponeva alle sue continue richieste, alle norme che stabiliva. Ma allo stesso tempo tutto questo le aveva dato un senso di sicurezza. I litigi e le proteste non cancellavano il bisogno di stabilità e regole chiare. E, nonostante la ribellione a cui la costringeva il suo corpo di adolescente, Sofie era sempre stata sicura di averla lì. Sua madre. Marit. Ora le restava solo il padre.

Una mano sulla spalla la fece trasalire. Sollevò lo sguardo.

«Kerstin? Eri in casa?»

«Sì, stavo dormendo» disse la donna, accovacciandosi lì accanto. «Come stai?»

«Oh, Kerstin.» Sofie non riuscì a dire altro e nascose il viso contro la sua spalla. La donna l'abbracciò goffamente. Non erano abituate a quel genere di contatto fisico: quando Marit era andata a stare con Kerstin, Sofie aveva già superato l'età degli abbracci. Subito, però, quel senso di disagio si attenuò. Sofie inspirò avidamente l'odore della maglia. Kerstin aveva indossato uno dei capi preferiti di Marit, ancora impregnato del suo profumo. Il pianto si fece ancora più intenso e Sofie si accorse di aver bagnato la maglia. Si tirò indietro.

«Scusami, ti sto bagnando tutta.»

«Non fa niente» disse la donna asciugandole le lacrime con i pollici. «Puoi bagnarmi quanto vuoi. È… è la maglia di tua madre.»

«Lo so.» Sofie rise. «E se si accorgesse che l'ho sporcata di mascara mi ammazzerebbe.»

«La pura lana vergine va lavata a meno di trenta gradi» declamarono, il che le fece scoppiare a ridere.

«Vieni, andiamo a sederci in cucina» disse Kerstin aiutandola ad alzarsi. Solo in quel momento Sofie si accorse che il viso della donna era scavato, e molto più pallido del solito.

«Ma tu come stai?» chiese, inquieta. Kerstin era sempre stata così… composta. Vederle tremare le mani mentre riempiva il bollitore la spaventò.

«Mah… così così» rispose la donna, senza riuscire a impedire agli occhi di riempirsi di lacrime. Negli ultimi giorni aveva pianto tanto che pensava di averle esaurite. A un certo punto fece un bel respiro e si decise.

«Senti, Sofie… io e tua madre… c'è una cosa che…» Si fermò, incerta sul modo di proseguire. Incerta sull'opportunità di proseguire. Ma con sua grande sorpresa vide che Sofie rideva.

«Per favore, Kerstin, non dirmi che quello che c'era tra te e la mamma è una novità!»

«In che senso, quello che c'era?» chiese Kerstin, senza compromettersi.

«Ma sì, che stavate insieme, no? A chi pensavate di darla a bere?» disse Sofie, e rise di nuovo. «Era tutta una messinscena. La mamma che spostava le sue cose a seconda che io fossi o non fossi qui e che ti teneva per mano quando pensava che io non vedessi. Dio, che cosa ridicola… voglio dire… sono tutti o omo o bi, è di moda.»

Kerstin la guardò stralunata. «Ma se lo sapevi già perché non hai detto niente?»

«Perché era divertente vedervi recitare. Un intrattenimento unico.»

«Maledetta.» Kerstin rise, di cuore. Dopo tutto il dolore e i pianti degli ultimi giorni, la risata echeggiò liberatoria nella cucina. «Marit ti avrebbe tirato il collo se avesse scoperto che lo sapevi da sempre ma facevi finta di niente.»

«Mi sa proprio di sì» rispose Sofie unendosi alla risata. «Avreste dovuto vedervi. Andare in cucina per baciarvi e mettervi a spostare le cose appena tornavo dal papà. Non lo capivi che era una farsa?»

«Sì, lo capivo, eccome se lo capivo. Ma era Marit a volerlo.» Kerstin si fece seria di colpo. Il bollitore scattò indicando che l'acqua era pronta e lei colse al volo il pretesto per alzarsi e girare le spalle alla ragazza. Tirò fuori due tazze, mise il tè in due filtri e versò l'acqua bollente.

«Bisogna lasciar raffreddare un pochino l'acqua, prima» disse Sofie, e Kerstin fu costretta a ridere di nuovo commentando: «Ho pensato esattamente la stessa cosa. Ci ha ammaestrate per bene, tua madre.»

Sofie sorrise. «Mi sa proprio di sì. Però avrebbe voluto ammaestrarmi meglio.» Il sorriso era triste e raccoglieva in sé tutte le promesse che adesso non avrebbe più potuto mantenere, tutte le aspettative a cui non avrebbe più potuto rispondere.

«Guarda che Marit era orgogliosissima di te!» Kerstin si sedette e le allungò una tazza. «Avresti dovuto sentire come si vantava di sua figlia, e anche quando litigavate capitava che dicesse: "Certo che ha della grinta, quella ragazza."»

«Sul serio? Dici davvero? Era orgogliosa di me? Ma se sono sempre stata insopportabile.»

«Ma va'. Marit diceva che facevi solo il tuo lavoro. E il tuo lavoro era staccarti da lei. Inoltre…» esitò «… inoltre, con tutto quello che era successo tra lei e Ola, riteneva più importante che mai il fatto che tu sapessi puntare i piedi.» Tentò di bere un sorso di tè, ma rischiò di scottarsi la lingua. Doveva lasciarlo raffreddare un po'. «Era molto preoccupata per te, sai? Temeva che il divorzio e tutto il resto potessero averti… segnata, in qualche modo. Soprattutto, aveva paura che non capissi. Che non capissi perché aveva dovuto rompere. Tanto per il suo quanto per il tuo bene.»

«Sì, prima non lo capivo, ma adesso che sono grande ci sono arrivata.»

«Adesso che hai compiuto ben quindici anni, vuoi dire?» la prese in giro Kerstin. «È a quindici anni che si riceve in regalo il manuale dove è scritto tutto? Tutte le risposte sulla vita, sull'infinito e sull'eternità? Non è che me lo presteresti, magari?»

«Piantala.» Sofie rise. «Non intendevo questo. Volevo solo dire che forse ho cominciato a considerare i miei come persone e non solo come "mia madre" e "mio padre". E non sono più neanche la cocca di papà» aggiunse in tono triste.

Per un attimo Kerstin soppesò la possibilità di raccontare a Sofie tutto il resto, tutto quello da cui avevano cercato di proteggerla. Ma l'istante passò e lei lo lasciò andare.

Bevvero invece il tè. Risero e piansero. Ma soprattutto parlarono della donna che entrambe avevano amato, ciascuna a modo proprio.

«Ciao ragazze, cosa vi piacerebbe oggi? Una baguette à la Uffe, magari?»

Le risatine estasiate del gruppo di ragazze nella panetteria dimostrarono che la battuta aveva sortito l'effetto desiderato, il che incoraggiò Uffe a portare avanti il gioco: prese una delle baguette in vendita e mostrò quello che aveva da offrire facendola oscillare all'altezza dell'inguine. Le risatine s'impennarono in strilli isterici e il ragazzo continuò facendo oscillare le anche avanti e indietro.

Mehmet sospirò. Uffe lo sfiniva. Era stata una gran sfiga finire a lavorare con lui. Per il resto, la panetteria non era niente male. Cucinare gli piaceva moltissimo e non vedeva l'ora di imparare nuove cose sui prodotti da forno, ma non riusciva a immaginare come avrebbe potuto resistere per settimane con quell'idiota.

«Ehi, Mehmet, perché non fai vedere la tua, di baguette? Secondo me alle ragazze piacerebbe vedere una bella baguettona color caffelatte!»

«Dai, piantala» disse Mehmet continuando a disporre i dolcetti al marzapane e al cioccolato accanto ai biscotti ricoperti.

«Perché, scusa? Non sei uno sciupafemmine? E uno bello nero come te qui non l'hanno mai visto. Vero, ragazze? Ne avevate mai visto uno?» Uffe tese entrambe le mani verso di lui in un gesto teatrale, come per presentarlo sulla scena.

Mehmet cominciava a irritarsi davvero. Sentiva, più che vederle, le telecamere che stavano zoomando su di lui aspettando frementi la sua reazione. Ogni sfumatura sarebbe giunta via cavo dritto nei salotti della gente, e non offrire risposte o emozioni avrebbe significato zero telespettatori. Lo sapeva: dopo essere arrivato in finale alla Fattoria, ormai conosceva le regole del gioco. Evidentemente però aveva dimenticato, rimosso. Perché altrimenti avrebbe accettato quella proposta? Allo stesso tempo era consapevole del fatto che si trattava di una fuga. Per alcune settimane avrebbe avuto la possibilità di vivere in una specie di laboratorio protetto. Una bolla nel tempo. Niente responsabilità, niente obblighi a parte il fatto di esistere, di reagire. Nessun bisogno di portare avanti un lavoro di merda per mettere insieme l'affitto di un appartamento squallido. Niente quotidianità che ruba un giorno dopo l'altro della vita senza che succeda niente di speciale. Niente delusioni come conseguenza del fatto di non essere all'altezza delle aspettative degli altri. Era soprattutto da questo che fuggiva: la delusione che leggeva costantemente negli occhi dei suoi genitori. Avevano riposto tante speranze in lui. Studia, studia, studia. Era il mantra che si era sentito ripetere da quando era nato. «Mehmet, devi farti un'istruzione. Devi sfruttare le opportunità offerte da questo bel paese. In Svezia possono studiare tutti. Anche tu devi studiare.» Il padre pontificava così da quando lui era un bambino. E lui aveva

tentato. Ce l'aveva messa tutta, ma non era abbastanza intelligente. Le lettere e i numeri non facevano presa sul suo cervello. Invece doveva diventare medico. O ingegnere. O nella peggiore delle ipotesi laurearsi in economia. I suoi genitori erano irremovibili, dato che in Svezia la possibilità era offerta a tutti. Ed erano quasi riusciti nel loro intento: le sue quattro sorelle maggiori avevano coperto tutte e tre le professioni dei loro sogni. Due erano diventate medici, una ingegnere e una si era laureata in economia. Ma proprio lui, il più piccolo, era la pecora nera della famiglia, e né la Fattoria né Fucking Tanum avevano fatto risalire le sue quotazioni. Non che si fosse illuso: ubriacarsi in televisione non era contemplato come un possibile sbocco professionale in alternativa a quello di medico.

«Fuori la baguette color caffelatte, fuori la baguette color caffelatte!» scandì Uffe, cercando di trascinare con sé il suo sghignazzante pubblico puberale. Mehmet sentì che la rabbia stava arrivando al punto di ebollizione. Lasciò perdere i dolcetti e si avvicinò.

«Smettila adesso, Uffe.»

Simon era uscito dal retro della panetteria reggendo tra le mani una grande teglia di ciambelline alla cannella appena sfornate. Uffe lo guardò con aria di sfida e sembrò indeciso se ubbidire o meno. Simon gli tese la teglia. «Tieni, dai alle ragazze qualche ciambellina, invece.»

Uffe esitava ancora, ma poi afferrò la teglia. Un guizzo agli angoli della bocca fece capire che le sue mani non erano abituate ad armeggiare con le teglie calde quanto quelle di Simon, tuttavia strinse i denti e andò verso le ragazze.

«Be', avete sentito, no? Uffe vi offre le ciambelline. Ma desidera un bacino come ringraziamento.»

Simon alzò gli occhi al cielo e poi guardò Mehmet che, riconoscente, gli fece un sorriso. Il titolare della panetteria gli piaceva. Erano entrati immediatamente in sintonia, fin dal primo giorno di lavoro. Aveva un che di speciale, bastava un'occhiata perché si capissero. Era una sensazione fantastica.

Mehmet seguì a lungo con lo sguardo Simon che tornava ai suoi impasti e ai suoi dolcetti.

Il verde incipiente sul ramo fuori dalla finestra risvegliò nel petto di Gösta una nostalgia quasi dolorosa. Ogni gemma portava con sé la promessa di una lunga serie di diciotto buche e big bertha. Tra non molto non ci sarebbe più stato niente in grado di mettersi tra lui e le sue mazze.

«Hai già superato la cinque?» Dalla porta arrivò una voce femminile e Gösta si affrettò a chiudere, colpevole, il gioco sul computer. Maledizione, di solito sentiva se si stava avvicinando qualcuno. Mentre giocava aveva costantemente le orecchie tese, e questo a volte influenzava negativamente la concentrazione.

«Io… stavo facendo una piccola pausa» balbettò imbarazzato. Sapeva che da tempo i suoi colleghi non facevano troppo affidamento sulle sue capacità professionali, ma Hanna gli piaceva e aveva sperato di conquistare la sua fiducia, almeno per un po'.

«Dai, chi se ne frega» disse Hanna ridendo e sedendosi accanto a lui. «Io lo adoro. E anche Lars, mio marito, tanto che a volte ci litighiamo il computer. Ma la cinque non è affatto facile. Tu ci sei già riuscito? Posso mostrarti il trucco, se vuoi. Ci ho messo diverse ore a capirlo.» Senza aspettare risposta si avvicinò. Gösta quasi non credeva alle proprie orecchie, ma riaprì il gioco con un clic e commentò in tono ammirato: «È dalla settimana scorsa che ci provo con la cinque, ma comunque mi muova la pallina finisce troppo a destra o troppo a sinistra. Non capisco cosa sbaglio!»

«Adesso ti faccio vedere» disse Hanna, prendendogli il mouse. Un clic dopo l'altro, si portò al punto giusto, fece qualche manovra e… la pallina finì sul green, nella posizione ideale per andare in buca al colpo successivo.

«Wow, era così che bisognava fare? Grazie!» Gösta era senza parole. Gli occhi gli brillavano come non succedeva da anni.

«Eh già, non è un gioco da bambini, questo» disse Hanna ridendo, poi spinse la sedia di lato e si scostò da lui.

«Ma anche tu e tuo marito giocate a golf?» chiese Gösta con rinnovato entusiasmo. «Magari potremmo farci una partita insieme una volta o l'altra.»

«No, purtroppo no» rispose Hanna con un'espressione dispiaciuta che Gösta trovò deliziosa. Per lui il fatto che non tutti adorassero il golf con il suo stesso trasporto era uno dei grandi misteri della vita.

«Ma abbiamo valutato la possibilità di cominciare. Il fatto è che non troviamo mai il tempo» disse alzando le spalle. A ogni istante che passava, Gösta la trovava sempre più irresistibile. Doveva riconoscere che anche lui, come Mellberg, aveva affrontato con forti dubbi la prospettiva che la nuova collega fosse dell'altro sesso. C'era qualcosa, nella combinazione tette-divisa, che risultava… bah, strano era il meno che si potesse dire. Ma Hanna Kruse aveva veramente spazzato via tutti i suoi pregiudizi. Sembrava una donna fenomenale e sperava che se ne accorgesse anche Mellberg, evitando di renderle la vita troppo difficile.

«Cosa fa tuo marito?» chiese curioso. «Ha trovato lavoro qui anche lui?»

«Sì e no» rispose Hanna, togliendo qualche peluzzo invisibile dalla camicia della divisa. «Ha trovato un'occupazione a tempo determinato, per il momento. Poi vedremo.»

Gösta sollevò le sopracciglia con aria interrogativa. Hanna rise. «Ah, scusa, fa lo psicologo. E lavorerà con i concorrenti durante la loro permanenza. Quelli di Fucking Tanum, intendo.»

Gösta scosse la testa. «Bah, sarà che sono troppo vecchio ma proprio non capisco cosa ci sia di buono in quella sceneggiata. Trombate sotto le coperte, sbevazzate fino allo stordimento e figure di merda davanti a tutto il popolo svedese. E il bello è che lo fanno volontariamente! No, proprio non le capisco queste cose. Ai miei tempi l'intrattenimento era quello dei talk show come L'angolo di Hyland e degli spettacoli teatrali di Nils Poppe. Un po' più sobrio, se così si può dire.»

«Nils cosa?» domandò Hanna, e Gösta assunse un'espressione scoraggiata. Poi sospirò.

«Nils Poppe» rispose, «organizzava degli spettacoli estivi che…» ma vedendo che Hanna rideva smise di parlare.

«Gösta, guarda che lo so chi è Nils Poppe. E anche Lennart Hyland. Non c'è ragione di avere quell'espressione abbacchiata.»

«Ah, grazie!» disse Gösta. «Di colpo mi sono sentito un centenario. Una reliquia bella e buona, insomma.»

«Gösta, sei la cosa meno simile a una reliquia che ci sia.» Hanna rise alzandosi. «E adesso che ti ho fatto vedere come si supera la cinque continua a giocare. Puoi concederti la tua piccola pausa, direi.»

Lui le rivolse un caldo sorriso riconoscente. Che donna!

Poi tornò al suo computer per conquistare la sei, e altre due o tre buche. Una bagatella.

«Erica, hai parlato del menu con quelli dell'albergo centrale? Quando andate per l'assaggio?» Anna faceva saltellare Maja sulle ginocchia e guardava incalzante la sorella.

«Porca miseria, me ne sono dimenticata!» Erica si diede una manata sulla fronte.

«E l'abito? O pensavi di sposarti in tuta da ginnastica? E Patrik cosa crede di mettersi, il vestito che aveva alla cerimonia della maturità? Perché in questo caso ci sarebbe da spostare qualche bottone…» Anna scoppiò a ridere.

«Ah ah, molto divertente» rispose Erica, allo stesso tempo non riuscendo a trattenersi dal gongolare. Anna era come trasformata. Parlava, rideva, mangiava di buon appetito e, sì, prendeva in giro la sorella. «Le so tutte quelle cose, ma quando mai avrò il tempo di occuparmene?»

«Ehi, ti informo che hai davanti a te la baby-sitter numero uno di Fjällbacka! Voglio dire: Emma e Adrian di giorno sono all'asilo e io non ho nessun problema a occuparmi di questa signorina, per cui approfittane!»

«Mm, hai ragione» disse Erica, sentendosi un po' stupida. «Non ho pensato che…» e s'interruppe.

«Non devi sentirti stupida. Capisco. Non hai potuto contare su di me per un pezzo, ma ora sono di nuovo in pista. Il disco è in campo e io mi sono staccata dalla balaustra.»

«Mi sa che qui c'è qualcuno che ha passato un po' troppo tempo in compagnia di Dan…» Erica rise di cuore e si rese conto che ad Anna faceva piacere vederla di buon umore. Probabilmente anche lei negli ultimi mesi era stata sempre troppo controllata. La tensione l'aveva costretta a contrarre le spalle e

solo adesso sentiva di potersi rilassare, anche se si stava accorgendo con orrore che mancavano meno di sei settimane al matrimonio e che lei e Patrik erano indietro anni luce con i preparativi.

«Facciamo così» disse Anna decisa, mettendo Maja sul pavimento. «Prepariamo una lista delle cose da fare. Poi dividiamo i compiti tra me, te e Patrik. Kristina può dare una mano?» Anna rivolse a Erica uno sguardo interrogativo, ma vedendo la sua espressione inorridita continuò: «No, eh? Come non detto!»

«No, santo cielo, teniamo fuori mia suocera, almeno finché possiamo. Se ci mettesse le mani cercherebbe sicuramente di trasformare il nostro matrimonio in una sua festa privata. Dovevi sentire tutte le osservazioni che ha fatto al riguardo, in perfetta buona fede, e ogni volta ne aggiunge una nuova. Sai cos'ha detto quando l'abbiamo informata che ci saremmo sposati?»

«No, cos'ha detto?» chiese Anna, curiosa.

«Non si è sprecata a dire "che bella cosa" o "congratulazioni" o una frase del genere, è subito passata a elencare cinque difetti di questo matrimonio.»

«Stupendo!» Anna rise. «È proprio da lei. E di cosa si lamentava?»

Erica andò a riprendere Maja, che stava tentando di salire la scala. Non erano ancora riusciti a procurarsi un cancelletto. «Ha detto che organizzarlo per Pentecoste non era neanche da pensare, che ci sarebbe voluto almeno un anno per pianificarlo. Poi ha detto che non le andava a genio il ricevimento per un numero limitato di invitati, una sessantina, perché così sarebbero state escluse zia Agda e zia Berta e zia Rut o come diavolo si chiamano. E nota che sono le zie non di Patrik ma di Kristina, che Patrik deve aver visto una volta in vita sua a cinque anni o giù di lì.»

A questo punto Anna rideva a crepapelle. Maja passava con lo sguardo dall'una all'altra e sembrava chiedersi cosa ci fosse di tanto divertente. Poi però, evidentemente, decise che il motivo non era fondamentale e si unì all'ilarità generale scoppiando a ridere anche lei.

«E siamo a due» ansimò Anna.

«Be', poi ha cominciato a discutere dell'assegnazione dei posti a tavola e a preoccuparsi della distanza che è opportuno ci sia tra noi e Bittan: un posto al tavolo d'onore era naturalmente escluso, e poi eravamo proprio sicuri di doverla invitare? I genitori di Patrik sono Kristina e Lars, e le frequentazioni occasionali forse non dovevano essere tra le priorità, se io e Patrik volevamo avere una lista di invitati tanto striminzita.»

Anna era praticamente piegata in due. Ansimando disse: «E la frequentazione occasionale sarebbe la moglie di Lars?»

«Esatto» confermò Erica, asciugandosi anche lei una lacrima. «E il punto numero quattro è che non volevo il suo abito da sposa.»

«Ma scusa, avevate già parlato del vestito?» la interruppe Anna, guardandola con gli occhi spalancati.

«Neanche per idea, ma io ho visto il suo nella foto delle nozze e, considerando che è uno di quegli abiti fatti all'uncinetto che finiscono appena sotto il sedere, in effetti c'erano ottime ragioni per pensare che non fossi troppo interessata. Non più di quanto Patrik fosse desideroso di avere gli stessi basettoni e la stessa barba folta del padre in quella foto.»

«Non è normale, quella donna» disse Anna, che ormai aveva superato la fase dell'ilarità ed era passata a quella dello stupore.

«E il numero cinque… ta-da!» fece Erica imitando uno squillo di tromba. «Il numero cinque era che pretendeva che fosse suo nipote, il figlio della sorella, a occuparsi della musica. Sarebbe il cugino di Patrik, per intenderci.»

«Ah. E cosa c'è di male?»

Erica fece una pausa ad arte. «Suona l'arpa.»

«Ma va', stai scherzando» sbottò Anna, con un'espressione quasi allucinata. «O dici sul serio?» E scoppiò a ridere di nuovo. «Oh, mi vedo già la scena. Un matrimonio in pompa magna con tutte le zie di Kristina con i rispettivi deambulatori, tu con un miniabito all'uncinetto, Patrik con la giacca della

maturità e i basettoni e, non ultimo, lo strumento principe di ogni festa di nozze, l'arpa. Dio, che spettacolo! Non so cosa pagherei per essere presente!»

«Ridi, ridi pure» disse Erica con un sorriso. «Solo che a questo punto mi sa che non se ne fa più niente, dato il ritardo con cui siamo partiti.»

«Be', diamoci da fare» disse Anna determinata, sedendosi con carta e penna. «Facciamo la lista e poi ci metteremo all'opera. E Patrik non creda di farla franca. Sei tu a sposarti, o lo fate insieme?»

«Mah, la seconda delle due, mi pare» rispose Erica, scettica all'idea di poter strappare Patrik dalla convinzione che spettasse interamente a lei, come soldato semplice, portare a termine il progetto. Sembrava credere che, sbrigata la faccenda della dichiarazione d'amore, ogni dettaglio pratico fosse già risolto e che l'unica cosa che gli restasse da fare fosse arrivare in chiesa in orario.

«Il gruppo musicale per la festa… vediamo… Patrik» scrisse Anna, divertita. Erica sollevò un sopracciglio, incredula, ma la sorella non si lasciò distrarre e continuò con la sua lista.

«Il frac dello sposo… Patrik.» Anna era tutta concentrata ed Erica era molto felice all'idea di non dover stare, per una volta, al posto di guida.

«L'assaggio all'albergo centrale… Patrik.»

«Questa cosa non…» tentò Erica, ma Anna finse di non sentirla.

«Abito da sposa… be', qui temo che sia tu, Erica, a dover prendere in mano la situazione. Che ne dici se noi tre ragazze domani andiamo a Uddevalla e vediamo cosa offre il mercato?»

«Sì…» rispose Erica, esitante. Provare vestiti era l'ultima cosa che avrebbe fatto, in quel momento. I chili accumulati durante la gravidanza erano ancora lì, e negli ultimi tempi se n'erano aggiunti altri, visto che lo stress le aveva impedito di fare attenzione a quello che mangiava. Fermò la mano che stava per portare alla bocca una ciambellina. Anna alzò gli occhi dalla sua lista.

«Guarda che se smetti con i carboidrati fino al matrimonio i chili ti scivoleranno via di dosso uno dopo l'altro.»

«Ti garantisco che i chili non mi sono mai scivolati via di dosso in vita mia» ribatté Erica imbronciata. Una cosa era crucciarsi in prima persona del peso in eccesso, un'altra sentire che qualcun altro le consigliava di dimagrire. Però Anna aveva ragione. Se voleva sentirsi bene il giorno del matrimonio, doveva pur fare qualcosa. «Okay, ci proverò» disse controvoglia. «Niente ciambelline e altri dolcetti, niente caramelle, niente pane, niente pasta di farina bianca eccetera.»

«Però il vestito devi metterti a cercarlo adesso. Se servirà, lo faremo stringere all'ultimo momento.»

«Ci crederò quando lo vedrò» rispose Erica, cupa. «Comunque hai ragione, domani andiamo a Uddevalla dopo aver portato all'asilo Emma e Adrian. Poi vediamo. Altrimenti mi sposerò in tuta da ginnastica» concluse scoraggiata. «C'è altro?» chiese poi, accennando con la testa alla lista di Anna. La sorella continuò con foga a distribuire compiti a destra e a manca. Di colpo Erica si sentì stanchissima. Non ce l'avrebbero mai fatta.

Patrik e Martin attraversarono la strada senza troppa fretta. Erano passati solo tre giorni da quando avevano seguito esattamente lo stesso percorso, e non sapevano cosa aspettarsi. Da quattro giorni Kerstin sapeva che la sua convivente era morta. Sicuramente quattro giorni lunghissimi.

Patrik suonò il campanello rivolgendo un'occhiata interrogativa a Martin. Quasi si fossero messi d'accordo, inspirarono entrambi profondamente e poi espirarono parte della tensione accumulata. In un certo modo si sentivano egoisti a provare un tale turbamento in vista dell'incontro con una persona in lutto. A provare quel senso di disagio, quando loro erano in una situazione tanto più facile di chi si trovava a piangere un familiare. Ma quel disagio aveva la sua ragion d'essere nella paura di usare male le parole, di fare passi falsi e peggiorare tutto, per quanto la logica suggerisse che niente di ciò che avrebbero potuto dire o fare avrebbe potuto rendere più profondo un dolore di per sé inespugnabile, inconsolabile.

Sentirono dei passi, poi la porta si aprì. Sulla soglia c'era non Kerstin, come si erano aspettati, ma Sofie.

«Ciao» disse a voce bassa, e sul viso le si leggevano le tracce di diversi giorni di pianto. Non si mosse e Patrik si schiarì la voce.

«Ciao Sofie.» Fece una pausa, ma poi continuò. «Penso che ti ricordi di noi. Patrik Hedström e Martin Molin.» Guardò il collega ma riportò subito lo sguardo sulla ragazza. «Kerstin è in casa? Vorremmo scambiare due parole con lei.»

Sofie si scostò di lato, poi fece qualche passo verso l'interno dell'appartamento e disse: «Kerstin, c'è qui la polizia che vuole parlare con te.» Patrik e Martin erano rimasti nell'ingresso.

Kerstin uscì da una delle stanze, anche lei con il viso arrossato dal pianto. Si fermò a una certa distanza, restando in silenzio, e Patrik e Martin non avevano idea di come affrontare ciò di cui dovevano parlare. Alla fine lei chiese: «Volete accomodarvi?»

I due poliziotti annuirono, si tolsero le scarpe e la seguirono in cucina. Sofie sembrava intenzionata a imitarli, ma forse Kerstin aveva intuito che l'argomento non sarebbe stato adatto alle sue orecchie, perché scosse impercettibilmente la testa. Per un attimo la ragazza parve voler ignorare il tacito divieto, ma poi alzò le spalle, andò in camera sua e chiuse la porta. A suo tempo sarebbe venuta a sapere quello che era stato detto, ma al momento i due poliziotti volevano parlare indisturbati con Kerstin.

Patrik andò dritto al sodo non appena si furono seduti.

«Abbiamo rilevato alcuni… elementi poco chiari relativi all'incidente di Marit.»

«Cioè?» chiese Kerstin, passando con lo sguardo dall'uno all'altro.

«Ecco…» intervenne Martin. «Ci sono alcune… lesioni che potrebbero non essere state causate dall'impatto.»

«Come, potrebbero?» obiettò Kerstin. «Non lo sapete?»

«No, ancora non ne siamo certi» ammise Patrik. «Ne sapremo di più quando ci arriverà la relazione conclusiva del medico legale, ma i punti interrogativi sono sufficienti per indurci a fare una chiacchierata con lei. Per capire se c'è motivo di pensare che qualcuno abbia voluto fare del male a Marit.» Patrik vide che Kerstin trasaliva. E sentì, più che vederlo, che un pensiero le aveva attraversato la mente. Un pensiero che la donna aveva scacciato con la stessa velocità. Ma era proprio quel pensiero che lui doveva cavarle di bocca, ripescandolo da dove si era nascosto.

«Se sa di qualcuno che poteva voler fare del male a Marit, deve dircelo, se non altro perché la persona in questione possa essere esclusa dall'indagine.» Patrik e Martin la osservarono tesi. Sembrava che stesse conducendo una battaglia interiore, per cui le diedero il tempo di trovare il modo di esprimersi.

«Abbiamo ricevuto delle lettere.» Le parole erano uscite a stento, come recalcitrando.

«Lettere?» chiese Martin, per capire meglio.

«Sì…» Kerstin fece girare l'anello d'oro che portava all'anulare sinistro. «È da quattro anni che riceviamo delle lettere.»

«Con quale contenuto?»

«Minacce, insulti, commenti sul rapporto tra me e Marit.»

«Qualcuno che scriveva…» Patrik esitò, incerto su come esprimersi «… a causa della natura della vostra relazione?»

«Sì» rispose Kerstin, suo malgrado. «Qualcuno che aveva capito o almeno sospettava che fossimo qualcosa più che amiche e che…» Questa volta toccò a lei cercare le parole e alla fine scelse: «Disapprovava.»

«In cosa consistevano le minacce? Erano pesanti?» Martin stava prendendo nota di tutto quello che veniva detto. Questa novità non era certo in contraddizione con l'ipotesi che la morte di Marit fosse qualcosa di diverso da un incidente.

«Molto pesanti. Dicevano che quelle come noi fanno ribrezzo, che siamo scherzi della natura. Che la gente della nostra risma deve morire.»

«Con che frequenza arrivavano queste lettere?»

Kerstin rifletté, continuando a far girare nervosamente l'anello. «Mah, forse tre o quattro all'anno. A volte di più, a volte di meno. Non sembrava che ci fosse uno schema preciso. Era come se qualcuno spedisse questi messaggi quando gli veniva l'ispirazione, per così dire.»

«Perché non avete mai denunciato la cosa alla polizia?» Martin alzò gli occhi dal blocco.

Kerstin fece un sorriso storto. «Marit non voleva. Temeva di peggiorare la situazione, di provocare scalpore, e che la nostra… relazione diventasse di dominio pubblico.»

«E non lo voleva?» chiese Patrik, ma si ricordò che era stato proprio quello l'argomento del litigio avvenuto subito prima che Marit uscisse di casa per non farvi ritorno.

«No, non lo voleva» rispose Kerstin con voce atona. «Ma abbiamo tenuto le lettere. Per ogni evenienza» aggiunse alzandosi.

Patrik e Martin si scambiarono un'occhiata stupita. Non avevano neanche pensato di fare quella domanda. Non ci avevano sperato. Invece avrebbero avuto un indizio concreto per risalire all'autore delle minacce.

Kerstin tornò con le lettere in un sacchetto di plastica, le tirò fuori e le sparse sul tavolo. Per non cancellare le impronte più di quanto non avessero già fatto il postino e le due donne che le avevano maneggiate, Patrik le spostò delicatamente con una penna. Erano ancora dentro le loro buste, e il pensiero che forse i francobolli leccati avrebbero potuto permettere un'analisi del dna gli fece accelerare i battiti.

«Possiamo prenderle noi?» chiese Martin, guardando anche lui speranzoso il mucchio di lettere.

«Sì, portate via questo schifo» rispose Kerstin stancamente. «E bruciatelo.»

«A parte le lettere, non avete mai ricevuto minacce?»

Kerstin si era seduta di nuovo e stava riflettendo. «Non saprei» disse, titubante. «È capitato che qualcuno telefonasse e quando rispondevamo restasse semplicemente in silenzio all'altro capo del filo finché non riattaccavamo. A dire il vero una volta abbiamo provato a rintracciare il numero, ma era di un cellulare con la carta prepagata, e quindi era impossibile risalire al titolare.»

«E quando avete ricevuto l'ultima di queste telefonate?» Martin aspettava teso con la penna sollevata dal blocco.

Kerstin rifletté. «Mah… quando può essere stato? Un paio di settimane fa, forse?» L'anello aveva ripreso a girare intorno al dito.

«Nient'altro, a parte questo? Nessuno che volesse fare del male a Marit? A proposito, com'erano i rapporti con l'ex marito?»

Kerstin si prese del tempo per rispondere. Ma dopo essersi assicurata con un'occhiata che la porta di Sofie fosse ancora ben chiusa si decise a parlare: «All'inizio è stata dura, anzi, direi che i problemi sono stati parecchi. Ma nell'ultimo anno la situazione si era normalizzata.»

«In che senso, dura?» Patrik faceva le domande e Martin scriveva.

«Non voleva accettare il fatto che Marit l'avesse lasciato. Erano insieme da quando erano giovanissimi e secondo la versione di Marit il rapporto non funzionava più da diversi anni, ammesso che avesse mai funzionato. A dire il vero era rimasta abbastanza sorpresa dalla reazione di Ola quando gli aveva detto che voleva andarsene. Ma lui…» esitò «… Ola ha un bisogno compulsivo di controllo. Dev'essere tutto perfetto, in ordine, e il fatto che Marit l'avesse lasciato turbava il suo equilibrio. Probabilmente è stato questo a metterlo in crisi, non tanto il fatto di averla perduta.»

«C'è mai stata qualche reazione fisica?»

«No» rispose Kerstin, non del tutto convinta. Ancora una volta guardò inquieta in direzione della porta di Sofie. «O meglio, dipende da cosa s'intende con reazione fisica. Non l'ha mai picchiata, credo, ma so che le ha dato qualche spinta e l'ha strattonata per un braccio. Cose del genere.»

«E come si sono messi d'accordo su Sofie?»

«Be', quella è una delle questioni che hanno scatenato più litigi, all'inizio. Marit è venuta a stare da me direttamente, e anche se la nostra relazione non era un fatto conclamato penso che lui l'avesse

intuita. Era del tutto contrario al fatto che Sofie stesse qui con noi. Cercava di sabotare la cosa in ogni modo possibile: veniva a prenderla molto prima di quanto stabilito e così via.»

«Ma poi la situazione è migliorata?» chiese Martin.

«Sì, su questa cosa Marit ha puntato i piedi, e alla fine lui ha capito che era inutile insistere. Lei ha minacciato di informare le autorità, e allora Ola si è piegato. Ma non è mai stato contento che Sofie venisse qui da noi.»

«E Marit gli ha mai detto esplicitamente che tipo di relazione c'era tra voi?»

«No.» Kerstin scosse la testa, decisa. «Su quel punto era irremovibile. Secondo lei non doveva riguardare nessun altro. Neanche a Sofie ha voluto spiegarlo.» Sorrise e scosse di nuovo la testa, ma questa volta più lentamente, come esitando. «Solo che lei è più sveglia di quanto pensasse la madre. Oggi mi ha detto di non essersi mai bevuta i nostri tentativi di nascondere la situazione. Santo cielo, abbiamo continuato per anni a spostare la nostra roba da una stanza all'altra e a darci bacini discreti in cucina come delle adolescenti.» Rise, e Patrik rimase colpito da come il sorriso le ammorbidisse i tratti del viso. Poi tornò seria.

«Ma mi è comunque difficile credere che Ola abbia qualcosa a che fare con la morte di Marit. Ormai è passato parecchio da quando litigavano di brutto e… Mah, non lo so. Mi sembra incredibile, ecco.»

«E la persona che scrive lettere e telefona? Ha idea di chi possa essere? Marit non ha mai parlato di qualche cliente del negozio con un comportamento strano, per esempio?»

Kerstin rifletté a lungo, ma poi scosse lentamente la testa. «No, non mi viene in mente nessuno. Ma forse voi avrete maggior fortuna.» Accennò con il mento al mucchio di lettere.

«Speriamo» rispose Patrik, spingendo cauto le lettere nel sacchetto di plastica. Poi lui e Martin si alzarono. «Allora possiamo prenderle?»

«Sì, certo. Non voglio rivederle mai più.» Kerstin li accompagnò alla porta e tese loro la mano per salutarli. «Fatemi sapere qualcosa quando avrete un parere definitivo su…» Non completò la frase.

Patrik annuì. «Sì, le prometto che ci faremo vivi non appena sapremo qualcosa di più. Grazie di averci ricevuti in un momento così… difficile.»

Lei fece un cenno con la testa e richiuse la porta alle loro spalle. Patrik guardò il sacchetto. «Che ne dici di mandare qualcosa al laboratorio centrale, oggi?»

«Mi sembra un'ottima idea» rispose Martin, avviandosi verso la stazione di polizia. Se non altro, adesso sapevano da dove cominciare.

«Eh sì, ci aspettiamo grandi cose da questo progetto. Quando andrete in onda? Lunedì?»

«Esatto, e sarà una partenza con il botto!» rispose Fredrik, rivolgendo a Erling un largo sorriso.

Erano nella sala della giunta, seduti su delle comode poltrone disposte intorno a un tavolo. Sostituire gli squallidi mobili che aveva trovato con arredi di classe era stata una delle sue prime iniziative dopo l'insediamento. Roba di qualità. Infilare la fattura nella contabilità ordinaria non era stato un problema. I mobili da ufficio erano comunque una voce prevista.

Quando Fredrik cambiò posizione, la pelle della poltrona cigolò. «Siamo molto soddisfatti delle registrazioni fatte fino a questo momento» disse. «Be', forse non c'è molta azione, ma il materiale è adatto a presentare i concorrenti e dare un tono alla trasmissione, ecco. Poi naturalmente toccherà a noi fare in modo che si sviluppi qualche intrigo, e che saltino fuori i titoloni. Per domani è previsto un intrattenimento, no? Potrebbe essere una buona occasione per cominciare. Se conosco i miei polli, saranno sicuramente capaci di ravvivare la serata.»

«Certo, noi vogliamo che Tanum abbia la stessa visibilità mediatica di cui hanno goduto sia Åmål che Töreboda.» Erling aspirò qualche boccata dal sigaro e osservò il produttore dietro il velo di fumo. «È sicuro di non volerne uno anche lei?» Accennò con la testa alla scatola appoggiata sul tavolo. L'umidificatore, come lo chiamava lui. Era importante. Solo i dilettanti tenevano i sigari in una banale cassetta. I conoscitori veri li conservavano nell'umidificatore.

Fredrik Rehn scosse la testa. «No, grazie, io mi accontento del veleno normale.» Tirò fuori dalla

tasca un pacchetto di Marlboro e se ne accese una. Il fumo intorno al tavolo si addensò.

«Non mi stancherò mai di sottolineare l'importanza di arrivare davvero in tutte le case, nelle prossime settimane.» Erling tirò un'altra boccata. «Åmål era sulle locandine almeno una volta alla settimana, nel periodo delle registrazioni, e Töreboda poco meno. Mi aspetto come minimo la stessa copertura, per noi» concluse usando il sigaro a mo' di indice ammonitore.

Il produttore non si lasciò spaventare: era abituato ad avere a che fare con dirigenti televisivi sicuri di sé e non aveva certo paura di un ex qualcosa che si sentiva il padrone assoluto di un paese lillipuziano.

«I titoli vanno e vengono. Se la cosa dovesse andare a rilento, faremo in modo di darle una spinta. Mi creda, so esattamente quali tasti premere, con questa gente. Non sono persone sofisticate.» Rise, imitato da Erling. Fredrik continuò: «In realtà la formula è semplicissima. Mettiamo insieme un tot di giovani poco svegli, ansiosi di farsi vedere in televisione, aggiungiamo un bel po' di alcol e tutt'intorno piazziamo delle telecamere accese ininterrottamente. Dormono sempre troppo poco, mangiano male e avvertono la pressione da parte nostra e degli spettatori. Sanno di doversi distinguere. Se non ci riescono, possono dire addio alle tournée nei locali, alla fila saltata nei night, all'abbondanza di donne, ai servizi fotografici pagati. Mi creda, la motivazione per procurarci titoloni e picchi d'ascolto ce l'hanno tutta, e noi abbiamo gli strumenti giusti per aiutarli a canalizzare quell'energia.»

«Be', sembra che lei sappia di cosa sta parlando.» Erling si allungò verso il posacenere e batté il dito sul sigaro. «Anche se, a essere proprio sincero, devo dire che non capisco l'entusiasmo scatenato da questo genere di programmi. L'idea di guardarli non mi sfiorerebbe neanche, se non fosse che abbiamo un interesse particolare in questa trasmissione. No, davvero, preferivo di gran lunga quelli di una volta. Quella sì che era televisione di qualità. Questa è la tua vita, Indovina chi viene stasera, Il salotto di Hagge… ormai non ci sono più conduttori come Lasse Holmqvist e Hagge Geigert.»

Fredrik Rehn si trattenne a stento dall'alzare gli occhi al cielo. Sempre questi dinosauri con i loro programmi di una volta, tanto migliori di quelli di oggi. Se si fossero messi a guardare una puntata condotta da quel Geigert o come diavolo si chiamava si sarebbero addormentati nel giro di dieci secondi. Un vero e proprio sonnifero! Naturalmente, però, sorrise a Erling come se fosse del tutto d'accordo. Era una persona con la quale era bene rimanere in ottimi rapporti.

«Però non vogliamo che qualcuno si faccia male, naturalmente» continuò il sindaco con una ruga di preoccupazione sulla fronte: quell'espressione corrucciata gli era tornata utile innumerevoli volte, nel corso della sua carriera. Con tutto l'allenamento che aveva fatto, riusciva a farla apparire quasi sincera.

«Certo» rispose il produttore, sforzandosi di assumere un'aria compresa e seria. «Monitoriamo continuamente i ragazzi e abbiamo anche organizzato delle sedute con un professionista.»

«Ah, e chi avete preso?» chiese Erling, mettendo giù il sigaro ormai ridotto a poco più di un mozzicone.

«Abbiamo trovato uno psicologo che si è appena trasferito a Tanum, la moglie ha preso servizio alla stazione di polizia. Una vera fortuna: ha un curriculum di tutto rispetto. Parlerà con i concorrenti sia in gruppo che singolarmente, un paio di volte alla settimana.»

«Bene, bene» commentò Erling, annuendo. «Per noi è fondamentale che i ragazzi si sentano a loro agio.» Rivolse un sorriso paterno a Fredrik.

«Su questo punto siamo pienamente d'accordo.» Il produttore ricambiò il sorriso, anche se il suo non era altrettanto paterno.

Calle Stjernfelt guardò disgustato il piatto. Si bloccò a metà di un passo senza sapere che pesci pigliare, il bocchino nella mano libera. «Che schifo» disse senza riuscire a distogliere lo sguardo dai resti di patate, salsa e carne ridotti a una poltiglia indistinta. «Senti un po', Tina, quand'è che dovremmo fare cambio?» chiese frustrato lanciandole un'occhiataccia, mentre lei gli veleggiava accanto con due piatti colmi di cibo ancora fumante in una mano.

«Mai, se posso decidere io» rispose lei spingendo con il fianco la porta a vento.

«Caaaazzo quanto odio questo posto!» urlò Calle sbattendo il piatto nell'acquaio. Una voce alle sue

spalle lo fece trasalire.

«Ehi, guarda che se rompi qualcosa te lo detraiamo dallo stipendio.» Günther, lo chef della Gestgifveriet di Tanumshede, lo guardò severo.

«Se pensi che io sia qui per lo stipendio ti sbagli di grosso» ribatté Calle. «Tanto perché tu lo sappia, a Stoccolma faccio fuori in una sera più di quello che tu guadagni in un mese!» Prese un altro piatto e lo sbatté ostentatamente nell'acquaio, rompendolo. Uno sguardo provocatorio sfidò Günther a fare qualcosa. Lo chef sembrò sul punto di aprire la bocca per dargli una bella lavata di capo, ma poi lanciò un'occhiata alle telecamere e si spostò mormorando improperi per tornare alle pentole che borbottavano sulle piastre elettriche.

Calle fece un sorrisino storto. Era tutto uguale, ovunque si andasse. Tanumshede o Stureplan. Stessa cosa dappertutto. I soldi parlano. E tutti vanno dove c'è la grana. Lui ci era cresciuto dentro e aveva imparato ad accettare e apprezzare quell'ordine cosmico. Perché no? Tornava a suo favore. E lui non poteva farci niente se era nato in un mondo in cui i soldi giravano. Solo sull'isola aveva trovato regole diverse. A quel pensiero si rabbuiò.

Calle era entrato nel gruppo di L'isola dei famosi con grandi aspettative. Era abituato a vincere. E sicuramente non sarebbe stato un problema fregare una banda di contadini idioti. Lo sapevano tutti che razza di gente partecipasse a quel programma: disoccupati, magazzinieri e parrucchiere. Per uno come lui sarebbe stato un gioco da ragazzi portarsi a casa il banco. Ma la realtà era stata una rivelazione scioccante. Tolta la possibilità di brillare ricorrendo al portafoglio, le cose importanti si erano rivelate altre. La fine delle provviste e l'arrivo delle pulci della sabbia l'avevano ridotto in poco tempo a uno zero, un signor nessuno. Un'esperienza bruciante. Era stato il quinto a essere eliminato dal programma, senza neanche superare la fase della fusione delle squadre. Di colpo aveva dovuto arrendersi al fatto di non essere apprezzato dalla gente. Non che fosse particolarmente popolare neppure a Stoccolma, ma almeno lì la gente gli mostrava rispetto e ammirazione. E cercava di ingraziarselo, anche per poter essere ammessa nella cerchia quando si stappava lo champagne e le ragazze accorrevano. Sull'isola quel mondo era un ricordo lontano e infatti aveva vinto un qualche buzzurro arrivato dallo Småland. Un deficiente di falegname apprezzato da tutti, così genuino, così sincero, così popolare. Imbecilli, dal primo all'ultimo. No, quella dell'isola era stata davvero un'esperienza da dimenticare il più velocemente possibile.

Ma questo programma sarebbe stato diverso. Qui si trovava nel suo elemento. Be', non nel ruolo di lavapiatti, ma avrebbe avuto una possibilità per dimostrare che era qualcuno. Questa volta l'accento dei quartieri alti e i classici capelli pettinati all'indietro, insieme agli abiti firmati, avrebbero avuto il loro peso. Non sarebbe stato costretto ad andare in giro mezzo nudo come un maledetto selvaggio affidandosi a un qualche concorrente del cazzo. Qui poteva dominare. Di malavoglia raccolse un piatto e cominciò a sciacquarlo. Avrebbe parlato con la direzione della produzione per scambiarsi con Tina. Stare lì a lavare i piatti non si addiceva affatto alla sua immagine. Quasi in risposta ai suoi pensieri, Tina rientrò dalla porta a vento. Si appoggiò al muro, si sfilò le scarpe e si accese una sigaretta.

«Ne vuoi una?» chiese tendendogli il pacchetto.

«Sì, per la miseria» rispose Calle, appoggiandosi anche lui al muro.

«Non possiamo fumare qui, vero?» domandò Tina mentre con la bocca dava forma a un anello di fumo.

«No» rispose Calle, mandandone uno a rincorrere il primo.

«Che ne dici di stasera?» Tina lo guardò.

«Cosa, il discoparty, o come lo chiamano?»

«Sì, esatto.» Rise. «Non vado a un discoparty come questo da quando avevo dieci anni o giù di lì.» Stirò le dita dei piedi, doloranti per essere state rinchiuse in un paio di scarpe con il tacco per un paio d'ore.

«Ma dai, ci sarà da divertirsi. Siamo noi a decidere, no? La gente verrà per noi, non può non

funzionare.»

«Già. Comunque volevo parlare con Fredrik per vedere se riesce a farmi cantare.»

Calle rise. «Dici sul serio?»

Tina lo guardò ferita. «Cosa credi, che io sia qui perché mi diverto? Devo puntare sulla mia voce. Prendo lezioni di canto da mesi e dopo il Bar un sacco di case discografiche hanno detto di essere interessate.»

«Ma allora hai già un contratto» la prese in giro Calle, tirando un'altra boccata.

«No… È andata buca. Ma il mio manager dice che è solo questione di timing sbagliato. Dobbiamo trovare una canzone forte in cui io possa identificarmi. E cercherà anche di farmi fare un servizio fotografico da Bingo Rimér.»

«A chi, a te?» Calle rise, sarcastico. «Mi sa che Barbie ha qualche possibilità in più… A te manca qualche…» fece scorrere lo sguardo sul corpo di Tina «… risorsa.»

«Ma cosa dici? Ho un bel corpo, tanto quanto quello della tua ridicola velina. Ho solo un po' meno tette.» Tina gettò il mozzicone sul pavimento. «Tra l'altro, sto risparmiando per rifarmele» aggiunse, fissando Calle con aria di sfida. «Altre diecimila corone e avrò una bella quinta.»

«Ah be', buona fortuna» rispose lui gettando il suo mozzicone. Günther tornò proprio in quel momento e il suo viso assunse un colorito se possibile ancora più intenso di quanto già non fosse a causa dei vapori delle pentole. «Cosa fate, fumate qui dentro? È vietato, vietatissimo, assolutamente vietato!» Agitava le braccia e Tina e Calle si guardarono e scoppiarono a ridere. Quell'uomo era una vera e propria caricatura. Di malavoglia, tornarono alle loro incombenze. Le telecamere avevano ripreso tutta la scena.

I momenti migliori erano quelli in cui stavano seduti vicini, e lei tirava fuori il libro. Il fruscio delle pagine girate delicatamente, il suo profumo, la stoffa liscia della sua camicetta contro la guancia. In quei momenti le ombre si tenevano a distanza. Tutto ciò che, fuori, spaventava e attirava diventava ininfluente. La voce di lei saliva e scendeva a morbide ondate. A volte, se erano stanchi, si addormentavano con la testa sulle sue ginocchia. E prima che il sonno avesse il sopravvento rimanevano solo la storia, la voce, il fruscio della carta e le sue mani che accarezzavano i capelli.

La storia l'avevano sentita tante volte. La conoscevano a memoria. Eppure ogni volta sembrava nuova. Di tanto in tanto osservava la sorella che ascoltava. La bocca socchiusa. Gli occhi incollati alle pagine. I capelli che le ricadevano sulla schiena sopra la camicia da notte. Lui glieli spazzolava tutte le sere. Era compito suo.

Quando lei leggeva, il desiderio di trovarsi dall'altra parte della porta spariva. In quei momenti esisteva solo un mondo avventuroso e variopinto, popolato di draghi, principi e principesse. Non una porta chiusa. Non due porte chiuse.

Ricordava vagamente di aver avuto paura, all'inizio. Ora non più. Non ora che lei aveva un profumo così buono ed era così dolce, e la sua voce saliva e scendeva in quel modo ritmato. Non ora che sapeva che lei lo proteggeva. Non ora che sapeva di essere un uccello del malaugurio.

In attesa che Ola rientrasse dal lavoro, Patrik e Martin erano rimasti alla stazione di polizia e avevano dedicato un paio d'ore ad altre incombenze. Avevano anche soppesato la possibilità di andare alla Inventing e parlargli lì, ma poi avevano deciso di aspettare le cinque, l'ora di uscita. Non era necessario metterlo nelle condizioni di dover rispondere alle domande dei colleghi, almeno per il momento. Dopotutto, Kerstin sembrava pensare che Ola non avesse niente a che fare con le lettere e le telefonate anonime. Patrik non ne era altrettanto convinto. Per archiviare quel sospetto doveva trovare qualcuno che gli provasse il contrario. Nel pomeriggio il fascio di lettere era partito per il laboratorio centrale, e con quello anche la richiesta di accesso ai tabulati telefonici di Kerstin e Marit.

Quando aprì la porta, Ola aveva tutta l'aria di essere appena uscito dalla doccia. Era vestito, ma i capelli erano ancora bagnati. «Sì?» chiese in tono impaziente, senza più tracce del dolore manifestato il lunedì precedente, quando gli avevano portato la notizia della morte dell'ex moglie. Per lo meno, non tracce evidenti come quelle che si leggevano sul viso di Kerstin.

«Vorremmo scambiare altre due parole con lei.»

«Ah» disse Ola, ancora impaziente e con aria interrogativa.

«Sì, si tratta di alcuni elementi che riguardano la morte di Marit» continuò Patrik, guardandolo con insistenza.

Ola colse il segnale, perché si scostò facendo segno ai due poliziotti di entrare.

«Sono contento che siate venuti, avevo pensato di telefonarvi io.»

«Davvero?» disse Patrik, sedendosi sul divano. Questa volta il padrone di casa non li aveva fatti entrare in cucina ma aveva indicato il salotto.

«Sì, volevo sapere se è possibile emettere un divieto di visita.» Ola si accomodò su una grande poltrona di pelle e accavallò le gambe.

«Mm» fece Martin, lanciando a Patrik uno sguardo indagatore. «Nei confronti di chi?»

Negli occhi dell'uomo si accese una scintilla. «Per Sofie. Nei confronti di Kerstin.»

Né Patrik né Martin diedero a vedere di essere sorpresi. «E perché, se posso chiedere?» Il tono di Patrik era insidiosamente calmo.

«Non c'è alcun motivo per cui Sofie debba andare da quella… quella… quella persona!» sbottò Ola con tanto astio da spruzzare saliva dalla bocca. Poi si sporse in avanti e continuò, i gomiti appoggiati alle gambe: «Oggi è stata là. Quando sono tornato a casa per pranzo il suo zaino non c'era e ho fatto un giro di telefonate ai suoi amici. È andata di sicuro da quella… lesbica. Non è possibile impedirlo, in qualche modo? Voglio dire, ovviamente quando tornerà a casa le farò un discorso serio, ma in qualche modo si deve pur riuscire a impedirglielo legalmente, no?» Ola passò con lo sguardo dall'uno all'altro, con un'espressione perentoria.

«Mah, temo che non sia facile» rispose Patrik, i cui timori erano stati confermati. Ciò di cui volevano parlare con Ola adesso appariva non solo possibile, ma addirittura probabile. «Il divieto di visita è un provvedimento molto severo e non credo che sia applicabile in questo caso.»

«Ma… ma…» balbettò Ola, palesemente sconcertato. «Allora cosa devo fare? Sofie ha quindici anni e non posso chiuderla in casa se si rifiuta di darmi retta, e quella maledetta…» rimandò giù le parole a fatica «… di certo non intende collaborare. Quando Marit era viva sono stato costretto a sopportare… questa cosa, ma che lo debba fare anche adesso, eh no, maledizione!» Batté il pugno sul piano di vetro del tavolino, facendo sobbalzare sia Patrik che Martin.

«Dunque lei non ha accettato la scelta di vita della sua ex moglie?»

«Scelta di vita?» Ola sbuffò sprezzante. «Se non fosse stato per quella stronza, che le aveva messo in testa un sacco di idee strane, tutto questo non sarebbe mai successo. Io e Marit e Sofie saremmo ancora insieme. E invece non ha solo distrutto la sua famiglia, tradendo sia me che Sofie, ma ha anche messo

in ridicolo tutti noi!» Scosse la testa come se non riuscisse ancora a crederci.

«Lei ha mai mostrato in qualche modo la sua disapprovazione?» chiese Patrik in tono subdolo.

Ola lo guardò sospettoso. «In che senso, scusi? Be', non ho mai nascosto cosa pensavo del fatto che Marit ci avesse lasciati, ma sulla ragione ho sempre taciuto. Non è certo una cosa da sbandierare ai quattro venti che la propria moglie sia passata all'altra sponda. Essere lasciati per una donna non è propriamente una prodezza di cui vantarsi con gli amici.» Tentò una risata, ma l'amarezza la trasformò in un verso sinistro.

«Però non ha mai fatto niente contro la sua ex moglie e Kerstin?»

«Non capisco a cosa si riferisce» rispose Ola, gli occhi ridotti a due fessure.

«Stiamo parlando di lettere e telefonate» rispose Martin. «Di minacce.»

«Io?» Ola sbarrò gli occhi. Difficile capire quanto ci fosse di sincerità e quanto di messinscena. «E poi che importanza avrebbe? Voglio dire, la morte di Marit è stata una disgrazia.»

Patrik decise, per il momento, di ignorare quell'affermazione. Non voleva svelargli subito tutto quello che sapevano. Preferiva procedere per gradi.

«Qualcuno ha inviato delle lettere e ha fatto delle telefonate anonime a Kerstin e Marit.»

«Ah be', non mi sorprende» disse Ola, sorridendo. «Persone di quel genere attirano sempre simili attenzioni. Può darsi che nelle grandi città siano cose accettate, ma non qui.»

Per poco Patrik non si sentì soffocare dall'ondata di pregiudizi sollevata dall'uomo seduto sulla poltrona. Resistette alla tentazione di prenderlo per il colletto della camicia e dirgli due paroline. L'unica consolazione era che, a ogni frase che diceva, Ola si seppelliva sempre di più nella merda, e faceva tutto da solo!

«Quindi non è stato lei a scrivere e telefonare?» chiese Martin con la stessa espressione di malcelato disgusto.

«No, non mi abbasserei mai a tanto!» Ola aveva sfoderato un sorriso di superiorità. Era sicuro di sé e la sua casa era perfetta, lustra e scintillante. Patrik aveva una gran voglia di scuotere il suo ordine mentale.

«Dunque non avrà niente in contrario se le prenderemo le impronte digitali per confrontarle con quelle che troveremo sulle buste?»

«Impronte digitali?» Il sorriso si spense di colpo. «Non capisco. Perché andare a scavare in questa cosa proprio adesso?» I lineamenti del viso esprimevano tutta la sua preoccupazione. Dentro di sé Patrik esultò e un'occhiata a Martin gli confermò che anche il collega provava la stessa soddisfazione.

«Prima risponda alla domanda. Oppure posso dare per scontato che acconsente a farsi prendere le impronte, in modo da poter essere escluso dall'indagine?»

Ola cambiò posizione sulla poltrona. Con lo sguardo sfuggente si mise a sistemare gli oggetti sul tavolino. A Patrik e Martin sembravano già tutti in ordine perfetto, ma evidentemente Ola non condivideva la loro opinione, perché li spostò di alcuni millimetri in direzioni diverse, finché non furono abbastanza allineati da calmargli i nervi.

«Be'…» disse, cercando di prendere tempo. «Credo sia meglio che lo ammetta.» Il sorriso era tornato. Si appoggiò allo schienale e parve aver ritrovato l'equilibrio che per qualche attimo aveva perso. «Ma sì, tanto vale che dica le cose come stanno. Ho spedito qualche lettera e ho anche fatto qualche telefonata a Kerstin e Marit. Naturalmente è stato stupido da parte mia, ma speravo che Marit si rendesse conto dell'impraticabilità di quella relazione e tornasse in sé. Eravamo stati così bene, e potevamo ancora stare bene, se solo avesse rinunciato a quelle sciocchezze e avesse smesso di far fare una pessima figura a se stessa e a noi. Soprattutto per Sofie. Provate solo a immaginare cosa può voler dire trovarsi in una situazione del genere da ragazzini. Dannazione, significa essere gettati in pasto ai pescecani! Marit doveva per forza rendersene conto. Non poteva funzionare, non poteva e basta.»

«Però funzionava da quattro anni. E la sua ex moglie non sembrava avere fretta di tornare da lei.» Patrik aveva un'espressione ingannevolmente mite.

«Era solo questione di tempo. Questione di tempo, le dico.» Ola riprese a sistemare gli oggetti sul tavolino. Poi si rivolse di scatto ai due poliziotti sul divano. «Ma non capisco cosa c'entri adesso! Marit non c'è più, e se io e Sofie potremo stare alla larga da quella persona la vita andrà avanti. Perché rivangare questa storia?»

«Perché ci sono alcuni elementi che suggeriscono che la morte di Marit non sia stata un incidente.»

Nel salotto scese un silenzio agghiacciante. Ola li fissò. «Non… un incidente?» Passò con lo sguardo dall'uno all'altro. «Cosa volete dire? Che qualcuno…?» Non completò la frase. Se il suo stupore non era autentico, era un bravo attore. Patrik avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere cosa stava succedendo in quel momento nella testa di quell'uomo.

«Be', pensiamo che qualcun altro possa essere coinvolto nella morte di Marit. Presto sapremo qualcosa di più. Ma per ora lei è… il nostro candidato più plausibile.»

«Io?» sbottò Ola, incredulo. «Ma io non avrei mai potuto fare del male a Marit! L'amavo! Volevo che tornassimo a essere una famiglia!»

«Ah, quindi era questo grande amore che la induceva a minacciare lei e la sua partner.» La voce di Patrik trasudava sarcasmo.

Alla parola "partner", i muscoli del viso di Ola ebbero un guizzo.

«Ma lei non capiva! Era inciampata in una stramaledetta crisi dei quarant'anni, gli ormoni le avevano dato alla testa e così aveva gettato tutto al vento. Eravamo insieme da più di vent'anni… Ci eravamo conosciuti in Norvegia, sedicenni, e io credevo che saremmo stati noi due per sempre. Abbiamo superato un sacco…» esitò, ma poi riprese «… un sacco di brutte cose, da giovani, e avevamo tutto quello che desideravamo. E poi, all'improvviso…» Ola aveva alzato la voce e a questo punto allargò le braccia, in un gesto che rivelava che non aveva ancora capito cosa fosse accaduto quattro anni prima.

«Dov'era lei domenica sera?» Patrik lo guardò serio, aspettando una risposta.

Ola assunse un'espressione incredula. «Mi sta chiedendo un alibi? È questo che sta facendo? Vuole uno stramaledetto alibi per domenica sera? Eh?»

«Esatto» rispose Patrik calmo.

Ola sembrò sul punto di perdere il controllo, ma si trattenne. «Sono stato in casa tutta la sera. Da solo. Sofie era andata a dormire da un'amica, e quindi non c'è nessuno che possa confermarlo. Ma è così.» Lo sguardo era di sfida.

«Nessuna telefonata? Nessun vicino che sia passato a trovarla?» chiese Martin.

«No, nessuno» rispose Ola.

«Be', questa non è una buona notizia» commentò Patrik laconico. «Significa che, se sarà confermato che la morte di Marit non è stata un incidente, lei resterà nell'elenco dei sospettati.»

Ola scoppiò in una risata amara. «Ah, quindi non ne siete neanche sicuri. Eppure venite qui e pretendete che vi dia un alibi.» Scosse la testa. «Voi siete pazzi.» Si alzò. «Adesso è meglio che ve ne andiate.»

Patrik e Martin si alzarono. «Abbiamo finito, per il momento. Ma potremmo avere bisogno di tornare.»

Ola rise di nuovo. «Me lo immagino.» Andò in cucina senza neanche prendersi la briga di salutare.

Patrik e Martin trovarono l'uscita da soli, e una volta fuori si fermarono.

«Che ne pensi?» domandò Martin tirando su la cerniera. La primavera non si era ancora decisa ad arrivare sul serio e il vento era freddino.

«Non lo so.» Patrik sospirò. «Se fossimo sicuri che si tratta di un omicidio sarebbe più facile, ma considerando come stanno le cose…» Un nuovo sospiro. «Se solo riuscissi a mettere a fuoco ciò che mi torna così familiare in quello scenario. C'è qualcosa che…» Smise di parlare e scosse la testa, cupo. «No, è inutile, non ci arrivo. Mi sa che dovrò riesaminare tutto il materiale con Pedersen per cercare di scoprire qualche particolare in più. Magari i tecnici della scientifica hanno rilevato qualcosa anche nell'auto.»

«Già, speriamo» rispose Martin avviandosi verso la macchina.

«Io vado a piedi» disse Patrik.

«E domani come vieni in ufficio?»

«Boh, in un modo o nell'altro mi arrangio. Magari chiedo a Erica di accompagnarmi con l'auto di Anna.»

«Okay» disse Martin. «Allora prendo io la macchina e torno a casa. Pia non si sentiva bene, mi sa che stasera le dedicherò qualche attenzione in più.»

«Niente di serio, spero?»

«No, è solo che ultimamente è un po' fuori forma e ha spesso la nausea.»

«Non sarà…» cominciò Patrik, ma un'occhiata di Martin lo indusse a interrompersi. Non era il momento giusto per fare quella domanda. Sorrise e salutò con la mano il collega che stava salendo in auto. Sì, tornare a casa sarebbe stato un vero sollievo.

Lars stava massaggiando le spalle a Hanna, seduta al tavolo della cucina con gli occhi chiusi e le braccia rilassate lungo i fianchi. Tutto il trapezio era contratto e Lars si sforzava di frizionare con la massima delicatezza i punti di maggiore tensione.

«Devi andare da un chiropratico per farti sistemare! Sei piena di contratture.»

«Mm, lo so» rispose Hanna, e sentendo che Lars metteva il pollice proprio su un nodo e cominciava a lavorarlo fece una smorfia.

«Ahi.»

Lui smise subito. «Ti ho fatto male? Vuoi che mi fermi?»

«No, vai avanti» disse, facendo altre smorfie di dolore. Ma era un dolore piacevole: la sensazione di un muscolo che si rilassava e si estendeva era meravigliosa.

«Come ti senti adesso al lavoro?» Le dita continuavano a lavorare.

«Bene, direi. Ci si annoia un po', però. Nessuno sembra particolarmente acuto. Eccetto Patrik Hedström, forse. E quello un po' più giovane, Martin. Direi che può migliorare anche lui. Ma Gösta e Mellberg…» Hanna rise. «Gösta non fa altro che giocare al computer e Mellberg se ne sta chiuso nel suo ufficio con le mani in mano. Sarà una bella sfida, te lo dico io.»

Per un breve istante l'atmosfera rimase leggera, ma poi le solite vecchie ombre s'insinuarono nella stanza e l'aria si addensò. C'erano tante cose che avrebbero dovuto dirsi. Tante che avrebbero dovuto fare. E invece non succedeva mai. Il passato era sospeso in mezzo a loro come un gigantesco ostacolo che non sarebbero mai riusciti a superare. Si erano rassegnati. E a volte si chiedevano se volessero davvero superarlo.

La mano passò dal massaggio alle carezze sul collo. Hanna gemette piano, ancora con gli occhi chiusi.

«Finirà mai, Lars?» sussurrò, mentre le mani continuavano ad accarezzarla sulle spalle, verso le clavicole, sotto la maglietta. Ora la sua bocca era vicinissima all'orecchio, e Hanna sentiva il calore del suo alito.

«Non lo so. Non lo so, Hanna.»

«Ma dobbiamo parlarne. Prima o poi dobbiamo parlarne.» Hanna si accorse della sfumatura di implorazione e disperazione che le si insinuava sempre nella voce quando affrontava l'argomento.

«No, non è un obbligo.» La lingua di Lars sul lobo dell'orecchio. Cercò di opporre resistenza, ma come sempre fu assalita da un'ondata di calore.

«Ma cosa facciamo, allora?» La disperazione si fuse con l'eccitazione, e Hanna si girò di scatto verso di lui.

Con il viso vicinissimo al suo, Lars rispose: «Viviamo la nostra vita. Giorno dopo giorno, ora dopo ora. Svolgiamo il nostro lavoro, sorridiamo, facciamo tutto quello che ci si aspetta da noi. Ci amiamo.»

«Ma…» Le proteste furono soffocate dalla bocca di lui contro quella di lei. La capitolazione che seguì era familiare. I suoi tentativi finivano sempre nello stesso modo. Le mani di Lars su tutto il corpo.

Le lasciavano addosso un marchio bruciante, e Hanna sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Tutti quegli anni di frustrazione, vergogna, passione trovavano sfogo in quelle lacrime. Lars le leccò avidamente, lasciando tracce bagnate sulle guance. Lei tentò di girarsi, ma l'amore, la fame di lui erano dappertutto e non le permisero di staccarsi. Alla fine cedette. Ripulì il cervello da ogni pensiero, da tutto il passato. Rispose ai suoi baci, e gli si avvinghiò addosso premendo contro il suo corpo. Si strapparono a vicenda i vestiti e si accasciarono sul pavimento della cucina. In lontananza sentì se stessa gridare.

Dopo, si sentiva sempre vuota dentro. E smarrita.

«Che aria abbacchiata che aveva Patrik ieri, quando è tornato.» Anna scrutò Erica, che cercava di concentrarsi sulla guida, con uno sguardo indagatore.

Lei sospirò. «Già, non è molto in forma. Ho cercato di parlargli stamattina, quando l'ho accompagnato in ufficio, ma non era troppo loquace. Ho visto altre volte quell'espressione. C'è qualcosa che lo angustia, qualcosa che ha a che fare con il lavoro. Possiamo solo dargli tempo: prima o poi si decide sempre a parlare.»

«Gli uomini» disse Anna, e sul viso le calò un'ombra scura. Erica la percepì con la coda dell'occhio e subito le si formò un nodo allo stomaco. Viveva nel terrore costante che Anna ricadesse nell'apatia, che si spegnesse la scintilla vitale che si era risvegliata in lei. Ma questa volta Anna riuscì da sola a scacciare il ricordo dell'inferno che aveva vissuto, quel ricordo che si intestardiva a insinuarsi nei suoi pensieri.

«Ha a che fare con quell'incidente?» chiese.

«Penso di sì» rispose Erica guardando con attenzione la strada prima di immettersi sulla rotatoria di Torp. «Ha detto che sta lavorando su una serie di elementi poco chiari. E che l'incidente gli ha ricordato qualcosa.»

«E cosa?» chiese Anna, curiosa. «Cosa può far venire in mente un incidente?»

«Non lo so. Ha detto così. E ha aggiunto che oggi avrebbe cercato di approfondire la questione.»

«Quindi immagino che tu non abbia avuto modo di mostrargli la lista…»

Erica rise. «No, era così giù, non ho avuto il coraggio di mettergliela in mano. Cercherò di proporgliela con il massimo tatto durante il fine settimana.»

«Bene» commentò Anna, che aveva assunto il ruolo di pianificatrice in vista del matrimonio, senza che nessuno gliel'avesse assegnato. «Il punto più importante che devi sottoporgli è il suo abbigliamento. Oggi puoi dare un'occhiata e scegliere qualcosa, ma la prova vera e propria è un po' difficile farla, senza di lui.»

«Sì, ma per lui una soluzione si trova sempre. Sono più preoccupata del mio, di abbigliamento» disse Erica, triste. «Secondo te nei negozi di abiti da cerimonia hanno anche le taglie forti?» Svoltò nel parcheggio e si slacciò la cintura. Anna fece altrettanto e poi si girò verso di lei.

«Non preoccuparti: sarai splendida. Ce la faremo. E in queste settimane perderai un sacco di chili. Andrà tutto a meraviglia.»

«Ci crederò quando lo vedrò» rispose Erica. «Preparati a un'impresa per nulla divertente.» Chiuse l'auto e si avviò, con Maja nel passeggino. Il negozio di abiti da cerimonia era in una traversa, e prima di partire avevano telefonato per assicurarsi che fosse aperto.

Anna non disse niente finché non furono arrivate. Mentre entravano diede una stretta al gomito della sorella per infonderle un po' di entusiasmo. Dopotutto erano lì per trovare un abito da sposa!

Quando la porta si richiuse alle loro spalle, Erica inspirò profondamente. Bianco, bianco, bianco. Tulle e pizzi e perle e lustrini. Una signora sui sessant'anni, bassa e molto truccata, venne loro incontro.

«Benvenute!» cinguettò, giungendo le mani entusiasta. Erica pensò cinicamente che non dovevano essere molti i clienti che mettevano piede lì dentro, considerando la reazione della titolare.

Anna si fece avanti e prese il comando. «Cerchiamo un vestito per mia sorella.» Indicò Erica e la signora giunse nuovamente le mani.

«Oh, che bello! Quindi sta per sposarsi?»

No, vorrei un abito da sposa tanto per fare, pensò Erica acida, ma tenne quella risposta per sé.

Anna parve intuire il pensiero della sorella e si affrettò a rispondere: «Il matrimonio sarà la vigilia di Pentecoste.»

«Oh!» esclamò la signora, sconvolta. «Ma è presto, prestissimo! Manca poco più di un mese. Certo che non siete partiti in anticipo, eh?»

Erica mandò giù una seconda risposta brusca e sentì la mano tranquillizzante di Anna sul braccio. La signora le invitò con un cenno a seguirla verso l'interno del negozio ed Erica ubbidì incerta. Si sentiva così… strana. D'altra parte non aveva mai messo piede in un negozio di abiti da cerimonia, e questo forse poteva spiegare quel senso di disagio. Si guardò intorno. Le girava la testa. Dove mai sarebbe riuscita a trovare un vestito in quel mare di fru fru?

Di nuovo Anna captò il suo stato d'animo. Le indicò una poltrona e sistemò Maja sul pavimento. Poi, con voce autorevole, disse alla signora: «Forse potrebbe farci vedere qualcosa. Niente di frivolo. Un modello semplice e classico, ma con un dettaglio che stacchi. Giusto?» Rivolse uno sguardo interrogativo a Erica, che non poté fare a meno di scoppiare a ridere. Anna la conosceva quasi meglio di quanto non conoscesse se stessa.

I vestiti si susseguirono. A volte Erica scuoteva la testa, a volte annuiva. Alla fine sull'appendiabiti ne rimasero cinque da provare. Con il cuore pesante entrò nel camerino. Quella NON era la sua attività preferita. Vedere il proprio corpo da tre direzioni diverse mentre una luce spietata illuminava tutto quello che era rimasto nascosto sotto gli abiti invernali era un'esperienza da far rizzare i peli. In entrambe le accezioni, pensò Erica notando che in più di un punto avrebbe dovuto darsi una passatina con il rasoio. Be', ormai era tardi per farlo. S'infilò delicatamente il primo vestito. Era un tubino senza spalline e già tirando su la cerniera si rese conto che non sarebbe stata una storia divertente.

«Come va?» chiese la signora con la voce più entusiasta che riuscisse a sfoderare. «Le serve aiuto con la lampo?»

«Sì, temo proprio di sì» rispose Erica, uscendo di malavoglia dal camerino. Girò le spalle a entrambe in modo che la signora potesse tirare su la cerniera, poi fece un bel respiro e si guardò allo specchio. Un disastro. Un completo disastro. Sentì lacrime brucianti salirle agli occhi. Non era quella la sposa che aveva immaginato di essere. Nei sogni era sempre stata snellissima, con il seno sodo e la pelle splendente. Quella che la fissava dallo specchio somigliava alla variante femminile dell'omino Michelin. Sulla vita i salsicciotti si contavano distintamente. La pelle era opaca e segnata dall'inverno. Il corpino del vestito spingeva verso le ascelle degli strani rotoli di grasso e pelle cadente, con un effetto orrendo. Ricacciò in gola il pianto e rientrò nel camerino. In qualche modo riuscì a tirare giù la lampo e a sfilare il vestito. Via con il secondo. Riuscì a indossarlo da sola, e tornò da Anna e dalla signora. Questa volta non riuscì a nascondere quello che provava e notò che nello specchio le si vedeva tremare il labbro inferiore. Qualche lacrima sfuggì alle ciglia e lei l'asciugò irritata con il dorso della mano. Non voleva stare lì a piangere facendo una figuraccia, ma non era facile trattenersi. Anche quel vestito le stava male. Come il primo aveva un taglio semplice, ma almeno il collo all'americana non creava quell'effetto orrendo sotto le ascelle. Il vero problema era quello della pancia. Proprio non riusciva a capire come avrebbe potuto rimettersi in forma in tempo per il matrimonio. Quella doveva essere una cosa bella, una cosa che aspettava da quando era bambina: essere circondata da una gran quantità di splendidi vestiti tra cui scegliere, per poi sentire tutti gli sguardi puntarsi ammirati su di lei al momento di andare verso l'altare al braccio dello sposo. Nei sogni aveva sempre l'aspetto di una principessa nel giorno delle nozze. Altre lacrime scesero lungo le guance. Anna si avvicinò e le appoggiò una mano sul braccio nudo.

«Ma tesoro, cosa c'è?»

Erica tirò su col naso. «Io… sono tanto grassa. Mi sta da cani!»

«Non sei grassa. Ti è rimasto qualche chilo della gravidanza, e prima del matrimonio sparirà. Hai delle forme bellissime. Voglio dire… guarda il décolleté. Io avrei potuto uccidere per averne uno così, quando mi sono sposata!» Anna indicò lo specchio ed Erica puntò controvoglia lo sguardo nella stessa

direzione. All'inizio vide solo il viso pateticamente rigato dalle lacrime e il naso rosso e gonfio. Poi però scese verso il basso e… sì, forse Anna aveva ragione. Il solco che s'intravedeva tra i seni non era affatto male.

La signora s'intromise. «Sta benissimo. È che sotto non ha la biancheria adatta. Se prova un body o un corsetto, vedrà che quell'accenno di pancia sparirà d'incanto! Non è nulla! Ho visto ben altro, sa? Come dice sua sorella, lei ha delle splendide curve, si tratta solo di trovare un modello che le valorizzi. Su, provi questo, e vedrà le cose sotto un'altra luce: le renderà ancora più giustizia.» Prese uno dei vestiti appesi nel camerino e lo tese con fare incoraggiante a Erica, che si chiuse la porta alle spalle senza alcun entusiasmo. Con una smorfia scettica se lo infilò e uscì di nuovo. Inspirò profondamente, lasciò uscire l'aria e si piazzò davanti allo specchio come un soldato di nuovo in prima linea. Sul suo viso si diffuse un'espressione sbalordita. Questo era tutta un'altra cosa. Le stava… le stava a pennello! Tutto ciò che prima era sembrato terribile si era trasformato in un elemento positivo. Effettivamente la pancia sporgeva ancora un po' troppo, ma non così tanto da non poter rimediare con il corsetto giusto. Erica guardò stupita prima Anna e poi la signora. La sorella si limitò a un sorriso gongolante, ma la signora giunse le mani ancora più esaltata.

«Che sposina! Cos'avevo detto? È perfetto sia per la sua altezza che per le sue splendide curve!»

Erica si guardò un'ultima volta allo specchio, ancora con un po' di scetticismo, ma non poté fare a meno di essere d'accordo. Si sentiva bella. Si sentiva come una principessa. Se solo fosse riuscita a disfarsi di qualcuno di quei chili di troppo prima del grande giorno, sarebbe stato perfetto! Si girò verso Anna.

«Non c'è bisogno che ne provi altri. Prendo questo!»

«Che bellezza!» gioì la signora. «Sì, penso proprio che ne sarà più che soddisfatta. Se preferisce possiamo tenerlo qui fino al matrimonio, così facciamo un'ultima prova una settimana prima. Se ci sarà bisogno di qualche piccola modifica, avremo tutto il tempo per farla.»

«Grazie, Anna» sussurrò Erica, stringendo forte la mano della sorella. Anna le restituì la stretta. «Sei bellissima» disse, ed Erica ebbe l'impressione che anche lei avesse gli occhi lucidi. Era stato un bel momento. Un momento che si meritavano, dopo tutto quello che avevano dovuto passare.

«Allora, vediamo un po': come vi sentite in questa prima fase?» Lars si guardò intorno. Nessuno disse niente. Tutti fissavano le proprie scarpe. Tutti tranne Barbie, che lo osservava intensamente.

«Chi vuole cominciare?» Li guardò con insistenza e almeno qualcuno alzò gli occhi. Alla fine fu Mehmet a prendere la parola.

«Mah, abbastanza bene, direi.» Fine del discorso.

«Vorresti spiegarci in che senso?» La voce di Lars era dolce e incoraggiante.

«Be', sembra che tutto fili liscio per il momento. Il lavoro non è male e così…» Fine.

«E gli altri come vivono il ruolo professionale che si sono visti assegnare?»

«Ruolo professionale?» sbottò Calle. «Io passo le giornate a lavare piatti luridi. Ma oggi pomeriggio ne parlerò con Fredrik. Bisogna fare dei cambiamenti, su questo fronte.» Lanciò a Tina un'occhiata inequivocabile, ma lei si limitò a ricambiare.

«E per te, Jonna, com'è stata la settimana?»

Ormai era l'unica che sembrava trovare le proprie scarpe infinitamente interessanti. Mormorò qualcosa in risposta alla domanda, ma senza alzare gli occhi. Nella sala della casa della comunità, tutti si sporsero in avanti per cercare di capire cosa stava dicendo.

«Scusa, Jonna, non abbiamo sentito. Potresti ripetere? E vorrei anche che per rispetto nei nostri confronti ci guardassi negli occhi quando parli. Altrimenti dobbiamo pensare che non ci consideri al tuo livello. È così, Jonna?»

«Sì, è così?» la incalzò Uffe, dandole un calcio a un piede. «Cosa credi, di essere meglio di noi?»

«Non mi pare un modo particolarmente costruttivo di comunicare, Uffe» lo richiamò Lars. «Quello che vogliamo realizzare qui dentro è un ambiente aperto e sereno, dove voi possiate riferire le vostre

emozioni e le vostre esperienze in un contesto accogliente e protettivo.»

«Mi sa che usi parole un po' troppo lunghe per Uffe.» Tina sorrise sarcastica. «Ti toccherà parlare più chiaro, altrimenti non afferra il concetto.»

«Vaffanculo» fu la forbita risposta di Uffe, accompagnata da un'occhiataccia.

«È proprio di questo che sto parlando.» La voce di Lars era di colpo diventata più tagliente. «Beccarsi a vicenda non porta da nessuna parte. Vi trovate tutti in una situazione estrema che può mettervi a dura prova, a livello psichico, e questa è l'occasione per allentare un po' la tensione in modo sano.» Fece scorrere lo sguardo sui ragazzi in circolo e li osservò serio a uno a uno. Alcuni annuirono. Barbie alzò la mano.

«Sì, Lillemor?» Lei la abbassò.

«Prima di tutto mi chiamo Barbie, non Lillemor.» Fece sporgere le labbra assumendo un'espressione imbronciata. Poi sorrise. «Volevo solo dire che secondo me tutto questo è semplicemente bellissimo. Possiamo stare seduti così e dire quello che proviamo… al Grande fratello non abbiamo mai potuto farlo.»

«Ma per favore, non diciamo stronzate.» Semistravaccato sulla sedia, Uffe fissò Barbie. Il sorriso si spense e la ragazza abbassò gli occhi.

«Io trovo che sia stato bello che tu lo abbia detto» replicò Lars, rivolgendole un cenno incoraggiante con la testa. «E oltre a questi incontri di gruppo sono previsti anche dei colloqui individuali. Dunque direi che adesso possiamo interrompere e magari io e te, Barbie, possiamo riprendere con un colloquio?»

Lei alzò gli occhi e sorrise di nuovo. «Sì, volentieri! Ho un sacco di cose di cui sento il bisogno di parlare!»

«Bene, allora» rispose Lars ricambiando il sorriso. «Noi andiamo dietro il palco e ci fermiamo nella stanza che c'è lì, così possiamo parlare indisturbati. Poi procederemo per ordine, lo stesso in cui siete seduti. Cioè: dopo Barbie, Tina, Uffe e così via. Va bene?» Nessuno rispose e Lars interpretò il silenzio come un sì.

Appena la porta si chiuse alle spalle di Lars e Barbie, tutti diventarono improvvisamente loquaci. Tutti tranne Jonna, che come al solito scelse il silenzio.

«Che stronzata» sbottò Uffe, dandosi una pacca sulle ginocchia.

Mehmet lo guardò infastidito. «Perché, scusa? Io la trovo una buona idea. Lo sai come ci si sente incasinati già dopo qualche giorno di questa roba. Secondo me è bello che per una volta pensino un po' a noi concorrenti e al fatto che stiamo bene.»

«Che stiamo bene» gli fece il verso l'altro con la voce in falsetto. «Sei una femminuccia di merda, lo sai, Mehmet? Dovresti fare una di quelle cose salutistiche alla tele, metterti in mostra con una tutina attillata e fare yoga o come cazzo si chiama.»

«Lascialo perdere. È un deficiente.» Tina stava guardando malissimo Uffe, che a questo punto le rivolse la propria attenzione.

«Che cazzo dici, brutta vacca? Pensi di essere una gran cervellona, eh? Te la tiri tanto per i tuoi voti e i paroloni che sai e ti credi meglio di noi. E adesso pensi pure di diventare una star della musica pop!» La risata trasudava sarcasmo e Uffe si guardò intorno in cerca di sostegno da parte del gruppo. Nessuno rispose al suo sguardo, ma visto che non c'erano obiezioni continuò allegramente: «Ma ci sei o ci fai? L'unico risultato è che la figura di merda la facciamo tutti. Ho sentito che a forza di leccate sei riuscita a ottenere di cantare la tua canzoncina del cazzo, stasera, e non vedo l'ora di stare a guardare mentre ti prendono a pomodori marci. E io sarò in prima fila a lanciarli…»

«Adesso la pianti, Uffe» disse Mehmet, trapanandolo con lo sguardo. «Sei un vero stronzo e sei solo invidioso del talento di Tina, mentre l'unica cosa che hai tu è una carriera da idiota in un reality che durerà una stagione, dopodiché sarai di nuovo in un magazzino a spezzarti la schiena.»

Uffe si mise di nuovo a sghignazzare, ma questa volta era una risata nervosa e poco convinta. Nelle

parole di Mehmet c'era un'eco di verità, un'eco che gli provocò un'ondata d'ansia. Ma si affrettò a ricacciare indietro quella sensazione.

«Non credeteci, se volete, ma stasera sentirete con le vostre orecchie. I buzzurri dei dintorni si pisceranno addosso dalle risate.»

«Ti odio, Uffe. Giusto perché tu lo sappia.» Tina si alzò con le lacrime agli occhi e lasciò il gruppo. Un cameraman la seguì. Lei si mise a correre, ma non c'era modo di fuggire. Le telecamere erano dappertutto, fameliche.

Patrik non riusciva a concentrarsi su nient'altro. Il pensiero dell'incidente lo accompagnava ovunque. Se solo fosse riuscito a capire cosa gli ricordava… Prese il fascicolo relativo all'indagine e si sedette con l'intenzione di passare in rassegna tutte le carte, per l'ennesima volta. Come sempre quando rifletteva intensamente, borbottava tra sé e sé.

«Segni sui polsi e sulle caviglie, zona bluastra intorno alla bocca, tasso alcolico molto elevato in una persona che secondo i familiari non beveva.» Seguì con il dito il referto dell'autopsia a caccia di qualcosa che potesse essergli sfuggito nelle letture precedenti, ma non gli sembrò di vedere niente di strano. Sollevò il ricevitore e compose un numero che conosceva a memoria.

«Ciao Pedersen, sono Hedström della polizia di Tanum. Senti, sono qui con il referto autoptico e mi chiedevo se hai cinque minuti da dedicarmi per riguardarlo insieme.»

Pedersen rispose di sì e Patrik continuò: «La zona bluastra intorno alla bocca… si può stabilire a quando risale? Okay…» Prese qualche appunto a margine.

«E l'alcol? Si riesce a sapere più o meno in quanto tempo l'ha assunto? No, non voglio dire a che ora, anzi sì, anche quello, ma intendo se ha bevuto lentamente o a canna… insomma, hai capito.» Ascoltò attentamente, continuando ad annotare.

«Interessante, interessante. Hai trovato altro che ti sembri degno di nota durante l'autopsia?» Mentre Pedersen rispondeva, Patrik tenne sospesa la penna per qualche istante. Si rese conto che stava schiacciando il ricevitore contro l'orecchio con una forza tale da farsi male e diminuì un pochino la pressione.

«Resti di nastro adesivo intorno alle labbra? Certo, indubbiamente è un'informazione interessante. Ma a parte questo?» Sospirò per la scarsa utilità della risposta e si strofinò frustrato le sopracciglia con il pollice e l'indice della mano libera.

«Okay, allora dovrò farmi bastare questo.» Patrik riattaccò, sconsolato. Aveva sperato in qualcosa di più. Tirò fuori le foto scattate sul luogo dell'incidente e si mise a studiarle cercando qualcosa, qualsiasi cosa, che riuscisse a mettere in moto la sua mente recalcitrante. Lo irritava non essere sicuro al cento per cento che ci fosse qualcosa da ricordare. Forse era solo autosuggestione, una qualche strana forma di déjà vu dovuta a un'impressione lasciata da un film o da un programma televisivo, o da qualcosa che aveva sentito e che lo induceva a inseguire ciò che non c'era più. Ma proprio quando stava per allontanare il fascicolo, frustrato, tra le sinapsi del suo cervello scattò la scintilla. Esaminò più attentamente la foto che aveva in mano, e un senso di trionfo gli si diffuse nel petto. Forse non aveva avuto tutti i torti. Forse nell'angolo più remoto della sua memoria c'era davvero qualcosa di concreto.

Con un solo passo raggiunse la porta. Era il caso di scendere in archivio.

Barbie stava passando distrattamente gli articoli sul lettore di codici a barre. Le lacrime le bruciavano sotto le palpebre, ma lei le scacciava ostinatamente. Non voleva rendersi ridicola piangendo davanti a tutti.

La conversazione di quella mattina aveva smosso un sacco di emozioni. Erano tante le cose rimaste depositate sul fondo per molto tempo che ora risalivano in superficie. Osservò Jonna alla cassa davanti alla sua. In un certo senso la invidiava. Magari non per il fatto che era sempre giù e per la mania di tagliuzzarsi le braccia: lei non sarebbe mai riuscita a conficcarsi una lama nella carne. Ma avrebbe voluto avere la sua stessa indifferenza a ciò che la gente pensava. Per Barbie non c'era nulla di più importante del proprio aspetto e del modo in cui gli altri lo percepivano. Non era stato sempre così: lo

dimostravano le foto della scuola che quel maledetto tabloid aveva scovato da qualche parte. Lì era piccola e magrolina, con un vistoso apparecchio per i denti, delle tettine minuscole per non dire inesistenti e dei normali capelli scuri. Quando le foto erano comparse sulle locandine si era disperata, ma non per il motivo che tutti pensavano. Non perché si preoccupasse che la gente capisse che aveva il seno finto e i capelli tinti: non era scema fino a quel punto. Era invece per il dolore che provava nel vedere quello che non c'era più: quel sorriso allegro, traboccante di serenità e fiducia. Un tempo era felice di quello che era, sicura e soddisfatta della sua vita. Ma quel giorno era cambiato tutto. Il giorno in cui era morto suo padre.

Loro due stavano bene insieme. La madre era morta poco dopo la sua nascita, di cancro, ma in qualche modo il padre era riuscito a farla sentire completa lo stesso, a non farle mai avvertire la mancanza di qualcosa. Sapeva che c'era stato un periodo complicato, quando lei era nata da poco e la madre era appena mancata, ed era successa quella cosa terribile. Le avevano detto tutto, ma il padre aveva pagato il prezzo, imparato la lezione, ricominciato da capo e creato una nuova vita per sé e per lei. Fino a quel giorno d'ottobre.

Tutto sembrava così irreale. La sua vita era crollata d'un colpo e le era stato portato via tutto quello che aveva. Non c'erano parenti dai quali spedirla, e così era stata proiettata in un mondo di famiglie affidatarie e situazioni provvisorie, e aveva imparato cose che avrebbe preferito non imparare. Era sparita anche la sicurezza che l'aveva caratterizzata fino a quel momento. I suoi amici non capivano che ciò che era accaduto l'aveva cambiata dentro. Che quel giorno le aveva sottratto qualcosa. Che non poteva più essere la stessa di prima. Per un po' avevano lottato, ma poi l'avevano lasciata al suo destino.

Era stato allora che era cominciata la caccia alla conferma di sé, in mezzo a ragazzi più grandi e ragazze grintose. Non era più concesso avere un aspetto comune, da maschiaccio, e neanche chiamarsi Lillemor. Così, aveva cominciato con quello che sapeva e poteva permettersi di fare. I capelli erano diventati biondi nel bagno della casa di uno dei tanti ragazzi che erano passati nella sua vita. Tutti i vestiti vecchi erano stati sostituiti da altri più stretti, più corti, più sexy. Perché ormai aveva capito cosa l'avrebbe tirata fuori da quello schifo: il sesso. Le serviva per comprarsi oggetti e attenzioni. Le dava la possibilità di distinguersi dalla massa. Uno dei ragazzi, più danaroso degli altri, le aveva pagato le tette. Lei le avrebbe preferite un po' più piccole, ma dato che era stato lui a pagare aveva avuto lui l'ultima parola. Voleva una quinta e così era stato. Completata la trasformazione, restava il confezionamento. Il ragazzo che aveva dato il cambio al finanziatore delle tette la chiamava la sua piccola barbie, e con questo il problema del nome era stato risolto. Dopo aveva solo dovuto decidere su quale forum lanciare il suo nuovo io. Aveva iniziato con dei lavori come modella del genere poco vestito, o meglio tutto svestito, ma la svolta era arrivata con il Grande fratello. Era diventata la stella del programma, e non le era dispiaciuto che l'intero popolo svedese l'avesse vista fare sesso stando seduto in salotto. Tanto, chi poteva subirne le conseguenze? Nessuno avrebbe preso in mano il telefono e le avrebbe fatto una sfuriata per aver attirato la vergogna sulla famiglia. Ormai era sola al mondo.

Di solito non pensava a quello che c'era stato prima di Barbie. Aveva respinto Lillemor in fondo alla coscienza, al punto che praticamente non esisteva più. Lo stesso aveva fatto con il ricordo del padre. Non poteva concedersi di pensare a lui. Se voleva sopravvivere, non poteva lasciare spazio al suono della sua risata o alla sensazione della sua mano sulla guancia: facevano troppo male. Ma quella mattina lo psicologo aveva toccato delle corde che ora continuavano a vibrarle nel petto. D'altra parte, non era successo solo a lei. A mano a mano che i ragazzi erano entrati nella stanza dietro il palco e si erano seduti di fronte a lui, l'atmosfera era diventata molto pesante. A tratti le era sembrato che tutta la tensione negativa fosse indirizzata a lei e che gli altri le rivolgessero occhiate malevole, ma ogni volta che si era girata per vedere da dove provenisse quella sensazione strisciante l'attimo era passato.

Allo stesso tempo, dentro di lei qualcosa si era smosso. Qualcosa su cui Lillemor cercava di puntare l'attenzione. Ma Barbie ricacciò tutto indietro. Non poteva permettersi di lasciarlo affiorare.

Davanti a lei continuavano a scorrere gli articoli del supermercato. Non finivano mai.

Cercare nell'archivio era sempre faticoso e noioso. Niente era al posto giusto. Patrik si era seduto sul pavimento a gambe incrociate circondato da una montagna di classificatori. Sapeva che genere di documenti stava cercando e in un attacco di ingenuità aveva creduto di poterli trovare in un classificatore con la scritta Materiale corsi di formazione. Invece no. Sentì dei passi sulla scala e alzò gli occhi. Era Martin.

«Ciao. Annika ti ha visto scendere. Cosa stai facendo?» disse, guardando perplesso i classificatori intorno a Patrik.

«Sto cercando gli appunti che ho preso a un convegno a Halmstad qualche anno fa. Li ho archiviati secondo una logica, e invece no. Qualche deficiente ha spostato tutto e non trovo più un bel niente.» Gettò un fascio di carte in un classificatore. Anche quello era stato messo nel posto sbagliato.

«In effetti è un pezzo che Annika ci rimprovera di non tenere in ordine i documenti qui sotto. Lei li lascia nel posto giusto, o almeno così dice. Si vede che dopo in qualche modo mettono le gambe.»

«Sì, non capisco perché non si possa semplicemente lasciare la roba dove la si è trovata. Io sono certo di aver messo gli appunti in un raccoglitore e il raccoglitore in quel classificatore.» Indicò quello del materiale dei corsi di formazione e continuò: «Solo che non ci sono più. Vorrei proprio sapere dove trovarli. Persone scomparse? Casi risolti? Casi irrisolti? E via di questo passo. Bisogna solo tirare a indovinare.» Fece un gesto per indicare l'intera stanzetta le cui pareti erano coperte dal pavimento al soffitto di classificatori.

«Io più che altro sono ammirato per il fatto che tu archivi i tuoi appunti. I miei sono ancora tutti nel mio ufficio, in un bel casino.»

«Già, mi sa che avrei dovuto fare così anch'io. Ma nella mia ingenuità avevo pensato che potessero tornare utili a qualcuno di voi…» Patrik sospirò e prese un altro fascio di documenti, mettendosi a sfogliarli. Martin gli si sedette accanto e affrontò un altro classificatore.

«Ti aiuto, così ci mettiamo meno tempo. Cosa devo cercare? Che convegno era? E perché stai cercando quegli appunti?»

Patrik rispose, senza alzare gli occhi: «Il convegno si è svolto a Halmstad nel 2002, se non ricordo male. E trattava di casi particolari, con molti punti interrogativi, mai risolti.»

«E…?» chiese Martin, aspettando il seguito.

«Ti spiegherò meglio appena avremo trovato gli appunti. Per il momento ho solo un abbozzo di idea, e preferisco rinfrescarmi la memoria prima di aggiungere altro.»

«Okay» rispose Martin senza insistere. In realtà era ancora curioso, ma conosceva il collega e sapeva che non era il caso di metterlo sotto pressione.

D'un tratto Patrik alzò gli occhi e fece un sorrisino furbo. «Ma te lo dico solo se tu in cambio mi dici…»

«Ti dico cosa?» domandò Martin, perplesso, ma vedendo il sorriso del collega capì a cosa si riferiva. Rise e concluse: «Okay, ci sto. Quando parli tu, parlo anch'io.»

Dopo un'ora di ricerche infruttuose, improvvisamente Patrik diede un grido vittorioso.

«Eccoli!» disse, e tirò fuori con uno strattone i fogli dal raccoglitore di plastica.

Martin riconobbe la scrittura di Patrik e cercò di leggere il testo a rovescio, ma non era facile e dovette aspettare, impaziente, mentre Patrik faceva scorrere lo sguardo sulle pagine. D'un tratto fermò l'indice al centro della quarta. Tra le sopracciglia gli si formò una ruga profonda e Martin cercò di indurlo con il pensiero a continuare più velocemente. Dopo un'eternità, il collega alzò gli occhi trionfante.

«Okay, prima tu» disse.

«Ma dai! Sto morendo dalla curiosità!» Martin rise e cercò di strappare i fogli dalle mani di Patrik, ma lui non si fece prendere alla sprovvista e li sollevò. «Non ci provare. Prima tu, dopo io.»

Martin sospirò. «Sei un gran rompiscatole, lo sai? E va bene, è come pensi. Pia e io avremo un bambino. Alla fine di novembre.» Sollevò un dito ammonitore. «Ma non dirlo a nessuno, capito? È solo

all'ottava settimana e vogliamo che rimanga un segreto fino a quando non avrà finito la dodicesima.»

Patrik alzò entrambe le mani, facendo frusciare gli appunti. «Promesso, sarò muto come una tomba. Ma congratulazioni!»

Martin sorrideva da orecchio a orecchio. Era stato sul punto di confidarlo a Patrik in più occasioni e in realtà non vedeva l'ora di diffondere la lieta novella, ma Pia voleva che aspettassero fino alla conclusione del primo trimestre, il periodo più critico, e quindi lui doveva adeguarsi. Era un sollievo, però, averlo detto a qualcuno.

«Be', adesso lo sai. E ora dimmi perché abbiamo passato un'ora sepolti sotto la polvere.»

Patrik si fece serio di colpo. Tese gli appunti a Martin, gli indicò il punto da cui doveva cominciare a leggere e aspettò. Dopo qualche istante, il collega alzò gli occhi sorpreso.

«Non ci sono più dubbi sul fatto che Marit è stata davvero assassinata» disse Patrik.

«Già, proprio così.»

Avevano una risposta, ma era una risposta che non faceva altro che moltiplicare i punti interrogativi. Quello che li aspettava era un lavoro enorme.

Stava sbatacchiando le teglie con una tale malagrazia che lo si sentiva anche nel negozio. Mehmet infilò la testa nel retro della panetteria.

«Che diavolo fai? Hai intenzione di tirare giù tutta la baracca, o cosa?»

«Fatti i cazzi tuoi!» Uffe sbatté intenzionalmente una teglia contro un'altra.

«Scusa…» Mehmet alzò entrambe le mani per sdrammatizzare. «Ti sei alzato con il piede sbagliato?»

Uffe non rispose. Finì di impilare le teglie e poi si sedette pesantemente. Cominciava a non poterne più di quella menata. Fucking Tanum non si era rivelato un'esperienza all'altezza delle sue aspettative, almeno fino a quel momento. Che ci fosse da lavorare, e sul serio, l'aveva capito troppo tardi. Una bella rottura. Non gli era mai capitato prima di affrontare un'intera giornata di un lavoro degno di quel nome. Qualche piccolo furto o scippo e cose del genere gli avevano garantito una vita da nullafacente. Non il lusso, dato che non aveva osato cimentarsi in qualcosa di più impegnativo, ma quel che bastava per evitare di spaccarsi la schiena. E poi era finito in quel buco. Persino la vita sull'isola era stata più semplice. Lì almeno poteva starsene a prendere il sole dalla mattina alla sera, sparando cazzate con gli altri concorrenti del programma. Qualche gara a premi e qualche selezione, ma per il resto ozio puro. Certo, aveva patito la fame, ma la cosa non l'aveva disturbato più di tanto.

E anche gli altri concorrenti di Fucking Tanum non erano come aveva sperato. Tutti fighettine del cazzo: Mehmet, così maledettamente coscienzioso, che lavorava come un mulo nella panetteria senza che nessuno glielo chiedesse. Calle, che partecipava solo per continuare a essere il re di Stureplan. Tina, talmente spocchiosa e presuntuosa che gli faceva venire voglia di dargliele di santa ragione. E Jonna, poi: che sfigata!, quella cosa di tagliuzzarsi proprio non la capiva. E ultima, ma non certo da meno, Barbie. Uffe si rabbuiò. A quella troietta aveva da dire un paio di cosine. Se pensava di farla franca sempre e comunque, si sbagliava. Le notizie che aveva raccolto quella mattina l'avevano convinto che era arrivato il momento di fare due chiacchiere con quella tettona al silicone.

«Uffe, hai intenzione di fare qualcosa, oggi, o no?» Simon lo stava guardando con insistenza e lui si alzò sospirando dalla sedia. Rivolse un ghigno alla telecamera e passò nel negozio. E va bene, si sarebbe sacrificato e avrebbe lavorato un po'. Ma quella sera… quella sera avrebbe detto due paroline a Barbie.

Uscendo, Mellberg si fermò un attimo davanti alla porta di Hedström. Era lì insieme a Molin, ed entrambi sembravano molto impegnati. La scrivania era ingombra. Martin prendeva appunti. Patrik parlava al telefono, tenendo il ricevitore tra l'orecchio e la spalla e cercando qualcosa tra le carte che aveva davanti. Per una frazione di secondo Mellberg pensò di entrare a sentire cosa ci fosse di tanto urgente, ma poi decise di lasciar perdere. Aveva cose più importanti da fare. Andare a casa e prepararsi per l'appuntamento con Rose-Marie, per esempio. Alle sette si sarebbero visti alla Gestgifveriet, e quindi aveva solo due ore di tempo per rendersi presentabile.

La passeggiatina gli fece venire il fiatone. Non era propriamente in forma. Entrando in casa, per un

attimo vide tutto attraverso lo sguardo di un estraneo. Non era all'altezza, se ne rendeva conto persino lui. Se voleva passare una notte di quelle giuste, lì dentro, doveva fare qualcosa. Il suo corpo e la sua testa si opponevano all'idea di dare una ripulita, ma dovevano ammettere di avere avuto raramente uno stimolo così forte. Era semplicemente importantissimo fare una buona impressione alla donna che avrebbe incontrato quella sera.

Un'ora più tardi si sedette ansimando sul divano, i cui cuscini erano stati sprimacciati per la prima volta in tutta la loro vita. Di colpo capì perché passava tanto tempo tra una volta e l'altra che faceva le pulizie. Era troppo faticoso, ecco tutto. Ma ora non poteva non constatare che la sistemata aveva fatto miracoli. Adesso casa sua non dava più quell'impressione negativa. Alcuni mobili di pregio, ereditati dalla casa paterna, una volta liberati dallo spesso strato di polvere facevano la loro figura. Era anche riuscito a cambiare l'aria, facendo sparire quell'odore stantio che restava nelle narici, derivante da piatti non lavati e altre trascuratezze igieniche. E il piano di lavoro, in cucina, normalmente ingombro di stoviglie sporche, scintillava nella luce primaverile. Adesso avrebbe potuto ricevere una donna, lì dentro, senza sentirsi in imbarazzo.

Guardò l'orologio e si alzò di scatto. Tra un'ora avrebbe dovuto incontrare Rose-Marie ed era sudato e coperto di polvere. Avrebbe dovuto accontentarsi di un restauro sommario. Tirò fuori i vestiti che aveva pensato di indossare. La scelta non era ampia come avrebbe voluto. A un esame accurato molte camicie e molti pantaloni si erano rivelati macchiati, in misura maggiore o minore, e inoltre era parecchio che quei capi non vedevano un ferro da stiro. Alla fine, per esclusione, era arrivato a una camicia a righine bianche e azzurre, un paio di pantaloni neri e una cravatta rossa con la sagoma di Paperino al centro. Quella gli era parsa particolarmente chic, senza contare che il rosso gli donava moltissimo. I pantaloni rientravano però nella categoria della roba non stirata e impiegò un po' di tempo a decidere come risolvere il problema. Cercò dappertutto, ma il ferro brillava per la sua assenza. Lo sguardo gli cadde sul divano e nel cervello prese forma un'idea geniale. Tolse uno dopo l'altro i cuscini e stese i pantaloni, lisciandoli il più possibile. In effetti la fodera del divano non era proprio pulitissima, ma a quello avrebbe pensato in un secondo momento: sembrava polvere che avrebbe potuto spazzolare via. Mise a posto i cuscini e si sedette per cinque minuti. Se avesse fatto la stessa cosa per altri cinque minuti una volta uscito dalla doccia, sicuramente i pantaloni sarebbero stati come appena stirati. Meno male che non era diventato uno di quegli scapoli sprovveduti, constatò soddisfatto. Se non altro era ancora capace di inventarsi delle soluzioni.

La gente stava cominciando ad affluire verso la casa della comunità, dove si sarebbe tenuto il discoparty. I letti dei concorrenti erano stati spostati e a tutti era stato detto di mettere sotto chiave i propri effetti personali. La porta era ancora chiusa e la coda nel parcheggio diventava sempre più lunga. Le ragazze saltellavano infreddolite. Il vento primaverile, ancora gelido, faceva del suo meglio per farle pentire di aver indossato la gonna più corta e il top più scollato che avevano. Il denominatore comune di tutta la gente in coda era l'espressione piena di aspettative. Era l'evento più sensazionale da un sacco di tempo a quella parte. I ragazzi arrivavano da tutte le frazioni del comune e alcuni anche da più lontano, da Strömstad e Uddevalla, e osservavano famelici la porta che sarebbe stata aperta nel giro di qualche minuto. Là dentro c'erano i loro eroi, i loro idoli, quelli che erano riusciti a raggiungere la meta che loro stessi sognavano: diventare volti noti, ricevere inviti da altri personaggi famosi, comparire in televisione. Forse quella sera avrebbero avuto modo di far risplendere su di sé un po' della luce dei concorrenti, avrebbero fatto qualcosa che avrebbe indotto le telecamere a zoomare. Come la ragazza che, durante Fucking Töreboda, era riuscita a mettersi insieme ad Andreas, quello del Bar, e ad andare in onda diverse volte. Che bello sarebbe stato riuscire a fare lo stesso! Le ragazze si sistemavano nervose il vestito, tiravano fuori il rossetto dalla borsetta e si ritoccavano la bocca. Scompigliavano e fissavano con la lacca i capelli e cercavano di controllare il risultato finale negli specchietti. La tensione era palpabile.

Osservando la coda dalla finestra, Fredrik Rehn rise. «Guardate qui, ragazzi. Arrivano le comparse.

Adesso cerchiamo di sfruttare la serata al meglio, okay? Lasciatevi andare, bevete, divertitevi e fate quello che avete voglia di fare.» Gli occhi si ridussero a due fessure. «Però vedete di farlo davanti alle telecamere. Non voglio venire a sapere che qualcuno si è imboscato per divertirsi per conto suo. Ricordatevi che vorrebbe dire infrangere il contratto.»

«Porca miseria, sembra di sentir parlare Drinkenstierna» sbottò Calle. I ragazzi si misero a ridere. Tranne Jonna, che non aveva partecipato a nessuna delle sue tristemente famose tournée nei locali.

Fredrik sorrise, ma gli occhi erano serissimi. «Non c'è bisogno che vi ripeta che lo scopo di tutto questo è intrattenere. Voi siete stati scelti perché sapete come fare per dare una botta di vita alla gente, ed è questo il vostro compito qui. Non dimenticatelo mai. Non investiamo un sacco di soldi in una produzione come questa solo perché voi sei possiate divertirvi, bere alcol e aumentare il vostro potenziale di abbordaggio. Siete qui per lavorare…»

«Ma allora che cazzo ci fa Jonna?» Uffe rise e si guardò intorno per ottenere consensi. «Non darebbe una botta di vita neanche in una casa di riposo…» Ormai la sua risata suonava familiare a tutto il gruppo. Jonna non si prese neanche la briga di guardarlo e tenne gli occhi fissi sulle ginocchia.

«Jonna gode di una popolarità straordinaria tra le ragazze nella fascia dai quattordici ai diciannove anni. Molte si riconoscono in lei, per questo l'abbiamo voluta con noi.» Fredrik stava parlando a tutto il gruppo, ma dentro di sé non poteva che dare ragione a Uffe. Quella ragazza era come un buco nero, dal punto di vista sociale. Davvero deprimente. Ma la decisione di metterla lì era stata presa in alto e non c'era altro da fare che tenersela.

«Bene, allora è chiaro a tutti quello che si farà stasera, no? Party, party, party!» Indicò con aria complice il tavolo dei drink. «E naturalmente daremo tutto il nostro appoggio a Tina quando si esibirà. Giusto?» Fissò Uffe, che fece una smorfia.

«Okay. Ma si può cominciare a bere, o no?»

«Prego» disse Fredrik sorridendo, i denti che brillavano bianchissimi. «Stasera si farà della buona televisione!» E alzò i pollici.

Un borbottio diffuso confermò che l'avevano ascoltato. Poi attaccarono il tavolo dei drink.

La gente in coda davanti alla porta cominciò a entrare.

Quando Patrik tonò a casa, Anna stava preparando la cena ed Erica nel salotto stava guardando Bolibompa con i bambini. Maja agitava eccitata le braccia ogni volta che veniva inquadrato l'orso Björne mentre Emma e Adrian sembravano in trance. Erica aveva lo stomaco che brontolava dalla fame. Annusò l'aria, piena di aspettative. Dalla cucina arrivava un profumino delizioso. Anna aveva promesso di preparare qualcosa di buono ma non troppo calorico e pareva che almeno la prima parte della promessa fosse stata mantenuta.

«Ciao amore» disse a Patrik vedendolo entrare. Sembrava stanco, e a ben guardare anche un po' impolverato.

«Cos'hai combinato oggi? Sembri un po'… sgualcito» disse indicando la sua camicia.

Patrik abbassò lo sguardo sui vestiti sporchi e sospirò, cominciando a sbottonarsi la camicia. «Sono sceso a scavare nel nostro vecchio archivio polveroso. Vado a fare una doccia veloce e mi cambio, così poi ti racconto.»

Erica lo guardò salire in camera e raggiunse la sorella in cucina.

«Mi è parso di sentire la porta… Era Patrik?» disse Anna senza alzare gli occhi dalle pentole.

«Sì, era lui, ma è andato di sopra per farsi la doccia e cambiarsi. Era piuttosto accaldato.»

Anna alzò gli occhi. «Allora dammi una mano ad apparecchiare, così quando scende è tutto pronto.»

Con un tempismo perfetto, Patrik si presentò con i capelli bagnati e gli abiti da casa giusto nel momento in cui Anna metteva in tavola la pentola.

«Mm, che buon odorino» disse sorridendole. Ora che sua cognata si era risvegliata alla vita, l'atmosfera era completamente cambiata.

«È un piatto tailandese a base di latte di cocco scremato, accompagnato da riso integrale e verdure

cotte nel wok.»

«E da dove viene questa svolta salutistica?» chiese Patrik scettico e non più così sicuro che il sapore sarebbe stato all'altezza del piacevole profumino.

«La tua futura consorte ha espresso il desiderio che entrambi arriviate all'altare in forma smagliante. E così il progetto In Forma Smagliante comincia da questo momento.»

«Sì, in effetti non hai tutti i torti» ammise Patrik dando una tiratina alla maglia per coprire l'accenno di pancia comparso un paio d'anni prima. «E i bambini? Non mangiano con noi?»

«No, loro stanno bene lì» rispose Anna. «Così possiamo cenare tranquilli.»

«Ma Maja se la cava?»

Erica rise. «Che chioccia che sei! Per un po' sta bene dove sta. E credimi: se ne combina una delle sue, Emma viene a dircelo in direttissima.»

E subito dal salotto arrivò una vocina infantile: «Ericaaaaa… Maja sta toccando il videoregistratore!»

Patrik rise e si alzò. «Me ne occupo io. Voi sedetevi e cominciate.»

Lo sentirono sgridare Maja, e poi darle un bacio. Ne diede uno anche ai due più grandi, e quando tornò a sedersi aveva l'aria più rilassata.

«Allora, come mai hai dovuto sgobbare così tanto, oggi?»

Patrik raccontò brevemente cos'era successo. Sia Anna che Erica posarono la forchetta e lo guardarono affascinate. Erica parlò per prima.

«Ma quale pensi che possa essere il collegamento? E come intendete procedere?»

Patrik finì di masticare prima di rispondere. «Io e Martin abbiamo passato il pomeriggio a fare telefonate. E lunedì vorremmo andare a fondo della faccenda.»

«Sei a casa per il fine settimana?» Erica era contenta e sorpresa. Molti fine settimana erano rovinati dai turni di lavoro di Patrik.

«Sì, per una volta. E comunque le persone che cerco non le troverei prima di lunedì. Quindi, ragazze, per questo fine settimana sono a vostra disposizione!» Fece un gran sorriso ed Erica non poté fare a meno di ricambiare. In realtà era successo tutto molto in fretta. Le sembrava che fossero insieme dal giorno prima, e allo stesso tempo che lo fossero sempre stati. A volte dimenticava di aver avuto una vita senza Patrik. E nel giro di qualche settimana si sarebbero sposati. Sentì gorgheggiare la loro figlia nel salotto. Anna stava ricominciando a camminare sulle proprie gambe, e anche lei adesso sentiva di poter gioire della vita.

Quando arrivò, con dieci minuti di ritardo, lei era già seduta al tavolo. Non era stato facile, come si era illuso, spazzolare i pantaloni stirati sotto i cuscini. Proprio sul sedere era rimasta appiccicata una grossa gomma da masticare e per toglierla ci erano voluti tutta la sua determinazione e un coltello da cucina estremamente affilato. Dopo il trattamento la stoffa in effetti sembrava un po' sfilacciata, ma se avesse tenuto giù per bene la giacca non se ne sarebbe accorto nessuno. Si specchiò un'ultima volta nel vetro di un quadro incorniciato e si assicurò che fosse tutto a posto. Quella sera aveva messo particolare cura nel sistemare il riporto sulla pelata. Non si doveva vedere neanche un centimetro del lucido cuoio capelluto che si nascondeva sotto. Soddisfatto, constatò che portava molto bene sia i suoi anni che i suoi capelli.

Di nuovo si stupì del batticuore che la vista di lei gli provocava. Era un bel po' di tempo che non succedeva. Cosa c'era in quella figura di mezz'età, pienotta, che gli faceva quell'effetto? L'unica cosa che riusciva a farsi venire in mente erano gli occhi. Erano i più azzurri che avesse mai visto, e il contrasto con la sfumatura di rosso dei capelli li faceva brillare più che mai. La guardò come stregato, tanto da non accorgersi della sua mano tesa. Poi però si riscosse e vide se stesso, come da sopra, inchinarsi, prenderle la mano e baciarla, alla maniera di una volta. Immediatamente si sentì un idiota, non capiva da dove gli fosse venuta quell'idea balzana, ma poi si accorse che la sua dama sembrava aver apprezzato e avvertì un senso di calore allo stomaco. Non aveva disimparato come ci si comportava con le signore.

«Che posto carino. Non c'ero mai stata» disse lei con voce dolce, mentre studiavano il menu.

«Direi che è un locale di gran classe» rispose Mellberg, vantandosi come se fosse il proprietario della Gestgifveriet.

«Sì, e ha l'aria di essere tutto molto buono.» Lo sguardo di Rose-Marie scorreva il lungo elenco di prelibatezze. Anche Mellberg lo esaminò e per un attimo, vedendo i prezzi, sentì montare il panico. Poi però incrociò lo sguardo di Rose-Marie al di sopra del menu e si calmò. In una serata come quella, i soldi non avevano importanza.

Lei guardò fuori dalla finestra, verso la casa della comunità. «Se non ricordo male, stasera c'è una festa lì.»

«Sì, sono quelli del reality. Per fortuna, noi di solito siamo immuni da queste cose. È Strömstad che offre intrattenimenti per tutti i gusti. E sono i nostri colleghi di là che si sciroppano la maggior parte dei casi di ubriachezza molesta che ne derivano.»

«Vi aspettate dei problemi? Ma sei sicuro di non dover essere in servizio stasera?» Rose-Marie sembrava preoccupata.

Tutto imbaldanzito, Mellberg spinse in fuori il petto. Era bello sentirsi importante in presenza di una bella donna. Da quando era stato immeritatamente trasferito a Tanumshede era successo troppo di rado. Per qualche inspiegabile ragione, la gente del posto aveva delle difficoltà ad apprezzare le sue qualità.

«Due dei miei sono incaricati di tenere sotto controllo la situazione» disse, «quindi possiamo cenare tranquilli. Un bravo capo sa delegare, e penso di poter affermare che sia la mia caratteristica migliore.»

Il sorriso di Rose-Marie confermò che non dubitava delle sue capacità organizzative. La serata si prospettava davvero promettente.

Mellberg alzò di nuovo gli occhi verso la casa della comunità. Poi smise di pensare a tutto quello che aveva a che fare con quella storia. Potevano vedersela Martin e Hanna. Lui aveva faccende più piacevoli a cui dedicarsi.

Prima di salire sul palco, fece i pochi esercizi per la voce che conosceva. Avrebbe cantato in playback, e quindi sarebbe bastato che tenesse il microfono in mano e mimasse, ma non si poteva mai sapere. Una volta, a Örebro, la riproduzione della voce si era interrotta all'improvviso e, non avendo fatto il riscaldamento come avrebbe dovuto, verso la fine del pezzo si era ritrovata a gracchiare. Non voleva che capitasse di nuovo.

Tina sapeva benissimo che gli altri le ridevano alle spalle. Se avesse detto che non le importava avrebbe mentito, ma d'altra parte non poteva fare altro che salire su quel palco e dimostrare quello che sapeva fare. Perché quella era la sua chance, la sua possibilità per avere una carriera da cantante, il suo sogno fin da bambina. Aveva passato un'infinità di ore davanti allo specchio, mimando pezzi pop con una corda per saltare o qualsiasi altra cosa avesse a portata di mano al posto del microfono. E con il Bar aveva avuto modo di dimostrare quanto valeva. Aveva fatto anche un'audizione per Pop Idol, prima di quella per il Bar, ma era stata un'esperienza che le bruciava ancora. Quegli imbecilli della giuria l'avevano segata senza pietà, con una sentenza che era stata trasmessa e ritrasmessa alla tele. Tra le altre cose, avevano detto che sapeva cantare peggio di quanto Svennis sapesse rimanere fedele. All'inizio non aveva capito fino in fondo cosa intendessero dire ed era rimasta lì con un sorriso ebete sulle labbra. Poi quel vecchio stronzo di Clabbe era scoppiato a ridere e le aveva detto che doveva vergognarsi e andare a nascondersi. Non molto originale, ma se non altro chiaro. L'umiliazione era continuata quando lei, con gli occhi umidi, aveva preteso con aria di sfida che ritirassero quello che avevano detto, spiegando che fino a quel momento tutti avevano sempre sostenuto che aveva una bellissima voce e che i suoi genitori l'ascoltavano con le lacrime agli occhi tanto erano orgogliosi di lei. Niente nella sua vita precedente l'aveva preparata a quella bocciatura senza appello. Era così contenta quando si era messa in fila, quella mattina presto, convinta di poter superare la selezione, di essere capace di commuovere in particolare un membro della commissione giudicante, Kishti. Per fare colpo aveva

scelto con cura il pezzo. Era Without you del suo idolo, Mariah Carey. Cantandolo avrebbe fatto piazza pulita di tutti gli altri, e da lì sarebbe cominciata la sua nuova vita. Se la vedeva davanti, nitidissima: feste di vip e fan isterici, tournée estive e video su Mtv, proprio come Darin. Non doveva far altro che affrontare l'audizione e uscirne vittoriosa. E invece era andato tutto storto: l'avevano messa in ridicolo, umiliata e offesa. La chiamata dei produttori del Bar era arrivata come un dono del cielo, ed era una chance che non poteva perdere. Dopo un po' era anche riuscita a capire cosa non aveva funzionato nell'audizione per Pop Idol. Il problema era il seno, chiaramente. Certo che la sua canzone era piaciuta, ma non avevano voluto prenderla perché non aveva il resto dell'attrezzatura, che per una ragazza in genere consiste in un grosso paio di tette. Così aveva deciso di cominciare a risparmiare dall'inizio delle registrazioni del Bar. Avrebbe messo via tutto, fino all'ultimo centesimo, finché non avesse avuto i soldi per l'operazione. Con una bella quarta, niente avrebbe più potuto fermarla. Però non aveva intenzione di farsi bionda: c'è un limite a tutto. In fin dei conti era una ragazza intelligente.

Scendendo dal camion, Leif canticchiava. Normalmente a lui toccava solo il giro di Fjällbacka, ma un'influenza gastrointestinale galoppante l'aveva costretto a fare gli straordinari e coprire un'area più vasta. La cosa non lo disturbava più di tanto. Il suo lavoro gli piaceva, e i rifiuti erano sempre rifiuti, ovunque li si andasse a prendere. Con gli anni si era abituato anche all'odore. Ormai erano poche le cose che gli facevano arricciare il naso. L'indebolimento dell'olfatto aveva comportato anche che non sentisse più come prima il profumo delle ciambelline alla cannella appena sfornate o quello di una donna, ma bisognava adattarsi. Andare al lavoro non gli pesava, e non erano certo in molti a poter dire la stessa cosa.

Indossò i grandi guanti da lavoro e premette uno dei pulsanti sul cruscotto. Il camion verde emise sbuffi e gemiti ma cominciò ad abbassare il braccio che doveva sollevare il cassonetto per svuotarlo nel compattatore. La manovra poteva essere fatta restando sul camion, ma il cassonetto era messo un po' di traverso e quindi Leif era stato costretto a scendere per sistemarlo nella posizione giusta. Rimase a guardare mentre il braccio lo sollevava. Sbadigliò. Era molto presto. In genere andava a letto di buon'ora, ma la sera prima aveva badato ai bambini, i suoi adorati nipotini, e li aveva lasciati alzati a giocare un po' oltre l'orario consueto. Ne era valsa la pena. Essere nonni dava senso all'esistenza. Espirò e osservò la sottile voluta di condensa bianca che saliva verso il cielo. Era già aprile ma faceva ancora un freddo cane. Però il tempo poteva cambiare da un giorno all'altro. Leif si guardò intorno: tutta la zona era punteggiata quasi esclusivamente da seconde case. Ben presto sarebbe stata brulicante di vita, e ci sarebbero stati molti più cassonetti da svuotare, pieni di gusci di gambero e di bottiglie di vino bianco che la gente non aveva voglia di portare alla piazzola ecologica. Era sempre così, ogni anno. Sbadigliò di nuovo e alzò gli occhi verso il cassonetto sospeso per aria nell'esatto momento in cui il contenuto precipitava nei visceri del camion. S'irrigidì di colpo. E che cazz…?

Si lanciò sul pulsante di blocco. Poi tirò fuori il cellulare.

Patrik sospirò. Quel sabato non aveva preso esattamente la piega che avrebbe voluto lui. Sospirò ancora una volta, ancora più a fondo, e si guardò intorno rassegnato. Vestiti, vestiti, vestiti. Tulle e fiocchi e lustrini e via di questo passo. Ormai stava sudando. Diede uno strattone al colletto dello strumento di tortura che gli era toccato indossare. Pizzicava e stringeva in strani punti e teneva un caldo tale che gli sembrava di essere chiuso in una sauna portatile.

«Allora?» chiese Erica scrutandolo critica. «Te lo senti bene? La misura è quella giusta?» Poi si rivolse alla titolare del negozio, che vedendola entrare con Patrik al seguito si era illuminata in viso. «Mi sa che bisogna accorciare un po' i pantaloni» disse, per poi girarsi di nuovo verso Patrik.

«Certo, non è un problema.» La signora si chinò e cominciò a fissare l'orlo con gli spilli. Patrik fece una smorfia. «Dev'essere per forza così… stretto?» Diede un'altra tiratina al colletto. Gli sembrava di non riuscire a respirare.

«Il frac le sta a pennello» cinguettò la signora, il che denotava una certa abilità, considerando che aveva due spilli in bocca.

«Secondo me è un po' troppo attillato» obiettò Patrik, cercando invano di incrociare lo sguardo di Erica per implorare comprensione. Lei gli rivolse quello che a lui parve un sorriso diabolico e si limitò a rispondere: «Stai benissimo! Vuoi essere elegante anche tu o no, quando ci sposiamo?»

Patrik osservò pensoso la sua futura consorte. Stava mostrando tendenze preoccupanti. Forse i negozi di abiti da cerimonia facevano quell'effetto sulle donne. Quanto a lui, non desiderava altro che scappare a gambe levate da quel posto, ma si rese conto che c'era un solo modo per riuscirci: con un grande sforzo sfoderò un sorriso, senza rivolgerlo a nessuno in particolare.

«Sì» disse, «mi sembra che vada bene, anzi, benissimo. Scegliamo questo!»

Erica batté le mani, contentissima. Per la millesima volta Patrik si chiese cos'avesse di tanto speciale il matrimonio per far brillare così gli occhi delle donne. Certo, anche lui non vedeva l'ora di sposarsi, ma se fosse dipeso da lui la faccenda sarebbe stata molto più intima. Però lo sguardo felice di Erica gli scaldava il cuore. Dopotutto nel suo mondo la cosa più importante era la felicità della sua donna, e se questo comportava farsi chiudere per un giorno in un abito da pinguino, soffocante e pruriginoso, avrebbe portato pazienza. Si sporse verso di lei e le diede un bacino sulla bocca. «Pensi che Maja stia bene?»

Erica rise. «Guarda che Anna ha due figli suoi. Vedrai che è capace di prendersi cura di Maja.»

«Sì, però ne ha tre a cui badare, e se per caso dovesse correre dietro a Emma o ad Adrian per qualche motivo e Maja dovesse ficcarsi in qualche pasticcio…»

Erica lo interruppe sorridendo. «Adesso smettila. Io li ho tenuti tutti e tre per un inverno e mi sembra che sia filato tutto liscio. Tra l'altro Anna ha detto che Dan avrebbe fatto un salto, quindi non hai davvero niente di cui preoccuparti.»

Patrik si rilassò. Erica aveva ragione. Lui però aveva sempre paura che potesse succedere qualcosa alla sua bambina. Forse era colpa di quello che gli passava sotto gli occhi al lavoro. Sapeva fin troppo bene quali terribili disgrazie potessero capitare, soprattutto ai bambini. Aveva letto da qualche parte che mettere al mondo un figlio significava passare il resto della vita con una pistola carica puntata alla tempia, e forse qualcosa di vero c'era. La paura era sempre in agguato. I pericoli incombevano dappertutto. Ma avrebbe cercato di non pensarci. Maja era in ottime mani e lui ed Erica avevano finalmente l'opportunità di ritagliarsi un po' di tempo da trascorrere insieme.

«Andiamo a pranzo da qualche parte?» chiese quando ebbero pagato e ringraziato. Uscendo dal negozio si erano immersi nel sole primaverile, lasciandosi scaldare il viso.

«Ottima idea» rispose Erica allegra, infilando la mano sotto il suo braccio. S'incamminarono lentamente lungo la via dei negozi di Uddevalla, valutando le varie possibilità. Alla fine la scelta cadde su un ristorante tailandese, in una traversa, e stavano per mettere piede nel locale profumato di curry quando il cellulare di Patrik squillò. Guardò il display. La stazione.

«Non dirmi…» Erica scosse stancamente la testa. Guardando Patrik aveva capito immediatamente da dove arrivava la chiamata.

«Devo rispondere» disse. «Tu intanto entra. Vedrai che non sarà niente d'importante.»

Erica borbottò qualcosa, scettica, ma ubbidì. Patrik si fermò fuori e si accorse dell'irritazione nella propria voce quando rispose: «Sì, Hedström.» L'espressione sul suo viso passò rapidamente dall'irritazione all'incredulità.

«Ma cosa dici, Annika?»

«In un cassonetto?»

«Ci sta andando qualcun altro? Martin?»

«Arrivo subito, ma sono a Uddevalla, ci vorrà un po'. Dammi l'indirizzo esatto.» Frugò in tasca in cerca di una penna e ne trovò una, ma in mancanza di un pezzo di carta dovette scrivere sul palmo della mano. Poi chiuse la comunicazione e inspirò a fondo. Non era ansioso di dire a Erica che dovevano saltare il pranzo e tornare subito verso casa.

A volte credeva di ricordare l'altra, quella meno dolce e bella di lei. L'altra, dalla voce gelida e implacabile. Come vetro duro, affilato. Stranamente, a volte si accorgeva che quella voce gli mancava. Aveva chiesto alla sorella se ricordava, ma lei aveva scosso la testa. Poi aveva preso la coperta, quella morbida con gli orsacchiotti rosa, e l'aveva stretta forte. E lui aveva capito che ricordava anche lei. Da qualche parte nel profondo, nel petto, non nella testa, la memoria era conservata.

Una volta aveva cercato di chiedere di quella voce. Dov'era adesso, a chi era appartenuta. Ma lei, contrariata, aveva risposto che non c'era nessun'altra. Non c'era mai stato qualcuno con la voce dura e affilata. Solo lei. Sempre solo lei. Poi li aveva abbracciati. Lui aveva sentito la seta della camicetta sulla guancia, il suo profumo nelle narici. Una ciocca dei lunghi capelli biondi della sorella gli aveva solleticato l'orecchio, ma non aveva osato muoversi. Non aveva osato rompere la magia. Non aveva mai più domandato. Contrariarla era così sconvolgente che non voleva più rischiare che succedesse.

L'aveva contrariata ancora quando aveva chiesto di vedere cosa si nascondeva là fuori. Non voleva dirlo, sapeva che era inutile, ma a volte non riusciva a trattenersi. Quando, balbettando, avanzava la richiesta, la sorella lo guardava sempre con occhi inorriditi. La paura gli procurava un formicolio, ma non c'era verso di fermare la domanda. Veniva sempre fuori, come una forza della natura, era come se salisse gorgogliando da dentro, ansiosa di uscire.

La reazione era sempre la stessa. Prima lo sguardo deluso nei suoi occhi. Deluso per il fatto che lui, nonostante lei gli desse tanto, gli desse tutto, voleva lo stesso di più. Qualcos'altro. Poi la risposta, che tardava. A volte quando parlava le venivano le lacrime agli occhi. Era il momento peggiore. Spesso s'inginocchiava, gli prendeva il viso tra le mani. Poi la stessa assicurazione, ogni volta: era per il loro bene. Un uccello del malaugurio non poteva stare fuori. Se li avesse lasciati uscire sarebbe andata a finire male, sia per lui che per la sorella.

Poi, andando via, chiudeva a chiave la porta. E lui stava lì con le sue domande, mentre la sorella gli si stringeva vicino.

Mehmet si sporse oltre il bordo del letto e vomitò. Era vagamente consapevole del fatto che stava finendo tutto sul pavimento e non in un secchio, ma stava troppo male per curarsene.

«Cazzo, che schifo, Mehmet!» Sentì la voce di Jonna come in lontananza e da sotto le palpebre semichiuse la vide precipitarsi fuori dalla sala. Neanche di questo si curò. L'unica cosa che gli riempiva il cervello era il dolore pulsante alle tempie. Aveva la bocca secca e sulla lingua un sapore orrendo di alcol inacidito e vomito. Di quanto era successo la sera prima aveva solo una vaga idea. Ricordava la musica, ricordava le danze, ricordava le ragazze in abitini ridotti ai minimi termini che gli si premevano contro, affamate, disperate, detestabili. Chiuse gli occhi per difendersi, ma servì solo a rendere più nitide quelle immagini. Fu colto da una nuova ondata di nausea e tornò a sporgersi oltre il bordo del letto. Ormai c'era solo bile. Da qualche parte nelle vicinanze sentì il ronzio della telecamera, simile a quello di un calabrone. Nella mente gli passavano altre immagini, della sua famiglia. Il pensiero che potessero vederlo in quello stato centuplicò il mal di testa, ma non aveva la forza di fare niente, se non di tirarsi la coperta sulla faccia.

Frammenti di parole andavano e venivano. Entravano e uscivano dalla memoria, ma appena tentava di collegarli dando loro un contesto si risolvevano in nulla. C'era qualcosa che avrebbe dovuto ricordare. Qualcosa che gli sfuggiva. Parole rabbiose, cattive, lanciate come frecce a qualcuno? Più persone? Lui stesso? Non ricordava. Si raggomitolò premendo i pugni contro la bocca. Le parole ricominciarono ad arrivare. Imprecazioni. Accuse. Brutte parole che miravano a ferire. Se non si sbagliava, ma non era detto, avevano ottenuto l'effetto desiderato. Qualcuno aveva pianto, protestato. Ma non era servito. Le voci avevano continuato a salire di volume, sempre più in alto. Poi, uno schiaffo, il suono tipico della pelle contro la pelle a una velocità tale da provocare dolore. E infatti la reazione era arrivata: un pianto ululante e straziante fendette la nebbia da cui era avvolto. Si raggomitolò ancora più stretto sotto le coperte e cercò di scacciare tutte quelle impressioni apparentemente sconnesse che gli rimbalzavano nel cranio. Non funzionò. I frammenti erano così forti e fastidiosi che pareva impossibile allontanarli. Avevano un messaggio per lui. C'era qualcosa che avrebbe dovuto ricordare, ma anche qualcosa che non voleva ricordare. Almeno così credeva. Era tutto confuso. Poi arrivò una nuova ondata di nausea. Mehmet si sporse oltre il bordo del letto.

Ancora sotto le coperte, Mellberg fissava il soffitto. La sensazione che provava… non riusciva a inquadrarla più di tanto. In ogni caso, era passato un pezzo dall'ultima volta che si era sentito così. Forse poteva essere descritta come… appagamento. E considerando che era andato a dormire e si era svegliato da solo, non era neanche giustificata. Nel suo mondo quello non poteva essere considerato un appuntamento riuscito. Ma da quando aveva conosciuto Rose-Marie le cose erano cambiate. Erano cambiate sul serio. Lui era cambiato.

La serata era stata piacevolissima. La conversazione era fluita spontanea. E a lui interessava quello che lei aveva da dire. Voleva sapere tutto di lei: dove era cresciuta, come era cresciuta, cosa aveva fatto nella sua vita, cosa sognava, che piatti le piacevano, che programmi guardava alla televisione. Tutto, tutto, tutto. A un certo punto si era fermato e aveva guardato la loro immagine riflessa nel vetro della finestra: loro due che ridevano, brindavano, parlavano. E a malapena si era riconosciuto. Non aveva mai visto un sorriso come quello sulle proprie labbra e aveva dovuto ammettere che gli donava. Che il sorriso di Rose-Marie le donasse, lo sapeva già.

Allacciò le mani dietro la nuca e si stirò. Il sole primaverile filtrava dalla finestra, ricordandogli che avrebbe dovuto lavare le tende.

Si erano salutati con un bacio davanti alla Gestgifveriet. Come per prendere tempo, con cautela. Lui l'aveva tenuta per le spalle, leggero, e quando l'aveva baciata la sensazione della stoffa liscia e fresca sotto i polpastrelli unita al suo profumo era stata quanto di più erotico gli fosse mai capitato di provare.

Com'era possibile che quella donna lo avesse segnato tanto in profondità? E in così poco tempo, poi.

Rose-Marie… Rose-Marie… Assaporò il nome. Chiuse gli occhi e cercò di ricostruire il suo viso. Si erano promessi di rivedersi presto. Si chiese a che ora avrebbe potuto chiamarla, quel giorno stesso. O forse sarebbe stato sfacciato? Avventato? Ma che cavolo: o la va o la spacca. Con Rose-Marie non ce la faceva a portare avanti giochini complicati. Guardò l'orologio. Metà mattina. Sicuramente era sveglia. Si allungò verso il telefono, che squillò prima che avesse il tempo di sollevare il ricevitore. Sul display vide che era Hedström, il che non lasciava presagire nulla di buono.

Patrik arrivò sul posto insieme ai tecnici della scientifica. Dovevano essere partiti da Uddevalla più o meno nello stesso momento in cui lui era salito in auto per accompagnare a casa Erica. Il ritorno a Fjällbacka era stato piuttosto silenzioso. Erica aveva passato quasi tutto il tempo a guardare fuori dal finestrino. Non era arrabbiata: era solo triste, delusa. E Patrik la capiva. Era anche lui triste e deluso. Negli ultimi mesi avevano avuto davvero poco tempo per stare insieme. Quasi non riusciva a ricordare l'ultima volta che erano riusciti a sedersi a parlare, loro due da soli. A volte detestava il proprio lavoro. In quelle occasioni si chiedeva perché ne aveva scelto uno che in pratica significava non essere mai davvero in ferie. Poteva essere richiamato in qualsiasi momento. Il problema non era mai oltre il raggio di una telefonata. Allo stesso tempo, però, quel lavoro gli dava moltissimo, non ultima la soddisfazione di sentirsi utile, almeno di tanto in tanto. Non sarebbe mai riuscito a resistere se fosse stato costretto a occuparsi di carte e di numeri dalla mattina alla sera. Essere un poliziotto gli dava la sensazione di avere uno scopo, di essere necessario. Il fatto, o meglio la sfida, era che c'era bisogno di lui anche a casa.

Possibile che fosse così difficile? Accostò e parcheggiò a una certa distanza dal camion dei rifiuti. C'era un sacco di gente che gironzolava, ma i tecnici avevano già cominciato a delimitare con il nastro segnaletico una zona piuttosto ampia intorno alla parte posteriore del camion per assicurarsi che nessuno eliminasse indizi importanti. Il capo della scientifica, Torbjörn Ruud, gli andò incontro con la mano tesa.

«Ciao Hedström. Brutta faccenda.»

«Già, ho sentito che Leif si è trovato un imprevisto a bordo.» Patrik accennò con la testa al netturbino che, un po' in disparte, aveva l'aria parecchio abbacchiata.

«Sì, è rimasto scioccato. Non è stato un bello spettacolo. È ancora lì, per il momento non l'abbiamo spostata. Vieni a vedere, ma attento a dove metti i piedi. Tieni.» Torbjörn gli allungò due grossi elastici di gomma e Patrik si chinò e li mise intorno alle scarpe. In quel modo le sue impronte sarebbero state facilmente distinguibili da quelle eventuali dell'autore o degli autori del delitto. Insieme scavalcarono il nastro segnaletico bianco e azzurro. Mentre si avvicinava, Patrik sentì un vago senso di disagio allo stomaco e dovette farsi forza per non girare sui tacchi e scappare. Dovette stringere i denti prima di alzarsi sulle punte dei piedi e lanciare un'occhiata all'interno del camion. In mezzo a un miscuglio maleodorante di barattoli, bucce e altri rifiuti, c'era una ragazza nuda. Piegata in due, con i piedi ai lati della testa, come se stesse eseguendo una figura da contorsionista. Patrik guardò perplesso Torbjörn.

«Rigor mortis» spiegò lui asciutto. «Le articolazioni si sono irrigidite dopo che è stata piegata in due e buttata nel cassonetto.»

Patrik fece una smorfia. Il fatto che fosse stata non solo assassinata, ma anche gettata via come un avanzo qualsiasi e ficcata a forza in un cassonetto dei rifiuti indicava un sangue freddo e uno sprezzo della vita umana inconcepibili. Era rivoltante. Distolse lo sguardo.

«Quanto ci vorrà per completare le rilevazioni?»

«Un paio d'ore» rispose Torbjörn. «Immagino che nel frattempo comincerete a chiedere in giro per cercare eventuali testimoni. Anche se non ne troverete molti, nei paraggi.» Accennò con la testa alle case vuote in attesa dei villeggianti. Alcune però erano abitate tutto l'anno. Avevano solo bisogno di un po' di fortuna.

«Che diavolo succede qui?» La voce di Mellberg suonava rabbiosa come al solito. Patrik e Torbjörn si voltarono e lo videro arrivare a grandi passi.

«Lì dentro c'era una ragazza» rispose Patrik, indicando il cassonetto sul ciglio della strada. Due tecnici stavano indossando i guanti per cominciare a esaminarlo. «Leif» e indicò il netturbino «l'ha vista quando l'ha svuotato. Quindi ora è dentro il camion.»

Mellberg scavalcò il nastro segnaletico e, quasi fosse una sfida, si avvicinò al camion dei rifiuti per guardare. Torbjörn non tentò nemmeno di fargli mettere gli elastici sulle scarpe. Tanto, non sarebbe servito. Avevano dovuto escludere le sue impronte altre volte, ormai le avevano nei loro registri.

«Cazzo, che schifo» disse Mellberg coprendo il naso con la mano. «C'è un tanfo terribile.» Si spostò, apparentemente infastidito più dall'odore dei rifiuti che dalla vista del cadavere della ragazza. Patrik sospirò. Tutto come al solito. Si poteva stare certi che Mellberg si sarebbe comportato in maniera inopportuna e non avrebbe dimostrato il minimo tatto.

«Sapete chi è?» Mellberg li stava guardando con insistenza. Patrik scosse la testa. «No, per il momento non sappiamo niente, ma pensavo di telefonare a Hanna per chiederle di controllare se ieri è stata segnalata la scomparsa di qualche ragazza. E sta arrivando anche Martin, per cui direi che io e lui potremmo fare un primo giro nelle poche case abitate qui intorno.»

Mellberg annuì scontroso. «Sì, mi sembra una buona idea. Era proprio quello che avevo intenzione di dirti.»

Patrik e Torbjörn si scambiarono un'occhiata. Mellberg attribuiva a se stesso tutte le iniziative altrui, proponendone raramente di proprie.

«Be', e il buon Molin dove si è cacciato?» chiese guardandosi intorno di malumore.

«Dovrebbe essere qui a momenti» rispose Patrik.

Neanche a farlo apposta, l'auto di Martin arrivò proprio in quel momento. Lungo la stretta stradina sterrata era rimasto poco spazio per parcheggiare, e il collega fu costretto a fare retromarcia per accostare. Si diresse verso di loro con i capelli rossi tutti spettinati e l'aria stanca, il segno del cuscino ancora impresso sulla guancia.

«Nel cassonetto c'era una ragazza, che adesso è nel camion» riassunse Patrik.

Martin si limitò ad annuire, senza accennare ad andare a vedere. Il suo stomaco tendeva a rivoltarsi alla vista dei cadaveri.

«Ieri sera eravate in servizio tu e Hanna, vero?» chiese Patrik.

Martin annuì. «Sì, abbiamo tenuto d'occhio quella festa alla casa della comunità. E abbiamo fatto bene, visto il casino che è scoppiato. Sono tornato a casa alle quattro.»

«Cos'è successo?» chiese Patrik, aggrottando la fronte.

«All'inizio, le solite cose: due che hanno alzato troppo il gomito, un po' di maretta con il fidanzato geloso di turno, altri due che se le sono date di santa ragione. Ma non è niente in confronto al litigio che è scoppiato tra i concorrenti del reality. Io e Hanna siamo dovuti intervenire due volte.»

«Ah» commentò Patrik, rizzando le orecchie. «E perché? Di cosa si trattava?»

«Evidentemente ce l'avevano tutti con una delle ragazze del gruppo, quella con le tette al silicone. Prima che potessimo fermarli si è presa un paio di ceffoni ben piazzati.» Martin si strofinò gli occhi stanchi.

Nella mente di Patrik prese forma un dubbio. «Senti, saresti così gentile da andare a vedere la ragazza nel camion?»

Martin fece una smorfia. «È proprio necessario? Lo sai che io…» S'interruppe e annuì rassegnato. «Ci vado, ci vado. Ma perché?»

«Fallo e basta» rispose Patrik, che non voleva ancora rivelare il suo ragionamento. «Te lo spiego dopo.»

«Okay» disse Martin, riluttante. Prese gli elastici che Patrik gli stava tendendo, li mise intorno alle scarpe, scavalcò il nastro segnaletico e fece un paio di passi esitanti per avvicinarsi alla parte posteriore del camion. Dopo un ultimo profondo sospiro abbassò gli occhi, e subito si girò di scatto verso Patrik, lo stupore disegnato sul viso. «Ma è…»

Patrik annuì. «La ragazza di Fucking Tanum. Sì, me ne sono reso conto appena hai cominciato a parlare di lei. Tra l'altro, ha l'aria di essersi presa un sacco di botte.»

Martin si allontanò cauto dal camion dei rifiuti. Era bianchissimo in faccia e Patrik vide che stava lottando per trattenere la colazione nello stomaco. Dopo un minuto si arrese e corse verso un cespuglio a una certa distanza.

Patrik si avvicinò a Mellberg, che parlava gesticolando animatamente con Torbjörn. Li interruppe. «Abbiamo identificato la vittima. È una dei concorrenti del reality. Ieri c'è stata una festa alla casa della comunità e Martin dice che nel corso della serata la ragazza è stata coinvolta in un litigio.»

«Litigio?» ripeté Mellberg, aggrottando le sopracciglia. «Vuoi dire che è stata uccisa a forza di botte?»

«Questo non lo so» rispose Patrik, con una sfumatura irritata nella voce. A volte proprio non sopportava le stupide domande di Mellberg. «Solo il medico legale potrà stabilire la causa della morte, dopo aver fatto l'autopsia.» Cosa che non dovrei essere io a spiegarti, pensò, ma si trattenne. «Comunque ho la netta impressione che convenga fare una chiacchierata con gli altri concorrenti. E dobbiamo avere accesso a tutte le registrazioni della serata. Per una volta forse avremo un testimone credibile a cui affidarci.»

«Sì, stavo proprio per dire che magari le telecamere hanno registrato qualcosa di utile.» Tutto fiero, Mellberg riteneva sua anche quell'idea. Patrik contò fino a dieci. Cominciava a essere stancante. Erano anni, ormai, che sopportava quel giochetto e la sua pazienza stava decisamente per esaurirsi.

«Facciamo così» disse sforzandosi di mantenere la calma. «Chiamo Hanna e sentiamo cos'ha da riferire su ieri sera. Poi parliamo con la produzione di Fucking Tanum, dopodiché penso sia meglio informare l'amministrazione comunale. Sono sicuro che tutti concorderanno sull'opportunità di bloccare immediatamente la registrazione del programma.»

«E perché?» chiese Mellberg, guardandolo sorpreso.

Patrik lo fissò incredulo. «Be', mi sembra evidente! Una delle concorrenti è stata assassinata! Direi proprio che non possono continuare, in queste circostanze!»

«Io non ne sarei così sicuro» rispose Mellberg. «E se conosco Erling, farà di tutto perché la trasmissione continui. Ha investito una buona dose del suo prestigio in questo progetto.»

Per un attimo Patrik ebbe l'agghiacciante e insolita impressione che Mellberg potesse non avere torto. Ma stentava a crederci. Possibile che esistessero persone così ciniche?

Hanna e Lars erano a tavola, in silenzio. L'aspetto stanco e svogliato di entrambi corrispondeva esattamente a come si sentivano, e tutto ciò che era in sospeso tra loro contribuiva a rendere l'atmosfera opprimente. Erano tante le cose da dire, ma come al solito non ne era stata detta nessuna. Hanna avvertiva la solita agitazione alla bocca dello stomaco, con la conseguenza che al posto dell'uovo che aveva davanti le sembrava di mangiare un pezzo di cartone. Si costrinse a masticare e deglutire, masticare e deglutire.

«Lars» cominciò, ma si pentì subito. Quel nome suonava così impersonale ed estraneo nel silenzio. Deglutì e fece un nuovo tentativo. «Lars, dobbiamo parlare. Non possiamo continuare così.»

Lui non la guardò. Tutta la sua concentrazione era rivolta alla preparazione di una fetta di pane e burro. Affascinata, lo osservò passare la lama del coltello avanti e indietro finché il burro fu spalmato uniformemente su tutta la fetta. C'era qualcosa di ipnotico in quel movimento, tanto che quando lui posò il coltello lei trasalì. Fece un nuovo tentativo.

«Per favore, Lars, parlami. Ti chiedo solo di parlarmi. Non possiamo andare avanti a questo modo.» Si accorse di quanto la sua voce suonasse disperata. Era come essere su un treno che sfrecciava a duecento all'ora verso il baratro, e non avere alcuna possibilità di scendere.

Avrebbe voluto afferrarlo per le spalle, scuoterlo e costringerlo a parlare con lei. Allo stesso tempo sapeva che sarebbe stato inutile. Lui si trovava in un luogo a cui lei non aveva accesso, in cui non sarebbe mai potuta entrare.

Rimase lì a osservarlo con un senso d'oppressione al petto, fin dentro il cuore. Aveva smesso di

parlare e aveva capitolato, per l'ennesima volta. Ma lo amava tanto. Amava tutto di lui. I capelli castani ancora spettinati. Le rughe, che erano arrivate troppo presto ma conferivano carattere al viso. La barba lunga che sulla pelle sembrava sottile carta vetrata.

Doveva esserci un modo. Lo sapeva, ne era certa. Non poteva lasciare che entrambi precipitassero in quel baratro buio, insieme e tuttavia separati. D'impulso si avvicinò e gli afferrò il polso. Era scosso da un tremito leggero, come quello delle foglie dei pioppi. Costrinse il braccio a restare fermo, premendolo contro il tavolo, e costrinse lui a sostenere il suo sguardo. Fu uno di quegli attimi che ricorrono poche volte in una vita. Un attimo in cui sarebbe stato possibile pronunciare solo verità. Verità sul loro matrimonio. Verità sulle loro vite. Verità sul passato. Aprì la bocca. In quel momento squillò il telefono. Lars sussultò e tirò a sé il braccio. Poi si allungò di nuovo verso il coltello. L'attimo era trascorso.

«Cosa succederà adesso?» chiese Tina a Uffe a voce bassa. Erano davanti alla casa della comunità e stavano aspirando lunghe boccate dalle loro sigarette.

«Cazzo ne so» rispose lui. «Un bel niente, probabilmente.»

«Ma dopo ieri…» Tina esitò e abbassò lo sguardo.

«Ieri non significa niente» disse Uffe soffiando un anello di fumo bianco nell'aria immobile della primavera. «Non significa un cazzo di niente, credimi. Questo genere di produzioni costa un casino. Certo non chiudono, perderebbero tutto quello che hanno investito. Figurati!»

«Io non ne sono così sicura» replicò Tina abbattuta, tenendo basso lo sguardo. La cenere della sigaretta si staccò e le cadde sugli stivali scamosciati.

«Merda!» disse chinandosi di scatto per spazzarla via. «Ecco, li ho rovinati! E mi erano costati un casino di soldi! Cazzoooo!»

«Ti sta bene» ridacchiò Uffe. «Sei una bamboccia viziata.»

«Ma cosa, viziata?» sibilò Tina, alzando lo sguardo su di lui. «Il fatto che i miei non abbiano vissuto alle spalle dei servizi sociali ma siano riusciti a mettere via un po' di soldi lavorando non significa che io sia viziata!»

«Ehi, lascia stare i miei genitori, capito? Non sai un cazzo di loro!» Uffe le agitò minacciosamente davanti al naso la sigaretta. Tina non si spaventò e si avvicinò di un passo.

«Guarda che lo vedo che tipo sei! Non è difficile immaginare che razza di genitori hai.»

Uffe chiuse le mani a pugno, una vena che pulsava sulla fronte. Tina si rese conto di aver commesso un errore. Si ricordò della sera prima e si affrettò a fare un passo indietro. Non avrebbe dovuto dirlo. Proprio nel momento in cui apriva la bocca per rimediare, Calle uscì e rivolse uno sguardo interrogativo prima a Uffe e poi a lei.

«Che state facendo? Avete intenzione di picchiarvi, o cosa?» Rise. «Be', Uffe, visto che sei un asso nel prendere a botte le donne, datti da fare. Voglio vedere una replica.»

Uffe sbuffò e abbassò le braccia, lo sguardo cupo ancora fisso su Tina che fece un altro passo indietro. C'era qualcosa, in Uffe, che non quadrava. Di nuovo le tornarono in mente le impressioni visive e uditive della sera prima, a frammenti. Si girò di scatto e rientrò. L'ultima cosa che sentì prima che la porta si chiudesse fu Uffe che a voce bassa diceva a Calle: «Mi sembra che anche tu sia piuttosto ferrato in materia. Vero?»

La risposta di Calle non le arrivò.

Un'occhiata allo specchio dell'ingresso confermò a Erica che nella sua espressione si leggeva tutto l'abbattimento che provava in quel momento. Si tolse lentamente giacca e sciarpa e poi tese le orecchie, curiosa. Tra gli strilli infantili, assordanti ma per fortuna di esaltazione, sentiva una voce adulta che si mescolava con quella di Anna. Andò verso il salotto. Tre bambini e due adulti erano ammucchiati sul pavimento, intenti a fare la lotta e a urlare, con gambe e braccia che spuntavano in ogni direzione, come quelle di un mostro deforme.

«Si può sapere cosa succede qui?» disse con la voce più autorevole che le uscì.

Sorpresa, Anna alzò la testa mettendo in mostra una capigliatura arruffatissima, lei che era sempre perfettamente pettinata.

«Ciao!» la salutò Dan allegramente, alzandosi anche lui, per essere però subito rimesso a terra da Emma e Adrian. Maja rideva come una matta e cercava di dare il suo contributo tirandolo per i piedi con tutte le sue forze.

Anna si alzò e si spazzolò le ginocchia. La luce fioca della primavera filtrava dalla finestra alle sue spalle formando un'aureola intorno ai suoi capelli biondi. Erica rimase colpita dalla bellezza della sorella e, forse per la prima volta, si accorse anche di quanto somigliasse alla loro madre. Quell'improvvisa presa di coscienza scatenò il dolore pulsante che da sempre si annidava, latente, nel suo cuore. E poi, la domanda consueta: perché? Perché Elsy non le aveva amate? Perché non aveva mai rivolto loro una parola gentile, una carezza, un buffetto, qualcosa, qualsiasi cosa? Da lei non avevano avuto altro che gelo e indifferenza. Il padre era il suo esatto opposto: dolce quanto lei era dura, affettuoso quanto lei era fredda. Aveva cercato di spiegare, scusare, compensare. E in una certa misura c'era riuscito. Ma non poteva prendere il suo posto: quello era ancora un vuoto nell'anima, anche se Tore ed Elsy erano morti da quasi tre anni, nell'incidente che li aveva uccisi entrambi.

La sorella la guardò con aria interrogativa ed Erica si rese conto che la stava fissando. Fece finta di niente e le sorrise.

«Dov'è Patrik?» chiese Anna, lanciando un'ultima occhiata divertita all'ammasso informe sul pavimento, e andò in cucina. Erica la seguì senza rispondere. «Ho appena fatto il caffè» continuò la sorella, riempiendo tre tazze. «E abbiamo anche fatto le ciambelline con i bambini.» Solo in quel momento Erica sentì l'odore greve della cannella che aleggiava invitante nell'aria. «Tu però dovrai accontentarti di questi» disse Anna, mettendole davanti un piattino con degli strani mattoncini secchi.

«Cos'è questa roba?» chiese delusa, toccandoli con cautela.

«Biscotti integrali» rispose Anna girandole le spalle per disporre in un cestino le ciambelline appena sfornate che aveva messo a raffreddare sul piano di lavoro.

«Ma…» tentò Erica senza troppo slancio, sentendo che alla vista di quei dolcetti cosparsi di zucchero perlato le veniva l'acquolina in bocca.

«Be', pensavo che sareste rimasti via più a lungo. Io volevo metterli nel freezer prima del tuo arrivo per non farti venire tentazioni, e quindi la colpa è tua. Ma pensa all'abito, se ti serve una motivazione.»

Erica prese un biscotto e lo portò alla bocca, scettica. Proprio come temeva: masticare un pezzo di truciolato sarebbe stato la stessa cosa.

«Be', si può sapere dov'è Patrik, allora? E come mai siete tornati così presto? Pensavo che ne avreste approfittato per togliervi qualche sfizio, fare un giro in città, andare a pranzo e così via.» Anna si sedette a tavola e disse, rivolta al salotto: «Lo spuntino è pronto!»

«Patrik è stato chiamato al lavoro» rispose Erica. Poi rinunciò e rimise il biscotto sul piattino. Non era riuscita a mandare giù neanche il primo e unico boccone.

«Al lavoro?» chiese Anna, sorpresa. «Ma non doveva avere il fine settimana libero?»

«Già, così si era detto» rispose Erica, sentendo che la voce aveva assunto una sfumatura amareggiata. «Ma non aveva scelta.» Esitò e rifletté su come andare avanti, ma alla fine si decise a dire le cose come stavano senza tanti fronzoli: «Leif, il netturbino, ha trovato un cadavere nel suo camion dei rifiuti, stamattina.»

«Nel camion?» le fece eco Anna a bocca aperta. «E come c'è finito?»

«Mah, pare che fosse in un cassonetto, e mentre lui lo stava svuotando…»

«Dio, che cosa orribile» disse Anna, fissando Erica. «Ma chi è? E si tratta di un omicidio? Be', sicuramente» si rispose da sola. «In quale altro modo si può finire in un cassonetto, altrimenti? Dio, che cosa orribile.»

Dan, che stava entrando in cucina in quel momento, lanciò a entrambe un'occhiata interrogativa. «Cos'è successo di così orribile?» chiese sedendosi accanto a Erica.

«Patrik è stato chiamato al lavoro. Leif, il netturbino, ha trovato un cadavere nel camion dei rifiuti» rispose Anna prima che lo facesse Erica.

«Ma dai. Stai scherzando?» chiese Dan, altrettanto sconvolto.

«Purtroppo no» rispose Erica, cupa. «Però apprezzerei se non lo raccontaste ad altri. Prima o poi verrà fuori, ma non è il caso di dare la notizia in anteprima alle pettegole del paese.»

«No, certo, non diremo niente» la rassicurò Anna.

«Non so come faccia Patrik a sopportare il suo lavoro» disse Dan prendendo una ciambellina. «Io non ci riuscirei mai. Insegnare la grammatica a una banda di quattordicenni è già abbastanza impegnativo, per me.»

«Non ne sarei capace neanch'io» concordò Anna, lo sguardo perso nel vuoto. Sia Dan che Erica imprecarono tra sé. Parlare di omicidi e cadaveri non era un'idea brillante.

Come se avesse letto loro nel pensiero, Anna disse: «Non preoccupatevi per me, se ne può parlare.» Fece un sorriso pallido ed Erica cercò di immaginare quali scene stessero attraversando la sua mente in quel momento.

«Bambini, ci sono le ciambelline!» disse Anna ancora una volta, rompendo quell'atmosfera cupa. Si sentirono due paia di piedini e due manine e due ginocchia in movimento e subito dopo da dietro l'angolo spuntò il primo postulante.

«Ciambellina! Voio una ciambellina!» strillò Adrian, arrampicandosi agilmente sulla sua sedia. Emma arrivò a ruota, e per ultima si presentò Maja, che aveva imparato rapidamente il significato della parola "ciambellina". Erica fece per alzarsi ma Dan la precedette. Prese in braccio la bambina, senza riuscire a trattenersi dal darle un bacino sulla guancia, la sistemò delicatamente nel seggiolone e poi le sbriciolò davanti un pezzetto di una ciambellina. La comparsa di quell'inaspettata quantità di zucchero scatenò un sorriso che rivelò i due minuscoli dentini spuntati dalla gengiva inferiore. Erica, Anna e Dan non poterono fare a meno di sorridere. Era davvero troppo carina.

Nessuno fece più parola di omicidi e cadaveri, ma tutti e tre pensavano al compito che avrebbe dovuto affrontare Patrik.

Nella saletta del personale della stazione di polizia, avevano tutti un'aria un po' indolente. Martin era ancora innaturalmente pallido e sembrava molto stanco, e lo stesso valeva per Hanna. Patrik era in piedi con le braccia conserte, in attesa che tutti si fossero versati il caffè. Dopo un cenno di assenso da parte di Mellberg, prese la parola.

«Stamattina Leif Christensson, titolare di una ditta che si occupa dello smaltimento dei rifiuti, ha trovato un cadavere nel suo camion. In realtà era stato buttato in un cassonetto, ma è finito nel compattatore quando il cassonetto è stato svuotato. Leif è piuttosto traumatizzato, devo dire.» Fece una pausa e bevve un sorso di caffè. Poi riprese: «Siamo andati subito sul posto e abbiamo constatato che il cadavere era di una ragazza. Date le circostanze, abbiamo ipotizzato, in via preliminare, che si tratti di un omicidio. Alcune lesioni indicano che la ragazza è stata malmenata, il che rafforza l'ipotesi, però avremo o meno la conferma solo dal referto dell'autopsia. Comunque, per il momento lavoreremo a partire dall'ipotesi che sia stata assassinata.»

«Sappiamo chi…?» cominciò Gösta, ma s'interruppe vedendo che Patrik annuiva.

«Sì, abbiamo un'identificazione.» Patrik guardò Martin, che rivedendo la scena stava lottando contro la nausea. Ancora non sembrava in grado di parlare, per cui Patrik proseguì.

«Sembra che sia una dei concorrenti di Fucking Tanum, la ragazza soprannominata Barbie. Tra poco avremo i suoi dati completi. Viste le circostanze, chiamarla Barbie non mi sembra opportuno.»

«Noi… Martin e io… ieri l'abbiamo vista…» disse Hanna con il volto teso, passando con lo sguardo da Patrik a Martin.

«Sì, mi è stato riferito» rispose Patrik, accennando con la testa a Martin. «È stato lui a identificarla. C'è stato un po' di casino, vero?» chiese sollevando le sopracciglia con un'espressione che indusse Hanna a continuare.

«Sì…» La risposta era esitante, come se Hanna volesse scegliere bene le parole. «Sì, a un certo punto l'ambiente si è un po' surriscaldato. Gli altri se la sono presa con lei ma, a quanto ho visto, più che altro verbalmente. Qualche spinta, niente di più. Noi siamo entrati e li abbiamo divisi, e l'ultima volta che abbiamo visto Barbie stava correndo verso il centro, in lacrime.»

Martin annuì a conferma delle parole della collega. «Sì, esatto. Sono volate urla e parole pesanti, ma niente che potesse provocare le lesioni che la ragazza ha riportato.»

«Dovremo parlare con quelli lì» disse Patrik, «e capire cosa è successo. E anche se qualcuno ha visto dove è andata…» esitò prima di pronunciare quel nome, ma non ne aveva un altro «… Barbie. Bisognerà interrogare anche la troupe televisiva, e prendere le registrazioni di ieri e guardarle.»

Via via che Patrik elencava i compiti da svolgere, Annika prendeva appunti. Dopo aver riflettuto per qualche secondo, lui le fece un cenno col capo e aggiunse: «Bisogna informare la famiglia. E verificare se nel corso della serata qualcuno ha notato qualcosa.» Smise di nuovo di parlare, ma poi aggiunse con voce grave: «Quando questa cosa sarà di dominio pubblico, e cioè nel giro di un paio d'ore al massimo, si scatenerà un putiferio. La notizia avrà risonanza a livello nazionale e quindi dobbiamo prepararci a un vero e proprio assedio per tutta la durata dell'indagine. Perciò occhio a quello che dite e alle persone con cui parlate. Non voglio che tra i giornalisti circolino informazioni non autorizzate da me…» esitò «… e Mellberg.»

In realtà temeva solo che fosse proprio il suo capo a lasciarsi scappare qualcosa. Adorava stare sotto i riflettori, e un giornalista con la parlantina sciolta sarebbe sicuramente riuscito a cavargli di bocca tutto quello che sapevano. Ma al momento non poteva farci niente. Almeno sulla carta, Mellberg era il responsabile della stazione di polizia, e non poteva certo essere lui a mettergli il bavaglio. Non gli restava che tenere le dita incrociate e sperare che in quella testa fosse rimasto un briciolo di banale buon senso. Ma non ci avrebbe messo la mano sul fuoco.

«Facciamo così. Io vado a parlare con quel tipo della produzione…» Fece schioccare le dita mentre frugava nella memoria in cerca del nome.

«Rehn, Fredrik Rehn» gli venne in aiuto Mellberg, e Patrik, sorpreso, gli rivolse un cenno di ringraziamento. Era rarissimo che il capo desse un qualche contributo significativo.

«Esatto, Fredrik Rehn» disse. «Martin e Hanna, voi adesso mettete giù un bel rapporto su quello che avete visto e sentito ieri sera. Invece Gösta…» Cercò febbrilmente un compito da assegnare al collega, e alla fine gli venne un'idea. «Gösta, tu cercherai di scoprire qualcosa sulla famiglia che getta i rifiuti in quel cassonetto. Secondo me non c'entra per niente, ma non si sa mai.»

Gösta annuì stancamente. Un incarico concreto. Già ne avvertiva il peso sulle spalle.

«Bene» disse Patrik, battendo un palmo contro l'altro a indicare che la riunione era conclusa. «Mettiamoci al lavoro.» Tutti borbottarono una qualche risposta e si alzarono. Mentre uscivano dalla stanza, Patrik li osservò, chiedendosi se davvero avessero capito che razza di tornado stava per abbattersi su di loro. Entro pochissimo tempo tutti i riflettori del paese sarebbero stati puntati su Tanumshede. Avrebbero dovuto abituarsi a vedere quel nome sulle locandine, poco ma sicuro.

«Questa roba è una figata! Sento già il profumo del successo!» Fredrik Rehn diede una pacca sulla spalla al tecnico, seduto al suo fianco nello spazio risicato dell'ob-van. Avevano passato in rassegna il materiale del giorno prima e cominciato a montarlo. Fredrik aveva apprezzato quello che aveva visto, ma tutto era migliorabile.

«Puoi aggiungere qualche fischio quando canta Tina? Quelli che si sentono in sottofondo mi sembrano un po' pochini, voglio dire, considerato quanto ha fatto schifo.» Rise e l'addetto al montaggio annuì entusiasta. Aggiungere dei fischi? Nessun problema. Bastava sovrapporre i suoni su canali diversi e chi avesse ascoltato avrebbe avuto l'impressione che fosse stata fischiata da tutti, fino all'ultimo spettatore.

«Cazzo, questo gruppo è incredibile» gongolò Fredrik. Si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe. «Sono dei veri e propri cretini, e neanche lo capiscono. Prendi Tina, per esempio. Quella crede

sul serio di essere la nuova Carola, e non azzecca una nota neanche a morire! Ho parlato con il produttore del suo singolo e mi ha detto che è stato un incubo anche solo riuscire a renderlo accettabile. Stonava al punto che l'amplificatore a momenti saltava.» Rise, si allungò verso il quadro di comando, una giungla di pulsanti e manopole, e alzò il volume. «Senti. Da pisciarsi addosso dalle risate!» Rideva talmente di gusto, ascoltando la versione di I want to be your little bunny che avrebbe potuto far eleggere Tina presidente dell'unione nazionale stonati, da avere le lacrime agli occhi, e anche il tecnico non poté trattenersi. Non c'era da stupirsi che la giuria di Pop Idol l'avesse stroncata.

Le risate furono interrotte da un colpo deciso alla porta del van.

«Avanti» disse Fredrik a voce alta girandosi per vedere chi fosse, ma l'uomo che aprì la porta non gli era familiare.

«Sì? Cosa posso fare per lei?» La vista del distintivo della polizia gli provocò uno sgradevole risucchio allo stomaco. Non potevano essere buone notizie. Anzi, veramente dipendeva da cos'era successo e da come poteva essere sfruttato in televisione.

«Ah! Cos'hanno combinato questa volta?» Fece una risatina e si alzò per salutare.

Il poliziotto entrò e, con qualche difficoltà, trovò un posticino per sedersi in mezzo a tutti quei fili e quei cavi. Si guardò intorno curioso.

«Eh sì, è qui che succede tutto» spiegò Fredrik orgoglioso. «Difficile credere che il programma in cima alle classifiche dell'audience venga messo insieme così, vero? Be', una parte della realizzazione viene svolta a livello centrale» ammise a malincuore, «ma il grosso lo sbrighiamo noi.»

Il poliziotto, che si era presentato come Patrik Hedström, annuì educatamente. Poi si schiarì la voce. «Sono venuto a darvi una brutta notizia» disse. «Riguarda un concorrente del programma.»

Fredrik alzò gli occhi al cielo. «Ah. E chi sarebbe?» chiese con un sospiro. «Vediamo se indovino… sarà stato Uffe, avrà combinato qualche casino.» Si rivolse al tecnico. «Te l'avevo detto, no, che Uffe sarebbe stato il primo a creare un po' di brivido?» Fredrik si girò di nuovo verso il poliziotto, sentendo montare la curiosità. Stava già pensando a come inserire la malefatta nel programma, di qualsiasi cosa si trattasse. Guardò Patrik, incalzante.

Lui si schiarì di nuovo la voce e disse: «Purtroppo, si tratta di un decesso.» Fu come se in quello spazio ristretto fosse esplosa una bomba. Scese il silenzio più completo, rotto solo dal ronzio dell'apparecchiatura.

«Cos'ha detto?» chiese poi Fredrik, appena riuscì a connettere. «Un concorrente è morto? Chi? Cosa? Come?» Nella sua testa si accavallavano i pensieri. Cos'era successo? Contemporaneamente una parte del suo cervello stava già cominciando a elaborare una strategia mediatica. Una cosa del genere non era mai successa prima in piena registrazione di un reality. Sesso sì, naturalmente: ormai era roba vecchia e scontata. Gravidanze anche, l'apripista era stato il Grande fratello norvegese. Richieste di matrimonio, persino: Olivier e Carolina avevano fatto scuola nella versione svedese. E l'aggressione con una spranga di ferro del Bar aveva fruttato locandine per settimane. Ma un concorrente morto era una novità assoluta. Unica, praticamente. Aspettò teso le risposte del poliziotto alle domande che aveva appena fatto, e nel giro di qualche secondo arrivarono tutte.

«Si tratta della ragazza che viene chiamata Barbie. È stata trovata stamattina in un…» Patrik esitò, poi prese lo slancio per continuare «… in un cassonetto. Tutti gli indizi suggeriscono che sia stata uccisa.»

«Uccisa?» esclamò il produttore. «Assassinata? È stata assassinata, è questo che mi sta dicendo? E da chi?» Dalla sua espressione si poteva facilmente immaginare il suo grado di confusione. Tra le ipotesi che aveva formulato, quella non era contemplata.

«Al momento non abbiamo nessun indiziato, ma cominceremo al più presto con gli interrogatori. In particolare con quelli dei vostri concorrenti. I poliziotti in servizio ieri sera alla festa hanno riferito di una serie di incidenti tra la ragazza uccisa e gli altri del gruppo.»

«Sì, sono volate parole grosse e anche qualche spinta» rispose Fredrik, ricordando le immagini

appena riviste. «Ma niente che sembrasse così grave da…» Non concluse la frase. Non era necessario.

«Ci servono anche le registrazioni di ieri.» Patrik aveva usato un tono piuttosto brusco, fissando Fredrik negli occhi.

Il produttore sostenne il suo sguardo. «Non sono autorizzato a consegnarle» rispose. «Finché non avrò un documento che mi ingiungerà di farlo, rimarranno qui. Non intendo venire incontro a richieste non ufficiali.»

«Lei si rende conto che si tratta di un omicidio, vero?» rispose Patrik irritato, ma non sorpreso. Non si aspettava niente di diverso, anche se ci aveva sperato.

«Certo, ma non posso consegnare del materiale così. Si tratta di etica professionale.» Fece un sorriso dispiaciuto a Patrik, che per tutta risposta sbuffò. Sapevano entrambi che l'etica professionale c'entrava ben poco.

«Date le circostanze, immagino comunque che interromperete subito la trasmissione.» Quella di Patrik era più un'affermazione che una domanda.

Fredrik scosse la testa, rammaricato. «Non possiamo farlo, assolutamente. Abbiamo quattro settimane di slot già assegnati e chiudere una produzione a questo modo… no, è semplicemente impossibile. Inoltre credo che Barbie non l'avrebbe desiderato. Sicuramente avrebbe voluto che continuassimo.»

Un'occhiata a Patrik gli fece capire che aveva esagerato. Il poliziotto era rosso in viso e si vedeva che si stava trattenendo a stento dall'esplodere.

«Non intenderà dire che continuerete nonostante la morte di…» s'interruppe, seccato, e chiese: «Qual era il suo vero nome? Non posso continuare a chiamarla Barbie, è umiliante! Tra l'altro, dovrete fornirmi tutti i suoi dati anagrafici e anche quelli dei familiari più prossimi. Potete darmi queste informazioni, o ve lo impedisce la vostra etica professionale?» Le ultime parole trasudavano sarcasmo, ma Fredrik non se ne lasciò toccare. Era abituato a gestire le reazioni aggressive che per qualche ragione il format dei reality scatenava inevitabilmente. Senza scomporsi, rispose: «Si chiamava Lillemor Persson. Ed era cresciuta in una famiglia affidataria, per cui nei nostri registri non abbiamo nessuno classificabile come familiare. Comunque vi daremo tutti i dati in nostro possesso. Nessun problema.» Sorrise affabile. «Quando comincerete con gli interrogatori? Sarebbe possibile riprenderli?» Era un tentativo, ma l'occhiata assassina di Patrik gli fece capire che non era andato in porto.

«Cominciamo subito» disse secco Patrik, alzandosi per scendere dal van. Non si prese la briga di salutare e si chiuse la porta alle spalle sbattendola forte.

«Cazzo, che roba!» disse Fredrik, senza fiato, e il tecnico annuì. Il produttore non riusciva ancora a credere alla botta di fortuna che gli era capitata. Era un'occasione unica per portare nei salotti di tutto il paese un evento di una drammaticità assolutamente inedita. Tutta la Svezia si sarebbe seduta davanti alla tele per seguire la trasmissione. Per un attimo pensò a Barbie. Poi sollevò il ricevitore. I suoi superiori dovevano essere informati. Fucking Tanum sarebbe stato il nuovo Csi. Un successone, per la miseria!

«Come ci organizziamo?» chiese Martin. Lui e Hanna avevano deciso di sistemarsi nella saletta del personale. Si allungò verso la caffettiera per riempire le due tazze. Hanna si versò un goccio di latte e mescolò.

«Cosa dici, scriviamo ciascuno il proprio rapporto, prima, o ne facciamo uno comune?» chiese Martin.

Hanna rifletté. «Secondo me è più completo se lo prepariamo insieme, e confrontiamo via via quello che ricordiamo.»

«Sì, mi sa che hai ragione» concordò Martin aprendo il portatile e accendendolo. «Scrivo io, o preferisci farlo tu?»

«Vai tu» rispose Hanna. «Io uso solo l'indice e non ho una gran velocità.»

«Okay, me ne occupo io» disse Martin inserendo la password. Aprì un documento word e si preparò

a scrivere.

«Il primo accenno di lite di cui mi ricordo è stato quando ho sentito delle voci concitate dietro l'edificio. Anche tu?»

Hanna annuì. «Sì, prima non ho notato niente. L'unico intervento precedente è stato quando abbiamo dovuto occuparci di quella ragazza talmente ubriaca da non reggersi in piedi. Che ora poteva essere? Mezzanotte?» Mentre la collega parlava, Martin scriveva. «Verso l'una, direi, ho sentito due che urlavano. Ti ho chiamato e abbiamo fatto il giro dell'edificio e abbiamo visto Barbie e Uffe.»

«Mm» confermò Martin. «Ho guardato l'orologio, era l'una meno dieci. Sono arrivato lì per primo e ho visto Uffe che teneva Barbie per le spalle e la scuoteva forte. Li abbiamo raggiunti, io ho allontanato Uffe e tu ti sei occupata di Barbie.»

«Sì, corrisponde» disse Hanna bevendo un sorso dalla tazza. «Scrivi anche che Uffe era molto aggressivo e che mentre lo trattenevi cercava di arrivare a lei con dei calci.»

«Giusto.» Martin annuì. Il documento si stava allungando.

«Abbiamo preso in mano la situazione» lesse a voce alta «e separato i contendenti. Io ho parlato con Uffe e gli ho spiegato che se non si fosse dato una calmata avrebbe dovuto venire alla stazione con me.»

«Spero che tu non abbia scritto "dato una calmata"» disse Hanna ridendo.

«Al momento sì, perché preferisco scrivere tutto come viene in modo da non lasciare fuori niente, ma dopo lo elaborerò in burocratichese.»

«Okay.» Hanna sorrise. Poi tornò seria. «Io ho parlato con Barbie e ho cercato di capire cosa avesse dato origine allo scontro. Era molto turbata. Mi ha detto soltanto che Uffe era molto arrabbiato perché pensava che lei avesse sparlato di lui, ma non capiva a cosa si riferisse. Poi si è tranquillizzata e sembrava che si fosse ripresa.»

«A questo punto li abbiamo lasciati andare» disse Martin alzando gli occhi dal computer. Bevette un sorso di caffè e cominciò un nuovo paragrafo. «La seconda lite si è verificata verso… mah, le due e mezza?»

«Sì, direi di sì» confermò Hanna. «Due e mezza… Tre meno un quarto…»

«Uno dei partecipanti alla festa viene a chiamarci perché è scoppiata una rissa sul pendio che porta verso la scuola. Andiamo là e vediamo un gruppo che, gridando, aggredisce una persona a sberle e spintoni. Sono Mehmet, Tina e Uffe, tre concorrenti, che ce l'hanno con Barbie. Interveniamo e sediamo con decisione la rissa. Gli animi sono accesi e piovono insulti. Barbie piange, è spettinata e sconvolta, con il trucco sciolto. Io parlo con gli altri concorrenti, cerco di capire cos'è successo. Danno la stessa risposta che ha dato Uffe poco prima, che Barbie ha detto un sacco di stronzate, ma nessuna spiegazione più precisa.»

«Intanto io parlo con lei, in disparte» intervenne Hanna, infervorata. «È triste e spaventata, le chiedo se vuole sporgere denuncia ma lei dice di no, decisa. Cerco di tranquillizzarla e di capire di che si tratta, ma lei sostiene che non ne ha idea. Dopo un po' mi giro a controllare come stanno andando le cose dalla tua parte, e quando torno a guardare verso di lei la vedo correre in direzione dell'abitato e poi svoltare a destra, invece di imboccare Affärsvägen. Considero la possibilità di rincorrerla ma poi decido che probabilmente ha solo bisogno di stare in pace e calmarsi.» La voce di Hanna ebbe un tremito. «Poi non la vedo più.»

Martin alzò gli occhi dal computer e le rivolse un sorriso consolatorio. «Non avremmo potuto agire diversamente. Tu non avresti potuto agire diversamente. L'unica cosa che sapevamo era che avevano avuto una violenta discussione. Non c'era nulla che potesse far pensare a…» esitò «… alla conclusione che è seguita.»

«Secondo te è stato uno dei concorrenti a ucciderla?» La voce era ancora instabile.

«Non lo so» rispose Martin leggendo quello che aveva scritto. «Ma ci sono buone ragioni per sospettarlo. Vedremo cosa otterremo dagli interrogatori.»

Salvò il documento e spense il computer. Poi si alzò e lo prese con sé. «Vado nel mio ufficio per sistemare questa roba. Se ti viene in mente qualcosa raggiungimi pure.»

Hanna si limitò ad annuire. Quando lui uscì rimase seduta. Le mani intorno alla tazza tremavano leggermente.

Calle fece un giro in paese. A Stoccolma andava in palestra almeno cinque volte alla settimana, ma lì se voleva evitare gli effetti della birra sul girovita doveva accontentarsi di fare passeggiate. Aumentò l'andatura per bruciare meglio i grassi. Una bella presenza non era un elemento di poco conto. Le persone che non si preoccupavano del proprio aspetto lo disgustavano. Era puro godimento guardarsi allo specchio e vedere i muscoli ben disegnati sulla pancia, i bicipiti che si contraevano e i pettorali che si delineavano armoniosi flettendo le braccia. Quando usciva, a Stureplan, a una cert'ora apriva sempre qualche bottone della camicia, indifferente. Alle donne piaceva un sacco. Non riuscivano a trattenersi dall'infilare la mano per toccare i muscoli, in particolare gli addominali a tartaruga. A quel punto portarsi a casa una docile pecorella era un gioco da ragazzi.

A volte si chiedeva come sarebbe stata la vita senza tutti quei soldi. Cosa poteva significare vivere come Uffe o Mehmet, che arrancavano nel loro ammuffito monolocale di periferia. Uffe si era vantato con lui dei furtarelli e delle altre prodezze, ma sentendo di che genere di importi si trattava a lui era venuto da ridere. Cazzo, era meno della paghetta settimanale che gli passava il padre.

Eppure c'era qualcosa che gli impediva di riempire quel vuoto che aveva intorno al cuore. Negli ultimi anni aveva continuato a cercare qualcosa che riuscisse finalmente a colmarlo. Più champagne, più feste, più donne, più polverina su per il naso, più di tutto. Sempre di più. Di volta in volta alzava l'asticella della cifra che riusciva a bruciare. Lui non guadagnava. I soldi venivano tutti dal suo vecchio. E ogni volta pensava che adesso, adesso avrebbe toccato il limite. Ma i soldi continuavano ad arrivare. Il padre saldava un conto dopo l'altro, aveva pagato l'appartamento a Östermalm senza batter ciglio, aveva liquidato la ragazza che si era inventata la storia dello stupro, del tutto campata in aria visto che aveva seguito lui e Ludde a casa nonostante lo scopo sottinteso dall'invito fosse lampante. Il portafoglio era sempre pieno, come un borsellino magico che non si svuota mai. Sembrava che non potesse esserci un limite, né delle conseguenze. E Calle sapeva perché. Sapeva che il padre non avrebbe mai detto di no. Sapeva che il senso di colpa lo costringeva a continuare a pagare. Versava soldi nella voragine aperta nel petto di Calle, ma quelli scorrevano via senza riempirla.

Ciascuno per conto proprio, cercavano di compensare con i soldi. Il padre dando, Calle prendendo.

Quando i ricordi gli si presentarono, il dolore connesso a quel vuoto si fece più intenso. Calle aumentò l'andatura, cercando di evitarli. Ma dai ricordi non poteva fuggire neanche correndo. L'unica cosa che riuscisse a smorzarli era un mix di champagne e cocaina. In mancanza di entrambi, doveva sopportare. Aumentò di nuovo l'andatura.

Gösta sospirò. A ogni anno che passava diventava più difficile trovare una motivazione. Uscire la mattina per andare al lavoro richiedeva un'energia che non aveva più, e produrre qualcosa durante la giornata era quasi impossibile. Si sentiva oppresso da pesi invisibili ogni volta che si metteva a lavorare. Non riusciva a intraprendere niente e a volte passavano giorni di angoscia prima che cominciasse ad affrontare anche il più semplice degli incarichi. Non capiva neanche lui come poteva essere successo. Era come se l'indolenza si fosse lentamente impadronita del suo corpo. Da quando era morta Majbritt la solitudine l'aveva corroso da dentro, togliendogli anche quel poco di voglia di lavorare che aveva prima. Non aveva mai brillato nell'esercizio della professione, era il primo a riconoscerlo, ma faceva quello che doveva fare e di tanto in tanto provava anche un po' di soddisfazione. Adesso invece la domanda che si poneva sempre più spesso era che senso avesse darsi da fare. Non aveva nessuno a cui lasciare qualcosa, dato che il loro unico figlio, un maschio, era morto a pochi giorni dalla nascita. Nessuno da cui tornare la sera, niente con cui riempire i fine settimana, a parte il golf. Era sufficientemente lucido da capire che, più che un hobby, ormai la sua era un'ossessione. Se avesse potuto scegliere avrebbe giocato ventiquattr'ore al giorno. Ma non ci avrebbe pagato l'affitto e così era

costretto a continuare a lavorare, finché non fosse arrivata la liberazione della pensione. Contava i giorni.

Fissò il telefono. Poi alzò il ricevitore e chiamò il numero delle informazioni. Ottenne i dati dei proprietari della casa relativa al cassonetto. Sospirò. Era un compito senza senso, lo sapeva dall'inizio. E il suo scetticismo era stato confermato dal fatto che il numero fornitogli era di Göteborg. Era evidente che quelle persone non avevano nulla a che fare con la faccenda. Semplicemente avevano avuto la sfortuna che l'assassino avesse scelto proprio il loro cassonetto come capolinea.

I pensieri corsero a lei. La scarsa voglia di lavorare non aveva niente a che vedere con la mancanza di empatia. Era vicino alle vittime e ai loro familiari, e contento di aver almeno potuto evitare di vedere il cadavere. Quando l'aveva incrociato in corridoio, Martin era ancora pallido.

Gösta ne aveva visti più che a sufficienza di morti, nella sua vita. Dopo quasi quarant'anni se li ricordava ancora tutti, uno per uno. In gran parte si era trattato di incidenti o di suicidi, mentre gli omicidi erano stati delle eccezioni, ma ogni vittima aveva inciso un segno nella memoria e le immagini che era in grado di richiamare alla mente erano nitide come fotografie. Molte volte aveva dovuto dare la notizia ai parenti. Pianti, disperazione, traumi e orrore. Forse la sua rassegnazione dipendeva semplicemente dal fatto che le brutture, nella sua vita, avevano colmato il calice. Forse ogni morte, ogni disgrazia e ogni dolore umano avevano fatto la loro parte e adesso non c'era più spazio neanche per una goccia. Non era una scusa, era una possibile spiegazione.

Con un sospiro alzò il ricevitore per chiamare i proprietari e informarli che nel loro cassonetto era stato trovato un cadavere. Compose il numero. Tanto valeva togliersi il pensiero.

«E adesso cosa c'è?» Seduto nella saletta per gli interrogatori, Uffe aveva l'aria irritata e stanca.

Patrik non rispose subito. Sia lui che Martin stavano sistemando le loro carte. Erano seduti di fronte a Uffe al tavolino sgangherato che, insieme alle quattro sedie, rappresentava l'unico arredo della stanza. Il ragazzo non aveva l'aria particolarmente preoccupata, notò Patrik, ma negli anni aveva imparato che l'aspetto esteriore dell'interrogato aveva ben poco a che fare con quello che sentiva dentro. Si schiarì la voce e allacciò le mani, poi si sporse in avanti.

«Ieri c'è stato un po' di parapiglia, vero?» Patrik studiò attentamente la reazione del ragazzo. In risposta ottenne un ghigno storto. Uffe si appoggiò allo schienale, disinvolto, e si mise a ridere.

«Ah, ecco. Sì, pensandoci bene quello lì ha le mani un po' pesanti.» Accennò con la testa a Martin. «Forse dovrei prendere in considerazione l'idea di una denuncia per abuso di potere.» Rise di nuovo e Patrik sentì montare l'irritazione.

«Martin e l'altra collega presente sul posto hanno fatto rapporto, e io adesso voglio sentire la tua versione dei fatti» rispose, sforzandosi di rimanere calmo.

«La mia versione.» Uffe allungò le gambe, mettendosi quasi steso sulla sedia. Non sembrava una posizione particolarmente comoda. «La mia versione è che c'è stato un po' di casino. Avevamo alzato il gomito, niente di più. Perché?» Socchiuse gli occhi e Patrik vide che il suo cervello imbevuto d'alcol girava a mille.

«Siamo noi a fare le domande, non tu» rispose secco. «All'una meno dieci due poliziotti ti hanno visto aggredire una delle concorrenti del reality, Lillemor Persson.»

«Barbie, volete dire» lo interruppe Uffe sorridendo. «Lillemor… che nome del cazzo!»

Patrik dovette trattenersi dal mollare uno schiaffo al ragazzo che aveva davanti. Martin sembrò percepirlo e prese in mano l'interrogatorio per dargli il tempo di ricomporsi.

«Ti abbiamo visto prendertela con Lillemor e darle sberle e spintoni. Cosa ha scatenato il litigio?»

«Ma si può sapere perché rompete su questa cosa? Era una stronzata! Un piccolo… scazzo, ecco! Sì e no l'ho sfiorata!» L'atteggiamento strafottente di Uffe stava lasciando il posto a una certa dose di preoccupazione.

«Da cosa ha avuto origine lo scazzo?» continuò Martin.

«Da niente! Insomma, aveva sparlato di me, e io ero venuto a saperlo. Volevo solo che lo

ammettesse. E ritirasse tutto! Non può andare in giro a spargere merda sulla gente a quel modo. Volevo solo che lo capisse!»

«Ed è stato questo che hai cercato di farle capire più tardi, insieme agli altri?» chiese Patrik guardando il rapporto.

«Sssì» rispose Uffe, esitante. Adesso si era raddrizzato sulla sedia e anche il ghigno gli stava sparendo dalla faccia. «Ma scusate, chiedetelo a Barbie e facciamola finita. Vedrete che dirà la stessa cosa anche lei. È stato un piccolo scazzo e basta, certo non roba per la polizia.»

Patrik incrociò lo sguardo di Martin. Poi, fissando Uffe negli occhi, disse: «Lillemor non potrà dire granché su questa storia. È stata trovata morta stamattina. Uccisa.»

Nella stanza scese il silenzio più assoluto. Uffe impallidì. Martin e Patrik aspettarono.

«Ma… state scherzando?» chiese alla fine. Nessuna reazione da parte dei due poliziotti. La frase pronunciata da Patrik gli si depositò lentamente nel cervello. Ormai era sparita ogni traccia di sorriso.

«Ma che… Pensate che io…? È stato un piccolo scazzo, ho detto! Io non farei… Non ho…» Balbettava, lo sguardo sfuggente.

«Dobbiamo prelevare un campione della tua saliva» disse Patrik tirando fuori il necessario. «Non hai nulla in contrario, vero?»

Uffe esitò. «Ma no, cazzo» rispose poi. «Prelevate quello che volete. Io non ho fatto niente.»

Patrik si avvicinò e con un tampone prelevò il campione dall'interno della guancia di Uffe. Il ragazzo sembrò aver cambiato idea per un attimo, ma quando il tampone finì in una busta di plastica che venne sigillata si rese conto che era troppo tardi. Fissando la busta, deglutì e poi alzò gli occhi sbarrati su Patrik.

«Non fermerete il reality, adesso, vero? Non potete! Non potete farlo!» La voce era disperata e Patrik sentì montare il disprezzo nei confronti di tutto quel baraccone. Come era possibile che un programma televisivo fosse più importante della morte di un essere umano?

«Non siamo noi a stabilirlo» rispose brusco. «Lo decide la società di produzione. Se fosse dipeso da me avrei chiuso tutto nel giro di cinque secondi, ma…» Allargò le braccia e vide che sul viso del ragazzo si disegnava un'espressione sollevata.

«Puoi andare» disse secco. Aveva ancora impressa sulla retina l'immagine del corpo nudo, senza vita, di Barbie, e il pensiero che quella morte stesse per essere trasformata in un motivo d'intrattenimento gli fece venire l'amaro in bocca. Cos'avevano gli esseri umani che non funzionava nel cervello?

La giornata era cominciata proprio bene. Anzi, avrebbe potuto spingersi a dire che era cominciata splendidamente. Aveva fatto un lungo giro di corsa immerso nell'aria frizzante della primavera. Non era un amante della natura, ma quella mattina la vista dei raggi del sole che filtravano attraverso la chioma degli alberi l'aveva rallegrato. Quella piacevole sensazione era durata fino al ritorno a casa, dove la corsetta era stata coronata da una bottarella con Viveca, che per una volta non si era fatta pregare troppo. Quella era una delle nuvole scure sul suo orizzonte: da quando si erano sposati, sembrava che lei avesse perso interesse per quell'aspetto del matrimonio, e allora che senso aveva disporre di una moglie giovane e graziosa se poi non se ne ricavava niente? Bisognava chiarirle bene la cosa. L'attività mattutina l'aveva convinto che era il momento di fare un discorsetto alla piccola Viveca. Di spiegarle che il matrimonio si basa su favori fatti e ricambiati, sul dare e sul ricevere. E se voleva continuare a essere quella che riceveva vestiti, gioielli, divertimenti e begli oggetti per la casa doveva dimostrare un po' di entusiasmo e generosità negli ambiti in cui lui avanzava le sue legittime pretese di marito. All'epoca in cui era installata in un bell'appartamentino pagato da lui e doveva competere con la moglie con la quale lui era sposato da trent'anni, non era un problema: allora c'era il via libera in ogni momento della giornata e nei posti più disparati. Ricordando, Erling si ringalluzzì. Era il momento di farglielo presente, considerando che aveva degli arretrati da recuperare.

Aveva appena messo il piede sul primo gradino della scala per raggiungere Viveca, quando squillò il telefono. Per un attimo soppesò la possibilità di abbandonare al suo destino la persona che stava

chiamando, ma poi fece dietrofront e andò a prendere il telefono portatile sul tavolo della sala da pranzo. Poteva essere qualcosa di importante.

Cinque minuti dopo era ammutolito, con l'apparecchio in mano. Le conseguenze di quanto aveva appena sentito gli si accavallavano nella mente, che stava già cercando le possibili soluzioni. Si alzò deciso e gridò verso il piano di sopra: «Viveca, io vado in ufficio. È successa una cosa e bisogna che me ne occupi.»

Un borbottio dalla zona notte gli fece capire che aveva sentito. Si mise rapidamente la giacca e prese le chiavi della macchina appese a un gancio accanto alla porta d'ingresso. Non gli era mai passato per la mente che potesse succedere una cosa del genere. E adesso cosa doveva fare?

In una giornata come quella era bello essere Mellberg. Ricordò a se stesso il motivo per cui era lì e ricompose con uno sforzo l'espressione del viso per nascondere la contentezza e mostrare invece un misto di partecipazione e determinazione. Ma trovarsi sotto le luci della ribalta gli si confaceva. Era il posto giusto per lui, ecco. E non poté fare a meno di chiedersi come avrebbe reagito Rose-Marie vedendolo su tutti i quotidiani, sia quelli del mattino che quelli del pomeriggio, nel ruolo di uomo forte della stazione di polizia. Spinse in fuori il petto e tirò indietro le spalle, in una postura che gli sembrava vigorosa. I flash per poco non l'accecarono, ma non diede a vederlo. Era un'occasione che non doveva lasciarsi sfuggire.

«Avete un altro minuto per le foto, poi dovrete calmarvi.» Sentì che la sua voce aveva il timbro autorevole che desiderava e trattenne un brivido di piacere. Era nato per questo. I flash crepitarono ancora per qualche attimo, poi Mellberg si sedette, fece un gesto con la mano e spaziò con lo sguardo sui giornalisti lì riuniti.

«Come già sapete, stamattina abbiamo rinvenuto il cadavere di Lillemor Persson.» Un mare di mani si sollevò in aria e Mellberg annuì condiscendente verso l'inviato dell'Expressen.

«È assodato che si tratta di omicidio?» Tutti attesero frementi la risposta, con le penne sospese a pochi millimetri dai blocchi. Mellberg si schiarì la voce.

«Finché non sarà pronto il rapporto del medico legale, non si potrà affermare nulla con sicurezza. Ma tutto indica che la ragazza sia stata uccisa.» Alla risposta seguirono un mormorio e il rumore delle penne sulla carta. Le telecamere dei diversi telegiornali ronzavano, con i fari potenti puntati sul palco. Dopo aver ponderato a fondo la cosa, Mellberg decise di dare la priorità al quarto canale, ed espose da quella parte il suo lato migliore. Dalla platea fioccavano le domande e il cenno successivo fu rivolto a un giornalista di un tabloid.

«Ci sono degli indiziati?» Ancora un silenzio fremente in attesa della risposta. Mellberg socchiuse leggermente gli occhi abbagliati dalle luci intense.

«Abbiamo convocato alcune persone per un interrogatorio» disse, «ma allo stato attuale non c'è nessun indiziato vero e proprio.»

«La registrazione di Fucking Tanum verrà interrotta?» Un inviato di Aktuellt, il telegiornale del secondo, aveva fatto la domanda e stava aspettando teso la risposta.

«Non abbiamo diritto, né motivo, almeno per il momento, di influenzare questo tipo di decisione. È una questione su cui prenderanno posizione i produttori della trasmissione e la dirigenza del canale televisivo.»

«Ma è davvero possibile che un programma d'intrattenimento continui a essere trasmesso dopo l'omicidio di uno dei concorrenti?» Era lo stesso inviato di prima.

Con un evidente moto d'irritazione, Mellberg rispose: «Come ho già detto, non abbiamo alcuna possibilità di influire su questa scelta. Ne dovrete parlare con l'emittente televisiva.»

«È stata violentata?» Nessuno aspettava più i cenni del capo di Mellberg. Ormai le domande fendevano l'aria come proiettili.

«A questa domanda darà risposta l'autopsia.»

«Ma c'è qualche indizio che porta in questa direzione?»

«Quando l'abbiamo trovata era nuda, dopodiché sarà lei a trarre le sue conclusioni.» Non appena ebbe finito di dirlo si rese conto che non era stata una buona idea dare quell'informazione, ma si sentiva sopraffatto dalla pressione a cui era sottoposto e la gioia e l'eccitazione in vista della conferenza stampa stavano scemando. Era una cosa completamente diversa dai semplici incontri con i rappresentanti della stampa locale.

«Il luogo del ritrovamento è collegato in qualche modo al delitto?» Questa volta era stato un cronista del posto a parlare, riuscendo a battere la spietata concorrenza dei giornali della capitale e delle televisioni, apparentemente più abili nel farsi strada a gomitate.

Mellberg rifletté prima di rispondere. Non voleva lasciarsi di nuovo scappare qualcosa di riservato. «Allo stato attuale non c'è nulla che porti in questa direzione.»

«Dov'è stata trovata?» La stampa scandalistica non aveva tardato ad agganciarsi. «Si dice che fosse in un camion dei rifiuti. Conferma?» Ancora una volta tutti i presenti pendevano dalle sue labbra. Mellberg se le inumidì, nervoso. «No comment.» Maledizione, non erano così scemi da non capire che una risposta del genere significava che l'informazione era corretta. Forse avrebbe dovuto dar retta a Hedström, che gli aveva chiesto se voleva che fosse lui ad accollarsi la conferenza stampa. Ma non avrebbe mai rinunciato alle luci della ribalta. Il ricordo dell'irritazione scatenata dalla domanda del suo sottoposto gli fece raddrizzare la schiena e riprendere coraggio. «Sì?» Indicò una giornalista che sventolava da tempo la mano.

«Qualcuno dei concorrenti di Fucking Tanum è già stato interrogato?»

Mellberg annuì. Quella gente si esponeva ai media volontariamente, sputtanandosi alla grande, per cui proprio non era il caso di farsi degli scrupoli. «Sì, li abbiamo interrogati.»

«Tra loro c'è qualcuno sospettato dell'omicidio?» Rapport, il telegiornale del primo, stava registrando, e il cronista tendeva verso Mellberg il grosso microfono in attesa della risposta.

«In primo luogo non è ancora stato appurato che si tratti di omicidio, e in secondo luogo no, al momento non disponiamo di indizi relativi a una persona in particolare.» Era una bugia innocente. In realtà aveva letto il rapporto di Molin e della collega e si era fatto un'idea chiara di chi fosse il colpevole, ma non era certo così cretino da dare in pasto alle belve quel bocconcino prima che fosse tutto risolto e sicuro.

Le domande ormai giravano a vuoto e Mellberg notò che anche le sue risposte si ripetevano una volta dopo l'altra. Si stufò e annunciò che la conferenza stampa era conclusa. Mentre i flash crepitavano alle sue spalle, uscì dalla stanza prestando la massima attenzione al proprio contegno. Voleva che Rose-Marie vedesse un uomo carico d'energia, accendendo il televisore quella sera.

Nelle poche ore trascorse dalla morte di Barbie si era accorta più volte che le persone la additavano sussurrando. In realtà era abituata agli sguardi della gente dall'epoca del Grande fratello, ma adesso era completamente diverso. Non si trattava della curiosità o dell'ammirazione destate dall'averla vista in televisione. Ciò che percepiva era la voglia di sensazionalismo di persone assetate di sangue mediatico, e questo le faceva accapponare la pelle.

Appena aveva saputo di Barbie aveva provato il desiderio di andarsene. Il primo impulso era stato quello di fuggire, di ritirarsi nell'unico posto nel quale poteva rifugiarsi. Ma sapeva che non era un'alternativa valida. A casa avrebbe solo dovuto affrontare lo stesso vuoto, la stessa solitudine. Là non ci sarebbe stato nessuno ad abbracciarla, ad accarezzarle la testa, gesti consolatori di cui sentiva il bisogno con tutta se stessa. Non c'era chi potesse offrirglieli, chi fosse in grado di soddisfare quel bisogno. Né a casa né a Fucking Tanum. E quindi tanto valeva rimanere.

Le pareva che la cassa dietro di lei fosse vuota. Eppure c'era un'altra ragazza, una dei dipendenti del supermercato. Ma era come se alle sue spalle non fosse seduto nessuno. Jonna era sorpresa del vuoto che Barbie aveva lasciato. Lei l'aveva tenuta a distanza, quasi disprezzata. Praticamente non la considerava un essere umano. Ma a posteriori si era resa conto dell'allegria che irradiava da quell'esserino biondo, insicuro e assetato di attenzioni. Barbie era quella che teneva su il morale della

truppa. Quella che rideva, apprezzava le novità e cercava di incoraggiare gli altri. E loro per ringraziarla l'avevano derisa e giudicata una stupida velina che non meritava alcun rispetto. Solo ora capiva cosa aveva rappresentato per il gruppo.

Jonna si tirò giù le maniche sulle braccia. Non aveva nessuna voglia di sollecitare strane occhiate di disgusto o di compassione. Le ferite erano più profonde del solito. Da quando era morta Barbie, si era tagliuzzata ogni giorno con maggiore brutalità. Più in profondità, finché la pelle si apriva e sputava fuori il sangue. Ma la vista di quel liquido rosso e pulsante non placava più la sua angoscia. Era come se si fosse annidata così nel profondo che niente riusciva a controllarla.

A volte sentiva le voci concitate nella testa, come una registrazione. Riascoltava tutto come da fuori, dall'alto. Era orribile. Era andato tutto così storto. Dentro di lei aveva preso irrimediabilmente forma l'oscurità. Le tenebre che cercava di far uscire dalle ferite, insieme al sangue, si erano invece gonfiate come una collera inarrestabile.

Il vuoto alle sue spalle si mescolò alla vergogna. E alla paura. Le ferite pulsavano. Altro sangue premeva per uscire.

«Che il diavolo mi porti se non è venuto il momento di concludere questa farsa!» Uno Brorsson batté il pugno sul grande tavolo della sala riunioni del municipio e rivolse un'occhiata di sfida a Erling, senza degnare di uno sguardo Fredrik Rehn, invitato per riferire sull'accaduto e sulla posizione della società di produzione.

«È meglio che ti calmi un po'» gli disse Erling in tono di rimprovero. In realtà aveva voglia di prendere Uno per un orecchio e trascinarlo fuori dalla stanza come un bambino disubbidiente, ma la democrazia è la democrazia e dovette trattenersi. «Ciò che è accaduto è un'immensa disgrazia, ma non è il caso di fare scelte avventate sulla base della spinta emotiva. Siamo qui oggi per parlare del progetto in modo posato. Ho invitato Fredrik perché possa dirci come la società vede l'eventuale futuro della trasmissione, e vi chiedo di ascoltare quello che ha da riferire. Dopotutto lui ha esperienza di questo genere di produzioni e, anche se quanto accaduto è del tutto inedito e, come ho già detto, è una vera e propria tragedia, sono certo che avrà idee sensate su come gestire la situazione.»

«Che buffone. Se la tira perché viene da Stoccolma» disse Uno a voce bassa ma sufficiente perché le sue parole arrivassero alle orecchie di Fredrik. Il produttore scelse di ignorare il commento e si mise in piedi dietro la sedia, le mani appoggiate allo schienale.

«Be', capisco che ciò che è successo abbia causato grande turbamento. Siamo tutti profondamente addolorati per la scomparsa di Barbie… di Lillemor, sia io che la società di produzione e la dirigenza, a Stoccolma, siamo costernati.» Si schiarì la voce e abbassò lo sguardo. Dopo qualche istante di imbarazzato silenzio rialzò gli occhi. «Ma, come si dice in America, "the show must go on". Come voi non potreste bloccare la vostra attività se, Dio non voglia, dovesse capitarvi qualcosa, così non possiamo farlo neppure noi. Sono anche del tutto convinto che Barbie, Lillemor, avrebbe voluto che continuassimo.» Un'altra pausa, sempre con lo sguardo basso.

Dall'estremità opposta del grande tavolo lucido arrivò un singhiozzo soffocato. «Povera ragazza…» Gunilla Kjellin si asciugò delicatamente una lacrima con un fazzoletto di carta.

Per un attimo Fredrik sembrò in difficoltà. Poi riprese: «D'altra parte non si può neanche prescindere dalle dure circostanze, una delle quali è che in questo progetto abbiamo investito una somma considerevole, sperando di ricavarne buoni frutti sia per noi che per voi. Nel nostro caso sotto forma di spettatori ed entrate pubblicitarie, nel vostro sotto forma di turismo e incremento del reddito. Un'equazione molto semplice, insomma.»

Il dirigente del settore finanze, Erik Bohlin, fece per alzare la mano a indicare che aveva una domanda, ma temendo che l'intervento potesse non portare nella direzione desiderata Erling lo indusse a riabbassarla con un'occhiataccia.

«Ma come potrà incrementare il turismo? Gli omicidi in genere rappresentano un… deterrente.» L'ex sindaco Jörn Schuster stava scrutando Fredrik Rehn con le sopracciglia aggrottate, e aspettava

evidentemente una risposta. Erling sentì che la pressione saliva e contò fino a dieci tra sé e sé. Chissà perché la gente doveva sempre essere così pessimista. Era un tormento stare lì seduto a fingere di prendere in considerazione quelle… persone, che non avrebbero retto nemmeno per un giorno allo stress a cui era stato sottoposto lui nei suoi anni da dirigente d'azienda. Si rivolse a Schuster con una calma glaciale.

«Scusa, Jörn, ma devo dirti che sono delusissimo del tuo atteggiamento. Se c'è uno che ho sempre creduto in grado di guardare oltre gli aspetti contingenti, quello sei tu. Un uomo della tua levatura non dovrebbe attaccarsi ai dettagli. Quello che dobbiamo promuovere qui dentro è il bene della collettività: il nostro compito non è bloccare tutto ciò che può farci progredire, quasi fossimo una banda di deprimenti burocrati.» Si accorse che la censura ammantata di lusinghe aveva prodotto un balenio insicuro negli occhi dell'ex sindaco. Jörn voleva ancora sembrare l'uomo forte che aveva rinunciato volontariamente alla carica per fungere da mentore per il nuovo arrivato. Sapevano entrambi che non era affatto così, ma Erling era disposto a recitare la parte, se fosse servito ai suoi scopi. Restava da capire se lo fosse anche Jörn. Il sindaco aspettò calmo. Nella sala regnava un silenzio opprimente e tutti guardavano tesi Jörn per vedere come avrebbe reagito. Quando, dopo una lunga pausa di riflessione, si rivolse a Erling con un sorriso paterno, la folta barba bianca ebbe un fremito.

«Naturalmente hai ragione, Erling. Anch'io, durante i miei anni di amministratore di questo comune, ho portato avanti grandi progetti senza farmi fermare dai dettagli e dai sostenitori del no a oltranza.» Annuì convinto e fece girare lo sguardo intorno al tavolo. Gli altri sembravano perplessi. Probabilmente stavano cercando di farsi venire in mente a quali grandi progetti Jörn si riferisse.

Erling rivolse un cenno di apprezzamento all'ex sindaco. La vecchia volpe aveva preso la decisione giusta: aveva capito su quale cavallo conveniva puntare, alla lunga. Sentendosi le spalle coperte, rispose finalmente alla domanda.

«Per quanto riguarda il turismo, le attuali circostanze fanno sì che Tanumshede compaia a lettere cubitali su tutte le locandine del paese. Purtroppo questo avviene in corrispondenza di una tragedia, ma resta il fatto che il nome del nostro comune è ormai impresso nella coscienza di tutti gli svedesi, fino all'ultimo. È un'occasione che dobbiamo sfruttare a nostro vantaggio, senza esitare. Pensavo addirittura che potremmo chiedere a un'agenzia di pubbliche relazioni di aiutarci a sfruttare nel migliore dei modi lo spazio mediatico che abbiamo a disposizione.»

Erik Bohlin mugugnò qualcosa sul bilancio, ma Erling liquidò il suo intervento con un gesto della mano, come se si trattasse di una mosca fastidiosa. «Non stiamo parlando di questo, Erik. Torniamo esattamente a ciò di cui parlavamo prima: questi sono solo dettagli. Adesso pensiamo in grande. Il resto si risolverà.» Si rivolse a Fredrik Rehn, che aveva seguito con un'espressione divertita lo scambio di opinioni intorno al tavolo. «E Fucking Tanum prosegue con il nostro pieno appoggio. Giusto?» Erling guardò di nuovo gli altri, fissandoli intensamente a uno a uno.

«Certo» cinguettò Gunilla Kjellin, rivolgendogli un'occhiata ammirata.

«Ma sì, che questa stronzata continui» sbottò rabbioso Uno Brorsson. «Tanto, peggio di così non può andare.»

«Sì» disse Erik Bohlin laconico, anche se aveva un milione di domande in sospeso.

«Bene, bene» concluse Jörn Schuster dandosi una tiratina alla barba. «Mi fa piacere che tutti pensino in grande come me ed Erling.» Rivolse un gran sorriso al sindaco che si costrinse a spingere verso l'alto gli angoli della bocca. Quell'idiota non sapeva neanche di cosa stava parlando. Il sorriso si fece ancora più convinto. Era filato tutto più liscio del previsto. Si complimentò con se stesso. Cazzo, quanto era bravo!

«Carne o pesce?»

«Né carne né pesce.» Anna rise.

«Dai, piantala» disse Erica facendole una linguaccia. Erano sedute nella veranda e stavano bevendo il caffè bene avvolte in una coperta. Erica aveva sulle ginocchia le proposte di menu dell'albergo centrale

e sentiva l'acquolina in bocca. La severa dieta degli ultimi giorni aveva messo in moto le papille gustative e alimentato la fame, tanto che avrebbe potuto cominciare letteralmente a sbavare da un momento all'altro.

«Che ne dici di questo, per esempio?» Lesse a voce alta: «Code di gambero su letto d'insalatina con vinaigrette di lime come antipasto, ippoglosso con riso al basilico e carotine glassate al miele come piatto principale e cheesecake su specchio di salsa di lamponi come dessert?»

«Dio che bontà!» esclamò Anna, con l'aria di dover deglutire anche lei un po' di saliva. «Soprattutto l'ippoglosso mi ispira moltissimo!» Bevve un altro sorso di caffè, si avvolse meglio nella coperta e guardò il mare che si apriva davanti a loro.

Erica non poté fare a meno di riflettere su quanto fosse cambiata la sorella negli ultimi tempi. La osservò di profilo e vide che sul viso le si era disegnata una calma che non ricordava di avere mai notato prima. Per lei Anna era sempre stata motivo di preoccupazione. Era bello poter cominciare a rilassarsi.

«Pensa quanto avrebbe fatto piacere al papà vederci qui a chiacchierare» disse. «Ha sempre cercato di farci capire che avremmo dovuto stare vicine, come sorelle e basta. Secondo lui ti facevo troppo da mamma.»

«Lo so» rispose Anna sorridendole. «Parlava anche con me e cercava di convincermi a essere più responsabile, più adulta, invece di scaricare tutto sulle tue spalle. Perché era quello che facevo. Lui disapprovava che tu mi facessi da mamma, ma in qualche modo io ne ero contenta. E mi aspettavo che fossi tu quella premurosa e matura.»

«Chissà come sarebbe andata se quella premurosa e matura fosse stata Elsy. In fin dei conti la responsabilità era sua, non mia.» Erica sentì formarsi un nodo in gola al pensiero della madre. Quella madre che per tutta la loro infanzia era stata presente solo fisicamente.

«Non serve a niente fare congetture del genere» disse Anna pensosa, tirandosi la coperta fino al mento. Sebbene splendesse il sole, il vento era freddo e penetrava da ogni fessura. «Chissà cosa si portava dentro. Non ricordo che abbia mai parlato della sua infanzia o della sua giovinezza, della sua vita prima del papà. Non lo trovi strano?» Anna sembrava perplessa. Non ci aveva mai pensato prima: era sempre stato così, e basta.

«Secondo me era una donna strana» rispose Erica, ridendo. Ma si accorse del retrogusto amaro della risata.

«No, dico davvero» insistette Anna. «Tu ricordi che Elsy abbia mai parlato della sua infanzia, dei suoi genitori, di come aveva conosciuto il papà, qualsiasi cosa? Io non riesco a farmi venire in mente neanche una frase in proposito. E non aveva neanche delle foto. Ho chiesto di vedere delle foto dei nonni materni, una volta, e lei ha reagito malissimo e mi ha detto che loro non c'erano più da un pezzo e che lei non aveva idea di dove fossero finite quelle vecchie cianfrusaglie. Non ti sembra strano? Voglio dire: chi è che non conserva le vecchie foto? O almeno sa dove si trovano?»

Di colpo Erica si rese conto che era tutto vero. Anche lei non aveva mai saputo niente del passato di Elsy. Era come se la madre avesse cominciato a esistere nell'attimo in cui era stata scattata la foto delle nozze. Prima non c'era… nulla.

«Be', vuol dire che un giorno o l'altro ci farai sopra un po' di ricerche» disse Anna, e dalla voce si capiva che voleva chiudere l'argomento. «È il tuo pane, dopotutto. Adesso però torniamo al menu. Hai optato per l'ultima proposta? Io la trovo ottima!»

«Sì, bisogna che ne parli con Patrik, ma secondo me può andare» rispose Erica. «Devo ammettere però che mi sento a disagio a tormentarlo con queste cose proprio adesso che è coinvolto in un caso di omicidio. È un po'… superficiale, ecco.»

Appoggiò il menu sulle ginocchia e fissò abbacchiata lo sguardo sull'orizzonte. Negli ultimi giorni non aveva quasi visto Patrik e sentiva la sua mancanza. Certo, doveva lavorare sodo. L'omicidio di quella ragazza era una cosa terribile, e Patrik voleva individuare il responsabile più di ogni altra cosa.

Allo stesso tempo, il desiderio di Erica di tornare a svolgere la propria professione era accentuato dal fatto che lui fosse tanto occupato al lavoro e avesse una funzione così importante. Certo, anche il ruolo di madre era significativo, anzi, fondamentale, e lei lo sapeva e lo sentiva. Eppure non riusciva a non avere voglia di fare qualcosa di… adulto, ecco. Qualcosa in cui poter essere Erica, non solo la mamma di Maja. Adesso che la sorella aveva cominciato a riemergere dalla valle delle ombre, cominciava a sperare di riprendere a scrivere, magari per qualche ora al giorno. Aveva prospettato la faccenda ad Anna, che aveva entusiasticamente accettato di occuparsi di Maja quando fosse stato necessario.

Erica aveva quindi iniziato a cercare nuovi spunti, un caso di omicidio che presentasse aspetti umani interessanti e permettesse di realizzare un buon libro. Dopo gli ultimi due pubblicati, aveva ricevuto qualche critica da parte della stampa. Alcuni recensori sostenevano che occupandosi di casi reali dimostrava una tendenza allo sciacallaggio, ma Erica non la vedeva così. Era sempre molto attenta a dar voce a tutte le parti in causa, e si sforzava di fornire un'immagine il più possibile equilibrata e sfaccettata di quello che era successo. Ma le vendite non sarebbero state così alte, se nei suoi libri non avesse messo la sua partecipazione emotiva. Tuttavia doveva riconoscere che il secondo, su un caso in cui non era coinvolta personalmente, era stato più semplice da scrivere rispetto al primo, quello sull'omicidio di Alex Wijkner. Era molto difficile mantenere le distanze quando tutto quello che scriveva era influenzato da esperienze vissute in prima persona.

Il pensiero dei libri risvegliò in lei la voglia di lavorare.

«Mi metto un attimo al computer» disse. «Vedo se trovo qualche nuovo caso di cui occuparmi. Prendi tu Maja se si sveglia?»

Anna sorrise. «Sì, sì, alla piccola penso io. Tu vai a lavorare. E buona pesca!»

Erica si diresse verso lo studio. Negli ultimi tempi la vita in quella casa era diventata tanto più facile. Sperava solo che Patrik trovasse presto una breccia nelle indagini a cui stava lavorando.

Profumo di sale. E di acqua. Stridio di uccelli alti nel cielo azzurro che si estendeva fino a dove l'occhio poteva arrivare. La sensazione del rollio di una barca, di un cambiamento. Qualcuno che scompariva. Qualcosa che da caldo e morbido era diventato duro e affilato. Braccia che, cingendolo, portavano con sé un odore penetrante, disgustoso, che veniva dai vestiti e dalla pelle, ma soprattutto dalla bocca. Non ricordava chi fosse quella donna. E non sapeva perché cercasse di ricordare. Era come se nella notte avesse sognato qualcosa, qualcosa di brutto eppure familiare. Qualcosa di cui voleva sapere di più.

E non riusciva a trattenere le domande. Ma non sapeva perché. Perché non poteva semplicemente accettare, come faceva la sorella. Lei aveva sempre un'aria impaurita quando lui cominciava con le domande. Avrebbe voluto farne a meno, ma non era possibile. Non quando sentiva l'odore dell'acqua salata e ricordava il vento nei capelli. E l'uomo che lanciava in aria lui e la sorella. Mentre l'altra, quella dalla voce prima dolce e poi dura, stava lì a guardare. A volte, nel ricordo, gli sembrava che sorridesse.

Ma forse era come diceva lei, che era reale e bellissima e li amava: era un sogno. Un brutto sogno che lei avrebbe sostituito con sogni bellissimi. Lui non la contraddiceva. Ma a volte si trovava a provare nostalgia della salsedine. E dello stridio degli uccelli. Persino della voce dura. Ma non osava dirlo…

«Cosa diavolo stiamo combinando, Martin?» Patrik gettò frustrato la penna, che rotolò giù dalla scrivania finendo sul pavimento. Martin la raccolse calmo e la infilò nel portapenne.

«È passata solo una settimana, Patrik. Ci vuole tempo, lo sai.»

«Quello che so è che, secondo le statistiche, più tempo passa più diminuiscono le probabilità di risolvere il caso.»

«Ma stiamo facendo tutto il possibile. Non è che le ore di una giornata si possano dilatare più di tanto.» Martin scrutò Patrik. «A proposito, non ti farebbe bene passare una mattina a casa, fare una lunga doccia, prendertela un po' calma? Hai l'aria piuttosto provata.»

«Riposarmi nel bel mezzo di questo casino? Non ci penso proprio.» Patrik si passò la mano tra i capelli già completamente spettinati. Lo squillo acuto del telefono li fece saltare sulla sedia. Patrik alzò irritato il ricevitore e lo mise giù senza rispondere. Dopo meno di un minuto di silenzio l'apparecchio squillò di nuovo. Frustrato, Patrik andò in corridoio e gridò: «Cazzo, Annika, ti ho detto di non passarmi le telefonate!» Rientrò nella stanza e sbatté la porta. Diversi altri telefoni della stazione stavano squillando, ma con la porta chiusa li si sentiva come in lontananza.

«Senti, Patrik, non puoi continuare così. Stai veramente per scoppiare. Devi riposarti. Devi mangiare. E mi sa che è meglio che tu vada a chiedere scusa ad Annika, altrimenti verrai colpito dal malocchio. O da sette anni di sfortuna. O magari il venerdì pomeriggio non potrai più gustare i suoi muffin fatti in casa.»

Patrik si sedette pesantemente, ma non poté fare a meno di stiracchiare le labbra in un sorrisino. «I muffin, dici? Secondo te potrebbe essere così perfida da negarmi i suoi muffin?»

«E anche il cestino natalizio con le caramelle mou fatte in casa…» Martin annuì con una finta espressione grave sul viso. Patrik stette al gioco e sbarrò gli occhi.

«No, le caramelle mou no! Non può essere così diabolica!»

«Invece credo proprio di sì» rispose Martin. «Quindi farai meglio a correre di là e a profonderti in scuse.»

Patrik rise. «Sì, lo so, lo farò.» Si passò ancora una volta la mano tra i capelli scuri.

«È solo che non mi sarei mai aspettato un… assedio del genere. I giornali e le televisioni sono impazziti. Non si fanno il minimo scrupolo! Non lo capiscono che mandano all'aria l'indagine se ci stanno addosso a questo modo? Non si riesce a combinare niente!»

«In una settimana abbiamo fatto un sacco di cose» rispose Martin calmo. «Abbiamo sentito i concorrenti del programma e guardato le registrazioni della sera della festa, stiamo passando in rassegna tutte le segnalazioni arrivate dall'esterno. A me sembra che abbiamo lavorato in maniera lodevole. Che poi il caso sia più complesso del solito a causa di Fucking Tanum… be', non possiamo farci niente.»

«Ma ti sembra normale che continuino a trasmettere quello schifo?» Patrik allargò le braccia. «Una ragazza è stata uccisa e loro la usano come intrattenimento nella fascia di maggiore ascolto. E il paese intero se ne sta lì seduto a guardare! Io lo trovo spaventosamente…» cercò la parola giusta «… irrispettoso!»

«Di nuovo, hai ragione» disse Martin, questa volta in tono più duro. «Ma cosa vuoi che facciamo? Mellberg e quello stronzo di Erling W. Larson sono così assetati di fama televisiva che non hanno neanche pensato alla possibilità di chiudere la trasmissione, e quindi a noi non rimane che lavorare a partire dalle possibilità che ci restano. Le cose stanno come stanno. Punto. E insisto a dire che all'indagine gioverebbe che tu staccassi un pochino.»

«A casa non ci vado. Non ne ho il tempo. Però possiamo andare a pranzo alla Gestgifveriet. Basta, come stacco?» Patrik stava guardando in cagnesco Martin, anche se capiva che c'era del vero nella sua affermazione.

«Be', lo faremo bastare» disse Martin alzandosi. «E passando puoi approfittare per scusarti con Annika.»

«Sì, mamma» disse Patrik. Prese la giacca e lo seguì in corridoio. E solo in quel momento sentì che aveva una gran fame.

Intorno a loro i telefoni squillavano.

Non riusciva a concepire di tornare a lavorare. In realtà non era costretta a farlo: il certificato non era ancora scaduto e il medico le aveva raccomandato di non essere precipitosa. Ma lei era cresciuta con la convinzione che si dovesse lavorare a tutti i costi e in qualsiasi situazione. Per il padre l'unica scusa valida per non presentarsi al lavoro era essere sul letto di morte. Il fatto era che lei si sentiva proprio così. Il suo corpo funzionava, si muoveva, mangiava, si lavava, faceva tutto quello che doveva fare, meccanicamente, ma lei avrebbe potuto essere morta. Niente aveva più significato. Niente risvegliava in lei la minima gioia o almeno un briciolo d'interesse. C'erano soltanto gelo e morte. L'unica cosa che provava dentro era un dolore a volte così intenso da costringerla a rimanere piegata in due.

Erano passate due settimane da quando i poliziotti avevano bussato alla porta e quei colpetti sul legno avevano cambiato la sua vita. Ogni sera, quando cercava di dormire, nella testa scorrevano le scene del litigio. Non sarebbe mai riuscita a sfuggire alla consapevolezza che quell'ultima conversazione con Marit era stata colma di collera. Avrebbe voluto poter ritirare almeno qualcuna delle parole dure che le aveva scagliato contro. Che importanza aveva adesso tutto quanto? Perché non l'aveva lasciata stare? Perché aveva tanto desiderato che Marit prendesse posizione e rivelasse al mondo la loro relazione? Perché era stato così importante? L'essenziale era poter stare insieme. Quello che sapevano o pensavano o dicevano gli altri era diventato talmente irrilevante che non riusciva neanche a capire perché in passato, in quella preistoria che in realtà era a sole due settimane di distanza, le fosse apparso così determinante.

Incapace di reagire, Kerstin si stese sul divano e accese il televisore con il telecomando. Poi tirò su la coperta, quella comprata da Marit in una delle sue rare visite in Norvegia. Sapeva di lana e del profumo di Marit. Kerstin vi seppellì il viso e inspirò profondamente nella speranza che quell'odore riempisse il vuoto che sentiva nel corpo. Qualche peluzzo di lana le finì nel naso, facendola starnutire.

Di colpo provò nostalgia di Sofie. Quella ragazza aveva tanto di Marit e tanto poco di Ola. Era stata lì due volte, facendo quello che poteva per consolarla, anche se si capiva che era lei quella sul punto di andare in pezzi. Aveva un aspetto da adulta che prima non aveva. Un'impronta di dolorosa maturità. Kerstin avrebbe voluto cancellarla, far girare all'indietro le lancette dell'orologio e rivedersi davanti la goffaggine da cucciolo propria delle ragazze di quell'età. Ma era sparita per sempre, e Kerstin sapeva che presto sarebbe sparita anche Sofie. La ragazza ancora non lo sapeva e pensava di avere tutte le intenzioni di restare vicina alla convivente della madre. Ma la vita non gliel'avrebbe permesso. Da una parte c'erano tante altre cose che l'attiravano, cose che avrebbero avuto la meglio una volta che il dolore si fosse attutito: amici, ragazzi, feste, la scuola, tutto quello che era giusto riempisse la vita di una ragazza. Dall'altra Ola le avrebbe reso difficile mantenere i contatti. Con il tempo, Sofie non sarebbe riuscita a continuare a opporsi. Le visite si sarebbero diradate, per poi cessare del tutto. Nel giro di un anno o poco più, imbattendosi l'una nell'altra per strada si sarebbero solo salutate, magari scambiando qualche parola per poi distogliere lo sguardo e proseguire ciascuna per la propria strada. L'unica cosa rimasta sarebbe stata il ricordo di un'altra vita insieme, un ricordo destinato a sfilacciarsi come un velo di nebbia se si fosse cercato di afferrarlo. Avrebbe perso Sofie. Così sarebbe stato, e basta.

Kerstin cambiò canale, distratta. Quasi tutti programmi in cui la gente doveva telefonare e indovinare delle parole. Una noia infinita. I pensieri corsero invece nella direzione che prendevano inevitabilmente da due settimane. Chi voleva male a Marit? Chi l'aveva sorpresa in preda alla disperazione per il loro ultimo litigio, in preda alla collera? Aveva avuto paura? Era successo rapidamente o lentamente? Era stato doloroso? Aveva capito che stava per morire? Tutte quelle domande le si accavallavano nella mente senza che riuscisse a rispondersi. Aveva seguito la vicenda

dell'omicidio della concorrente del reality in televisione e sui giornali, ma era come intorpidita, colma com'era del suo personale dolore. Non aveva potuto fare a meno di chiedersi se quel nuovo caso avrebbe sottratto risorse alle ricerche dell'assassino di Marit e se l'attenzione dei media avrebbe indotto la polizia a dedicare tutto il proprio tempo all'indagine sulla morte della ragazza dimenticando l'altra vittima.

Si rizzò a sedere sul divano e si allungò verso il telefono sul tavolino. Se nessun altro era intenzionato a farlo, toccava a lei vegliare sugli interessi di Marit. Questo almeno glielo doveva.

Dalla morte di Barbie si erano riuniti in cerchio una volta al giorno, nella casa della comunità. La proposta era stata accolta da una serie di proteste. A un silenzio imbronciato erano seguite battute sarcastiche, ma, dopo che Fredrik aveva spiegato che se volevano continuare con la trasmissione non avevano scelta, i concorrenti avevano accettato a malincuore di collaborare. Poco più di una settimana dopo, aspettavano addirittura con ansia di incontrare Lars. Lui non li guardava dall'alto in basso: li ascoltava, faceva osservazioni più che accettabili e si rivolgeva a loro nella loro stessa lingua. Persino Uffe aveva suo malgrado cominciato ad apprezzare lo psicologo, anche se avrebbe preferito morire piuttosto che riconoscerlo apertamente. Agli incontri di gruppo si alternavano i colloqui individuali, senza che nessuno accennasse a opporsi. Non che i concorrenti fossero del tutto convinti, ma almeno era subentrata una diffusa accettazione della procedura.

«Allora, come avete vissuto questi ultimi giorni, dopo tutto quello che è successo?» Lars scrutò i ragazzi, uno dopo l'altro, in attesa che qualcuno prendesse la parola. Alla fine il suo sguardo si fermò su Mehmet.

«Abbastanza bene, secondo me» disse il ragazzo dopo qualche istante. «Il caos è stato tale che quasi non si è riusciti a riflettere.»

«Riflettere su cosa?» domandò Lars, invitandolo a sviluppare il ragionamento.

«Su quello che è successo. Su Barbie.» Smise di parlare e spostò lo sguardo sulle proprie mani. Lars si rivolse agli altri ragazzi.

«Siete d'accordo che sia un bene, non doverci riflettere? Vivete anche voi a questo modo la situazione? Il caos è un fatto positivo?»

Di nuovo qualche istante di silenzio.

«No» rispose Jonna, cupa. «Per me è stato pesante. Pesantissimo.»

«In che senso? Quale è stato l'aspetto più pesante?» Lars inclinò la testa di lato.

«Pensare a quello che le è successo. Vedersi davanti le immagini, di come è morta e così via, insomma. Di come è stata messa in quel… cassonetto. Che orrore.»

«Anche voi vi vedete davanti delle immagini?» Lars fermò lo sguardo su Calle.

«Be', certo che succede. Ma è meglio non pensarci. Voglio dire, tanto a che serve? Barbie è morta, no?»

«Non credi che sarebbe meglio affrontare quelle immagini, per te stesso?»

«Ma va', meglio farsi un'altra birra. Vero, Calle?» Uffe gli diede un calcetto scherzoso sulla gamba e rise, ma vedendo che nessuno lo imitava riassunse la consueta espressione imbronciata. Lars rivolse l'attenzione su di lui, che si agitava sulla sedia, a disagio. Era l'unico che ancora si rifiutava di mettersi sulla giusta lunghezza d'onda, come diceva Lars.

«Uffe, tu mostri sempre una scorza dura. Ma quando pensi a Barbie cosa succede? Che ricordi prendono forma nella tua mente?»

Uffe si guardò intorno come se non credesse alle proprie orecchie. Che ricordi aveva di Barbie? Rise sguaiatamente e guardò Lars. «Ah be', chiunque dica che la prima cosa che gli viene in mente pensando a Barbie non sono le tette racconta una balla! Alla faccia delle bombe al silicone!» Alzò le mani a coppa per dare un'idea delle dimensioni e poi guardò di nuovo in giro in cerca di consensi. Neanche questa volta, però, i ragazzi sembravano divertiti.

«Porca troia, Uffe, datti una regolata!» sbottò Mehmet, infastidito. «Ci sei o ci fai?»

«Cazzo vuoi, si può sapere?» Uffe si avvicinò minaccioso a Mehmet, ma in qualche angolo remoto del suo cervello rettiliano si rese conto che forse le sue battute non erano particolarmente adatte alle circostanze e di conseguenza tornò a trincerarsi nel suo silenzio immusonito. Proprio non capiva il senso di quella farsa. Prima che Barbie morisse, non la poteva soffrire nessuno, e adesso eccoli lì a fare i frignoni e a parlare di lei come se fosse crepata la loro migliore amica.

«Tina, tu non hai detto granché. Come hai vissuto la morte di Lillemor?»

«Secondo me è una tragedia immensa.» Aveva le lacrime agli occhi e stava scuotendo la testa. «Voglio dire… aveva tutta la vita davanti. E una carriera da urlo. Alla fine del programma le avrebbe fatto un servizio fotografico Slitz, era già deciso, e aveva anche parlato con qualcuno della possibilità di andare negli Stati Uniti e cercare di uscire su Playboy. Insomma, poteva diventare la nuova Victoria Silvstedt. Tra un po' lei sarà vecchia e Barbie poteva raccogliere il testimone. Abbiamo parlato un sacco di questa cosa e lei voleva davvero arrivare lontano. Una tipa figa, sul serio. Cazzo, che tragedia.» Le lacrime ormai scorrevano sulle guance, e lei le asciugò delicatamente con la mano attenta a non rovinare il mascara.

«Ah, certo, è una tragedia che il mondo si perda la prossima Victoria Silvstedt» commentò Uffe. «Come faremo adesso?» Rise, ma poi vide le occhiate scocciate degli altri e alzò le mani in segno di resa. «Okay, okay, sto zitto. Voi state pure lì a piagnucolare, ipocriti che non siete altro.»

«Mi sembra che tu ti senta molto frustrato da questa vicenda, Ulf» disse Lars in tono mite.

«Ma che frustrato e frustrato! Trovo solo che siano falsi, ecco. Stanno lì a tirare su col naso pensando a Barbie che è morta e invece quando era viva non gliene fregava un cazzo. Se non altro io sono sincero.» Allargò le braccia.

«Tu non sei sincero» mormorò Jonna. «Sei cretino.»

«Ah, ha parlato la psicopatica. Tira su le maniche e fai vedere la tua ultima opera d'arte! Sei un caso pietoso, cazzo.» Rise. Lars si alzò.

«Credo che per oggi possa bastare. Ulf, è il momento del colloquio individuale.»

«Va bene, va bene. Ma non credere che mi metta a piangere calde lacrime, là dentro. Ci pensano già gli altri buffoni qui.» Si alzò e passando diede uno scappellotto a Tina, che si girò rabbiosa e cercò di mollargli un ceffone. Lui rise ancora e si avviò lentamente dietro Lars, gli sguardi degli altri incollati alla schiena.

Sarebbe venuta a Tanumshede per pranzare con lui. Non si erano più incontrati dopo la cena alla Gestgifveriet, e Mellberg non vedeva l'ora che arrivasse mezzogiorno. In piedi davanti all'ingresso, lanciò un'occhiata all'orologio che indicava ancora inesorabilmente mezzogiorno meno dieci. Le lancette avanzavano con una lentezza esasperante e lui passava continuamente con lo sguardo dal quadrante alle auto che a mano a mano entravano nel parcheggio. Anche questa volta aveva proposto la Gestgifveriet. Se si voleva un ambiente romantico non c'era alternativa migliore.

Cinque minuti dopo vide la sua piccola Fiat rossa svoltare nel parcheggio. Il cuore gli batteva in maniera strana e sentì che gli si seccava la bocca. D'istinto controllò che il riporto fosse al suo posto. Si asciugò i palmi sui pantaloni e le andò incontro. Vedendolo lei s'illuminò e Mellberg dovette trattenersi dal placcarla e baciarla appassionatamente nel bel mezzo del parcheggio. L'impeto dei suoi sentimenti lo sorprese. Si sentiva di nuovo un adolescente. Si salutarono con un abbraccio e lui la fece entrare per prima nel locale. Le appoggiò la mano sulla schiena, per un attimo, e si accorse di tremare leggermente.

Ma come ebbe messo piede all'interno, trasalì. A uno dei tavoli vicini alle finestre erano seduti Hedström e Molin, che lo fissavano sorpresi. Rose-Marie, curiosa, passò con lo sguardo da lui ai due colleghi e, suo malgrado, Mellberg si rese conto che avrebbe dovuto presentarli. Martin e Patrik strinsero la mano a Rose-Marie con un gran sorriso. Dentro di sé, il loro capo imprecò. Ecco, adesso alla stazione di polizia le chiacchiere si sarebbero allargate a macchia d'olio. Anche se… in fin dei conti Rose-Marie non era certo una persona con cui si vergognava di farsi vedere in giro. Raddrizzò la schiena.

«Volete sedervi con noi?» Patrik indicò con la mano le due sedie libere.

Mellberg stava per declinare l'invito quando sentì che Rose-Marie accettava cordialmente. Imprecò tra sé. Si era preparato a un tête-à-tête con lei e un pranzo insieme a Hedström e Molin non avrebbe creato l'atmosfera di romantica intimità che aveva sognato. Ma non restava che fare buon viso a cattivo gioco. Dietro le spalle di Rose-Marie lanciò a Patrik uno sguardo risentito, ma poi le scostò rassegnato la sedia. Patrik e Martin avevano l'aria di non credere ai propri occhi, ma non c'era niente di strano: gli sbarbatelli della loro età certo non avevano mai sentito pronunciare la parola "gentiluomo".

«Che piacere conoscerla… Rose-Marie» disse Patrik, osservandola curioso. Lei sorrise, e le sottili rughe sulle tempie si fecero più profonde. Mellberg non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. C'era qualcosa nello scintillio di quello sguardo e nel modo in cui la bocca si apriva in un sorriso che… no, non riusciva a definire quello che provava.

«E dove vi siete conosciuti?» La voce di Molin aveva una sfumatura divertita e Mellberg lo fissò con le sopracciglia aggrottate. Sperava davvero che quei due non pensassero di ridersela alle sue spalle. E a quelle di Rose-Marie.

«A una festa campestre. A Munkedal.» Rose-Marie aveva gli occhi che brillavano. «Io e Bertil eravamo stati entrambi trascinati lì da amici e non eravamo propriamente entusiasti. Ma a volte il destino ci conduce lungo strade imprevedibili.» Guardò sorridendo Mellberg che si accorse di essere avvampato per la felicità. Dunque non era l'unico sentimentalone. Anche Rose-Marie sentiva che tra loro c'era qualcosa di speciale.

La cameriera arrivò al tavolo per le ordinazioni. «Prendete quello che volete. Oggi offro io!» disse Mellberg, sorprendendo se stesso. E già stava per pentirsene, ma un'occhiata ammirata di Rose-Marie gli confermò che la decisione era appropriata. Forse per la prima volta in vita sua, capì il reale valore del denaro. Cos'erano un paio di biglietti da cento in confronto agli occhi di una bella donna? Hedström e Molin lo fissavano stupiti e lui sbuffò irritato. «Avanti, vedete di ordinare prima che cambi idea e vi detragga il conto dallo stipendio.» Ancora in stato di shock, Patrik balbettò: «Sogliola.» Martin, ammutolito, riuscì solo ad annuire: anche per lui sogliola.

«Io prendo la pyttipanna» disse Mellberg, rivolgendosi poi a Rose-Marie. «E tu, mia bella, cosa desideri assaggiare questa volta?» Patrik si mise a tossire. Gli era andata di traverso l'acqua. Il suo capo lo guardò con aria di rimprovero e si disse che era imbarazzante pranzare con degli adulti che non conoscevano le buone maniere. I giovani avevano davvero grosse lacune in fatto di educazione.

«Prendo volentieri il filetto di maiale» rispose Rose-Marie, stendendo il tovagliolo sulle ginocchia.

«Abita a Munkedal?» chiese compito Martin, versando un altro goccio d'acqua alla signora.

«Al momento abito a Dingle» disse lei, e prima di continuare bevve un sorso. «Ho ricevuto una proposta di prepensionamento che non potevo rifiutare e ho deciso di trasferirmi più vicino alla mia famiglia. Così temporaneamente sono ospite di mia sorella, finché non troverò qualcosa di mio. Ho vissuto a lungo sulla costa orientale e voglio guardarmi bene intorno prima di decidere dove piantare le tende. Una volta che avrò fatto la mia scelta non mi sposterà più nessuno fino alla morte.» Scoppiò in una risata gorgogliante che fece aumentare i battiti a Mellberg. Quasi l'avesse sentito, continuò, gli occhi modestamente bassi: «Vedremo. Dipende anche da chi s'incontra lungo la strada.» Alzò lo sguardo e incrociò quello di Mellberg in un silenzio carico di sottintesi. Lui non ricordava di essere mai stato così felice. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma proprio in quel momento arrivò la cameriera con i piatti ordinati. Rose-Marie si rivolse a Patrik.

«Come sta andando l'indagine su quel terribile omicidio? Bertil me ne ha parlato, una vicenda davvero atroce.»

Patrik si concentrò per tenere in equilibrio pesce, patate e salsa sulla forchetta che si stava portando alla bocca.

«Sì, atroce è la parola giusta» disse dopo aver mandato giù il boccone. «E non è che il circo mediatico che ci sta intorno ci stia rendendo la vita più facile.» Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, in

direzione della casa della comunità.

«Già, proprio non capisco come qualcuno possa provare piacere a guardare quella schifezza.» Rose-Marie scosse la testa. «Soprattutto dopo una tragedia del genere. Sono degli avvoltoi!»

«Verissimo» commentò Martin, abbattuto. «Il fatto è che non considerano le persone alla tele come esseri umani veri e propri. Questa è la mia unica spiegazione. Non è possibile che lo facciano, altrimenti come potrebbero stare lì davanti al televisore a gongolare?»

«Sospettate che qualcuno dei concorrenti sia coinvolto?» Rose-Marie abbassò la voce passando a un tono confidenziale.

Patrik lanciò un'occhiata al suo capo. Non si sentiva del tutto a suo agio a discutere di questioni investigative con un non addetto ai lavori. Ma Mellberg rimase in silenzio.

«Stiamo esaminando il caso da ogni possibile angolazione» rispose cauto Patrik. «Per il momento non abbiamo ancora formulato ipotesi precise.» Decise di non aggiungere altro.

Per un po' mangiarono in silenzio. Il cibo era buono, ma il quartetto non ben assortito aveva qualche difficoltà a trovare argomenti di conversazione. D'un tratto la calma venne turbata dalla suoneria di un telefono. Patrik frugò in tasca in cerca del cellulare e poi rispose spostandosi rapidamente verso l'ingresso, per non disturbare. Dopo un paio di minuti tornò e si rivolse a Mellberg senza risedersi.

«Era Pedersen. L'autopsia di Lillemor Persson è stata completata. C'è qualche indizio in più.» Il suo sguardo era grave.

Hanna si godeva il silenzio della casa. Aveva approfittato della pausa pranzo ed era rientrata, dato che in macchina le bastavano pochi minuti per farlo. Dopo gli ultimi giorni frenetici alla stazione, era piacevole riposare un po' le orecchie evitando gli squilli ininterrotti dei telefoni. Lì in casa si sentiva solo il rumore attutito del traffico.

Si sedette a tavola e soffiò sul cibo che aveva riscaldato nel microonde per qualche minuto. Erano gli avanzi della salsiccia alla stroganoff della sera prima, un piatto che secondo lei era quasi più buono il giorno dopo.

Era piacevolissimo stare a casa da sola. Amava Lars, più di ogni altra cosa al mondo, ma quando era lì c'era sempre quella tensione, quel non detto che aleggiava nell'aria. Sentiva che trovarsi in quella sorta di campo magnetico la stava mettendo a dura prova.

Il problema era che sapeva che quello che logorava la loro relazione era qualcosa che non avrebbero mai potuto cambiare. Il passato schiacciava la loro vita come una pesante coperta bagnata. A volte cercava di far capire a Lars che dovevano provare a sollevarla insieme, a lasciar entrare un po' d'aria, di luce. Ma lui non conosceva altro modo di vivere che non fosse quello buio e umido che, per quanto opprimente, gli era almeno familiare.

A volte Hanna sentiva il bisogno di qualcosa di diverso. Diverso da quell'infausto circolo vizioso di cui erano prigionieri. Sempre più spesso, negli ultimi anni, aveva pensato che un figlio avrebbe potuto cancellare il loro passato. Un bambino che potesse rischiarare le loro tenebre, alleggerire quel peso opprimente e permettere a entrambi di riprendere a respirare. Ma Lars si rifiutava. Non voleva neanche parlarne. Lui aveva un lavoro e lei aveva un lavoro, diceva. Bastava. Ma lei sapeva che non bastava. Ci sarebbe sempre stato bisogno di qualcos'altro. Non sarebbe mai finita. Un figlio avrebbe potuto fermare tutto, chiudere una fase. Posò scoraggiata la forchetta sul piatto. Non aveva più appetito.

«Come ti senti?» Simon stava guardando preoccupato Mehmet, seduto di fronte a lui nell'angolo riservato al personale. Avevano lavorato parecchio e si stavano concedendo una pausa. Questo comportava però che in negozio ci fosse solo Uffe, e Simon continuava a lanciare occhiate inquiete in quella direzione.

«Non credo che in cinque minuti possa fare qualche sfracello. Almeno spero…» disse Mehmet, ridendo. Simon si rilassò e si unì alla risata.

«Non mi faccio più illusioni sul cosiddetto "personale aggiuntivo". Mi sa che al momento della

distribuzione dei vari posti di lavoro ai concorrenti ho preso la pagliuzza più corta.» Bevve un sorso di caffè.

«Be', sì e no» disse Mehmet bevendo anche lui un sorso di caffè. «Hai preso anche quella più lunga.» Sorrise. «Me, naturalmente! Se ci metti insieme viene fuori un dipendente medio.»

«Sì, hai ragione» ammise Simon, ridendo. «Ho avuto anche te!» Poi tornò serio e scrutò a lungo Mehmet, che scelse di non sostenere quello sguardo. Conteneva troppe domande inespresse che al momento non era in grado di affrontare. O forse non ci sarebbe mai riuscito.

«Non mi hai risposto, però. Come ti senti?» Simon non aveva intenzione di mollare.

Mehmet avvertì le mani contrarsi involontariamente. Cercò di scuotersi di dosso la domanda. «Mah, non troppo male. Non la conoscevo poi così bene. Più che altro si è scatenato un gran casino. La produzione però sarà soddisfatta. Sono stati battuti tutti i record di ascolto.»

«Già, anche se io sono talmente stufo di vedermi intorno le vostre brutte facce che non ho ancora trovato il coraggio di seguire una puntata.» Simon aveva uno sguardo meno indagatore, adesso, e Mehmet si concesse di rilassarsi un po'. Addentò una ciambellina appena sfornata e si lasciò pervadere dall'odore e dal sapore della cannella calda.

«Com'è stato l'interrogatorio con la polizia?» Anche Simon prese una ciambellina e in un solo boccone ne fece fuori un terzo.

«Niente di che.» Mehmet non aveva voglia di parlarne con Simon. E quella era una bugia. Non voleva dire quanto era stato umiliante rimanere seduto in quella stanzetta sotto una pioggia di domande, dando risposte che non sembravano mai soddisfacenti. «Ci hanno trattati bene. Non credo che sospettino di qualcuno di noi.» Evitò lo sguardo di Simon. Nella mente gli balenarono brevi sprazzi di immagini, ma li scacciò e si rifiutò di accettare quello che cercavano di fargli ricordare.

«E lo psicologo com'è, bravo?» Simon addentò di nuovo la ciambellina, in attesa della risposta.

«Lars è okay. È stato utile parlare con lui.»

«E Uffe come l'ha presa?» Simon fece un cenno con la testa verso il negozio, mentre Uffe passava saltellando davanti alla porta del retrobottega facendo finta di suonare la chitarra con una baguette. Mehmet non poté fare a meno di sorridere. «Tu cosa dici? Uffe è… Uffe, insomma. Ma poteva andare peggio. Neanche lui osa tirare troppo la corda con Lars. Davvero, è uno in gamba.»

Una signora di una certa età entrò nel negozio e Mehmet la vide arretrare spaventata di fronte alla danza scatenata di Uffe. «Mi sa che ci sono dei clienti da salvare.»

Simon girò la testa e si alzò anche lui di scatto. «Già, o alla signora Hjertén verrà un infarto.»

Entrarono nel negozio, e la mano di Simon sfiorò per caso quella di Mehmet. Lui la tirò a sé come se si fosse bruciato.

«Nel pomeriggio devo andare a Göteborg, per cui tornerò un po' più tardi. Intorno alle otto, credo.»

Mentre ascoltava Erica all'altro capo del filo, sentì in sottofondo Maja che gorgheggiava e di colpo gli venne una gran nostalgia. Avrebbe dato qualsiasi cosa per poter ignorare tutta quella storia, andare a casa, stendersi per terra e giocare con la figlia, coccolandola per bene. Negli ultimi mesi anche Emma e Adrian gli si erano affezionati e aveva voglia di rimanere un po' anche con loro. Inoltre si sentiva in colpa perché i preparativi per il matrimonio ricadevano tutti sulle spalle di Erica, ma viste le circostanze non aveva scelta. L'indagine era nella fase più delicata. Doveva darci dentro.

Che fortuna avere una moglie così comprensiva, pensò salendo in macchina. Per un attimo aveva pensato di chiedere a Martin di accompagnarlo, ma per parlare con Pedersen non c'era bisogno di essere in due, e almeno quella sera era giusto che almeno lui tornasse a casa da Pia un po' prima del solito. Se lo meritava, visto che aveva lavorato sodo negli ultimi tempi. Patrik stava ingranando la marcia quando il telefono si mise a squillare.

«Sì, Hedström» disse in tono un po' scocciato. Si aspettava la solita chiamata del solito giornalista ficcanaso, ma sentendo chi era si pentì di avere risposto in quel modo.

«Buonasera, Kerstin» disse spegnendo il motore. Il senso di colpa che da una settimana covava sotto

la cenere s'infiammò in un istante. Aveva trascurato l'indagine sulla morte di Marit a favore di quella sull'omicidio di Lillemor. Ma non l'aveva fatto consapevolmente: era semplicemente successo, anche per colpa della pressione esercitata dai media dopo l'omicidio della ragazza. Con una smorfia colpevole ascoltò quello che aveva da dirgli Kerstin e poi rispose.

«Ecco… purtroppo… non abbiamo avuto modo di procedere.»

«Sì, ultimamente siamo stati molto occupati.»

«No, certo che non mettiamo Marit in secondo piano.»

Fece un'altra smorfia, disgustato dalla propria ipocrisia. D'altra parte, non poteva far altro che cercare di recuperare il tempo che aveva perso. Dopo aver chiuso la comunicazione rimase a riflettere per qualche istante. Poi compose un numero e per i cinque minuti successivi parlò con una persona che, sentendo quello che Patrik aveva da dire, sembrò parecchio confusa. Solo dopo aver chiuso anche quella comunicazione mise in moto e partì, rinfrancato.

Due ore dopo parcheggiò davanti all'unità di medicina legale di Göteborg. Trovò rapidamente l'ufficio di Pedersen e bussò con dei colpetti leggeri. Per lo più comunicavano via fax e telefono, ma questa volta il medico aveva insistito per esporgli i risultati di persona. Patrik pensava che il forte interesse da parte dei media avesse indotto i loro superiori ad assicurarsi che nulla venisse lasciato al caso.

«Ciao, quanto tempo» disse Pedersen quando Patrik aprì la porta. Si alzò e gli tese la mano.

«Già, è un pezzo che non ci si vede. Anche se, per parlare, parliamo spesso. Purtroppo…» disse Patrik prendendo posto sulla sedia di fronte all'enorme scrivania di Pedersen.

«Sì, non è che tu mi dia notizie piacevoli, in genere.»

«Piacevoli no, però importanti» ribatté Patrik.

Pedersen gli sorrise. Era alto e grosso, ma di indole mite, nonostante la brutalità con cui doveva misurarsi ogni giorno nel suo lavoro. Gli occhiali che finivano sempre sulla punta del naso e i capelli brizzolati per lo più arruffati potevano indurre chi lo osservava a immaginare che fosse distratto e pasticcione, ma niente avrebbe potuto essere più lontano dalla verità. Le carte sulla scrivania erano divise in pile ordinate e sugli scaffali ogni fascicolo e ogni raccoglitore aveva la sua etichetta. Pedersen era molto attento ai dettagli. Prese un fascicolo e lo studiò per qualche istante prima di alzare gli occhi su Patrik e cominciare a parlare.

«La ragazza è stata sicuramente strangolata. Risulta dalle fratture allo ioide e alla cricoide. Però niente segni di corde, solo dei lividi sui due lati del collo, il che quadra con uno strangolamento manuale.» Mise una foto davanti a Patrik, indicando i lividi a cui si riferiva.

«Quindi mi stai dicendo che qualcuno l'ha strozzata con le proprie mani.»

«Sì» rispose asciutto Pedersen. Provava sempre una certa empatia nei confronti delle vittime che finivano sul suo tavolo, ma raramente lo lasciava trapelare dal tono della voce. «Un'ulteriore conferma è data dalla presenza di petecchie, piccole emorragie puntiformi sulla congiuntiva e sulla pelle intorno agli occhi.»

«Serve molta forza per strangolare qualcuno in questo modo?» Patrik non riusciva a staccare lo sguardo dalla foto di Lillemor, pallida, quasi azzurrognola.

«Più di quanto si pensi in genere. Bisogna mantenere una stretta potente sul collo per parecchio tempo, per riuscirci. Ma in questo caso…» un accesso di tosse lo interruppe e gli fece girare la testa di lato «… in questo caso l'autore del gesto si è spianato la strada.»

«In che senso?» Patrik si avvicinò, interessato. Pedersen diede una scorsa alle carte che aveva davanti finché non trovò il punto che gli interessava.

«Ecco: abbiamo individuato tracce di sonniferi. Probabilmente è stata prima sedata e poi strangolata.»

«Oh cazzo» disse Patrik, guardando di nuovo la foto di Lillemor.

«Si riesce a ricostruire come ha preso i sonniferi? Erano mescolati a qualcosa, intendo?»

Pedersen scosse la testa. «Il contenuto dello stomaco era un cocktail diabolico. Non ho idea di cosa avesse bevuto ma sull'odore di alcol non ci si poteva sbagliare. Al momento della morte la ragazza era indiscutibilmente ubriaca.»

«Sì, quella sera pare che ci avesse dato dentro di brutto. Pensi che possano averle messo il sonnifero in un drink?»

Pedersen allargò le braccia.

«Non saprei dirtelo. Ma può darsi benissimo.»

«Okay, quindi è stata sedata e poi strangolata. Questo lo sappiamo, adesso. C'è altro che potrebbe servirci?»

Pedersen diede di nuovo una scorsa alle sue carte. «Sì, ci sono altre lesioni. Sembra abbia ricevuto delle percosse sul corpo, e su una guancia c'è un sanguinamento a livello sottocutaneo e muscolare come se qualcuno le avesse dato un violento schiaffo.»

«Corrisponde alla nostra ricostruzione» confermò Patrik, cupo.

«E aveva delle ferite da taglio sui polsi. Deve aver sanguinato parecchio.»

«Ferite da taglio?» ripeté Patrik. Vedendola nel camion dei rifiuti non se n'era accorto. D'altra parte, non aveva avuto la forza di esaminarla attentamente. Le aveva dato un'occhiata per poi girarsi subito. Quello era sicuramente un indizio interessante.

«Cosa puoi dirmi di queste ferite?»

«Non molto.» Pedersen scompigliò ancora di più i capelli con la mano e Patrik ebbe l'impressione di avere visto allo specchio qualcosa di simile negli ultimi giorni.

«Sono in una posizione che esclude che possa essersele procurate da sola, come accade spesso tra le ragazze ultimamente.»

Patrik si vide davanti Jonna, le braccia massacrate, i tagli che dal polso salivano fino all'incavo del gomito. Nella sua mente stava prendendo forma un pensiero, ma avrebbe dovuto occuparsene più tardi.

«E l'ora della morte?» chiese Patrik. «È stato possibile stabilirla, almeno con una qualche approssimazione?»

«Come sai la mia non è una scienza esatta, ma la temperatura del corpo al momento del ritrovamento indica che è morta a notte inoltrata. Intorno alle tre o alle quattro, direi.»

«Okay» disse Patrik, pensoso. Non si prese la briga di annotare quelle informazioni: sapeva che avrebbe potuto portarsi via una copia del referto autoptico.

«Altro?» Sentiva quanto suonasse speranzosa la sua voce. Nell'ultima settimana avevano proceduto tentoni senza niente di concreto in mano, e adesso si attaccava a ogni minimo dettaglio.

«Sì, nella mano stringeva alcuni peli interessanti. Immagino che l'aggressore l'abbia spogliata per eliminare eventuali residui ma non si sia accorto che lei aveva afferrato qualcosa, probabilmente al momento della morte.»

«Non possono provenire dal cassonetto?»

«No, dato che li teneva stretti nella mano chiusa a pugno.»

«E…?» Patrik sentiva l'impazienza come una sorta di calore fisico. Dall'espressione di Pedersen aveva capito che anche quello era un indizio importante, qualcosa di concreto, finalmente. «Di che peli si tratta?»

«Sì, in realtà peli è un termine un po' generico. Si tratta di peli di cane. Un galgo español a pelo duro, per essere precisi. Questo secondo il laboratorio centrale.» Gli mise davanti il foglio con i risultati delle analisi, che andò pietosamente a coprire la foto di Lillemor.

«È possibile risalire a un esemplare in particolare?»

«Sì e no» rispose Pedersen facendo dondolare la testa. «Il dna dei cani è specifico e identificabile quanto quello umano ma, come nel caso degli esseri umani, al pelo dev'essere attaccato il follicolo perché il dna possa essere analizzato. E i peli persi dai cani non hanno più il follicolo. Così è anche in

questo caso. In compenso, quella del galgo español è una razza molto particolare. In tutta la Svezia ce ne sono solo un paio di centinaia di esemplari.»

Patrik sbarrò gli occhi e lo guardò ammirato. «Come fai a sapere queste cose? Che preparazione hai?»

Pedersen rise. «Dopo Csi la nostra professione ha spiccato il volo. Tutti pensano che padroneggiamo l'intero scibile umano! Io devo deluderti, però. Il fatto è che mio suocero è uno dei pochi che hanno un galgo español. E ogni volta che ci vediamo mi racconta la rava e la fava di quello stramaledetto animale.»

«Ne so qualcosa anch'io, anche se non è colpa della famiglia di Erica. I suoi sono morti in un incidente qualche anno fa. Era con il padre della mia ex moglie che le auto non potevano non essere al centro di ogni conversazione.»

«Già, i suoceri hanno i loro difetti, ma li avremo anche noi a tempo debito.» Pedersen rise, ma tornò subito serio.

«Se hai altre domande sui peli di cane rivolgiti direttamente al laboratorio centrale. Io non so più di quanto è scritto su questi fogli, di cui comunque ti darò una copia.»

«Benissimo» rispose Patrik. «Ho solo un'altra domanda. Non ci sono segni di abusi sessuali su Lillemor? Niente stupri o simili?»

Pedersen scosse la testa. «Niente del genere. Ciò non significa che l'omicidio non abbia un movente di tipo sessuale, ma non abbiamo indizi che ci portino in quella direzione.»

«Grazie mille» disse Patrik, facendo per alzarsi.

«Come va con l'altro caso?» domandò Pedersen, e Patrik ricadde sulla sedia con un tonfo. Gli si leggeva in faccia il senso di colpa.

«Quello… purtroppo è finito in secondo piano» ammise cupo. «C'è stato tanto di quel casino, tra giornali e televisioni, e dirigenti che continuano a chiamare e a chiedere se siamo arrivati a qualche conclusione… praticamente siamo rimasti fermi. Ma adesso si cambia marcia, sì, si cambia musica.»

«Chiunque sia il colpevole, sarà bene che la polizia gli metta le mani addosso al più presto. Non ho mai visto niente di simile, e ci vuole una buona dose di sangue freddo per ammazzare qualcuno a quel modo.»

«Sì, lo so» rispose Patrik dispiaciuto. Stava ripensando alla voce di Kerstin al telefono, un paio d'ore prima, a quanto suonasse spenta e sfiduciata. Non si perdonava di aver trascurato l'indagine sulla morte di Marit.

«In ogni caso, d'ora in poi le priorità cambieranno. Spero di avere delle risposte già oggi.» Si alzò, prese il fascicolo che Pedersen gli stava tendendo e lo ringraziò con una stretta di mano.

Una volta in macchina, partì in direzione del luogo nel quale sperava di trovare qualche risposta. O almeno, qualche altro punto interrogativo.

«Hai saputo qualcosa di interessante da Pedersen?»

Martin ascoltò e annotò, mentre Patrik riassumeva.

«Il particolare dei peli di cane è prezioso. Ci dà qualcosa di concreto da cui partire.»

«Ferite da taglio? Sì, capisco a cosa stai pensando. C'è una persona che sembra molto interessante, in questo senso.»

«Un altro interrogatorio? Sì, certo. Mi porto dietro Hanna e andiamo a prenderla. Nessun problema.»

Dopo un ciao, riattaccò e rimase in silenzio qualche istante. Poi si alzò e andò a cercare Hanna.

Mezz'ora più tardi erano seduti nella saletta per gli interrogatori con Jonna dall'altra parte del tavolo. Non era stato necessario fare molta strada per andare a prenderla: era al lavoro, da Hedemyrs, di fronte alla stazione di polizia.

«Senti, Jonna. Abbiamo già parlato di ciò che è successo venerdì sera. C'è qualcosa che vuoi aggiungere?» Martin notò che Hanna trapanava Jonna con lo sguardo. Sapeva assumere un'espressione

talmente severa da far provare persino a lui il desiderio di spiattellare fino all'ultimo peccatuccio. Martin si augurò che avesse lo stesso effetto sulla ragazza che stavano interrogando. Ma Jonna distolse lo sguardo abbassandolo sul tavolo, e mormorò una risposta inudibile.

«Cos'hai detto, Jonna? Devi parlare più forte, non ho sentito» la incalzò Hanna. Martin notò che il tono affilato aveva spinto la ragazza ad alzare lo sguardo. Era impossibile non ubbidire a Hanna.

A voce bassa, ma chiara, Jonna ripeté: «Ho già detto tutto quello che so di venerdì.»

«Io non ne sono convinta.» La voce di Hanna fendette l'aria come una delle lamette che Jonna usava sulle proprie braccia. «Secondo me non hai detto che una frazione infinitesima di quello che sai.»

«Non capisco di cosa stai parlando.» Jonna tirò giù le maniche in un gesto compulsivo, nervoso. Martin intravide le cicatrici e rabbrividì. Proprio non riusciva a comprendere. Non si faceva una ragione del fatto che qualcuno potesse procurarsi delle lesioni come quelle volontariamente.

«Non mentire!» Hanna aveva alzato la voce e Martin aveva fatto un salto sulla sedia. Era proprio una dura.

Hanna continuò, questa volta a voce insidiosamente bassa: «Sappiamo che stai mentendo, Jonna. Abbiamo delle prove che lo dimostrano. Cogli quest'occasione, adesso, e dicci esattamente cos'è successo.»

Sul viso di Jonna passò un'ombra d'incertezza. Continuava a cincischiare con il pesante maglione. Dopo un istante d'esitazione disse: «Non capisco di cosa state parlando.»

La mano di Hanna si abbatté con forza sul tavolo. «Piantala di dire cazzate! Noi sappiamo che le hai fatto dei tagli.»

Gli occhi di Jonna corsero al viso di Martin, che in tono più calmo disse: «Jonna, se sai qualcos'altro dobbiamo esserne informati. Prima o dopo la verità verrà fuori comunque, e se ce la chiarirai tu la situazione per te cambierà considerevolmente.»

«Ma io…» Guardò Martin, ansiosa, ma poi si accasciò. «L'ho tagliata con una lametta» disse sottovoce. «Mentre litigavamo, prima che corresse via.»

«Perché l'hai fatto?» chiese Martin, incoraggiandola con lo sguardo a continuare.

«Io… io… non lo so. Ero troppo incazzata. Aveva detto un sacco di cose cattive su di me, per i tagli e tutto il resto, e volevo solo che capisse come ci si sentiva.»

Passò con lo sguardo da Martin a Hanna.

«Non capisco perché… voglio dire, non mi capita mai d'incazzarmi a quel modo, ma avevo bevuto parecchio…» Smise di parlare e abbassò lo sguardo.

Dava una tale impressione di tristezza e sconforto che Martin dovette fare uno sforzo per non andarle vicino e abbracciarla. Ricordò a se stesso che la stava interrogando per un caso di omicidio, un abbraccio non sarebbe stato un segnale corretto. Sbirciò in direzione di Hanna, il cui viso era rigido e impenetrabile. Non sembrava provare particolare compassione per la ragazza.

«Dopo cos'è successo?» chiese in tono duro.

«Siete arrivati voi. Tu ti sei messo a parlare con gli altri e tu con Barbie.» Alzò la testa e guardò Hanna.

Martin si rivolse alla collega. «Sanguinava?»

Hanna ci pensò, ma poi scosse lentamente la testa. «No, non l'ho notato. Era buio, e lei teneva le braccia strette a sé, e questo probabilmente mi ha impedito di accorgermene. Subito dopo è scappata.»

«C'è altro che non ci hai detto?» Il tono di Martin era mite e Jonna rispose con uno sguardo riconoscente, da cane fedele.

«No, niente. Giuro.» Scosse con forza la testa e i capelli ricaddero sul viso. Quando li scostò mise in mostra l'intera mappa dei tagli sul braccio. Martin trattenne il respiro. Dio santo, quanto dolore doveva avere provato. Lui riusciva sì e no a levarsi un cerotto, non ce l'avrebbe mai fatta a incidere con una lama la sua stessa carne. No, impossibile.

Rivolse uno sguardo interrogativo a Hanna, al quale lei rispose scuotendo leggermente la testa, e poi

raccolse i fogli dal tavolo.

«Avremo bisogno di parlare ancora con te, Jonna» disse. «Immagino tu sappia che nascondere delle informazioni non aiuta a fare bella impressione con la polizia. Conto sul fatto che verrai a cercarci spontaneamente se ti ricorderai qualcosa o se lo ascolterai da altri.»

Lei annuì lentamente. «Posso andare?»

«Sì, puoi andare» rispose Martin. «Ti accompagno.»

Mentre usciva dalla stanza si girò verso Hanna che, ancora seduta al tavolo, stava sistemando il registratore. Aveva un'espressione grave.

Ci volle un po' prima che trovasse la stazione di polizia di Borås. Gli era stato spiegato a voce come arrivarci, ma una volta entrato in città non corrispondeva niente. Con l'aiuto di qualche residente, però, alla fine riuscì a raggiungere la meta e parcheggiò. Dopo pochi minuti di attesa al bancone, arrivò il commissario Jan Gradenius che gli fece strada fino al proprio ufficio. Patrik accettò riconoscente il caffè che gli veniva offerto, e si accomodò su una delle due sedie davanti alla scrivania, mentre il commissario si sedeva e lo guardava curioso.

«Ecco» esordì Patrik dopo avere bevuto un sorso del caffè, davvero ottimo, «a Tanumshede ci è capitato tra capo e collo un caso piuttosto particolare.»

«Non ti riferisci alla ragazza del reality, vero?»

«No» rispose Patrik scuotendo la testa. «La settimana prima della morte di Lillemor Persson abbiamo ricevuto una chiamata per un incidente. Una donna era uscita di strada finendo in una scarpata e andando a sbattere contro un albero. Sembrava un semplice incidente mortale, e l'impressione era rafforzata dalla circostanza che la donna sembrava in stato di ebbrezza.»

«E invece?» Gradenius si avvicinò, interessato. Doveva essere vicino ai sessant'anni, alto e in forma, con una folta chioma grigia che un tempo doveva essere stata bionda. Patrik non poté fare a meno di confrontare il proprio barilotto con la totale assenza di pancetta del commissario e di prevedere che probabilmente, una volta raggiunta quell'età, il suo fisico sarebbe stato simile più a quello di Mellberg che a quello di Gradenius. Con un sospiro interiore, bevve un altro sorso di caffè e poi rispose alla domanda.

«E invece no. Il primo segnale è stato il fatto che nella cerchia della vittima tutti sostenevano che non aveva mai bevuto un goccio d'alcol.» Patrik vide che le sopracciglia di Gradenius si sollevavano, per una ragione non specificata, ma si disse che il commissario avrebbe avuto modo di replicare in seguito, e proseguì.

«È stato un campanello d'allarme, e quando con l'autopsia sono saltati fuori alcuni strani indizi… be', siamo giunti alla conclusione che la vittima era stata uccisa.» Patrik sapeva che il suo resoconto era stato arido e impersonale, quando invece quella era una tragedia. Ma lui e Gradenius parlavano la stessa lingua e sapevano coglierne le sfumature.

«Cos'è saltato fuori dall'autopsia?» chiese il commissario con lo sguardo fisso su Patrik. Sembrava che conoscesse già la risposta.

«La vittima aveva un tasso alcolemico del sei e uno per mille, ma gran parte dell'alcol era finito nei polmoni. Inoltre c'erano lesioni ed ecchimosi intorno alla bocca e nella laringe, e resti di nastro adesivo intorno alle labbra. E segni anche sui polsi e sulle caviglie, il che indica che la vittima è stata in qualche modo legata.»

«Sì, tutto questo mi è familiare» disse Gradenius, aprendo un raccoglitore pieno di carte. «Ma come hai fatto a trovarmi?»

Patrik sorrise. «Grazie a quello che un mio collega ha definito un eccesso di scrupolo documentario. Un paio d'anni fa abbiamo partecipato a un convegno, a Halmstad. Ogni gruppo di lavoro doveva individuare un caso da presentare, rimasto irrisolto e con molti punti interrogativi. Quello che hai esposto tu era simile al nostro. Comunque, avevo ancora gli appunti e prima di chiamarti ho controllato che i miei ricordi fossero corretti.»

«Be', devo ammettere che sei stato bravo a fartelo tornare in mente. È una fortuna per te ma anche per noi. Questo caso mi rode da anni, ma la nostra indagine si è completamente arenata. Sarò ben contento di mettere a tua disposizione le nostre informazioni, e magari di avere accesso alle vostre.»

Patrik annuì e prese il fascicolo che il commissario gli tendeva.

«Posso portarmelo via?»

«Certo, sono fotocopie» rispose Gradenius. «Vuoi che le guardiamo insieme?»

«Preferirei prima farlo per conto mio, e poi magari telefonarti. Avrò sicuramente molte domande. Nel frattempo farò in modo che tu riceva al più presto una copia del nostro materiale. Cercherò di spedirtelo già domani.»

«Ottimo» disse Gradenius, alzandosi. «Sarebbe una bella cosa mettere la parola fine a questa storia. La madre della vittima era… distrutta, e lo è ancora. Di tanto in tanto mi telefona. Vorrei poterle dire qualcosa.»

«Faremo del nostro meglio» rispose Patrik, stringendo la mano al commissario, e si diresse verso l'uscita con il raccoglitore stretto al petto. Non vedeva l'ora di arrivare a casa e mettersi a leggere. Sentiva che quel materiale avrebbe rappresentato una svolta. Doveva essere così, per forza.

Lars si lasciò cadere sul divano e appoggiò i piedi sul tavolino del salotto. Si sentiva molto stanco. Una spossatezza paralizzante lo avvolgeva e non lo abbandonava più. E anche il mal di testa si ripresentava sempre più spesso. Era come se le due cose si generassero a vicenda, in una spirale senza fine che lo trascinava via via più in basso. Si massaggiò le tempie e la pressione alleviò per qualche istante la sofferenza. Ma appena sentì le dita fresche di Hanna sulle proprie posò le mani sulle ginocchia e la testa sullo schienale e chiuse gli occhi. Le dita di lei continuavano a massaggiare. Sapeva esattamente come muoverle. Ormai aveva fatto molta pratica.

«Come stai?» chiese dolcemente mentre faceva ruotare le dita con delicatezza.

«Bene» rispose Lars, sentendo che l'ansia di Hanna s'insinuava in lui, fastidiosa. Non voleva che si preoccupasse. Odiava che si preoccupasse.

«Non ne hai l'aria» disse lei facendogli una carezza sulla fronte, un gesto in sé piacevolissimo che però non riuscì a farlo rilassare di fronte alle tante domande inespresse sospese nell'aria. Irritato, scostò le mani di Hanna e si alzò.

«Sto bene, ho detto. Sono solo un po' stanco. Sarà la primavera.»

«La primavera…» sbottò Hanna con una risatina a un tempo amara e ironica. «Dai la colpa alla primavera, adesso?» aggiunse, restando in piedi dietro il divano.

«Perché, a cosa dovrei darla secondo te? Be', sì, al fatto che ultimamente ho lavorato come un pazzo, sia per il libro che per tentare di aiutare quella banda di deficienti.»

«Che modo rispettoso di parlare dei tuoi clienti, o pazienti. Lo dici anche a loro che li consideri dei deficienti? Fa parte della terapia?»

La voce era tagliente e Hanna desiderava che Lars ne avvertisse il filo. Lui non capiva perché lei si comportasse così. Non poteva semplicemente lasciarlo in pace? Prese il telecomando e si sedette di nuovo sul divano, di spalle. Fece un po' di zapping e poi si fermò su Jeopardy, per misurare in silenzio la propria bravura. Di solito sapeva rispondere a tutte le domande.

«Devi proprio lavorare così tanto? E con quella roba, poi…» disse Hanna, e il non detto caricò di tensione l'aria.

«Non si tratta di dovere o non dovere» rispose Lars, e sperò che Hanna tacesse. A volte si chiedeva se capiva qualcosa di lui. Se capiva ciò che lui faceva per lei. Si voltò e la guardò.

«Io faccio quello che devo fare, Hanna. Come sempre. E tu lo sai.»

I loro sguardi rimasero allacciati per un secondo. Poi Hanna girò sui tacchi e si allontanò. Lui la seguì con gli occhi e sentì richiudersi la porta.

A Jeopardy continuavano a sputare risposte.

«Cos'è Il vecchio e il mare?» ripeté Lars a voce alta. Le domande erano troppo facili.

«Allora, che ne dite della trasmissione?» Uffe aprì due birre alle ragazze, che le presero ridacchiando.

«Stupenda» disse la bionda.

«Favolosa» disse la brunetta.

Calle proprio non aveva voglia di stare al gioco quella sera. Uffe aveva fatto entrare due delle ragazze che ciondolavano stabilmente fuori dalla casa della comunità e aveva appena lanciato la sua consueta offensiva da conquistatore. Per quel poco che sapeva fare, dato che non era propriamente un tipo fascinoso.

«E chi è il più bello?» Uffe cinse con un braccio le spalle della bionda e si avvicinò. «Io, vero?» Le fece il solletico ottenendo in cambio una risatina divertita. Incoraggiato, continuò. «Be', non è che ci sia una gran concorrenza. Qui dentro sono l'unico vero uomo.» Bevve un sorso di birra dalla bottiglia e poi la usò per indicare Calle.

«Prendete lui, per esempio. È il tipico fancazzista di Stureplan, con i capelli spalmati e tutto il kit relativo. Un niente per delle stragnocche come voi. L'unica cosa che sanno fare questi qui è tirare fuori la carta di credito del paparino.» Le ragazze risero di nuovo e lui continuò. «Poi c'è quello là…» Indicò Mehmet, che stava leggendo sul suo letto. «È tutto il contrario del fancazzista. Lui è un autentico muso nero della classe operaia. Ecco a voi il ragazzo che sa come ci si dà dentro. Però non dimenticatelo: la carne migliore è quella svedese.» Mostrò i bicipiti e poi cercò di infilare la mano sotto la maglietta della biondina, la quale aveva intuito la manovra e, dopo un'occhiata ansiosa alla telecamera, orientata verso di loro, riuscì a scostare la mano in avvicinamento. Per un attimo Uffe sembrò risentito, ma si riprese rapidamente dalla sconfitta. Alle ragazze serviva un po' di tempo per dimenticare la presenza dell'occhio elettronico. Presto avrebbe avuto il via libera. L'obiettivo che si era dato era farsi delle sane scopate, in quelle settimane, anzi, molte, sotto le coperte ma in trasmissione. Era il modo migliore per diventare una leggenda! Sull'isola ci era andato vicinissimo: se quell'insignificante tipa di Jokkmokk fosse stata un po' più ubriaca ci sarebbe riuscito. Gli rodeva ancora e voleva vendicarsi.

«Dai, cazzo, Uffe, non puoi startene un po' tranquillo?» Calle sentiva montare l'irritazione.

«Ma come, scusa?» Uffe tentò di nuovo di infilare la mano e questa volta arrivò un po' più in là. «Non siamo qui per stare tranquilli! E io che pensavo che tu fossi il più festaiolo e il più scatenato di tutti! Hai perso lo smalto oppure ci si diverte solo a Stureplan?» Il tono di Uffe era sarcastico.

Calle guardò Mehmet in cerca di una spalla, ma lui era tutto preso dal suo fantasy. Ancora una volta pensò che si era rotto le palle di quella farsa. Neanche ricordava perché aveva cominciato. L'isola dei famosi era una cosa, ma questo… Starsene chiuso lì con quel gruppo di idioti! Con un gesto eloquente si mise gli auricolari e si stese sulla schiena ad ascoltare. La musica ad alto volume lo isolò pietosamente dalle chiacchiere di Uffe, permettendogli di lasciar vagare i pensieri, ma questi lo riportarono al passato, impietosamente. I primi ricordi. Scene dell'infanzia, sgranate e frammentarie come un filmino in superotto. Lui che correva verso le braccia della mamma. Il profumo dei suoi capelli misto all'odore dell'erba e dell'estate. Il senso di assoluta sicurezza trasmesso da quelle braccia che lo circondavano. E il padre che rideva e li guardava con occhi colmi d'affetto, ma era sempre pronto per uscire, per andare via. Senza mai il tempo di fermarsi e prendere parte a quell'abbraccio. Di annusare anche lui i capelli della mamma, quel profumo di shampoo che Calle avvertiva ancora.

Poi il nastro si bloccò di colpo. L'immagine si fece nitida, perfettamente a fuoco. I piedi: la prima cosa che aveva visto aprendo la porta della sua camera. Aveva tredici anni, ormai, e ne erano passati parecchi da quando si rifugiava di corsa tra le sue braccia. Tante cose erano successe. Tante cose erano cambiate.

Ricordava di averla chiamata, in tono quasi arrabbiato. Di averle chiesto perché non gli rispondeva. E quando aveva spinto la porta, nello stesso momento in cui il silenzio l'aveva investito come un'onda, aveva avvertito nello stomaco quella prima sensazione raggelante che qualcosa non andava. Si era avvicinato, lentamente. Sembrava che dormisse. Era stesa supina. I capelli, lunghi quando lui era piccolo, adesso erano corti. Sul suo viso erano impressi, scolpiti, i segni della stanchezza e

dell'amarezza. Per un breve istante si era illuso che stesse soltanto dormendo. Un sonno profondo. Poi aveva visto sul pavimento, accanto al letto, la boccetta vuota che le era caduta di mano quando le pastiglie avevano cominciato a fare effetto, permettendole di fuggire da una realtà che non era più in grado di affrontare.

Da quel giorno lui e il padre avevano vissuto fianco a fianco, in una tacita inimicizia. Non ne avevano mai parlato. Nessuno aveva mai accennato al fatto che la nuova donna del padre era andata a stare da loro una settimana dopo il funerale della madre. Nessuno aveva mai preso in considerazione la verità sulle parole dure che avevano portato a quella decisione definitiva. Nessuno aveva parlato di come la madre fosse stata messa da parte, liquidata con una facilità non recitata ma autentica. Un cappotto vecchio sostituito da un cappotto nuovo.

Erano stati i soldi a parlare, invece. Negli anni avevano assunto il ruolo di un debito enorme, un debito di coscienza che sembrava inestinguibile. Calle li aveva presi, in silenzio, e spesso li aveva pretesi, senza mai nominare ciò che era all'origine di tutto. Quel giorno. Quando il silenzio era riecheggiato in tutta la casa. Quando aveva chiamato senza ottenere risposta.

Il nastro si riavvolse, risucchiandolo con sé, sempre più velocemente, finché sulla retina tornò a comparire l'immagine sgranata e frammentaria. Nel ricordo correva tra le braccia tese di sua madre.

«Vorrei una riunione alle nove, nell'ufficio di Mellberg. Puoi sentire anche gli altri?»

«Hai l'aria sfinita. Hai fatto bagordi, stanotte?» Annika lo scrutò da sopra gli occhiali. Patrik sorrise, ma solo con la bocca. Gli occhi erano troppo stanchi.

«Magari! No, sono rimasto alzato metà notte a leggere rapporti e documenti. È per questo che dobbiamo riunirci.»

Andò verso il suo ufficio guardando l'orologio. Le otto e dieci. Era stanco morto e dopo tutte quelle ore di lettura e una notte quasi insonne si sentiva gli occhi impastati. Aveva cinquanta minuti per mettere ordine nei suoi pensieri, dopodiché avrebbe dovuto riferire quello che aveva scoperto.

I cinquanta minuti passarono decisamente troppo in fretta. Quando entrò nell'ufficio del capo, i colleghi erano già tutti presenti. Mentre andava al lavoro, Patrik aveva telefonato a Mellberg, il quale dunque sapeva già, almeno a grandi linee, di cosa si sarebbe parlato alla riunione. Gli altri sembravano perplessi ma interessati.

«Negli ultimi giorni ci siamo concentrati troppo sull'omicidio di Lillemor Persson, a discapito dell'indagine sulla morte di Marit Kaspersen.» Era in piedi vicino alla lavagna a fogli, con le spalle alla scrivania di Mellberg e lo sguardo serio puntato sui colleghi. Non mancava nessuno. Annika era, come al solito, pronta a prendere appunti con blocco e penna. Martin era accanto a lei, i capelli rossi tutti spettinati e le lentiggini che rilucevano sulla pelle chiara. Aspettava fremente di sentire cosa avesse da dire Patrik. Accanto a lui c'era Hanna, calma, distaccata e composta, come si erano abituati a vederla in quelle due settimane di servizio. Patrik si disse che sembrava essersi amalgamata bene con il resto del gruppo. Come se fosse stata lì da molto più tempo. Gösta era, come al solito, quasi accasciato sulla sedia. Non gli si leggeva un grande interesse nello sguardo e aveva anzi l'aria di uno che desiderasse trovarsi ovunque ma non lì. D'altra parte, si disse Patrik, quello è il suo aspetto quando non è su un campo da golf. Mellberg invece era tutto proteso in avanti. Anche lui aspettava con ansia la relazione di Patrik. Sapeva dove sarebbe andato a parare e non aveva potuto fare a meno di ammettere che alcuni punti di contatto c'erano. A Patrik non restava che procedere con l'esposizione, in modo che si riuscisse poi a proseguire con l'indagine.

«Inizialmente avevamo considerato la morte di Marit una disgrazia. Ma l'autopsia ha dimostrato che non era così: è stata legata, le è stato messo a forza in bocca e in gola qualcosa e poi qualcuno le ha fatto ingerire una quantità enorme di alcol, che è stata la causa della morte. Poi l'assassino, o gli assassini, l'ha messa in macchina e ha cercato di inscenare un incidente. Di più non sappiamo, e neanche abbiamo fatto grandi sforzi per scoprire qualcos'altro, dato che la nostra indagine più…» Patrik cercò la parola giusta «… più mediatica ha assorbito tutte le nostre energie e ci ha indotti a

utilizzare le nostre risorse secondo un criterio che a posteriori può essere giudicato infelice. Ma non vale la pena piangere sul latte versato: non ci resta che rimboccarci le maniche e cercare di recuperare il tempo perduto.»

«Avevi in mente una possibile pista…» disse Martin, tentando di inserirsi.

Patrik lo interruppe, spazientito. «Sì, avevo individuato un possibile aggancio e ieri l'ho verificato.» Si girò e prese il fascicolo che aveva appoggiato sulla scrivania di Mellberg.

«Sono andato a Borås a trovare il commissario Jan Gradenius. Due anni fa eravamo entrambi a un convegno a Halmstad. In quell'occasione lui aveva parlato di un caso che aveva seguito: sospettava si trattasse di un omicidio ma non aveva trovato prove sufficienti per dimostrarlo. Nel fascicolo ho trovato tutti i particolari di quel caso e…» Patrik fece una pausa ad arte e lasciò scorrere lo sguardo sui colleghi «… e ho verificato che presenta somiglianze preoccupanti con quello di Marit Kaspersen. Anche quella vittima aveva ingerito una quantità assurda di alcol, in parte finita nei polmoni. Questo nonostante non bevesse affatto, stando alle testimonianze dei familiari.»

«C'erano le stesse lesioni?» chiese Hanna con la fronte aggrottata. «I lividi intorno alla bocca, la colla e tutto il resto?»

Patrik si grattò la testa, un po' frustrato. «Non lo so, purtroppo. La morte dell'uomo in questione, Rasmus Olsson, trentun anni, era stata classificata come suicidio: si era scolato una bottiglia e poi si era buttato da un ponte. L'indagine è stata svolta a partire da questo presupposto, e non è stata prestata sufficiente attenzione agli indizi. Ma ci sono delle foto dell'autopsia, e quelle ho potuto vederle. Da profano direi che si riscontrano dei lividi intorno ai polsi e alla bocca, comunque le ho mandate a Pedersen sperando che me lo confermi. Ma ieri sera e stanotte ho studiato tutto il materiale e non ci sono dubbi sul fatto che un legame tra i due casi esiste.»

«Quindi stai dicendo» intervenne Gösta, scettico «che qualcuno ha fatto fuori questo tizio a Borås un paio d'anni fa e adesso Marit Kaspersen qui a Tanumshede. Mi sembra un po' campato in aria. Che collegamenti ci sono tra le due vittime?»

Patrik capiva lo scetticismo di Gösta, ma ebbe ugualmente un moto di fastidio. La sua convinzione che un legame tra i due casi esistesse, e che fosse necessario collegarli, era profonda.

«È questo che dobbiamo scoprire» disse. «Pensavo di cominciare annotando il poco che sappiamo, così magari riusciamo a trovare un modo per proseguire.» Tolse il cappuccio a un pennarello e tracciò una linea verticale sul primo foglio della lavagna. Poi scrisse MARIT in cima a una colonna e RASMUS in cima all'altra.

«Allora, cosa sappiamo delle vittime? O meglio, cosa sappiamo di Marit? I dati su Rasmus li inserirò io, visto che sono l'unico che ha avuto accesso alla documentazione sull'indagine. Ma vi darò le fotocopie di tutto.»

«Quarantatré anni» disse Martin. «Una convivente, una figlia di quindici anni, un lavoro in proprio.»

Patrik scrisse tutto quello che aveva detto Martin, poi si girò con il pennarello in mano, in attesa di altri interventi.

«Astemia» disse Gösta, assumendo per un breve istante un'espressione attenta.

Patrik scrisse ASTEMIA a grandi lettere. Poi annotò rapidamente i dati corrispondenti nella colonna di Rasmus. TRENTUN ANNI. SINGLE. SENZA FIGLI. COMMESSO IN UN NEGOZIO DI ANIMALI. ASTEMIO.

«Interessante.» Mellberg annuì, le braccia conserte sul petto.

«Altro?»

«Nata in Norvegia, divorziata, in rotta con l'ex marito, coscienziosa…» Hanna allargò le braccia come per dire che al momento non le veniva in mente altro. Patrik scrisse tutto quello che aveva detto. La colonna di Marit si stava allungando, mentre quella di Rasmus era decisamente più corta. Patrik inserì COSCIENZIOSO anche a destra: era un aspetto del carattere di Rasmus evidenziato dai familiari durante gli interrogatori. Dopo un attimo di riflessione aggiunse INCIDENTE? nella colonna di Marit

e SUICIDIO? in quella di Rasmus. Il silenzio dei presenti gli confermò che per il momento non c'era granché da aggiungere.

«Abbiamo due vittime apparentemente non collegate ma uccise con modalità insolite e coincidenti. I due hanno età diversa, sesso diverso, mestiere diverso, stato civile diverso, insomma, sembrano non avere nessun punto in comune, se non il fatto che erano entrambi astemi.»

«Questo» intervenne Annika «potrebbe avere un risvolto religioso. Però a quanto ne sappiamo Marit non era particolarmente devota: semplicemente non beveva alcolici.»

«Sì, è una cosa che dobbiamo appurare sul conto di Rasmus. Dato che è l'unico denominatore comune che abbiamo, tanto vale prenderlo come punto di partenza. Io e Martin potremmo andare a parlare con la madre di Rasmus, e magari tu, Gösta, potresti andare insieme a Hanna a fare una chiacchierata sia con la convivente di Marit che con l'ex marito. Scoprite perché era astemia. C'era qualche motivo particolare? Faceva parte di qualche associazione antialcolismo? Insomma, scovate tutto quello che potrebbe costituire un legame con un single trentunenne di Borås. Dove abitava prima, per esempio? Ha mai avuto un domicilio dalle parti di Borås?»

Gösta rivolse a Hanna un'occhiata stanca, come per consultarsi con lei. «Sì, potremmo farlo stamattina.»

«Certo» confermò Hanna, anche se non sembrava particolarmente entusiasta.

«Qualche problema con l'assegnazione dei compiti?» le chiese Patrik brusco, pentendosi subito di averlo fatto. Era solo maledettamente stanco.

«No, no» disse Hanna nervosa, prima che lui avesse il tempo di scusarsi. «Trovo solo che sia tutto un po' vago. Preferirei avere un punto di partenza un po' più preciso per non rischiare di imboccare un vicolo cieco. Voglio dire: siamo sicuri di poter trarre la conclusione che ci sia un nesso? Magari è solo un caso che siano morti in modo simile. In mancanza di un collegamento evidente tra le vittime, tutto il resto è piuttosto aleatorio. Ma è solo una mia opinione.» Allargò le braccia in un gesto che lasciava capire che quella che aveva espresso era più di un'opinione.

Patrik rispose con poche parole, e con un gelo che suonò strano persino a lui: «Allora è meglio che per il momento tu la tenga per te e porti a termine l'incarico che ti è stato affidato.»

Uscì dall'ufficio di Mellberg sentendosi addosso gli sguardi curiosi dei colleghi. Capiva la loro sorpresa. Di solito non se la prendeva a quel modo, ma Hanna aveva messo il dito nella piaga. E se la sua intuizione si fosse rivelata sbagliata? Ma qualcosa dentro di lui lo rafforzava nella convinzione che tra i due casi ci fosse un nesso. Non gli restava che trovarlo.

«E allora?» chiese Kristina con aria interrogativa, sorseggiando il suo tè con una smorfia. Con grande sorpresa di Erica aveva detto che non beveva più caffè a causa del "pancino" e con un sospiro rattristato si era data una pacchetta all'altezza del diaframma. Da quando Erica la conosceva era sempre stata una grande consumatrice di caffè e quindi sarebbe stato interessante stare a guardare per quanto tempo avrebbe tenuto duro. Dopo una lunga disquisizione sul fatto che il suo stomaco sensibile sembrava non tollerare più il caffè, Erica aveva alzato gli occhi al cielo e poi aveva guardato Anna mentre la suocera era girata a fare le moine a Maja. Né lei né Patrik avevano mai sentito parlare prima della sensibilità del suo stomaco, ma Kristina aveva letto su Allers un articolo proprio sull'argomento e si era affrettata ad attribuirsi tutti i sintomi.

«Ma chi c'è qui? C'è la coccolina dolce dolce dolce della sua nonnina? Ma sì che c'è!» cinguettò Kristina, e Maja la guardò sorpresa. A volte Erica pensava che sua figlia fosse già più intelligente di sua suocera, ma fino a quel momento era riuscita, anche se con qualche sforzo, a evitare di esporre quella teoria a Patrik. Come se le avesse letto nel pensiero, Kristina si girò e la inchiodò con lo sguardo.

«Allora, come va con questo… matrimonio?» chiese con voce tutt'altro che cinguettante.

Aveva pronunciato la parola "matrimonio" con lo stesso tono con il quale avrebbe pronunciato le parole "cacca di cane". Aveva cominciato a farlo nel momento stesso in cui aveva compreso che non sarebbe stata lei a decidere tutto.

«Bene, grazie, anzi benissimo» rispose Erica, sfoderando il suo sorriso più seducente ma ripetendo dentro di sé le imprecazioni peggiori che le venissero in mente. Uno scaricatore di porto sarebbe stato fiero della sua proprietà di linguaggio.

«Ah» commentò Kristina, delusa. Erica intuì che la domanda era stata posta nella speranza di ottenere un'ammissione sulla probabilità di una catastrofe imminente.

Anna, che fino a quel momento era rimasta in panchina a guardare divertita, decise di lanciare una cima di salvataggio. «Sì, tutto procede a meraviglia» disse. «Siamo persino in anticipo sulla tabella di marcia. Vero?»

Erica annuì, visibilmente orgogliosa, ma dentro di lei le imprecazioni avevano ceduto il posto a un grosso punto interrogativo. Quale anticipo sulla tabella di marcia? Anna stava inventando tutto di sana pianta. Ma davanti a Kristina fece finta di niente. Il suo trucco era pensare alla suocera come a uno squalo. Se le si permetteva di sentire il sangue, prima o poi ci si ritrovava senza un braccio o una gamba.

«E la musica?» chiese Kristina in tono disperato, facendo un nuovo tentativo di sorseggiare il suo tè. Erica bevve un lungo sorso di caffè nero e agitò la tazza un po' più del necessario perché l'aroma arrivasse alle narici della suocera.

«Abbiamo scelto un gruppo musicale di Fjällbacka. Si chiamano Garage e sono bravissimi.»

«Ah» rispose lei, insoddisfatta. «Musica pop, quella che piace a voi giovani. Vuol dire che noi vecchi ci ritireremo presto.»

Erica sentì un calcio sullo stinco e non osò guardare Anna per paura di scoppiare a ridere. La situazione non era divertente, ma in un certo qual modo era abbastanza comica.

«Be', spero se non altro che dimostriate un po' di buon senso con la lista degli invitati. Non potrei più mostrarmi per strada se dovessero mancare zia Göta e zia Rut.»

«Davvero?» disse Anna in tono innocente. «Patrik dev'essere molto affezionato a entrambe. Hanno passato molto tempo con lui quando era piccolo?»

Kristina, che non si aspettava un attacco così subdolo su quel fronte, rimase in silenzio per qualche secondo per mobilitare le truppe e organizzare la difesa. «Be', non è che abbiano proprio…»

Anna la interruppe con lo stesso tono innocente: «Quando è stata l'ultima volta che si sono visti? Non ricordo di averle sentite nominare da Patrik.» Tacque e aspettò la risposta.

Con la fronte aggrottata e l'espressione stizzita, Kristina si vide costretta alla ritirata. «Sì, forse è passato un po' di tempo. Patrik doveva avere… una decina d'anni, direi.»

«Magari sarebbe meglio tenere quei posti nella lista degli invitati per qualcuno che Patrik ha incontrato negli ultimi ventisette anni» commentò Erica, trattenendosi dal battere un cinque alla sorella.

«Be', tanto voi fate quello che vi pare» concluse Kristina infastidita, rendendosi conto che quel punto del suo programma poteva ormai ritenersi perso. Ma guai a chi si dà per vinto. Dopo l'ennesimo sorso di tè e la medesima faccia disgustata, puntò lo sguardo su Erica e passò alla grande offensiva.

«Se non altro mi auguro che Lotta sia la damigella d'onore!»

Erica rivolse un'occhiata disperata ad Anna. Quello era un attacco inaspettato. Non aveva neanche preso in considerazione la possibilità di avere la sorella di Patrik come damigella: quello era un ruolo che ovviamente voleva assegnare ad Anna. Rimase in silenzio qualche istante riflettendo su come affrontare Kristina, e alla fine decise di giocare a carte scoperte.

«La damigella d'onore sarà Anna» disse calma. «E per quanto riguarda tutti gli altri dettagli, grandi o piccoli, li terremo segreti fino al grande giorno per non rovinare la sorpresa.»

Con un'espressione risentita Kristina aprì la bocca per ribattere, ma vide acciaio nello sguardo di Erica e si bloccò, accontentandosi di mormorare: «Volevo solo dare una mano, nient'altro. Ma se il mio aiuto non vi interessa, benissimo…»

Erica non rispose. Si limitò a sorridere e a bere un altro sorso di caffè.

Patrik dormì per tutto il tragitto fino a Borås. Gli avvenimenti delle ultime settimane, a cui si aggiungeva la metà della notte passata a leggere i documenti di Gradenius, l'avevano sfinito. Quando si

svegliò, proprio mentre entravano in città, si accorse che il collo gli faceva un male cane, dato che si era addormentato con la testa appoggiata al finestrino. Mentre cercava di abituare gli occhi alla luce si massaggiò il punto dolorante facendo una serie di smorfie.

«Tra cinque minuti arriviamo» disse Martin. «Poco fa ho parlato con Eva Olsson, che mi ha descritto il percorso. Ci siamo quasi.»

«Bene» rispose laconico Patrik, cercando di riordinare i pensieri in vista del colloquio imminente. Quando avevano telefonato e domandato se potevano passare a fare due chiacchiere con lei, la madre di Rasmus Olsson aveva risposto con voce trepidante: «Finalmente. Finalmente qualcuno mi ha dato ascolto.» Patrik sperava con tutto il cuore di non deluderla.

La descrizione del percorso era precisa, e pochi minuti dopo si trovarono davanti al condominio in cui abitava. Suonarono il campanello e il portone si aprì immediatamente. La porta si spalancò nel momento stesso in cui arrivarono al secondo piano. Sulla soglia li aspettava una donna bassa, con i capelli scuri. Dopo le presentazioni li fece accomodare nel salotto. Su un tavolino con la tovaglia di pizzo c'era tutto il necessario per servire il caffè: delle belle tazzine, che sicuramente facevano parte del servizio buono, dei tovagliolini e delle forchettine da dolce. C'erano anche una lattiera elegante e una zuccheriera con le pinze per le zollette. Sembrava una tavola apparecchiata per le bambole, tanto ogni oggetto era fragile e impeccabile. Su un piatto di porcellana dello stesso servizio erano disposti cinque tipi di dolcetti.

«Sedetevi» disse indicando un divano a fiorellini. L'appartamento era molto silenzioso. Le finestre a triplo vetro escludevano in maniera efficace il rumore del traffico e tutto ciò che si percepiva era il ticchettio di una vecchia pendola a parete. Patrik riconobbe la decorazione dorata e la forma del quadrante. Sua nonna ne aveva una uguale.

«Il caffè va bene per tutti? Altrimenti ho anche del tè!» Li stava guardando infervorata. La sua ansia di assecondare i loro desideri fece provare a Patrik una fitta al cuore. Intuì che non doveva ricevere molte visite.

«Va benissimo» rispose sorridendo. Mentre la donna versava il caffè, attenta a non spanderne neanche una goccia, Patrik pensò che aveva lo stesso aspetto minuscolo e fragile di quel servizio. Non superava il metro e sessanta. E doveva avere, a occhio e croce, tra i cinquanta e i sessant'anni, ma era difficile stabilirlo, forse perché i suoi lineamenti erano coperti da una patina di tristezza senza tempo, quasi che l'orologio si fosse fermato. Quando la donna parlò, sembrò che gli avesse letto nel pensiero.

«Sono quasi tre anni e mezzo che Rasmus è morto» disse. Lo sguardo corse alle foto allineate su un grande secrétaire in fondo alla stanza. Patrik riconobbe l'uomo del fascicolo di Gradenius, anche se lì le foto erano di tutt'altro genere.

«Posso prendere un dolcetto?» chiese Martin.

Eva annuì con slancio, distogliendo lo sguardo dalle foto. «Certo! Prego, servitevi.»

Martin si allungò e prese alcuni biscotti, che mise sul piattino che aveva davanti. Poi rivolse uno sguardo interrogativo a Patrik, che inspirò a fondo.

«Come le ho detto al telefono, abbiamo cominciato a esaminare più nel dettaglio la morte di Rasmus» disse.

«Sì, certo» disse Eva, e per un attimo un guizzo le attraversò lo sguardo triste. «Quello che non capisco, però, è come mai se ne occupi la polizia di… Tanumshede, giusto? Non dovrebbe essere quella di Borås a farlo?»

«Sì, da un punto di vista formale dovrebbe essere così, ma l'indagine qui è chiusa, mentre noi abbiamo individuato un collegamento con un caso avvenuto nel nostro distretto.»

«Un altro caso?» chiese Eva, perplessa, fermando la tazzina a mezz'aria.

«Non posso entrare nei dettagli» continuò Patrik, «ma ci sarebbe di grande aiuto se lei potesse raccontarci tutto quello che è successo quando è morto Rasmus.»

«Certo…» disse Eva con voce un po' esitante, e Patrik si rese conto che, nonostante avesse accolto

positivamente la notizia di una riapertura del caso, tornare indietro con la memoria a quella vicenda le costava molto. Le lasciò il tempo di mettere ordine nei pensieri. E dopo un po' lei cominciò a raccontare, la voce scossa da un tremito leggero.

«Era il 2 ottobre di tre anni fa, anzi, ormai quasi tre anni e mezzo. Rasmus… sì, Rasmus abitava qui da me. Non ce la faceva a gestirsi una casa sua. Così stava da me. Andava al lavoro ogni giorno. Usciva alle otto. Era lì da otto anni e ci stava benissimo. Erano buoni con lui.» Sorrise, al ricordo. «Tornava verso le tre, non tardava mai più di dieci minuti. Mai. Così…» La voce le si era incrinata, ma Eva si riprese subito. «Così, quando sono arrivate le tre e un quarto, e poi le tre e mezza, le tre e tre quarti e alla fine le quattro… ho capito che qualcosa non andava. Ero certa che fosse successo qualcosa. E ho chiamato subito la polizia, ma non hanno voluto darmi retta. Mi hanno detto che sicuramente sarebbe rientrato, e che per un adulto non potevano diramare un avviso di ricerca su basi tanto vaghe. Hanno detto proprio così: su basi tanto vaghe. Io credo che basi più solide dell'intuizione di una madre non esistano, ma cosa volete che ne sappia…» Abbozzò un sorriso.

«Quanto…» Martin si interruppe, in cerca dell'espressione giusta «Che genere di aiuto serviva a Rasmus nella vita quotidiana?»

«Intende dire quanto era ritardato?» chiese Eva, senza giri di parole, e Martin annuì, suo malgrado.

«Non era nato così. A scuola era molto bravo ed era di grande aiuto anche per me qui a casa. C'eravamo solo io e lui, da sempre.» Fece un altro sorriso, talmente traboccante di affetto e sofferenza che Patrik distolse lo sguardo. «È stato a diciotto anni, dopo un incidente d'auto, che è… cambiato. Una lesione cerebrale, e non è più tornato lo stesso di prima. Non era in grado di bastare a se stesso, di andare a vivere da solo, di crescere come tutti gli altri della sua età. È rimasto qui, da me. E ci siamo costruiti una sorta di vita insieme. Una vita che andava bene sia a me che a lui, ne sono convinta. La migliore possibile, date le circostanze. Certo, aveva anche lui i suoi momenti neri, ma li superavamo insieme.»

«È stato anche a causa di questi… momenti neri che la polizia non ha classificato la sua morte come omicidio, vero?»

«Sì. Rasmus aveva tentato il suicidio, una volta. Due anni dopo l'incidente, nel momento in cui si era reso conto di quanto era cambiato e del fatto che le cose non sarebbero più tornate come prima. Ma l'avevo trovato in tempo, e lui mi aveva promesso di non riprovarci. E io so che ha mantenuto la promessa.» Fissò per qualche secondo prima Patrik e poi Martin.

«Okay, e dopo cos'è successo, il giorno in cui è stato trovato morto?» chiese Patrik allungandosi verso un biscotto alle noci. Lo stomaco brontolava segnalando che l'ora di pranzo era ormai passata, ma con l'aiuto di un po' di zuccheri l'avrebbe messo a tacere.

«Hanno suonato il campanello, poco prima delle otto. Ho capito non appena li ho visti.» Prese un tovagliolino e si asciugò delicatamente una lacrima che stava per scivolare sulla guancia. «Mi hanno detto che avevano trovato Rasmus. Che si era buttato da un ponte. Era… era così assurdo. Non l'avrebbe mai fatto. E hanno aggiunto che doveva avere bevuto parecchio, prima di farlo. Ma non era possibile. Rasmus non beveva mai, neanche un goccio. Non ci riusciva più, dopo l'incidente. No, era tutto sbagliato e gliel'ho detto, ma nessuno mi ha creduto.» Abbassò lo sguardo e si asciugò un'altra lacrima. «Dopo un po' hanno chiuso l'indagine, archiviando il caso come suicidio. Ma io ho continuato a chiamare il commissario Gradenius ogni tanto, perché non dimenticasse. E penso che abbia finito per credermi, almeno in parte. E ora ecco che arrivate voi.»

«Già» disse Patrik, l'aria pensosa. «E ora ecco che arriviamo noi.» Sapeva anche troppo bene quanto fosse difficile per i familiari accettare l'idea di un suicidio e quanto fosse inevitabile cercare affannosamente una qualsiasi ragione alternativa alla scelta volontaria dei loro cari di lasciarli e causare tanto dolore. Spesso però, nel loro intimo, gli stessi familiari sapevano che non esistevano ragioni alternative. Ma in questo caso Patrik era propenso a credere alle affermazioni di Eva. Il suo racconto lasciava spazio agli stessi interrogativi legati alla morte di Marit, e la sensazione che un nesso ci fosse si

fece ancora più intensa.

«La sua camera…?» chiese di getto.

«Certo» rispose Eva, alzandosi. Sembrava riconoscente di quell'interruzione. «È rimasta intatta, da allora. Può sembrare… sentimentalistico, ma è l'unica cosa che mi resta di Rasmus. A volte entro e mi siedo sul letto e parlo con lui. Gli racconto com'è andata la mia giornata, che tempo fa, cos'è successo nel mondo. Una vecchia pazza, vero?» disse, aprendo il volto in un sorriso.

Patrik pensò che da giovane doveva essere stata molto carina. Non bella, carina. Una foto nell'ingresso glielo confermò: una Eva giovane con in braccio un neonato. Il viso illuminato dalla gioia, anche se doveva essere stato duro crescere un figlio da sola, soprattutto a quell'epoca.

«Ecco, è qui» disse Eva indicando la stanza in fondo al corridoio. La camera di Rasmus era pulita e ordinata come il resto dell'appartamento, ma l'impronta era diversa. Si vedeva che era stato lui ad arredarla secondo il proprio gusto.

«Gli piacevano gli animali» disse Eva, orgogliosa, sedendosi sul letto.

«Già, si vede.» Patrik rise. C'erano poster di animali dappertutto, ma anche i cuscini e il copriletto avevano disegni di animali. E sul pavimento c'era un grande tappeto tigrato.

«Il suo sogno era lavorare allo zoo, accudire gli animali. Tutti gli altri ragazzini volevano diventare pompieri o astronauti, ma lui no, a lui interessavano solo gli animali. Pensavo che crescendo avrebbe cambiato idea, ma era determinatissimo. Fino a quando…» Si schiarì la voce e passò delicatamente una mano sul copriletto. «Dopo l'incidente, l'interesse per gli animali era rimasto. E il lavoro in quel negozio è stato… una manna dal cielo. Lo adorava, ed era anche molto bravo. Aveva l'incarico di dare da mangiare agli animali e di tenere pulite le gabbie e gli acquari, e lo svolgeva in modo esemplare.»

«Possiamo dare un'occhiata intorno?» chiese Patrik dolcemente.

Eva si alzò. «Guardate quello che volete, chiedete quello che volete, ma fate tutto il possibile per ridare la pace a me e a Rasmus.»

Uscì dalla stanza e Patrik scambiò un'occhiata con Martin. Non c'era bisogno di dire niente. Entrambi avvertivano il peso della responsabilità sulle spalle. Non volevano deludere la madre di Rasmus, ma non potevano prometterle che le loro ricerche li avrebbero portati a un risultato. Però avevano intenzione di provarci.

«Io guardo nel comò e tu negli armadi» disse Patrik aprendo il primo cassetto.

«Va bene» rispose Martin avvicinandosi alle semplici ante bianche. «Cerchiamo qualcosa in particolare?»

«Non ne ho idea. Un oggetto che possa fornirci un collegamento tra Rasmus e Marit.»

«Okay.» Martin sospirò. Sapeva per esperienza che, se già era difficile trovare qualcosa di specifico, trovare qualcosa di indefinito era quasi impossibile.

Per un'ora frugarono tra gli effetti personali di Rasmus cercando di non mettere sottosopra la camera, ma non riuscirono a trovare nulla che risvegliasse il loro interesse. Scoraggiati tornarono da Eva, che stava sistemando la cucina, e si fermarono sulla soglia.

«Grazie di averci permesso di esaminare la camera di Rasmus.»

«Di niente» rispose lei, girandosi con un'espressione speranzosa sul viso. «Trovato qualcosa?» Il loro silenzio parlava da solo, e la speranza cedette il posto allo sconforto.

«Quello che cerchiamo è un collegamento con la nostra vittima. Si tratta di una donna, Marit Kaspersen. Il nome le dice qualcosa? Può essere che Rasmus la conoscesse per qualche motivo?»

Eva rifletté, ma poi scosse lentamente la testa. «No, non credo. Il nome non mi è familiare.»

«L'unico punto in comune che abbiamo individuato è che neanche Marit beveva, eppure al momento della morte aveva in corpo una notevole quantità di alcol. Rasmus era membro di un'associazione antialcolismo o di qualcosa di simile?» chiese Martin.

Eva tornò a scuotere la testa. «No, niente del genere.» Esitò un istante, poi ripeté: «No, non faceva parte di nessun gruppo di questo tipo.»

«Okay» concluse Patrik. «Allora per il momento la ringraziamo, ma ci faremo di nuovo vivi e sicuramente con altre domande.»

«Anche in piena notte, se serve. Io sono qui.»

Patrick dovette soffocare l'impulso di avanzare di qualche passo e stringere in un abbraccio affettuoso la donnina dagli occhi color nocciola.

Proprio mentre stavano infilando la porta, lei li fermò. «Aspettate, c'è una cosa che forse potrebbe interessarvi.» Girò sui tacchi e andò in camera sua, tornando subito. «Questo è lo zaino di Rasmus. Se lo portava sempre dietro, ce l'aveva anche quando…» La voce si era incrinata. «Non sono riuscita a tirarlo fuori dal sacchetto nel quale la polizia me l'ha restituito.» Eva tese a Patrik il sacchetto trasparente con lo zaino. «Portatevelo via e guardate se può essere utile in qualche modo.»

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Patrik stringeva il sacchetto nella mano. Guardò lo zaino e lo riconobbe dalle foto scattate sul luogo dell'incidente. Quello che nelle foto, scattate di sera, non si vedeva erano le macchie scure. Sangue secco. Il sangue di Rasmus.

Mentre parlava al cellulare si mise a sfogliare impaziente il quaderno.

«Sì, vi dico che ce l'ho io.»

«E quanto mi date?»

«Solo?»

Aggrottò le sopracciglia, delusa.

«Ma c'è un sacco di roba, qui. Potete farci una serie intera.»

«No. Vuol dire che contatterò qualcun altro.»

«Okay, diecimila. Posso consegnarlo domani, ma voglio che i soldi siano già depositati sul mio conto, altrimenti non se ne parla.»

Tina chiuse la comunicazione, soddisfatta. Si allontanò un po' di più dalla casa della comunità e si arrampicò su un masso. Non aveva mai conosciuto veramente Barbie. Neanche aveva voluto farlo, a dire il vero. Però le dava i brividi entrare a quel modo nella sua testa, a posteriori. Girò la pagina e lesse, avidamente. Si vedeva già davanti i brani pubblicati a doppia pagina sul tabloid, con le parti salienti sottolineate. La cosa che più l'aveva sorpresa di quel diario era stata scoprire che Barbie non era scema come sembrava. Le sue descrizioni e le sue riflessioni erano ben formulate e a tratti anche acute. Tina tornò ad aggrottare la fronte arrivando al passo che l'aveva indotta a decidere di vendere quella merda ai giornali. Non prima di aver strappato la pagina, naturalmente. Quella in cui si leggeva: Oggi ho ascoltato le prove di Tina. Dovrà cantare il pezzo stasera. Poveretta, non si rende conto di quanto è stonata. Mi chiedo come funziona, come possa succedere che qualcosa che suona tanto male all'esterno possa suonare tanto bene a chi sta cantando. D'altra parte mi sa che è proprio su questo che si fonda Pop Idol, quindi non dev'essere poi così insolito. Pare sia stata la madre a farle credere di poter diventare una cantante. Si vede che non ha orecchio… è l'unica spiegazione possibile. Ma non ho il coraggio di dirlo a Tina, e così recito la parte, anche se in realtà non penso di farle un gran favore. Parlo con lei della sua carriera, di tutti i successi che avrà, dei concerti, delle tournée. Però mi sento una merda perché le mento spudoratamente. Poveretta.

Tina strappò la pagina e la ridusse in pezzetti minuscoli. Maledetta cretina! Se all'inizio aveva provato un minimo dispiacere per la sua morte, adesso non era più così. Quella stronza aveva avuto quello che si meritava! Non sapeva di cosa stava parlando. Con il tacco spinse i pezzetti di carta sotto la ghiaia. Poi continuò a sfogliare il diario, fino al passo che l'aveva lasciata perplessa. Poco dopo l'arrivo a Tanumshede, Barbie aveva scritto: Ha qualcosa di familiare, ma non so cosa. È come se il mio cervello si mettesse a girare a mille per cercare di trovare qualcosa di sepolto. Ha a che fare con il suo modo di muoversi, di parlare. So di averlo già visto, ma non so dove. Quel che è certo è che provo un senso di disagio che non fa che aumentare. È come se qualcosa mi si rivoltasse nello stomaco, e non riesco a impedirlo. Almeno finché non saprò. Ultimamente ho pensato tanto al papà. Non so perché. Credevo di aver chiuso da un pezzo con quella parte dei miei ricordi. Fa troppo male ripercorrerli con la

memoria. Vedere il suo sorriso, sentire quella voce stentorea, avvertire il tocco leggero delle dita sulla fronte quando scostava i capelli per darmi il bacio della buonanotte. Ogni sera. Uno sulla fronte e uno sulla punta del naso, sempre. Ora me lo ricordo. Per la prima volta in tutti questi anni, me lo ricordo. E vedo me stessa, come da fuori. Vedo come mi sono ridotta, come ho lasciato che mi riducessero gli altri. Sento lo sguardo del papà. Vedo la sua confusione, la sua delusione. La sua Lillemor è lontanissima, ormai. È nascosta da qualche parte dietro tutta la paura e l'acqua ossigenata e il silicone. Ho indossato una maschera, mi sono nascosta, in modo che gli occhi del papà non mi trovassero, non mi vedessero. Mi faceva troppo male ricordare come mi guardava. Come siamo stati io e lui, per tanti anni. Ricordare il calore e la serenità. L'unico modo per sopportare il freddo venuto dopo era dimenticare quel calore. Ma adesso lo avverto di nuovo. Ricordo. Provo emozioni. E sento un richiamo. Il papà cerca di dirmi qualcosa. Se solo sapessi cosa. Ma ha a che fare con lui. Questo lo so.

Tina lesse più volte quel passo. Di cosa diavolo parlava Barbie? Che avesse riconosciuto qualcuno, lì a Tanum? La sua curiosità era stata risvegliata. Arrotolò la lunga chioma scura con la mano e la appoggiò sulla spalla. Accese una sigaretta e aspirò due lunghe boccate, poi riprese a sfogliare il diario. Oltre a quel passo, non c'era granché d'interessante. Qualche osservazione sugli altri concorrenti, qualche pensiero sul futuro, la stessa insofferenza che provavano anche loro nei confronti della vita di tutti i giorni in quel buco. Per un breve istante Tina pensò che forse il diario avrebbe potuto essere utile alla polizia, ma poi guardò i pezzetti della pagina strappata e scacciò l'idea. Avrebbe goduto nel vedere le riflessioni di Barbie pubblicate sulle pagine della stampa scandalistica. Se l'era meritato, quella brutta ipocrita.

Con la coda dell'occhio vide Uffe avvicinarsi. Sicuramente voleva scroccarle una sigaretta. Si affrettò a infilarsi il diario nella giacca e assunse un'espressione neutra. Quella era una cosa sua, e non l'avrebbe condivisa con altri.

L'attrazione verso il mondo si faceva sempre più forte. A volte lei li lasciava correre fuori sull'erba, ma solo per poco, e sempre con uno sguardo ansioso che lo induceva a guardarsi continuamente alle spalle per paura dei mostri che a sentire lei si nascondevano là fuori, i mostri da cui solo lei poteva proteggerli.

Ma, nonostante la paura, era meraviglioso sentire il sole che scaldava la pelle e l'erba che solleticava le piante dei piedi. Sembravano impazziti, lui e la sorella, e a volte vedendoli saltellare in giro neanche lei riusciva a trattenersi dal ridere. Una volta aveva persino giocato a prendersi con loro, rotolandosi sul prato. In quel momento lui aveva provato una felicità pura e autentica. Ma il rumore di una macchina in lontananza era bastato perché si alzasse in fretta e gridasse loro, il terrore nello sguardo, di correre dentro. Veloci, velocissimi. Incalzati da quel terrore senza nome si erano precipitati in casa e si erano rifugiati in camera. Lei li aveva seguiti e aveva chiuso a chiave la porta. Poi si erano seduti sul pavimento, abbracciati e tremanti. Lei aveva promesso, ancora e ancora, che nessuno li avrebbe portati via. Che nessuno avrebbe fatto loro del male.

Lui le aveva creduto, riconoscente della sua protezione, estremo baluardo contro chi voleva fare del male a lui e alla sorella. Ma non riusciva a non desiderare il mondo là fuori. La luce del sole. L'erba sotto i piedi. La libertà.

Mentre camminavano in direzione della casa di Kerstin, Gösta osservava Hanna. Constatò che in un arco di tempo sorprendentemente breve si era molto affezionato alla nuova collega. Non come un vecchio bavoso, anzi in modo quasi paterno, anche se in effetti Hanna somigliava moltissimo a sua moglie da giovane: lo stesso aspetto, bionda e con gli occhi azzurri, e come lei piccola ma forte. Era evidente che i colloqui con i familiari delle vittime non rientravano nei compiti prediletti da Hanna. Con la coda dell'occhio vedeva che aveva le mascelle contratte e dovette trattenersi dall'appoggiarle una mano sulla spalla per tranquillizzarla. Qualcosa gli diceva che non avrebbe apprezzato. Anzi, c'era il rischio che gli mollasse un pugno sul naso.

Avevano telefonato per annunciare la visita e quando Kerstin aprì la porta Gösta si accorse che aveva fatto una doccia veloce prima di accoglierli. Il suo viso senza trucco esprimeva la stessa rassegnazione che aveva visto in faccia a tante altre persone. Era l'aspetto che assumevano i parenti quando il primo shock si depositava e il dolore diventava più crudo. Solo allora nel loro cervello prendeva forma la consapevolezza dell'irrevocabilità di quanto era successo.

«Accomodatevi» disse, e Gösta notò che la pelle aveva il tipico pallore verdognolo di chi non usciva all'aria aperta da un pezzo.

Quando si sedettero al tavolo della cucina Hanna aveva ancora il volto chiuso e compreso. L'appartamento era pulito e in ordine, ma l'aria era leggermente viziata, il che rafforzava l'impressione che Kerstin non uscisse di casa da quando era morta Marit. Gösta si chiese come si procurasse da mangiare, se ci fosse qualcuno che andava a farle la spesa. Quasi volesse rispondere alla sua domanda, Kerstin aprì il frigo per prendere il latte per il caffè, e una veloce occhiata bastò per constatare che era ben fornito. Mise in tavola anche le ciambelline della panetteria, e anche questo sembrò suggerire che qualcuno la aiutava per la spesa.

«Avete saputo qualcos'altro?» chiese Kerstin stancamente dopo essersi seduta, dando però l'impressione di avere fatto quella domanda più per dovere che per autentico interesse. Era un altro effetto dell'essersi resa conto della cruda realtà. Aveva preso coscienza del fatto che Marit se n'era andata per sempre, e per un periodo questo avrebbe eclissato il desiderio di avere una risposta, una spiegazione. Anche se, in quasi quarant'anni di servizio, Gösta aveva imparato che ciascuno reagiva a modo proprio. Per alcuni la ricerca di una spiegazione diventava più importante di ogni altra cosa, ma nella maggior parte dei casi era solo un modo per rimandare la presa di coscienza, l'accettazione della realtà. Aveva visto familiari vivere nella negazione per anni, a volte addirittura finché era venuta anche la loro ora. Kerstin non era così. Aveva affrontato la morte di Marit a viso aperto, e questo sembrava avere drenato la sua energia, la sua forza. Con gesti lenti, versò il caffè nelle tazze. «Scusate, magari preferivate del tè?» chiese confusa.

Gösta e Hanna scossero la testa, liquidando la domanda con un gesto della mano. Rimasero in silenzio per qualche istante, e poi Gösta rispose.

«Ecco, abbiamo qualche nuovo elemento, forse potremo proseguire nell'indagine.» Smise di parlare, incerto su quanto rivelare. Fu Hanna a prendere la parola.

«Abbiamo trovato un collegamento con un altro caso. A Borås.»

«Borås?» le fece eco Kerstin, e per la prima volta dal loro arrivo si accese una scintilla d'interesse nei suoi occhi. «Ma… non capisco… Borås?»

«Sì, anche noi abbiamo delle perplessità» rispose Gösta allungandosi verso una ciambellina, «ed è per questo che siamo venuti. Per verificare se c'è un qualche nesso tra Marit e la vittima di Borås, di cui lei sia a conoscenza.»

«Cosa… chi?» Kerstin non sapeva chi guardare. Si portò dietro le orecchie i capelli dritti a paggetto.

«Si tratta di un uomo sui trent'anni, Rasmus Olsson. Morto tre anni e mezzo fa.»

«Ma… e il caso non è stato risolto?»

Gösta scambiò un'occhiata con Hanna. «No, la polizia del posto l'ha archiviato come suicidio. C'erano alcuni elementi che portavano in quella direzione e…» Allargò le braccia.

«Marit non ha mai abitato a Borås, per quanto ne so io. Però sarà meglio che verifichiate anche con Ola.»

«Certo, parleremo anche con lui» rispose Hanna. «Ma per lei non c'è niente che potrebbe rappresentare un collegamento? Uno dei punti in comune tra la morte di Rasmus e quella di Marit è che al momento…» esitò «… al momento del decesso entrambi avevano assunto ingenti quantità di alcol, anche se normalmente non bevevano. Marit faceva per caso parte di un'associazione antialcolismo? O di qualche movimento religioso?»

Kerstin rise, e sul viso le tornò un po' di colore. «Marit? Religiosa? No, l'avrei saputo. Andavamo alla messa della notte di Natale, ogni anno, ma penso che fosse l'unica volta che metteva piede in chiesa, almeno qui. Marit era come me: non praticante, ma ancora animata da una fede infantile, dalla convinzione che ci fosse qualcos'altro. O comunque lo spero, ora più che mai» disse a voce bassa.

I due poliziotti non commentarono: Hanna teneva lo sguardo fisso sul tavolo e Gösta ebbe l'impressione che avesse gli occhi lucidi. La capiva benissimo, anche se erano passati molti anni dall'ultima volta che aveva pianto davanti a un familiare in lutto. Ma erano lì per lavoro, e così continuò, con il massimo tatto possibile. «E il nome di Rasmus Olsson non le dice niente?»

Kerstin scosse la testa e si scaldò le mani sulla tazza. «No, non l'ho mai sentito.»

«Allora penso che per il momento possa bastare. Naturalmente parleremo anche con Ola. E se le viene in mente qualcosa, ci telefoni.» Gösta si alzò e Hanna seguì il suo esempio. Sembrava sollevata.

«Sì, nel caso mi faccio viva» disse Kerstin, senza accompagnarli alla porta.

Sulla soglia, Gösta non riuscì a trattenersi. Si girò e disse: «Vada a fare una passeggiata, Kerstin. Fuori il tempo è bellissimo. E lei ha bisogno di uscire e respirare un po' d'aria.»

«Mi sembra di sentir parlare Sofie» rispose Kerstin, concedendosi un altro sorriso. «Ma so che avete ragione. Magari oggi pomeriggio una passeggiatina la faccio.»

«Bene» approvò Gösta, e poi chiuse la porta. Hanna non lo guardava. Era già andata avanti di qualche passo, diretta alla stazione.

Patrik posò delicatamente il sacchetto con lo zaino sulla scrivania. Pur non sapendo se fosse necessario, visto che la polizia aveva già esaminato tutto tre anni e mezzo prima, indossò un paio di guanti. Era una misura di sicurezza, ma non solo: non gli piaceva l'idea di toccare a mani nude il sangue secco sullo zaino.

«Mamma mia, che solitudine. Una vera tragedia» disse Martin, che era in piedi accanto a Patrik e stava osservando i suoi movimenti.

«Sì, a quanto pare il figlio era l'unica cosa che aveva» rispose Patrik con un sospiro, mentre apriva lentamente la cerniera.

«Non dev'essere stato facile allevarlo da sola. E dopo l'incidente…» Martin esitò «… e l'omicidio…»

«E poi, non essere creduta» aggiunse Patrik tirando fuori dallo zaino un walkman. Quella parola diceva parecchio sulla sua età e sulla sua totale mancanza di interesse per la tecnologia. Ormai non si chiamava più così, lo sapeva, ma non sapeva come avrebbe dovuto chiamarsi. Comunque era un piccolo apparecchio per ascoltare la musica, dotato di auricolari. Dubitava che funzionasse, però. Sembrava piuttosto malconcio, dopo il volo dal ponte, e quando provò ad accenderlo produsse un rumore che non lasciava presagire nulla di buono.

«Di quanti metri è stata la caduta?» chiese Martin prendendo una sedia e accostandola alla scrivania.

«Dieci» rispose Patrik continuando a svuotare lo zaino.

«Urca» fece Martin con una smorfia. «Non dev'essere stato un bello spettacolo.»

«Infatti» confermò Patrik. Le foto del cadavere gli balenarono davanti agli occhi. Cambiò argomento.

«Sono un po' preoccupato per la scarsità delle risorse, adesso che dobbiamo seguire due indagini parallelamente.»

«Capisco, e so cosa stai pensando: che abbiamo sbagliato a lasciarci spingere dai media a trascurare l'indagine su Marit. E certo, è andata così, ma quel che è fatto è fatto. Non possiamo che cercare di utilizzare le nostre forze in maniera più saggia.»

«Sì, hai ragione» ammise Patrik tirando fuori un portafoglio e posandolo sulla scrivania, «ma non riesco a non pensare che avremmo dovuto agire diversamente. E nemmeno so come andare avanti con l'indagine su Lillemor.»

Martin rifletté per qualche istante. «Per come la vedo io, dobbiamo ripartire dai peli di cane e dalle registrazioni della trasmissione.»

Patrik aprì il portafoglio e cominciò a esaminarne il contenuto. «Sì, è più o meno quello che penso anch'io. I peli di cane sono una pista molto interessante, su cui dobbiamo lavorare. Secondo Pedersen è una razza abbastanza particolare e può darsi che esistano dei registri, delle associazioni, che ne so, qualcosa che possa aiutarci a rintracciare il proprietario, insomma. Voglio dire, con duecento esemplari in tutta la Svezia non dovrebbe essere troppo difficile individuarne uno qui nei paraggi.»

«Sì, mi sembra sensato» concordò Martin. «Vuoi che me ne occupi io?»

«No, pensavo di chiederlo a Mellberg. È un compito delicato e voglio essere sicuro che venga svolto come si deve…» Martin lo guardò sconcertato e Patrik rise. «Cosa credi? Certo che voglio che te ne occupi tu!»

«Ah ah, molto divertente» rispose Martin. Poi si fece serio e si chinò sulla scrivania.

«E lì dentro cosa c'è?»

«Niente di particolarmente emozionante» rispose Patrik. «Due biglietti da venti corone, una moneta da dieci, la carta d'identità e un foglietto con l'indirizzo di casa e i numeri di telefono della madre, sia il fisso che il cellulare.»

«Nient'altro?» domandò Martin.

«No, anzi sì…» Patrik sorrise. «Una foto sua e di Eva.» La mostrò a Martin. Un Rasmus molto giovane guardava l'obiettivo, un braccio intorno alle spalle della madre. Era più alto di lei di due teste e nel suo gesto si leggeva un atteggiamento protettivo. La foto doveva essere stata scattata prima dell'incidente, perché dopo le parti si erano invertite: Eva era diventata quella che proteggeva Rasmus. Patrik rimise con cura la foto nel portafoglio.

«Quante persone sole che ci sono» disse Martin, fissando lo sguardo su un punto lontano.

«Sì, moltissime. A chi pensi?»

«Mah… a Eva Olsson, ma anche a Lillemor Persson. Non c'è nessuno che pianga la sua scomparsa. Entrambi i genitori morti. Nessun altro parente. Nessuno a cui far sapere ciò che è successo. L'unica cosa che si lascia dietro è qualche ora di registrazione che resterà a impolverarsi in un archivio.»

«Se il funerale si tenesse da queste parti, ci andrei» mormorò Patrik. «Nessuno merita di essere sepolto senza che qualcuno lo accompagni. Ma sarà a Eskilstuna, e proprio non ho modo di andarci.»

Rimasero seduti in silenzio per un po', davanti agli occhi l'immagine della bara calata nella fossa senza familiari o amici intorno. Che cosa indicibilmente triste.

«Un taccuino!» esclamò Patrik rompendo il silenzio. Aveva tirato fuori dallo zaino un quaderno abbastanza spesso, con le pagine bordate d'oro. Si capiva che Rasmus ci teneva.

«Cosa c'è scritto?» chiese Martin, curioso. Patrik sfogliò un po' le pagine scritte fitte fitte.

«Penso siano annotazioni sugli animali del negozio» rispose alla fine. «Senti qui: Hercules, pellet tre volte al giorno, acqua fresca da aggiungere regolarmente, pulizia della gabbia giornaliera. Gudrun, un topo alla settimana, pulizia del terrario una volta alla settimana.»

«Sembra che Hercules sia un coniglio o un porcellino d'india, e penso di non sbagliare se dico che Gudrun è un serpente.» Martin sorrise.

«Sì, pare che Rasmus fosse un tipo preciso, proprio come ci ha detto la madre.» Patrik sfogliava

delicatamente il taccuino. Sembravano tutti appunti sugli animali. Niente che potesse risvegliare il loro interesse.

«Non c'è altro.»

Martin sospirò. «Già, non mi aspettavo che trovassimo qualcosa di clamoroso, dato che la polizia di Borås aveva già passato in rassegna tutto. Ma la speranza è l'ultima a morire.»

Patrik stava rimettendo il taccuino nello zaino quando un fruscio lo fece reagire.

«Aspetta, c'è qualcos'altro.» Tirò di nuovo fuori il taccuino, lo appoggiò sulla scrivania e infilò la mano nello zaino. Quando videro ciò che aveva recuperato sul fondo, lui e Martin si scambiarono un'occhiata incredula. Non era certo quello che si aspettavano, ma dimostrava al di là di ogni dubbio che tra la morte di Rasmus e quella di Marit esisteva un collegamento.

Quando Gösta l'aveva chiamato al cellulare, Ola non era sembrato particolarmente contento. Si trovava al lavoro e preferiva rimandare il colloquio. Infastidito dal tono presuntuoso dell'ex marito di Marit, Gösta non era riuscito a essere generoso e aveva dichiarato calmo che nel giro di mezz'ora si sarebbero presentati alla Inventing. Ola aveva borbottato qualcosa a proposito delle prevaricazioni del potere con il suo cantilenante accento norvegese, ma si era guardato dal protestare.

Hanna era ancora di cattivo umore e mentre salivano in macchina e partivano in direzione di Fjällbacka Gösta si chiese di cosa si trattasse. Aveva la sensazione che ci fosse qualche problema sul fronte familiare ma non la conosceva a sufficienza per azzardarsi a fare domande. Sperava solo che non fosse niente di grave. Hanna non aveva una gran voglia di chiacchierare, e così la lasciò stare. Mentre passavano davanti al campo da golf di Anrås lei guardò fuori dal finestrino e chiese: «È bello quel campo?»

Gösta accettò di buon grado il calumet della pace. «Ottimo, direi! Soprattutto la sette, è una vera e propria sfida. Una volta ho fatto un hole in one, ma non alla sette.»

«Be', ne so a sufficienza per capire che un hole in one è una bella prodezza» disse Hanna, finalmente sorridendo. «Ti hanno offerto lo champagne alla club-house?» chiese. «Si usa così, giusto?»

«Eh già, eh già!» Gösta gongolò, al ricordo. «Certo che me l'hanno offerto! È stata davvero una partita fantastica, quella. La mia migliore fino a oggi, a essere sinceri.»

Hanna rise. «Mi sa che definirti affetto dalla malattia del golf non è un'esagerazione…»

Gösta la guardò e sorrise, ma dovette riportare gli occhi sulla strada, che si faceva più stretta nel tratto davanti a Mörhult. «Sì, non ho molto altro a cui pensare» disse, e il sorriso si spense.

«Sei vedovo, ho sentito» disse Hanna dolcemente. «Niente figli?»

«No.» Gösta evitò di approfondire l'argomento. Non voleva parlarle del bambino che ormai sarebbe stato adulto, ma che era vissuto solo pochi giorni.

Hanna non fece altre domande, e nell'auto regnò il silenzio fino a quando arrivarono alla sede della Inventing. Scendendo dall'auto notarono che diverse paia di occhi si giravano e li guardavano con curiosità. Ola, irritato, andò loro incontro appena ebbero varcato la porta d'ingresso.

«Spero davvero che sia importante, visto che venite a disturbarmi al lavoro. Questa visita sarà oggetto di chiacchiere per settimane.»

Gösta capiva cosa intendeva, e in realtà avrebbero anche potuto aspettare un'oretta, ma in quell'uomo c'era qualcosa che gli faceva venire voglia di contraddirlo. Forse non era un atteggiamento ammirevole né professionale, ma era quello che sentiva.

«Andiamo nel mio ufficio» disse Ola in tono grave. Gösta aveva sentito descrivere da Martin e Patrik l'estrema pedanteria dell'ex marito di Marit, e quindi nel vedere la stanza in cui lavorava non rimase sorpreso. Hanna, che non aveva avuto quelle informazioni, sollevò un sopracciglio. La scrivania era asetticamente lustra. Non una penna, non una graffetta. Solo un sottomano verde, sistemato al centro del piano con matematica precisione. Lungo una parete c'era una libreria piena di raccoglitori con le etichette riempite da una scrittura regolare. Nulla era fuori posto o in disordine.

«Accomodatevi» disse Ola. Lui si sedette al suo posto e appoggiò i gomiti sulla scrivania. Gösta non

poté fare a meno di chiedersi se sulla giacca sarebbero rimaste delle chiazze lucide, considerando la quantità di cera che doveva essere stata stesa perché la superficie risultasse talmente lustra da potercisi specchiare.

«Di che si tratta?»

«Stiamo indagando su un possibile collegamento tra la morte della sua ex moglie e un altro caso di omicidio.»

«Un altro caso di omicidio?» disse Ola con aria interrogativa, e per un attimo sembrò perdere il controllo. Ma si riprese subito.

«Di quale caso state parlando? Non di quello della velina assassinata, immagino.»

«Intende dire Lillemor Persson?» chiese Hanna. Dalla sua espressione si capiva con ogni evidenza cosa pensava del fatto che Ola si riferisse alla ragazza uccisa in modo così sprezzante.

«Sì, quella.» La liquidò con un gesto della mano, mostrando con altrettanta chiarezza in quale conto tenesse l'opinione di Hanna sul suo modo di esprimersi.

Gösta desiderò con tutto il cuore di riuscire a dare una lezione a quello sbruffone. Aveva una gran voglia di tirare fuori le chiavi della macchina e rigare la scrivania con un bel segno profondo. Qualsiasi cosa, pur di creare uno squilibrio nella soffocante perfezione di cui Ola si circondava.

«No, non è dell'omicidio di Lillemor che stiamo parlando.» La voce di Gösta era gelida. «Ci riferiamo a un omicidio a Borås. La vittima si chiamava Rasmus Olsson. Il nome le suona familiare?»

Ola parve sinceramente perplesso, ma non significava nulla. Nel corso della sua carriera, Gösta aveva conosciuto un numero considerevole di ottimi attori. Alcuni avrebbero potuto recitare al Dramatiska Teater di Stoccolma.

«Borås? Rasmus Olsson?» Le sue parole sembravano un'eco di quelle di Kerstin un'ora prima. «No, non ne ho idea. Marit non ha mai abitato a Borås. E non frequentava nessun Rasmus Olsson. Non mentre vivevamo insieme. Dopo, non ho idea di quello che ha fatto. Probabilmente di tutto, considerando il livello al quale si era abbassata.» La sua voce trasudava disprezzo.

Gösta mise la mano in tasca e toccò le chiavi della macchina. Aveva le dita che gli prudevano.

«Quindi lei non è a conoscenza di un nesso tra Marit e Borås, o Rasmus Olsson?» Hanna aveva ripetuto la domanda di Gösta. Ola spostò lo sguardo su di lei.

«Mi sono espresso in modo poco chiaro, per caso?» disse. «Invece di farmi ripetere quello che ho appena detto, forse dovrebbe prendere qualche appunto…»

Gösta strinse più forte le chiavi, ma Hanna non parve lasciarsi toccare da quel tono sprezzante e proseguì calma: «Anche Rasmus era astemio. Può esserci un collegamento a questo proposito? Qualche associazione antialcolismo, o qualcosa di simile?»

«No» rispose lui secco. «Nessun collegamento del genere, e non capisco perché diate tanta importanza al fatto che Marit non beveva. Non le interessava e basta.» Si alzò. «Penso che fareste meglio a tornare solo dopo avere trovato altri indizi più pertinenti di questi. E in ogni caso preferirei che veniste a parlarmi a casa mia.»

A corto di domande e animati dall'intenso desiderio di uscire da quella stanza e allontanarsi il più possibile da Ola, Gösta e Hanna si alzarono. Non si presero la briga né di stringergli la mano né di salutarlo: sarebbero state manifestazioni di cortesia del tutto sprecate.

L'incontro con Ola non aveva fornito nuove informazioni, eppure c'era qualcosa che non dava pace a Gösta mentre insieme a Hanna tornava verso Tanumshede. Qualcosa nella reazione di Ola, qualcosa in quello che era stato detto, o non detto, che gli tormentava un angolo del cervello, reclamando la sua attenzione. Peccato che non riuscisse assolutamente a individuare cosa fosse.

Anche Hanna era taciturna. Guardava fuori dal finestrino, persa in un mondo tutto suo. Gösta avrebbe voluto dire qualcosa per confortarla, ma lasciò perdere. Non sapeva neanche se ci fosse una ragione per consolarla.

Con il padre al lavoro, nell'appartamento regnava una piacevole calma. Sofie preferiva stare a casa da

sola: quando c'era, lui le era sempre addosso, le chiedeva se aveva fatto i compiti, dov'era stata, dove sarebbe andata, con chi aveva parlato al cellulare, quanto spendeva in telefonate. Una rottura infinita. Come se non bastasse, doveva continuamente stare attentissima che fosse tutto in ordine. Niente segni di bicchieri sul tavolino del salotto, niente piatti nel lavello, le scarpe allineate sull'apposito ripiano nell'ingresso, neanche un capello nella vasca dopo il bagno… La lista non aveva fine. Sapeva che era uno dei motivi per cui Marit aveva deciso di andarsene: aveva assistito ai loro litigi e a dieci anni conosceva già ogni sfumatura delle loro discussioni. Ma sua madre aveva potuto scegliere e, finché era stata in vita, a Sofie era rimasta la possibilità di respirare, a settimane alterne, allontanandosi da quella rigida perfezione. Da Kerstin e Marit poteva mettere i piedi sul tavolino del salotto, piazzare la senape nel bel mezzo del frigo invece che nello scomparto sulla porta e lasciare le frange del tappeto tutte ingarbugliate invece che dritte e pettinate. Era bellissimo, e le permetteva di sopportare, dopo, una settimana di severa disciplina. Ma adesso non aveva più quella libertà, non aveva più un luogo in cui rifugiarsi. Era prigioniera in quell'appartamento lustro e pulitissimo, dove era sottoposta a continui interrogatori. Aveva un po' di respiro solo quando rientrava presto da scuola e poteva concedersi qualche piccolo gesto di ribellione. Come starsene seduta sul divano bianco a bere il latte con il cacao solubile, ascoltare musica pop usando il lettore cd di Ola e scompigliare i cuscini. Ma risistemava sempre tutto a puntino prima che il padre varcasse la soglia. Il suo terrore era che un giorno tornasse prima del solito dal lavoro e la sorprendesse. Ma era molto improbabile. Avrebbe dovuto essere in punto di morte per poter anche solo pensare di uscire dall'ufficio con un minuto d'anticipo. Come dirigente della Inventing riteneva di dover dare il buon esempio: tolleranza zero nei confronti di ritardi, giorni di malattia e ore di permesso.

Era stata Marit a darle l'affetto di cui aveva bisogno. Sofie lo sentiva chiaramente, adesso. Ola era stato chiarezza, pulizia, gelo, mentre Marit era stata sicurezza, calore, una certa misura di caos, e gioia. Sofie si era chiesta spesso cos'avessero trovato l'uno nell'altra all'inizio. Come avevano fatto due persone così diverse a innamorarsi, a sposarsi e a concepire una figlia insieme? Per lei quello era sempre stato un mistero.

Un'idea prese forma nella sua mente. Mancava un'ora abbondante al rientro del padre. Si avviò verso la sua camera da letto, un tempo anche di Marit. Sapeva dove trovare ciò che cercava: nell'armadio a muro, nell'angolo in fondo. Una grossa scatola con tutto quello che Ola aveva definito "le fesserie sentimentalistiche di Marit" ma di cui non si era ancora sbarazzato. Le sembrava strano che la madre non avesse portato con sé quella scatola, ma forse cominciando una nuova vita aveva voluto lasciarsi tutto il resto alle spalle. L'unica cosa che aveva scelto di tenere era Sofie: le bastava.

Si sedette per terra e aprì la scatola. Foto, ritagli, una ciocca di capelli di Sofie bambina, il braccialetto di plastica che avevano messo a entrambe in clinica a indicare il legame che le univa. Da un barattolino uscì uno strano rumore e Sofie aprendolo scoprì disgustata che dentro c'erano dei dentini da latte. Sicuramente erano suoi, ma non per questo facevano meno schifo.

Durante la mezz'ora successiva passò lentamente in rassegna il contenuto della scatola. Dopo averli esaminati a uno a uno, appoggiava gli oggetti sul pavimento in mucchietti ordinati. Stupita, constatò che le foto di Marit adolescente mostravano una ragazza praticamente identica a lei. Non aveva mai riflettuto sul fatto che si somigliavano, ma le faceva piacere. Scrutò con attenzione la foto delle nozze alla ricerca dei problemi che sarebbero arrivati. Si erano resi conto già allora che non avrebbe mai funzionato? Le sembrava che così fosse. L'espressione di Ola era severa ma soddisfatta, mentre quella di Marit era quasi indifferente, come se avesse voluto tenere lontana qualsiasi emozione. Certo non aveva l'aria della sposa raggiante e felice. I ritagli di giornale erano leggermente ingialliti e quando Sofie li prese in mano frusciarono secchi. L'annuncio delle nozze, quello della nascita di Sofie, le istruzioni per fare un paio di scarpine da neonato all'uncinetto, ricette per le occasioni speciali, informazioni sulle malattie infantili. Sofie aveva l'impressione di tenere tra le dita la madre. Quasi riusciva ad avvertire accanto a sé Marit che rideva degli articoli su come si pulisce il forno e come si prepara un prosciutto

natalizio perfetto, da lei ritagliati. Sentì il peso della sua mano sulla spalla e sorrise davanti a una foto della madre in clinica, con un fagottino rosso e rugoso tra le braccia. Lì aveva l'aria felice. Sofie mise una mano sulla propria spalla, immaginando di posarla su quella della madre e di sentirne il calore. Ma la realtà si impose di nuovo a forza e sotto le dita Sofie tornò a sentire solo la stoffa della maglietta. La mano era fredda come ghiaccio. Ola teneva sempre il riscaldamento molto basso per risparmiare sulla bolletta.

Quando prese il ritaglio sul fondo della scatola, pensò che fosse finito lì per sbaglio. Il titolo non c'entrava per niente. Lo girò perché forse l'articolo che Marit aveva ritagliato era sul retro, ma trovò soltanto la pubblicità di un sapone. Lesse distrattamente il cappello, e dopo la prima frase s'irrigidì. Incredula, proseguì finché non ebbe divorato ogni frase, ogni singola sillaba. Non poteva essere così. Non era possibile.

Rimise tutto dentro, lentamente, e sistemò la scatola al suo posto nell'armadio a muro. Nella testa le si accavallavano i pensieri.

«Annika, potresti farmi un favore?» Patrik si lasciò cadere sulla sedia nell'ufficio della segretaria della stazione.

«Certo» rispose lei, osservandolo preoccupata. «Hai un aspetto orribile» disse poi, e lui non poté fare a meno di ridere.

«Grazie, davvero, ora sì che mi sento meglio…»

Annika non si curò del suo tono sarcastico e continuò la sua ramanzina: «Vai a casa, riposati. Negli ultimi tempi hai lavorato con ritmi disumani.»

«Grazie, lo so benissimo» rispose Patrik con un sospiro. «Ma cosa dovrei fare secondo te? Due indagini in parallelo, i giornalisti che ci stanno addosso come uno stramaledetto branco di lupi e, come se non bastasse, uno dei due casi ha dei punti di contatto con un terzo caso avvenuto in un altro comune. A dire il vero, è per questo che mi serve il tuo aiuto. Potresti chiamare tutti i distretti di polizia del paese e farti segnalare i casi di omicidio irrisolti e di incidenti e suicidi che abbiano queste caratteristiche?»

Le tese un elenco. Annika lesse con attenzione, ma arrivata all'ultimo punto sobbalzò sulla sedia e lo guardò.

«Credi che ce ne siano altri?»

«Non lo so» rispose lui, massaggiandosi il naso con gli occhi chiusi. «Voglio semplicemente verificare che non sia così.»

«Pensi a un serial killer?» chiese Annika, che evidentemente faceva una certa fatica ad accettare l'idea.

«No, non direi, almeno per il momento» rispose Patrik. «D'altra parte, un serial killer presuppone due o più vittime riconducibili a una serie, che è ciò che stiamo cercando.» Fece un sorrisino storto. «Però non dirlo alla stampa. Sai che vespaio susciteremmo, e che titoli: un serial killer impazza a Tanumshede!» Rise, ma Annika non sembrava trovare la cosa molto divertente.

«Diramerò la richiesta» disse. «Però tu adesso vai a casa. All'istante.»

«Sono solo le quattro» protestò Patrik, anche se desiderava ubbidire. Annika aveva un atteggiamento materno che induceva non solo i bambini ma anche gli adulti a desiderare di sedersi sulle sue ginocchia a farsi accarezzare la testa. Era un autentico spreco che non avesse avuto dei figli suoi. Patrik sospettava che lei e Lennart, il marito, ci avessero provato per molti anni prima di rinunciare, anche se lei sosteneva di non sentirne il bisogno.

«Nel tuo stato non puoi fare niente di utile. Vattene a casa, riposati e domani ripresentati carico di energia. Questa cosa la sbrigo io, lo sai.»

Patrik affrontò una breve battaglia contro se stesso e contro Lutero, che faceva capolino da dietro la spalla, ma alla fine si convinse che Annika aveva ragione. Si sentiva spompato, e non avrebbe potuto essere utile a nessuno.

Erica infilò la mano in quella di Patrik e si girò a guardarlo. Poi, mentre oltrepassavano Ingrid Bergmans Torg, fissò il mare e inspirò profondamente. L'aria era freddina ma sapeva di primavera e lungo l'orizzonte si profilava il rossore del tramonto.

«Che bellezza che tu sia tornato a casa un po' prima, oggi. Hai l'aria stanchissima» disse appoggiandogli la guancia sulla spalla. Patrik le fece una carezza e la strinse a sé.

«Sono contento anch'io. E poi non avevo scelta: praticamente Annika mi ha buttato fuori dalla stazione.»

«Ricordami di ringraziarla alla prima occasione.» Erica si sentiva il cuore leggero. Lo stesso non valeva per il passo, purtroppo: erano solo a metà di Långbacken e sia lei che Patrik ansimavano già un po'.

«Certo non siamo dei campioni, quanto a fiato» disse tirando fuori la lingua come un cane, a dimostrazione della scarsa forma fisica.

«Decisamente» ammise Patrik ansimando. «Per te che quando scrivi non puoi staccare il sedere dalla sedia è anche ammissibile, ma io sono una vergogna per la stazione di polizia.»

«Ma va' là!» protestò Erica, facendogli un buffetto. «Sei il migliore che hanno…»

«Dio salvi gli abitanti di Tanumshede, in questo caso» rispose lui ridendo. «Ma ho l'impressione che la dieta di tua sorella stia funzionando. Stamattina i pantaloni mi sembravano un po' più larghi.»

«Sono d'accordo» disse Erica. «Però ti rendi conto, vero, che mancano solo poche settimane? Bisogna che ci impegniamo.»

«Poi potremo abbuffarci e ingrassare felicemente insieme» rispose Patrik, girando a sinistra verso il negozietto di alimentari.

«E invecchiare. Potremo invecchiare insieme.»

Lui la strinse più forte e disse serio: «Invecchiare insieme. Io e te. In casa di riposo. E Maja verrà a trovarci almeno una volta all'anno, o minacceremo di diseredarla…»

«Ma dai, sei terribile!» Erica rise, dandogli una botta sulla spalla. «Quando saremo vecchi abiteremo in casa di Maja, no? Questo però comporta che dovremo scacciare tutti i pretendenti alla sua mano.»

«Nessun problema» disse Patrik. «Ho il porto d'armi.»

Erano arrivati alla chiesa. Si fermarono e sollevarono il viso verso il campanile che svettava verso il cielo. L'edificio era solido e imponente, tutto di granito, in posizione sopraelevata rispetto all'abitato, con una vista sul mare che spaziava per un raggio di chilometri e chilometri.

«Da piccola mi chiedevo come sarebbe stato quando mi sarei sposata, proprio in questa chiesa» disse Erica, «e mi sembrava una cosa lontanissima, e invece adesso eccomi qui. Sono adulta, ho una figlia e sto per sposarmi. Vero che a volte sembra irreale?»

«Irreale è dir poco» rispose Patrik. «Non dimenticare che io sono anche divorziato, il che dà più punti a me come adulto.»

«Già, come ho potuto dimenticare Karin? E Leffe!» Erica rise, anche se nella sua voce c'era una sfumatura acida, come sempre quando parlava dell'ex moglie di Patrik. Non che fosse particolarmente gelosa, e certo non pensava che Patrik fosse illibato quando, ormai trentacinquenni, si erano messi insieme, ma l'idea di lui con un'altra non la rallegrava particolarmente.

«Vediamo se è aperta?» disse Patrik andando verso il portone.

Lo spinsero ed entrarono titubanti, non sapendo se stavano contravvenendo a una regola non scritta. Una figura davanti all'altare si voltò verso di loro.

«Ehi, ciao!» Era il pastore di Fjällbacka, Harald Spjuth, l'espressione allegra come sempre. Patrik ed Erica avevano sentito solo cose positive sul suo conto ed erano contenti di sapere che sarebbe stato lui a sposarli.

«Siete venuti a fare un po' di pratica?» chiese andando loro incontro.

«No, siamo usciti a fare una passeggiata e ci è venuta voglia di entrare un attimo» rispose Patrik stringendogli la mano.

«Ah be', non voglio disturbarvi, allora» disse Harald. «Sto solo sistemando un po' in giro, quindi fate come se foste a casa vostra. E se avete qualche domanda sul matrimonio, chiedete pure. Altrimenti pensavo che potremmo incontrarci una settimana prima o giù di lì per concordare gli ultimi dettagli.»

«Perfetto» rispose Erica, alla quale Harald risultava più simpatico a ogni minuto che passava. Aveva saputo, grazie ai pettegolezzi di paese, che il pastore aveva trovato l'amore in età matura e adesso aveva compagnia in canonica. La cosa le faceva piacere. E neanche le signore più anziane e più devote avevano avuto da ridire sul fatto che non si fosse sposato e vivesse "nel peccato" con la sua Margareta, che aveva conosciuto grazie a un annuncio. Tutto questo dimostrava quanto fosse apprezzato in paese.

«Ho pensato che potremmo usare delle rose rosse come decorazione floreale. Tu cosa ne pensi?» domandò Erica guardandosi intorno.

«Perfetto» rispose Patrik distratto. Ma poi vide l'espressione di Erica e si sentì in colpa. «Mi dispiace moltissimo che ti debba sobbarcare tu tutto il lavoro» disse. «Vorrei darmi da fare anch'io per il matrimonio, solo che…» Allargò le braccia, ma Erica gli prese la mano.

«Lo so, Patrik, e non c'è bisogno che tu mi chieda scusa. Ho Anna che mi aiuta. Ce la faremo. Voglio dire, è una cerimonia per pochi intimi, quanto sarà difficile organizzarla?»

Patrik sollevò un sopracciglio e lei rise. «E va bene, è abbastanza difficile. E faticoso. E soprattutto è un casino tenere a bada tua madre. Ma è anche divertente, giuro.»

«Meglio così» disse Patrik, sentendosi un po' meno in colpa.

Quando uscirono dalla chiesa, il crepuscolo aveva ceduto il passo alla sera. Tornarono lentamente sui propri passi, scendendo lungo Långbacken in direzione di Sälvik. Entrambi si erano goduti la passeggiata e la chiacchierata, ma volevano arrivare a casa prima che per Maja fosse ora di andare a letto.

Per la prima volta dopo parecchio tempo Patrik si sentì riconciliato con la vita. Per fortuna c'erano cose che bilanciavano tutto il male e che lo colmavano di luce ed energia sufficienti per continuare.

Il buio calava su Fjällbacka, sovrastata dalla chiesa che vegliava e proteggeva gli abitanti.

Nel suo appartamento, Mellberg correva da una parte all'altra con la frenesia di un folle. A posteriori doveva ammettere che era stata un'idiozia invitare a cena Rose-Marie avendo così poco tempo per i preparativi, ma aveva una tale voglia di vederla… desiderava sentire la sua voce, parlare con lei, domandarle com'era stata la sua giornata, conoscere i suoi pensieri. Così le aveva telefonato. E aveva sentito se stesso invitarla a cena da lui verso le otto.

E adesso era nel panico più assoluto. Si era precipitato a casa dalla stazione alle cinque e poco dopo si era ritrovato alla Konsum a guardarsi intorno senza sapere che pesci pigliare. Calma piatta nel cervello. Neanche una ricetta che gli venisse in mente, cosa che considerate le sue limitate competenze culinarie non era poi così strana. Aveva sufficiente istinto di conservazione per capire che non poteva cimentarsi in qualcosa di complicato: meglio accontentarsi di un semilavorato. Si era messo a vagare impotente tra gli scaffali finché Mona, una commessa molto gentile, gli si era avvicinata per chiedergli se cercava qualcosa in particolare. Lui le aveva esposto senza giri di parole il proprio problema e Mona, calma, lo aveva accompagnato al banco della gastronomia. Gli aveva suggerito il pollo alla griglia e l'insalata di patate, e poi delle verdure fresche, delle baguette appena sfornate e il gelato Carte d'Or per il dessert. Non era cibo da gourmet, ma se non altro non sarebbe riuscito a rovinarlo, neanche mettendosi d'impegno. Tornato a casa aveva corso per un'ora nel tentativo di ricreare l'ordine che vi regnava il venerdì precedente, e adesso era lì che cercava di disporre elegantemente sui piatti da portata quello che aveva comprato. Con le mani tutte appiccicose fissò irritato il pollo alla griglia che sembrava guardarlo sarcastico, un'impresa non da poco considerando che la testa gli era stata staccata da un pezzo.

«E che caaazz…» imprecò strattonando un'ala. Come si faceva a dare un'aria appetitosa a quella roba? Oltretutto quel bastardo era scivoloso come un'anguilla. Alla fine, ignorando il lato estetico, staccò semplicemente una coscia e un pezzo di petto per ciascuno e li piazzò sul piatto da portata. Così

sarebbe andato benissimo. Ci mise di fianco una robusta porzione di patate, e poi si dedicò alle verdure. Affettare un po' di cetrioli e pomodori rientrava per fortuna nelle sue possibilità. Preparata l'insalata, la mise in una grande zuppiera di plastica rossa, un po' rovinata: purtroppo non aveva gran scelta quanto a stoviglie. E poi la cosa più importante era il vino. Stappò una bottiglia di rosso e la portò in tavola. Per sicurezza, ne aveva comprate due. Aveva intenzione di non lasciare nulla al caso. Stasera è la volta buona, pensò, fischiettando soddisfatto. Se non altro, Rose-Marie non avrebbe potuto dire che non si era impegnato. Mai si era dato tanto da fare per una donna. Mai e poi mai. Neanche sommandole tutte insieme.

L'ultimo dettaglio per garantire l'atmosfera giusta era la musica. La sua raccolta era piuttosto magra, ma comprendeva un cd con una scelta di pezzi di Sinatra. L'aveva comprato al distributore della Statoil, in offerta. All'ultimo momento si ricordò anche delle candele, dopodiché arretrò di un passo e ammirò la sua creazione. Mellberg era davvero soddisfatto di sé. Era proprio un asso, quanto a romanticismo!

Aveva fatto in tempo a cambiarsi la camicia quando Rose-Marie suonò il campanello. Era in anticipo di dieci minuti, constatò guardando l'orologio. Si affrettò a infilare la camicia nei pantaloni. «Cazzo» imprecò quando il riporto gli scivolò di lato, e mentre il campanello suonava per la seconda volta corse in bagno per cercare di sistemarlo a tempo di record. Avendoci ormai fatto la mano, in zero secondi riuscì a ricoprire la pelata e con un'ultima occhiata allo specchio constatò che il suo aspetto era ottimo.

Dallo sguardo di Rose-Marie, quando le aprì la porta, ebbe la conferma che lo pensava anche lei. Quanto a lui, vedendola quasi gli mancò il respiro. Indossava un tailleur rosso vivo, con una catenina d'oro come unico gioiello. Prendendole il cappotto sentì il suo profumo nelle narici e chiuse gli occhi per un secondo. Non capiva cosa gli facesse tanto effetto in quella donna. Mentre appendeva il cappotto alla stampella sentì che gli tremavano le mani e si costrinse a fare alcuni respiri profondi per ricomporsi. Non poteva proprio permettersi di comportarsi come un adolescente nervoso.

Durante la cena la conversazione filò senza problemi. Gli occhi di Rose-Marie danzavano alla luce delle candele e Mellberg raccontò un aneddoto dietro l'altro attingendo alla sua carriera di poliziotto, incoraggiato dall'evidente interesse della sua ospite. Dopo essersi scolati le due bottiglie di vino ed essersi mangiati tutto, dal pollo al gelato, passarono nel salotto per il caffè e il cognac. Mellberg sentiva la tensione nell'aria ed era sempre più sicuro che quella serata sarebbe andata in porto. Rose-Marie gli lanciava delle occhiate che potevano significare una cosa sola. Tuttavia non voleva rischiare di fare la propria mossa al momento sbagliato. Sapeva quanto il tempismo fosse importante per le donne. Alla fine però non poté più trattenersi. Guardò gli occhi scintillanti di Rose-Marie, bevve un robusto sorso di cognac e si lanciò.

E sì, la serata andò in porto… A tratti Mellberg pensava di essere morto e finito in paradiso. A notte fonda si addormentò sorridendo, scivolando immediatamente in un bel sogno su Rose-Marie. Per la prima volta in vita sua Mellberg era felice tra le braccia di una donna. Si girò sulla schiena e si mise a russare. Nel buio, accanto a lui, Rose-Marie fissava il soffitto. Stava sorridendo anche lei.

«Che cazzo è questa storia!» Mellberg irruppe nella stazione intorno alle dieci. Non che fosse mai mattiniero, ma questa volta aveva l'aria più provata del solito.

«Avete visto?» Stava agitando un giornale. Passò davanti ad Annika come un tornado e spalancò la porta di Patrik senza bussare.

Annika allungò il collo per vedere meglio quello che succedeva, ma riuscì solo a sentire imprecazioni sparse.

«Cosa c'è?» chiese Patrik calmo quando il suo capo ebbe finito. Gli fece segno di accomodarsi. Mellberg sembrava sul punto di avere un infarto e Patrik, anche se gli aveva augurato di fare quella fine, non aveva alcun desiderio che cadesse stecchito nel suo ufficio.

«Hai visto? Maledetti…» Mellberg era talmente fuori di sé che non riusciva neanche a parlare. Sbatté il giornale sulla scrivania di Patrik. Incerto su cosa gli sarebbe toccato trovare ma ormai carico di cattivi presentimenti, Patrik lo girò per vedere la prima pagina. E notando i titoli in grassetto sentì anche lui

montare la rabbia.

«Che cazzo…?» sbottò, e Mellberg non riuscì a far altro che annuire e lasciarsi cadere con un tonfo sulla sedia davanti alla scrivania di Patrik.

«Da dove diavolo è saltato fuori?» chiese Patrik, agitando anche lui il giornale.

«Che ne so io?» rispose Mellberg. «Ma se becco quello che gliel'ha passato…»

«Cos'altro c'è scritto? Vediamo… è nella doppia pagina centrale.» Patrik sfogliò il giornale fino alla metà con le dita tremanti e poi lesse con un'espressione sempre più rabbiosa. «Bastardi… bastardi che non sono altro…»

«Ah sì, il quarto potere è proprio una bella invenzione» disse Mellberg scuotendo la testa.

«Adesso lo faccio vedere a Martin» disse Patrik alzandosi. Andò alla porta, chiamò il collega e tornò a sedersi.

Qualche secondo dopo, Martin era sulla soglia. «Sì?» chiese con aria interrogativa. Senza aprire bocca Patrik alzò il giornale per fargli vedere la prima pagina.

Martin lesse a voce alta: «Esclusivo: un estratto del diario della ragazza uccisa. Conosceva il suo assassino?» Guardò gli altri due, incredulo e ammutolito.

«Nella doppia pagina centrale ci sono i brani del diario» spiegò Patrik amareggiato. «Tieni, leggi qui.» Gli tese il giornale e mentre Martin dava una scorsa nessuno parlò.

«Può essere vero?» chiese quando ebbe finito di leggere. «Non è che se lo sono inventato? Teneva un diario oppure è stato il giornale a mettere insieme questa roba?»

«Lo scopriremo al più presto. Anzi, subito» rispose Patrik alzandosi. «Viene anche lei?» chiese poi al suo capo, per dovere.

Dopo un attimo di esitazione Mellberg scosse la testa. «No, ho parecchio da fare. Andateci voi.»

Vista l'aria stravolta che aveva, sicuramente gli irrevocabili impegni consistevano in un pisolino, ma Patrik era più che contento di poter evitare la sua compagnia.

«Andiamo» disse a Martin.

Si diressero a passo veloce verso la casa della comunità. La stazione di polizia si trovava a un'estremità della corta Affärsvägen e la casa della comunità a quella opposta, per cui in cinque minuti arrivarono a destinazione. La prima cosa che fecero fu bussare alla porta del van parcheggiato lì fuori. Speravano di trovare lì il produttore, altrimenti avrebbero dovuto convocarlo.

La fortuna era dalla loro parte: la voce che dall'interno li invitò a entrare apparteneva senza ombra di dubbio a Fredrik Rehn. Stava visionando delle registrazioni e quando entrarono si girò scocciato.

«E adesso cosa c'è?» chiese, senza curarsi di nascondere che considerava il lavoro della polizia una sgradevole interferenza. O meglio: gradiva l'attenzione che facevano confluire sul programma, ma non lo spreco di tempo suo e dei concorrenti che procuravano.

«Dobbiamo fare due chiacchiere con lei, e con i ragazzi. Convochi tutto il gruppo nella casa della comunità. Immediatamente.» Patrik stava decisamente esaurendo la pazienza, e non aveva intenzione di sprecare tempo in salamelecchi.

Fredrik Rehn, che non aveva colto appieno la gravità della situazione, fece per protestare in tono lamentoso. «Ma sono occupato. E stiamo registrando. Non potete…»

«Adesso!» ruggì Patrik, e sia Rehn che il tecnico fecero un salto sulla sedia.

Borbottando, il produttore prese il telefono e si mise a chiamare i cellulari di cui erano stati dotati i concorrenti. Dopo cinque brevi conversazioni si rivolse a Patrik e Martin in tono acido: «Ecco fatto. Saranno qui tra qualche minuto. Si può sapere cosa c'è di tanto importante da interrompermi mentre lavoro a un progetto milionario, che oltretutto è sostenuto dall'amministrazione locale alla quale offre un notevole ritorno?»

«Glielo dirò tra qualche minuto, là dentro» rispose Patrik, e scese dal van insieme a Martin. Con la coda dell'occhio vide Fredrik Rehn lanciarsi immediatamente sul telefono.

Entrarono uno dopo l'altro, alcuni irritati dalla convocazione improvvisa e altri, come Uffe e Calle,

contenti dell'interruzione.

«Cosa succede?» chiese Uffe sedendosi sul bordo del palco. Tirò fuori un pacchetto di sigarette e fece per accendersene una. Fu interrotto da Patrik che gliela sfilò dalle dita e la gettò nel cestino.

«Qui dentro è vietato fumare.»

«E che cazzo!» sbottò Uffe rabbioso, senza osare protestare oltre. Qualcosa nel modo di fare di Patrik e Martin lasciava capire che non erano lì per parlare delle procedure di evacuazione in caso di incendio.

Otto minuti esatti dopo che Patrik aveva bussato alla porta del van, fece il suo ingresso l'ultima dei concorrenti.

«Be', cosa c'è? Che atmosfera da funerale!» disse Tina ridendo mentre si sedeva su uno dei letti.

«Chiudi il becco, Tina» le disse Fredrik Rehn appoggiandosi al muro con le braccia conserte. Aveva tutte le intenzioni di far durare l'interruzione il meno possibile. E aveva già telefonato ai suoi contatti. Non era disposto a tollerare altre prepotenze da parte della polizia. Era troppo ben pagato per sopportarlo.

«Siamo qui per sapere una sola cosa.» Patrik fece scorrere lo sguardo sui presenti, soffermandosi su ciascuno di loro. «E cioè chi di voi ha trovato il diario di Lillemor. E chi l'ha venduto a un giornale!»

Fredrik Rehn aggrottò le sopracciglia, l'aria perplessa. «Diario? Quale diario?»

«Il diario del quale un quotidiano scandalistico ha pubblicato alcuni brani, oggi» rispose Patrik senza guardarlo. «Quello di cui si parla nella locandina.»

«Abbiamo una locandina?» chiese Rehn, illuminandosi. «Figo, bisogna che vada a vederla…»

Un'occhiata di Martin lo mise a tacere, ma non riuscì a cancellargli il sorriso dalle labbra. Nel suo mondo le locandine erano oro puro. Non c'era di meglio, per aumentare l'audience.

I concorrenti erano tutti ammutoliti. Uffe e Tina guardavano i poliziotti. Jonna, Calle e Mehmet avevano lo sguardo a terra e l'aria avvilita.

«Se non verrò a sapere dov'era il diario, chi l'ha trovato e dov'è adesso» continuò Patrik, «farò tutto ciò che è in mio potere per far chiudere questo parco giochi. Avete continuato solo perché ve lo abbiamo concesso, ma se non dite la verità adesso…» Lasciò le parole sospese nell'aria.

«Avanti» intervenne Fredrik Rehn, inquieto. «Parlate, se sapete qualcosa. Se c'è qualcuno di voi che sa ma non parla, chiunque sia, gli farò causa fino a fargli sputare sangue e mi assicurerò che non vada mai più in televisione, neanche come comparsa.» Abbassò la voce e sibilando aggiunse: «Chi non parla adesso è finito, chiaro?»

Tutti cambiarono posizione, nervosi. Il silenzio rimbalzava tra le pareti della sala. Alla fine Mehmet si schiarì la voce.

«È stata Tina. L'ho vista quando l'ha preso. Barbie lo teneva sotto il materasso.»

«Chiudi il becco! Chiudi il becco, muso nero schifoso!» sibilò Tina, guardando Mehmet con l'odio negli occhi. «Non possono fare niente, non ci arrivi? Sei proprio un deficiente. Dovevi tenere la bocca chiusa.»

«Adesso sarai tu a tenere la bocca chiusa!» ruggì Patrik, avvicinandosi a Tina, che ubbidì e sembrò per la prima volta un po' spaventata.

«A chi hai dato il diario?»

«Non si è tenuti a rivelare le proprie fonti» mormorò Tina in un ultimo tentativo di fare la sbruffona.

Jonna sospirò e disse: «Ma se sei tu la fonte.» Aveva ancora lo sguardo fisso a terra e sembrò non curarsi dell'occhiata velenosa rivoltale da Tina.

Patrik ripeté la domanda, scandendo ogni sillaba come se stesse parlando con una bambina: «A-chi-hai-da-to-il-dia-rio?»

Tina fece suo malgrado il nome del giornalista e Patrik girò sui tacchi senza più sprecare una sola parola con lei. Temeva che, se avesse cominciato a parlare, non sarebbe riuscito a fermarsi.

Quando lui e Martin passarono davanti a Fredrik Rehn, il produttore domandò in tono preoccupato:

«Allora… cosa succede adesso? Non intendevate veramente… Voglio dire, possiamo continuare, no? I miei superiori…» Ma capì che stava parlando a vuoto e chiuse la bocca.

Sulla porta, Patrik si girò. «Continuate pure a sputtanarvi in televisione. Ma se turbate o ostacolate di nuovo quest'indagine, in qualsiasi modo…» Lasciò in sospeso la frase.

Quello che aveva davanti era un gruppetto taciturno e abbattuto. Tina aveva l'aria umiliata ma lanciò a Mehmet un'occhiataccia che significava che non era detta l'ultima parola.

«Tornate al lavoro. Dobbiamo recuperare il tempo perduto.» Fredrik Rehn indicò con un cenno la porta della casa della comunità. E il gruppetto si avviò verso Affärsvägen. The show must go on.

«Cos'era successo?» Simon guardò preoccupato Mehmet che si rimetteva il grembiule.

«Niente. Una cazzata.»

«Ma siete davvero sicuri che sia sana questa cosa di continuare le registrazioni dopo che è morta una ragazza? Io trovo che sia un po'…»

«Cosa?» lo interruppe Mehmet. «Un po' indelicato? Di cattivo gusto?» Alzò la voce. «E noi siamo degli imbecilli senza cervello che non fanno altro che bere e scopare alla tele per sputtanarsi volontariamente. È così? È questo che pensi? Non ti ha sfiorato il dubbio che sia un'alternativa migliore rispetto alla vita che facciamo a casa, una possibilità di scappare da qualcosa che comunque prima o poi ci riacchiapperà?» La voce gli si era incrinata. Simon lo spinse dolcemente nel retrobottega.

«Cosa rappresenta Fucking Tanum? Per te, intendo» chiese sedendosi di fronte a Mehmet.

«Per me?» La voce di Mehmet era piena d'amarezza. «Un modo di ribellarmi. Di calpestare tutto quello che vale qualcosa. Calpestarlo finché non possono più costringermi a incollare i cocci.» Nascose il viso tra le mani e soffocò un singhiozzo. Simon gli accarezzò leggero la schiena, dolcemente.

«Non vuoi vivere la vita che altri hanno programmato per te, vero?»

«Sì e no.» Mehmet alzò gli occhi e guardò Simon. «Non è che mi costringano o minaccino di rimandarmi in patria o cose del genere, come voi svedesi pensate che facciano tutti gli stranieri. È più una questione di aspettative. E di sacrifici. I miei ne hanno fatti tanti per noi, per me. Perché noi, i loro figli, avessimo una vita migliore, piena di possibilità. Hanno lasciato tutto: la loro casa, le loro famiglie, il rispetto di cui godevano tra i loro pari, il loro lavoro, tutto, solo perché noi stessimo meglio. Per loro è stato tutto peggio. Io lo so. Glielo leggo negli occhi. Vedo la nostalgia nel loro sguardo. Ci vedo la Turchia. Per me non ha lo stesso significato. Io sono nato qui. La Turchia è un posto dove andiamo d'estate, ma non ce l'ho nel cuore. Eppure casa mia non è neanche questo posto, il paese nel quale dovrei realizzare i loro sogni, le loro speranze. Non ho abbastanza cervello per studiare. Le mie sorelle sì, ma io no, il figlio maschio, colui che porta il nome di suo padre e che ha il compito di tramandarlo. Io voglio solo lavorare. Con le mani. Non ho grandi ambizioni. Mi basta tornare a casa la sera sapendo che ho fatto qualcosa con le mie mani. Non voglio studiare, ma loro si rifiutano di capirlo. E così devo infrangere il sogno. Una volta per tutte. Calpestarlo. Finché non l'avrò ridotto in frantumi.» Le lacrime gli scorrevano sulle guance e il calore delle mani di Simon rendeva più intenso il dolore. Era così stanco. Così stanco di non essere all'altezza. Così stanco di mentire su se stesso.

Alzò piano la testa. Il viso di Simon era solo a qualche centimetro dal suo. Gli rivolse una domanda muta con gli occhi asciugandogli le lacrime con le mani calde che profumavano di ciambelline. Poi gli sfiorò appena le labbra con le proprie. Mehmet rimase stupito: la sensazione di quelle labbra morbide sulle proprie labbra gli sembrava giusta. Poi si perse nella realtà che fino a quel momento aveva solo vagamente intuito ma che non aveva mai avuto il coraggio di guardare in faccia.

«Vorrei parlare un attimo con Bertil. È in ufficio?» chiese Erling facendo l'occhiolino ad Annika.

«Prego» rispose lei asciutta. «Sa dove trovarlo.»

«Grazie» disse Erling con una seconda strizzatina d'occhio. Non riusciva proprio a capire come mai il suo fascino non facesse presa su Annika, ma si consolò pensando che probabilmente sarebbe stata solo questione di tempo.

Si avviò a passi decisi verso l'ufficio di Mellberg e bussò alla porta. Non ottenendo risposta, bussò di

nuovo. Si sentì un borbottio, seguito da strani rumori. Erling si chiese cosa diavolo stesse succedendo là dentro. La risposta la ebbe quando Mellberg si decise ad aprirgli. Sembrava ancora addormentato, il segno evidente della federa sulla guancia, e sul divano alle sue spalle aveva lasciato un cuscino e una coperta.

«Ma che diavolo, Bertil, schiacci un pisolino in piena mattinata?» Erling aveva pensato con cura all'atteggiamento da riservare al responsabile della stazione di polizia e aveva optato per un piglio scanzonato e confidenziale dal quale poi passare a uno più serio. In generale, comunque, non aveva grandi problemi a gestire Mellberg. Per le questioni finite sul suo tavolo di sindaco che chiedevano il coinvolgimento della polizia, era riuscito, con l'aiuto di parecchie lusinghe e bottiglie di buon whisky, a ottenere una collaborazione fluida e indolore. Non vedeva perché questa volta le cose dovessero andare in un altro modo.

«Be', sai» disse Mellberg, assumendo un'espressione imbarazzata. «Ultimamente qui c'è stato molto da fare e le energie non sono infinite.»

«Sì, mi pare che ci stiate dando dentro di brutto» rispose Erling, e con sua grande sorpresa vide diffondersi sul viso del commissario un profondo rossore.

«In cosa posso esserti utile?» chiese Mellberg indicando la sedia.

Erling si sedette e, con un'espressione preoccupata, disse: «Ecco, vedi, poco fa ho ricevuto una telefonata dal produttore di Fucking Tanum, Fredrik Rehn. Pare che qualcuno dei tuoi uomini sia andato alla casa della comunità e abbia fatto il gradasso, minacciando tra l'altro di bloccare la produzione. Be', devo ammettere che sono rimasto sorpreso e anche un po' deluso. Pensavo fossimo d'accordo su questa faccenda e da parte vostra mi aspettavo la massima collaborazione. Sì, Bertil, sono veramente deluso. Hai una spiegazione?» Guardò il commissario con la fronte aggrottata, un atteggiamento che aveva messo paura a molte controparti quando era un dirigente d'azienda. Per una volta, però, Mellberg sembrò non piegarsi. Si limitò a guardare Erling in silenzio, senza rispondere, e il sindaco cominciò ad avvertire un certo nervosismo. Forse avrebbe fatto meglio a portarsi una bottiglia di whisky, per ogni evenienza.

«Erling…» disse Mellberg, e il tono della voce fece intuire al sindaco che questa volta doveva avere un po' esagerato.

«Erling…» ripeté Mellberg, e il sindaco si agitò sulla sedia. Allora, si decideva ad arrivare al punto? Gli aveva solo fatto una semplice domanda, per il bene del comune. Non era poi così grave.

«Noi stiamo portando avanti un'indagine» disse Bertil Mellberg, fissando negli occhi l'uomo che aveva davanti. «Qualcuno che ha a che fare con il programma ha non solo nascosto ma anche venduto a un giornale del materiale indiziario. Quindi sono d'accordo con i miei colleghi sul fatto che la cosa migliore sarebbe chiudere quella stronzata e basta.»

Erling stava cominciando a sudare. Fredrik Rehn aveva omesso quel piccolo dettaglio. Era un casino. Un bel casino. Riuscì a balbettare: «C'è sul giornale di oggi?»

«Sì» rispose Mellberg. «Sulla locandina e anche sulla doppia pagina centrale. Brani di un diario di cui noi non eravamo a conoscenza. E che qualcuno ci ha nascosto: questo qualcuno ha preferito andare a venderlo alla stampa, invece. E quindi i miei uomini, Hedström e Molin, stanno lavorando per cercare di rintracciare questo diario e per verificare se è, o sarebbe stato, utile per la ricerca dell'assassino.»

«Io non avevo idea…» disse Erling W. Larson, immaginando già nella propria mente il discorsetto che avrebbe fatto a Rehn non appena fosse uscito di lì. Affrontare un incontro di lavoro senza disporre di tutte le informazioni necessarie era come combattere disarmati: lo sapevano anche i pivellini. Maledetto idiota. Ma Rehn avrebbe capito in fretta che quei giochini non funzionavano, con il sindaco di Tanumshede.

«Dammi una sola buona ragione per cui non dovrei staccare la spina a quel programma.»

Erling rimase in silenzio, gli ingranaggi del cervello completamente inceppati. Ogni possibile argomento era stato spazzato via. Guardò Mellberg, che si mise a ridacchiare.

«Finalmente disarmato! Maledizione, pensavo che non sarebbe mai successo. Ma sarò magnanimo. So che a molti piace guardare quella merda alla tele. E potranno farlo ancora per un po'. Ma se salta fuori il minimo problemino…» Agitò l'indice ed Erling annuì riconoscente. Aveva avuto fortuna. Rabbrividì al pensiero di quanto sarebbe stato umiliante ammettere davanti alla giunta che il progetto non sarebbe stato portato a termine. Non si sarebbe mai ripreso da una caduta di prestigio di quelle proporzioni.

Stava per infilare la porta quando sentì che Mellberg voleva aggiungere qualcosa. Si girò.

«A proposito… le mie scorte di whisky si vanno esaurendo.. Non è che per caso ti avanza una bottiglia?»

Mellberg gli fece l'occhiolino ed Erling gli rispose con un sorriso forzato. In quel momento avrebbe voluto ficcargliela in gola, la bottiglia. Invece disse: «Certo, Bertil. Ci penso io.»

L'ultima cosa che vide prima che la porta si chiudesse alle sue spalle fu il sorriso soddisfatto di Mellberg.

«Certo che sei proprio caduta in basso» disse Calle guardando Tina che metteva su un vassoio le bevande da portare a un tavolo.

«Come se tu fossi il campione della correttezza. Facile dirlo, per te che nuoti nei soldi di tuo padre!» sibilò Tina, e per poco non ribaltò il boccale di birra che aveva appena messo sul vassoio.

«Guarda che certe cose non si fanno per denaro.»

«Certe cose non si fanno per denaro» gli fece il verso Tina con la voce in falsetto, aggiungendoci una smorfia. «Cazzo, che presunzione! E quello stronzo di Mehmet? Lo uccido, te lo dico io!»

«Ma piantala, datti una calmata» disse Calle appoggiandosi al piano di lavoro della cucina. «Hanno minacciato di chiudere la baracca se nessuno parlava. E tu sembravi interessata a salvarti la pelle e basta. Non hai nessun diritto di trascinare nella merda anche noi.»

«Ma era tutto un bluff, non lo capisci? Figurati se quelli rinunciano all'unica cosa che ha attirato un po' di attenzione su questo buco. Cazzo, quelli vivono per la trasmissione!»

«Be', comunque non è colpa di Mehmet. Se fossi stato io a vederti prendere il diario, avrei fatto come lui.»

«Non ho dubbi, smidollato come sei» rispose Tina, talmente arrabbiata che le mani che stringevano il vassoio tremavano. «Il tuo problema è che passi tutto il tempo a Stureplan e sei convinto che la vita sia quella. Agitare la carta di credito del papi, trovare tutte le porte aperte, non fare un cazzo tutto il giorno e andare a rimorchio degli altri… che cosa patetica! E tu vieni a dire a me cos'è giusto e cos'è sbagliato? Io almeno cerco di fare qualcosa della mia vita, ho dei desideri, delle ambizioni! E ho talento, qualsiasi cosa pensasse quella stronza di Barbie!»

«Ah, ecco dov'è il problema» commentò Calle sarcastico. «Lei ha scritto qualcosa sulla tua cosiddetta carriera canora e tu sei stata così meschina da dare in pasto alla stampa la sua vita. Guarda che vi ho sentite quando vi insultavate a vicenda, la sera in cui è morta. Non hai retto al fatto che ti abbia detto in faccia quello che tutti pensano.»

«Mentiva, quella maledetta stronza. Voleva farmi credere di non aver detto a nessuno che sarei rimasta uno zero, che non avevo neanche un'ombra di talento. Tutte balle. Diceva che non aveva parlato con nessuno, che era solo una trovata di cattivo gusto, che chiunque l'avesse detto aveva mentito. Poi invece ho visto che l'aveva scritto nel diario, e quindi era proprio così! Lo pensava e sicuramente era andata in giro a sparlare di me con tutti.» Tina rovesciò un bicchiere, che rotolò giù dal vassoio. Le schegge di vetro schizzarono in tutte le direzioni.

«Cazzo!» imprecò posando il vassoio con i bicchieri rimasti. Prese la scopa e cominciò a raccogliere le schegge. «Porca di quella puttana.»

«Senti» disse Calle, calmo. «Io non ho mai sentito Barbie dire una sola parola cattiva su di te. Per quel che ne so ti ha solo e sempre incoraggiata e l'hai detto anche tu, nell'ultimo colloquio con Lars. Se non ricordo male, hai anche versato qualche lacrima di coccodrillo.»

«Non sarai così scemo da pensare che io vada a parlar male di una morta» rispose lei raccogliendo le ultime schegge.

«E se l'ha scritto nel diario, non puoi biasimarla. Ha solo detto la verità. Canti come una cornacchia, se fossi in te farei domanda di assunzione da McDonald's.» Rise e lanciò una rapida occhiata in direzione della telecamera.

Tina lasciò cadere la scopa a terra e gli si avvicinò di scatto. Si piazzò con la faccia vicinissima alla sua e sibilò: «Non dovresti sparare tante cazzate, Calle. Non sei stato l'unico a sentire cos'è stato detto la sera in cui è morta. Le hai dato addosso pure tu, e di brutto, perché secondo te aveva detto qualcosa tipo che tua madre si è suicidata a causa di tuo padre. E lei sosteneva di non aver detto neanche quello. Quindi se fossi in te me ne starei zitta zitta.»

Prese il vassoio e infilò la porta a vento. Calle aveva perso tutto il colore. Dentro di sé rivide la scena e le recriminazioni, le parole dure che aveva gridato in faccia a Barbie quell'ultima sera. Ricordava anche il suo sguardo incredulo di fronte a tutte le accuse che le venivano lanciate, il modo in cui, con le lacrime agli occhi, aveva assicurato che non aveva mai detto e che mai avrebbe potuto dire quelle cose. Il peggio era che non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione che le sue assicurazioni fossero sincere.

«Patrik, hai un attimo?» Vedendo che era al telefono, Annika smise di parlare.

Lui alzò un dito per chiederle di aspettare. La chiamata sembrava ormai alla fine.

«Okay, facciamo così» disse Patrik infastidito. «Voi ci date il diario e avrete informazioni di prima mano se e quando acciufferemo il colpevole.»

Sbatté giù il ricevitore e si girò verso Annika con un'espressione tormentata. «Maledetti cretini» disse con trasporto, e poi sospirò.

«Il giornalista?» chiese Annika sedendosi.

«Esatto» rispose Patrik. «Ho appena stretto ufficialmente un patto con il diavolo. Forse sarei riuscito ugualmente a ottenere quel diario, ma ci avrei messo un sacco di tempo. Sono già tre giorni che mercanteggiamo, e quindi pazienza: dovremo lanciare a quei cani la loro razione di carne.»

«Già» disse Annika. Solo in quel momento Patrik si accorse che era impaziente di dirgli qualcosa.

«Cos'è che ti angustia?»

«Sai quell'avviso che mi hai chiesto di diramare lunedì? Be', ha dato dei risultati» disse, non riuscendo a nascondere la soddisfazione.

«Già?» chiese Patrik, sorpreso.

«Sì, evidentemente il fatto che l'attenzione sia puntata su Tanumshede ha rappresentato un vantaggio» constatò la segretaria.

«E cos'hai saputo?» Nel tono di Patrik si era insinuata una nota eccitata.

«Altri due casi, probabilmente» disse Annika guardando i suoi appunti. «Le modalità della morte corrispondono al cento per cento. Inoltre…» esitò «… in entrambi i casi è stata trovata la stessa cosa che abbiamo trovato noi.»

«Cavolo» disse Patrik avvicinandosi. «Racconta. Dimmi tutto.»

«Un caso si è verificato a Lund. Sei anni fa. Un cinquantenne. Era gravemente alcolizzato e anche se le lesioni lasciavano dei punti interrogativi la conclusione fu che si era ammazzato a forza di bere.» Annika alzò lo sguardo su Patrik, che le fece cenno di continuare.

«L'altro risale a dieci anni fa. Nyköping. Una donna sui settanta. Il caso è stato archiviato come omicidio, ma non è mai stato risolto.»

«Quindi, altri due omicidi» disse Patrik, cominciando a rendersi conto dell'enormità di quello che gli si stava profilando davanti. «In tutto, quattro omicidi che sembrano collegati tra loro.»

«Sì, così pare» rispose Annika togliendosi gli occhiali e facendoli dondolare.

«Quattro omicidi» ripeté Patrik spento. La stanchezza gli si stendeva sul viso come una patina grigia.

«Quattro omicidi, più quello di Lillemor Persson. Secondo me siamo arrivati al massimo delle nostre possibilità.»

«Cosa intendi dire?» sbottò Patrik. «Pensi che non siamo in grado di gestire la situazione? Che dovremmo chiamare l'anticrimine nazionale?» La guardò pensoso e sentì che forse aveva ragione. D'altra parte erano loro quelli che avevano una visione d'insieme, e potevano incastrare le tessere del puzzle. Sarebbe stato necessario lavorare anche con altri distretti, ma era convinto che la loro stazione disponesse delle competenze sufficienti per tenere le fila di tutto.

«Cominciamo, se ci sarà bisogno di aiuto ce ne accorgeremo» concluse, e Annika annuì. Se lo diceva Patrik, così si sarebbe fatto.

«Quando hai intenzione di mettere al corrente Mellberg?» chiese agitando i suoi appunti.

«Appena avrò parlato con i responsabili delle indagini di Lund e Nyköping. Hai i loro numeri di telefono?»

Annika annuì. «Ti lascio gli appunti. Ci trovi tutto quello che ti serve.»

Patrik le rivolse un'occhiata riconoscente. Mentre usciva, Annika ebbe un'esitazione.

«Un serial killer, dunque?» chiese, quasi stupita di averlo chiesto.

«Così pare» rispose Patrik. Poi sollevò il ricevitore.

«Come sei sistemato bene.» Anna si guardò intorno.

«Mah, io la trovo un po' spoglia. Pernilla si è portata via metà delle cose che c'erano e io… non ho avuto il tempo di sostituirle. E adesso non so più se ne valga la pena. Tanto… dovrò disfarmi di questa casa, e in un appartamento non ci sta molta roba.»

Anna gli lanciò un'occhiata d'intesa. «È dura, eh?» disse, e lui annuì.

«Sì, è dura. Però, voglio dire… rispetto a quello che è capitato a te…»

Anna sorrise. «Non preoccuparti. Non mi aspetto che tutti paragonino i loro guai ai miei. Ciascuno ha la sua storia e io non sono l'unità di misura per decidere di cosa ci si può lamentare. Lo capisco.»

«Grazie» rispose Dan, con un gran sorriso. «Allora posso lamentarmi quanto voglio?»

«Be', non proprio quanto vuoi, magari» rispose Anna ridendo. Si avvicinò alla scala e puntò un dito verso l'alto con aria interrogativa.

«Certo, sali pure a dare un'occhiata. Ho persino fatto il letto e raccolto da terra la roba da lavare, quindi hai il via libera. Non rischi di essere aggredita da qualche vecchio paio di mutande.»

Anna fece una faccia schifata e poi rise. Era successo spesso negli ultimi tempi: era come se dovesse recuperare anni di risate, e in un certo senso era proprio così.

Quando tornò giù, Dan aveva messo in tavola delle fette di pane e burro con guarnizioni varie.

«Mm, che bontà» disse Anna sedendosi.

«Sì, ho pensato che uno spuntino non ci stesse male. E la casa non ha altro da offrire, temo. Le ragazze si sono spazzolate tutto quello che c'era nel frigo, e io non ho fatto la spesa.»

«Uno spuntino va benissimo» rispose Anna, addentando una fetta di pane.

«Come va con i preparativi per il matrimonio?» chiese Dan. «So che Patrik ha lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro ultimamente, e ormai mancano tre settimane al d-day!»

«Sì, in effetti ci sentiamo un po' con il fuoco sotto i piedi… Però io ed Erica ci diamo una mano e quindi andrà tutto in porto. Basta che la madre di Patrik stia alla larga.»

«Perché?» chiese Dan, curioso, ottenendo in cambio una vivace descrizione dell'ultima visita di Kristina.

«Ma dai, stai scherzando!» esclamò, ridendo.

«Giuro!» assicurò Anna. «È andata proprio così!»

«Povera Erica» disse Dan. «E io che pensavo che la madre di Pernilla facesse troppo la ficcanaso, quando dovevamo sposarci noi.» Scosse la testa.

«Ti manca?» chiese Anna.

«La madre di Pernilla? No, per niente.»

«Dai, piantala, sai cosa intendo.» Lo guardò, seria.

Dan si prese un attimo per riflettere. «No, penso di poter dire onestamente che non mi manca più,

adesso» disse poi. «Prima sì, ma non sono sicuro che fosse proprio di lei che avevo nostalgia. Più che altro di quello che eravamo stati, come famiglia, se capisci cosa intendo.»

«Sì e no» rispose Anna, assumendo di colpo un'espressione infinitamente triste. «Penso che tu stia dicendo che ti mancavano la quotidianità, la serenità, la prevedibilità. Io con Lucas non ho mai avuto nulla di tutto questo. Mai. Eppure, con tutta la paura e poi tutto il terrore che ho provato, penso di aver desiderato proprio quelle cose. Un po' di benedetto tran tran del lunedì. Un po' di prevedibilità, di quotidianità.»

Dan appoggiò una mano sulla sua. «Non devi parlarne, se non vuoi.»

«Tranquillo» disse Anna battendo le palpebre per scacciare le lacrime. «Ho parlato talmente tanto, nelle ultime settimane, che comincio a stancarmi di sentire la mia voce. E tu hai ascoltato, hai sempre ascoltato mentre io tiravo fuori tutti i miei casini. Mi sa che sei tu quello più stanco, ormai.» Rise e si soffiò il naso nel tovagliolo di carta.

Dan non spostò la mano dalla sua. «Non mi sono affatto stancato di ascoltarti. Per quanto mi riguarda puoi parlare tutto il giorno e poi anche tutta la notte.»

Si guardarono, immersi in un piacevole silenzio. Il calore della mano di Dan si diffuse nel corpo di Anna scongelando parti di lei che neanche si era resa conto fossero congelate. Dan aprì la bocca per dire qualcosa, ma proprio in quel momento partì la suoneria del cellulare di Anna. Trasalirono entrambi e Anna ritirò la mano per estrarre il telefono. Guardò il display.

«Erica» disse in tono di scusa, e si alzò per rispondere.

Questa volta Patrik aveva scelto di riunire i colleghi nella saletta del personale. Quello che doveva dire era difficile da mandare giù, e probabilmente avrebbero avuto bisogno di una tazza di caffè forte e qualche ciambellina. Aspettò che si sedessero tutti, preferendo restare in piedi. Entrando, tutti lo avevano guardato tesi. Era chiaro che qualcosa stava bollendo in pentola, ma Annika non aveva rivelato nulla, e quindi gli altri non sapevano ancora di cosa si trattasse. Che fosse qualcosa di grosso, però, lo si capiva dall'espressione grave di Patrik. Un uccello passò davanti alla finestra della saletta e tutti gli occhi corsero di riflesso al vetro, per poi tornare immediatamente a posarsi su Patrik.

«Prendetevi caffè e ciambelline, così poi cominciamo» disse Patrik serio. Mentre i colleghi si riempivano le tazze e si passavano il cestino con i dolcetti si diffuse un mormorio sommesso, ma poi tornò a scendere il silenzio.

«Lunedì, su mia richiesta, Annika ha diramato a tutti i distretti un avviso in cui si chiedeva di segnalare eventuali casi di morte che avessero dei punti di contatto con gli omicidi di Rasmus e Marit.»

Hanna alzò la mano e Patrik le rivolse un cenno del capo.

«Cosa diceva esattamente l'avviso?»

Patrik fece un altro cenno, questa volta per segnalare che aveva recepito la domanda.

«Riportava un elenco di elementi che caratterizzano i due omicidi. In pratica, si tratta di due aspetti: il modo in cui sono morte le vittime e gli oggetti che sono stati trovati nelle immediate vicinanze.»

L'ultimo dettaglio era una novità sia per Gösta che per Hanna, ed entrambi si sporsero in avanti con aria interrogativa.

«Quali oggetti?» domandò Gösta.

Patrik lanciò un'occhiata in direzione di Martin e poi disse: «Quando io e Martin abbiamo svuotato lo zaino che Rasmus aveva con sé al momento della morte, abbiamo trovato una cosa che anche Marit aveva con sé nell'auto, sul sedile del passeggero. Nel caso di Marit non le avevamo dato importanza, avevamo pensato che fosse stata buttata lì per caso insieme alle carte di caramella e a tutto il resto, ma quando l'abbiamo trovata anche nello zaino…» Allargò le braccia.

«Ma insomma, cos'è?» Gösta si portò ancora più sul bordo della sedia.

«Una pagina strappata da un libro. Un libro per bambini» rispose Patrik.

«Un libro per bambini?» ripeté Gösta, incredulo. Anche Hanna aveva l'aria perplessa.

«Sì, le pagine vengono da Hänsel e Gretel, sapete, la fiaba dei fratelli Grimm.»

«Stai scherzando» disse Gösta.

«No, purtroppo. E non basta. Quest'informazione, combinata con altri particolari relativi alla morte di Marit e Rasmus, ha portato all'individuazione di altri due casi evidentemente connessi al nostro.»

«Altri due?» Questa volta era Martin a essere incredulo.

Patrik annuì. «Sì, le segnalazioni ci sono arrivate stamattina. Ci sono altri due casi che corrispondono allo schema. Uno a Nyköping e uno a Lund.»

«Quindi altri due casi…» La voce di Martin suonò come un'eco. Il suo cervello sembrava avere qualche problema ad assimilare i fatti esposti, ma Patrik lo capiva.

«Siamo sicuri che i quattro casi siano collegati?» domandò Hanna. «Suona davvero incredibile.»

«Le modalità del decesso sono le stesse e tutte e quattro le vittime avevano vicino a sé delle pagine strappate dallo stesso libro. Sì, credo che si possa partire dal fatto che i casi sono collegati tra loro» rispose Patrik asciutto. Era abbastanza sorpreso e scocciato di essere stato messo in discussione.

«Quindi porteremo avanti l'indagine, o le indagini, sulla base del presupposto che il collegamento ci sia.»

Martin alzò la mano e Patrik gli diede la parola.

«Anche le altre vittime erano astemie?»

Patrik scosse la testa, esitante. Era il particolare che lo disturbava di più. «No» rispose. «La vittima di Lund era gravemente alcolizzata, e su quella di Nyköping non ci sono dati in proposito. Ma pensavo che io e te potremmo andare a parlare con i colleghi e verificare i dettagli.»

Martin annuì. «Certo. Quando partiamo?»

«Domani» rispose Patrik. «Bene, se non c'è altro possiamo chiudere la riunione e muoverci. Se qualcosa vi sembra poco chiaro, ho preparato un riepilogo e Annika lo ha fotocopiato. Uscendo potete prenderlo.»

Lasciando la stanza, i colleghi erano ancora taciturni e meditabondi. Ciascuno di loro stava pensando all'enorme portata del compito davanti al quale si trovavano e cercava di abituarsi all'idea di inserire nel proprio vocabolario la voce "serial killer". Non era mai successo, nella storia della polizia di Tanumshede. E non era una pietra miliare particolarmente gradevole.

Accorgendosi che c'era qualcuno sulla porta del suo ufficio, Gösta si voltò.

«Io e Martin stiamo via un paio di giorni» disse Patrik.

«Sì?» rispose Gösta, con aria interrogativa.

«Pensavo che tu e Hanna potreste seguire qualche altro filo conduttore, nel frattempo. Ci sarebbe da riguardare il fascicolo di Marit, per esempio. Ormai l'ho letto tante di quelle volte che penso sia meglio che qualcuno lo consideri con occhi nuovi. E ci sarebbe da fare la stessa cosa con il materiale su Rasmus Olsson, già che ci siete. Martin ha anche cominciato a compilare un elenco di proprietari di galgo español, e non sarebbe male se riusciste a completarlo. Parla con Martin, oggi pomeriggio, e senti a che punto è. Cos'altro? Ah sì, il giornalista del tabloid ci ha mandato via fax le pagine del diario di Lillemor. Ci arriverà anche l'originale, ma per posta, e non abbiamo il tempo di aspettare. Io me ne porto via una copia ma dateci un'occhiata anche tu e Hanna.»

Gösta annuì stancamente.

«Bene» concluse Patrik. «Allora muoviamoci. Ne parli tu con Hanna?»

Gösta annuì, ancora più stancamente. Che disdetta dover sgobbare a quel modo. Si sarebbe trovato senza forze ancora prima dell'apertura della stagione del golf.

La notte era il momento in cui la paura era più intensa. E se fossero arrivati mentre lei dormiva? E se non si fosse svegliata in tempo, prima che fosse troppo tardi? Lui e la sorella avevano un letto ciascuno nella stanza. La sera lei rimboccava la coperta a entrambi, tirandogliela fino al mento. Dava un bacino sulla fronte prima a lui e poi alla sorella, sussurrava: «Buonanotte», spegneva la luce. E chiudeva a chiave la porta. Era allora che il male aveva gioco libero nelle loro menti. Ma avevano trovato un modo per consolarsi. In punta di piedi lui si infilava nel letto della sorella e si stringeva a lei. Non parlavano mai, stavano solo vicini, avvertendo il calore del contatto. Pelle contro pelle. Tanto vicini che gli aliti si mescolavano, aria espirata che riempiva i polmoni e arrivava fino al cuore, dando un senso di sicurezza.

A volte restavano svegli, così. A lungo. Entrambi leggevano la paura negli occhi dell'altro, ma non erano capaci di esprimerla a parole. In quei momenti a volte provava un amore talmente intenso per la sorella che pensava di scoppiare. Riempiva ogni recesso e gli faceva venire voglia di accarezzare ogni centimetro della sua pelle. Era così inerme, così innocente, così impaurita da quello che c'era fuori. Ancora più impaurita di lui. In lui la paura si mescolava al desiderio del mondo esterno, quel mondo a cui avrebbe potuto avere accesso, se non fosse stato un uccello del malaugurio, se là non fosse stato in agguato l'ignoto.

A volte, quando era lì steso, con la sorella tra le braccia, si chiedeva se il male di cui avevano tanta paura avesse qualche legame con la donna dalla voce rabbiosa. Poi il sonno lo portava via con sé. E portava via anche i ricordi.

Martin soffriva di mal d'auto, ma cercò ugualmente di leggere le pagine fotocopiate del diario di Lillemor.

«Chi è questo "lui" di cui parla?» chiese perplesso, proseguendo nella lettura per vedere se trovava altri elementi.

«Non risulta» disse Patrik, che aveva letto tutto prima di uscire. «Non sembra neanche sicura di averlo già incontrato.»

«Ma scrive che le provoca un senso di disagio» disse Martin, indicando un punto della pagina che stava leggendo. «È improbabile che sia una coincidenza, dato che poi è stata uccisa.»

«Sì, sono d'accordo» ammise Patrik, accelerando per sorpassare un camion. «Ma abbiamo solo questo accenno, e potrebbe essere chiunque. Qualcuno del paese, qualcuno del programma, qualcuno della produzione. L'unica cosa che sappiamo è che è un uomo.» Martin aveva cominciato a fare dei respiri profondi. «Come va? Hai la nausea?» chiese Patrik, e un'occhiata glielo confermò. Le lentiggini risaltavano rosse come il fuoco sul viso ancora più bianco del solito, e il petto si sollevava e si abbassava vistosamente a ogni respiro.

«Vuoi che apra un po'?» chiese Patrik, inquieto. Il collega gli faceva un po' pena e oltretutto non aveva voglia di fare tutto il tragitto fino a Lund in un'auto sporca di vomito. Martin annuì e Patrik abbassò il finestrino del passeggero. Martin si appoggiò alla portiera e inspirò profondamente l'aria fresca, che però, mescolata com'era ai gas di scarico, non gli diede il sollievo che sperava.

Alcune ore più tardi entrarono nel parcheggio della stazione di polizia di Lund, le ginocchia rigide e la schiena dolorante. Si erano concessi soltanto una breve pausa per fare pipì e sgranchirsi le gambe, dato che entrambi erano ansiosi di incontrare il commissario Kjell Sandberg. Lo attesero al bancone solo per pochi minuti. Quel sabato non era in servizio, ma dopo aver parlato con Patrik aveva raggiunto volentieri la stazione.

«Tutto bene il viaggio?» chiese precedendoli a passo veloce. Era un uomo molto basso, appena sopra il metro e sessanta, stimò Patrik, ma sembrava compensare la statura limitata con una quantità di energia incredibile, compressa nel fisico compatto. Quando parlava usava tutto il corpo, gesticolando moltissimo, e sia Martin che Patrik facevano fatica a stargli dietro. La corsa si concluse in una stanza per il personale, nella quale Kjell li fece entrare per primi.

«Mettiamoci qui, invece che nel mio ufficio» disse indicando un tavolo con una pila di fascicoli: sul primo era scritto Börje Knudsen, il nome della vittima numero tre, o numero due, se si voleva rispettare la successione temporale. Si sedettero e Kjell spinse la pila verso Patrik. «Ho passato la giornata di ieri a riguardare tutto il materiale. E posso dire di aver visto parecchie cose sotto una luce diversa rispetto ad allora.» Scosse la testa dispiaciuto e come scusandosi.

«Non avete avuto l'impressione, sei anni fa, che qualcosa non quadrasse?» chiese Patrik, stando ben attento a non assumere un tono accusatorio.

Kjell scosse di nuovo la testa, facendo oscillare i folti baffi. «No, onestamente non avevamo notato niente di strano. Börje era uno dei nostri clienti fissi, uno di quelli che ci si aspetta di trovare morti da un momento all'altro. Aveva sfiorato l'intossicazione da alcol più volte, ma se l'era sempre cavata. Quando l'abbiamo trovato abbiamo pensato soltanto che… abbiamo commesso un errore, ecco» disse allargando le braccia, l'espressione tormentata.

Patrik annuì comprensivo. «È stato un errore facile da commettere, nel caso specifico. E per un pezzo anche noi abbiamo pensato che il nostro omicidio fosse un incidente.» Quell'ammissione sembrò risollevare Kjell.

«Cos'è stato, nella nostra richiesta, che ti ha fatto reagire?» chiese Martin cercando di non fissare con troppa insistenza i baffi che sussultavano. Era ancora pallidino dopo il tragitto in auto e fu ben

contento di poter mettere sotto i denti un paio di biscotti secchi. Masticandoli provò un po' di sollievo. In genere ci voleva un'oretta, dopo un viaggio di una certa durata, prima che tornasse se stesso.

Kjell non disse niente, ma si mise a cercare determinato nella pila dei fascicoli. Ne tirò fuori uno e lo aprì davanti ai colleghi. «Guardate qui. Sono le foto del ritrovamento del corpo. Börje era nel suo appartamento da circa una settimana, quindi non è un bello spettacolo» disse in tono di scusa. «Ci hanno chiamati quando ha cominciato a puzzare.»

Kjell non aveva esagerato: era davvero un brutto spettacolo. Ma a colpirli fu quello che Börje stringeva in una mano: sembrava un foglio accartocciato. Tra le foto c'era anche un primo piano del foglio sfilato dalla mano e spianato. Era una pagina dello stesso libro che Patrik e Martin ormai conoscevano bene, strappata da Hänsel e Gretel. Si guardarono e Kjell annuì. «Era un po' troppo strano perché fosse una coincidenza. E me ne sono ricordato perché mi era sembrato davvero insolito che Börje avesse in mano una pagina di un libro per bambini, anche considerando che non aveva figli.»

«E la pagina c'è ancora?» Patrik trattenne il respiro e sentì che il corpo gli si irrigidiva in attesa della risposta. Kjell non disse niente, ma quando prese una busta di plastica rimasta fino a quel momento sulla sedia accanto alla sua gli vibrava un sorrisino agli angoli della bocca. «Una combinazione di fortuna e accuratezza» disse sorridendo.

Patrik prese la busta con reverenza e la studiò. Poi la passò a Martin, che la guardò con la stessa espressione eccitata.

«E gli altri punti? Le lesioni e le modalità del decesso?» chiese Patrik pensoso, cercando di esaminare più da vicino il cadavere di Börje. Gli sembrava di scorgere delle ombre bluastre intorno alla bocca, ma lo stato di decomposizione del corpo non permetteva di confermarlo. Sentì che gli si rivoltava lo stomaco.

«Sulle lesioni purtroppo non abbiamo niente. Come dicevo prima, il cadavere non era in condizioni tali da consentire questo genere di valutazioni. E poi Börje era sempre piuttosto malconcio, quindi non so se avremmo notato la cosa anche…» Kjell tacque ma Patrik capì cosa intendeva dire senza che dovesse completare la frase. Börje era un ubriacone che veniva spesso coinvolto in qualche rissa, e il fatto che fosse morto per intossicazione da alcol non aveva portato a un'indagine approfondita. Certo, era stato uno sbaglio, ma Patrik capiva. Era facile considerarlo tale, con il senno di poi.

«Gli avete trovato in corpo una notevole quantità di alcol?»

Kjell annuì facendo sobbalzare i baffi. «Sì, quella parte corrisponde. Però… Aveva un tasso alcolemico abnorme, d'altra parte negli anni la sua resistenza all'alcol era progressivamente diminuita. E la valutazione del medico legale è stata che si fosse scolato una bottiglia e ne fosse morto.»

«Aveva dei parenti con cui potremmo parlare?»

«No, Börje non aveva nessuno. Noi della polizia e i suoi amici alcolizzati eravamo gli unici con cui avesse qualche contatto. Oltre a quelli che aveva conosciuto entrando e uscendo di prigione, ovviamente.»

«Per cosa era stato messo dentro?»

«Oh, un po' di tutto. L'elenco è nel fascicolo, con gli anni relativi. Maltrattamenti, guida in stato di ebbrezza, minacce, omicidio colposo, furto con scasso… e via di questo passo. Direi che è stato più dentro che fuori.»

«Possiamo prendere il fascicolo?» chiese Patrik, incrociando le dita.

Kjell annuì. «Sì, era quello che pensavo. E promettetemi di contattarci, se possiamo collaborare in qualche altro modo. Vedrò anche di fare qualche domanda in giro per scoprire qualcos'altro.»

«Lo apprezziamo molto» disse Patrik, alzandosi insieme a Martin.

Uscendo dalla stanza dovettero di nuovo mettersi quasi a correre per stare al passo con il collega. Aveva le gambe che si muovevano come bacchette da tamburo.

«Ripartite oggi stesso?» chiese girandosi verso di loro subito prima della porta.

«No, abbiamo prenotato allo Scandic, per esaminare il materiale con calma prima di proseguire per

la tappa successiva, domani.»

«Nyköping, giusto?» chiese Kjell, assumendo di colpo un'espressione molto seria. «Non capita spesso che un assassino distribuisca i suoi favori in questo modo.»

«No» rispose Patrik con la stessa voce grave. «Non capita spesso.»

«Cosa preferisci? I cani o Marit?» Gösta non riusciva a nascondere il malumore che gli causava il carico di lavoro assegnato a lui e alla collega. Neanche Hanna sembrava particolarmente allegra. Sicuramente si era pregustata un sabato mattina tranquillo a casa con il marito. Tuttavia Gösta non poteva non ammettere che, se mai gli straordinari erano motivati, in quella circostanza lo erano davvero. Cinque indagini su cinque omicidi, in contemporanea, non erano proprio all'ordine del giorno nella loro stazione.

Lui e Hanna si erano sistemati nella saletta del personale, ma nessuno dei due aveva l'aria di essere animato da particolare entusiasmo. Gösta osservò Hanna che, in piedi, versava il caffè nelle tazze. Quando era arrivata non era certo robusta, ma adesso sembrava addirittura troppo magra. Di nuovo si chiese come se la passasse a casa. Negli ultimi tempi sul suo viso si notava una tensione tormentata. Magari lei e il marito non potevano avere figli, ipotizzò, e Hanna aveva quarant'anni. Avrebbe voluto offrirsi di ascoltare ciò che le pesava sul cuore, ma aveva la sensazione che una proposta del genere non sarebbe stata accolta di buon grado. Hanna scostò una ciocca di capelli biondi e all'improvviso gli parve di scorgere in quel gesto un'immensa fragilità, un'immensa insicurezza. Hanna Kruse era davvero una donna piena di contraddizioni. In superficie era forte, impertinente e coraggiosa. Allo stesso tempo però, per brevi sprazzi, gli sembrava di percepire in alcuni suoi atteggiamenti un che di… ferito. Ecco, quella era la descrizione più efficace a cui riusciva ad arrivare. Quando lei si girò a guardarlo, però, non ne fu più tanto sicuro e si chiese se non avesse esagerato nella sua interpretazione. Il volto era chiuso, ed era forte, senza debolezze.

«Prendo Marit» disse sedendosi. «E tu i cani. Ti va bene?»

«Certo che mi va bene. Ho detto che potevi scegliere, no?» rispose Gösta in tono leggermente più scocciato di quanto fosse sua intenzione.

Hanna sorrise, e la sua espressione lo fece dubitare ancora di più delle proprie congetture.

«Che disdetta dover lavorare, eh, Gösta?»

Gli strizzò l'occhio. Lo stava prendendo in giro e lui non poté fare a meno di sorriderle a sua volta. Mise da parte le riflessioni sulla vita familiare della collega e decise di rallegrarsi della sua presenza e basta. Quella donna gli piaceva davvero.

«Okay, allora io prendo i cani» disse alzandosi.

«Bau» fece lei, ridendo. Poi si mise a sfogliare i documenti nel fascicolo.

«Ho sentito che gli ultimi giorni sono stati un po' burrascosi» disse Lars, guardando severo i concorrenti seduti in cerchio intorno a lui. Nessuno aprì bocca. Lui tentò di nuovo. «Qualcuno può raccontarmi cos'è successo?»

«Tina si è sputtanata» mormorò Jonna.

Tina la fulminò con un'occhiata. «Col cazzo!» Guardò gli altri concorrenti. «Siete solo invidiosi perché non l'avete trovato voi. E non avete avuto la stessa pensata.»

«Io non mi sarei mai comportato in modo così meschino» disse Mehmet, osservandosi le punte delle scarpe. Era più taciturno che mai. Lars spostò l'attenzione su di lui.

«Qualcosa non va, Mehmet? Hai l'aria piuttosto abbacchiata.»

«Niente» rispose lui, lo sguardo ancora fisso sui propri piedi. Lars lo scrutò, ma non insistette. Evidentemente Mehmet non era disposto a raccontare. Forse le cose sarebbero andate meglio nel colloquio individuale. Lars tornò a Tina, che alzò il mento in segno di sfida.

«Cosa c'era nel diario che ti ha tanto sconvolta?» chiese dolcemente. La ragazza strinse le labbra in modo eloquente. «Cosa ti ha indotta a pensare che fosse giustificato mettere in piazza la vita di Barbie… di Lillemor in questo modo?»

«Aveva scritto che Tina non aveva talento» intervenne Calle, servizievole. I rapporti tra lui e Tina si erano fatti decisamente glaciali, dopo la discussione alla Gestgifveriet, e lui non perdeva occasione per metterla in difficoltà. Le frasi che gli aveva scagliato contro gli bruciavano ancora, e per questo la sua voce aveva una sfumatura cattiva. Voleva solo ferirla. «E non la si può certo biasimare» aggiunse. «Era una pura constatazione della verità.»

«Taci, taci, taci!» gridò Tina, spruzzando saliva dalla bocca.

«Adesso ci calmiamo tutti» disse Lars in tono autoritario, e continuò: «Lillemor ha scritto qualcosa di umiliante su di te, e tu ti sei sentita autorizzata a profanare la sua memoria.» La fissò severo e Tina distolse lo sguardo. Detta da lui sembrava una cosa tanto… dura e cattiva.

«Aveva sparlato di tutti» disse, guardandosi intorno nella speranza di spostare su qualcun altro il disappunto di Lars. «Aveva scritto che tu, Calle, eri viziato, un figlio di papà, e che tu, Uffe, eri una delle persone più idiote che avesse mai conosciuto, e che tu, Mehmet, eri insicuro e angosciato all'idea di scontentare la tua famiglia e che avresti dovuto smetterla di essere così smidollato.» Fece una pausa, ma poi posò lo sguardo su Jonna. «E di te aveva scritto che eri patetica con i tuoi problemi immaginari, la tua mania di tagliuzzarti e tutto il resto. Ciascuno ha avuto la sua parte, capito? Adesso lo sapete! C'è ancora qualcuno che pensa che dovremmo onorare la memoria di Barbie o quel cazzo che volete? Se vi sentite in colpa per averla messa con le spalle al muro rinfacciandole tutte le stronzate che aveva detto, quella sera della festa, be', lasciate perdere! Ha avuto quello che si meritava!» Tina scostò i capelli dal viso con uno scatto, sfidando gli altri a contraddirla.

«Meritava anche di morire?» chiese Lars, calmo.

Nella stanza scese il silenzio. Tina si mordicchiava un'unghia, nervosa. Poi balzò in piedi e corse fuori, seguita dagli sguardi degli altri concorrenti.

La strada si apriva infinita davanti a loro. Tutti quei chilometri cominciavano a far sentire i loro effetti e Patrik, seduto dalla parte del passeggero, mosse la testa per sgranchirsi un po' il collo. Martin si era offerto di guidare, nella speranza che servisse a tenere a bada la nausea. Fino a quel momento era andata bene e ormai mancava solo qualche decina di chilometri a Nyköping. Martin sbadigliò, contagiando anche Patrik.

«Mi sa che ieri abbiamo fatto un po' tardi» disse Patrik.

«Sì, credo anch'io. Ma avevamo molte carte da esaminare.»

«Già» rispose Patrik. La sera prima avevano passato più volte in rassegna tutto il materiale. Martin era tornato nella propria camera ben dopo la mezzanotte ed entrambi avevano impiegato almeno un'altra ora ad addormentarsi, con tutti i pensieri e le domande senza risposta che si accavallavano nella mente.

«Come sta Pia adesso?» chiese Patrik per parlare di qualcosa di diverso.

«Bene!» Martin s'illuminò. «La nausea è passata. A dire il vero sta che è una meraviglia. È una sensazione stupenda!»

«Sì, davvero.» Patrik sorrise, pensando a Maja. Aveva già nostalgia di lei e di Erica.

«Avete intenzione di farvi dire se è maschio o femmina?» chiese curioso, mentre imboccavano l'uscita per Nyköping.

«Mah, non so. Non credo, però» rispose Martin, concentrato sui segnali stradali. «Voi? Ve lo siete fatto dire?»

«No. Secondo me non vale, dopo non è più una sorpresa. E con il primo non ha davvero nessuna importanza. Certo però sarebbe bello che il secondo fosse un maschietto…»

«Non è che per caso…?» Martin si girò a guardarlo.

«No, no, no!» Patrik scosse la testa ridendo. «Non ancora, Dio ce ne guardi! Siamo ancora tutti presi ad abituarci alla vita con Maja. Più avanti, forse…»

«Ma Erica che ne dice? È stato così difficile con Maja…» Martin tacque, incerto se affrontare l'argomento.

«A dire il vero non ne abbiamo parlato. Credo di averlo semplicemente dato per scontato» disse Patrik pensoso. «Be', comunque siamo arrivati» concluse.

Scesero dall'auto con le membra irrigidite e prima di entrare si stiracchiarono un po'. Ormai, almeno per Patrik, la faccenda cominciava a essere familiare. Era la terza visita in una stazione di un'altra città, in pochi giorni. Il commissario che andò loro incontro lo fece riflettere ancora una volta su quanto poco omogeneo fosse il corpo di polizia svedese. Oltretutto non gli era mai capitato che l'aspetto di una persona coincidesse così poco con l'idea che se n'era fatto a partire dal nome. Gerda Svensson era molto più giovane di come se l'era immaginata, cioè intorno ai trentacinque anni, e, nonostante il nome tipicamente svedese, aveva la pelle dello stesso colore del mogano lucido. Era una donna di una bellezza straordinaria. Patrik si rese conto di essere rimasto a bocca aperta, e una rapida occhiata a Martin gli confermò che anche lui stava facendo la stessa figuraccia. Gli diede di gomito e poi tese la mano al commissario Svensson per presentarsi.

«I miei colleghi ci stanno aspettando nella sala riunioni» disse Gerda facendo strada. Aveva una voce profonda e dolce allo stesso tempo, davvero piacevole da ascoltare. Patrik aveva qualche difficoltà a distogliere lo sguardo da lei.

Mentre andavano verso la sala riunioni non dissero niente, e l'unico rumore che si sentiva era quello dei passi sul pavimento. Quando entrarono, due uomini si alzarono e tesero loro la mano. Uno era sui cinquanta, basso e tarchiato ma con gli occhi vivi e un sorriso pieno di calore, e si presentò come Konrad Meltzer. L'altro doveva avere più o meno la stessa età di Gerda, era biondo, alto e robusto, e Patrik non poté fare a meno di notare che i due formavano una coppia fantastica. Quando si presentò come Rickard Svensson capì che erano arrivati anche loro alla stessa conclusione.

«So che avete delle informazioni interessanti su un caso irrisolto di omicidio avvenuto qui da noi.» Gerda si era seduta tra Konrad e il marito e Patrik notò che nessuno dei due aveva qualcosa da ridire sul fatto che avesse preso lei il comando. «Ho condotto io l'indagine sulla morte di Elsa Forsell» disse Gerda, come se gli avesse letto nel pensiero. «Konrad e Rickard lavoravano in squadra con me. Abbiamo dedicato molte ore a questo caso ma alla fine siamo arrivati a un punto morto. Fino alla vostra richiesta.»

«Quando abbiamo letto della pagina del libro abbiamo capito subito che il vostro caso aveva un nesso con il nostro» intervenne Rickard allacciando le mani sul tavolo. Patrik non poté fare a meno di chiedersi come fosse avere per capo la propria moglie. Pur ritenendosi un uomo illuminato e convinto della parità tra i sessi, pensò che per lui sarebbe stato difficile avere Erica come superiore. D'altro canto, anche per lei sarebbe stato difficile avere Patrik come superiore, e quindi forse non era poi così strano.

«Io e Rickard ci siamo sposati dopo la fine dell'indagine. Da allora lavoriamo in unità diverse.» Gerda lo guardò e Patrik sentì di essere arrossito. Si chiese se quella donna fosse davvero in grado di leggergli nel pensiero, ma poi capì che probabilmente non era così complicato indovinare cosa gli passava per la mente. E sicuramente non era il primo.

«Dov'era la pagina del libro?» chiese per cambiare argomento. Gli angoli della bocca di Gerda si contrassero in un sorrisino a indicare che aveva afferrato, ma fu Konrad a prendere la parola.

«Infilata in una Bibbia, accanto al corpo della donna.»

«Dov'è stata trovata?» chiese Martin.

«Nel suo appartamento. Da uno dei membri della sua congregazione.»

«Congregazione?» ripeté Patrik. «Che genere di congregazione?»

«La croce della Vergine Maria» rispose Gerda. «Una congregazione cattolica.»

«Cattolica?» chiese Martin. «Ma veniva da un paese dell'Europa meridionale?»

«Il cattolicesimo non esiste solo nei paesi dell'Europa meridionale» intervenne Patrik, imbarazzato per le scarse conoscenze di Martin, «è diffuso in molte parti del mondo. E anche qui in Svezia ci sono diverse migliaia di cattolici.»

«Esatto» confermò Rickard. «Nel nostro paese vivono circa centosessantamila cattolici. Elsa faceva parte di questa congregazione da molti anni, praticamente era la sua famiglia.»

«Non aveva altri parenti?» chiese Patrik.

«No, non ne abbiamo rintracciato neanche uno» rispose Gerda, scuotendo la testa. «Abbiamo interrogato i membri della congregazione, per capire se al suo interno ci fossero delle divisioni o qualcos'altro che potesse aver portato all'uccisione di Elsa, ma non abbiamo concluso niente.»

«Se volessimo parlare con qualcuno della congregazione che conosceva bene Elsa, chi dovremmo scegliere?» Martin era pronto a prendere nota.

«Il sacerdote, senza dubbio. Silvio Mancini. Lui viene dall'Europa meridionale.» Gerda fece l'occhiolino a Martin, che arrossì.

«A quanto ho capito dalla vostra richiesta, anche sulla vittima di Tanumshede c'erano tracce che indicavano che era stata legata» Rickard si era rivolto a Patrik.

«Sì. Il nostro medico legale ha trovato i segni delle corde sia sulle caviglie che sui polsi. Mi sembra sia stato per questo che avete archiviato la morte di Elsa come omicidio, giusto?»

«Sì.» Gerda tirò fuori una fotografia e la tese a Martin e Patrik, che la guardarono per qualche secondo constatando che i segni erano molto evidenti. Elsa Forsell era stata sicuramente legata. Patrik notò anche gli strani lividi bluastri intorno alla bocca. «Avete trovato tracce di colla?» chiese a Gerda, che annuì.

«Sì, colla di un normale nastro adesivo.» Si schiarì la voce. «Ci interessa essere messi a parte delle vostre scoperte. In cambio noi vi daremo tutto quello che abbiamo. A volte tra i distretti c'è molta rivalità, ma noi desideriamo sinceramente collaborare, aprire dei canali di comunicazione con voi.» Non era una richiesta, era una constatazione. Patrik annuì senza esitare.

«Naturalmente. Noi abbiamo bisogno del vostro aiuto. E lo stesso vale per voi. Quindi la cosa più naturale è che ci scambiamo tutto il materiale e ci teniamo in contatto telefonico.»

«Bene» disse Gerda.

Patrik notò lo sguardo ammirato che le riservò il marito e il suo rispetto nei confronti di Rickard Svensson aumentò. Solo un vero uomo poteva apprezzare una moglie arrivata più in alto nella gerarchia.

«Dove possiamo trovare Silvio Mancini?» chiese Martin quando si alzarono per congedarsi.

«La congregazione ha la sede giù in centro.» Konrad scrisse l'indirizzo su un blocco, strappò la pagina e la tese a Martin, spiegandogli anche come arrivarci.

«Dopo aver parlato con lui passate pure a prendere il materiale in segreteria» disse Gerda stringendo la mano a Patrik. «Ve lo faccio fotocopiare tutto.»

«Grazie dell'aiuto» rispose Patrik. Come aveva sottolineato Gerda, non sempre il pezzo forte della polizia era la collaborazione tra i distretti, e proprio per questo gli faceva un immenso piacere che quest'indagine andasse nel senso opposto.

«Quando la finisci con queste sciocchezze?»

Jonna chiuse gli occhi. La voce della madre al telefono era sempre così dura, così accusatoria.

«Tuo padre e io ne abbiamo parlato e abbiamo concordato sul fatto che è da irresponsabili sprecare la vita a questo modo. E poi dobbiamo anche pensare alla nostra reputazione in ospedale: devi capire che il tuo comportamento è vergognoso non solo per te ma anche per noi!»

«Lo sapevo che c'entrava l'ospedale» mormorò Jonna.

«Cos'hai detto? Parla a voce alta, altrimenti come posso sentirti? Guarda che hai diciannove anni, è ora che impari a farti capire. In ogni caso, gli ultimi articoli sui giornali non hanno fatto piacere né a me né a papà. La gente comincia a domandarsi che razza di genitori siamo. Ma noi quello che potevamo lo abbiamo fatto. Io e tuo padre abbiamo un compito importante, e ormai tu hai l'età per capirlo e rispettarlo, Jonna. Ieri ho operato un bambino russo venuto qui per essere curato per un grave difetto cardiaco. Nel suo paese non potevano intervenire, e invece io l'ho aiutato! L'ho aiutato a sopravvivere,

a conquistarsi una vita dignitosa! Dovresti essere più umile nei confronti della vita, Jonna. Ti abbiamo mai negato qualcosa? E hai sempre avuto cibo e vestiti e un tetto sulla testa. Pensa a tutti i bambini che non hanno neanche la metà, anzi, neanche un decimo di quello che hai avuto tu. Sarebbero ben contenti di essere nei tuoi panni. E sicuramente non si farebbero del male da soli o cose del genere. No, tu sei un'egoista, Jonna, ed è ora che tu cresca! Io e papà pensiamo che…»

Jonna chiuse la telefonata e si lasciò scivolare a terra lentamente, fino a trovarsi seduta con la schiena contro la parete. L'angoscia aumentò gradualmente d'intensità: sembrava che premesse per uscire, risalendo dalla gola e riempiendo ogni recesso del corpo, che avrebbe potuto esplodere da un momento all'altro. La sensazione di non avere un posto dove andare, un posto in cui rifugiarsi, la sopraffece come tante altre volte prima di allora. Con le dita tremanti Jonna tirò fuori la lametta che conservava nel portafoglio. Le mani erano talmente ingovernabili che la fece cadere, e con un'imprecazione cercò di raccoglierla. Si tagliò ripetutamente i polpastrelli ma alla fine riuscì a prenderla e a portarla lentamente verso la parte inferiore del braccio destro. Concentrata, tenne lo sguardo fisso sulla lametta e la avvicinò alla pelle coperta di cicatrici, un paesaggio lunare di carne ora bianca e ora rosa solcato da righe rosse e definite simili a piccoli corsi d'acqua. Quando il sangue affiorò sentì che l'angoscia si attutiva. Premette più forte e il rivoletto si trasformò in una corrente rossa e pulsante. Jonna osservava con un'espressione sollevata. Staccò la lametta, e tracciò un nuovo fiume tra le cicatrici. Poi alzò la testa e sorrise alla telecamera, quasi felice.

«Cerchiamo Silvio Mancini.» Patrik mostrò il distintivo alla donna che aveva aperto la porta. Lei si scostò di lato e gridò verso l'interno dell'edificio: «Silvio! C'è la polizia!»

Un uomo in jeans e felpa, con i capelli bianchi, venne loro incontro, e Patrik si rese conto di essersi aspettato un prete in tonaca e paramenti. Il suo cervello sapeva, certo, che nessun prete girava bardato da messa, ma gli ci volle comunque qualche istante per ridimensionare le sue aspettative.

«Patrik Hedström e Martin Molin» disse indicando se stesso e poi il collega. Il prete annuì e li invitò a sedersi in un salottino. I locali della congregazione erano piccoli ma ben tenuti, con diversi accessori che Patrik, da profano, collegava al cattolicesimo, come delle immagini della Vergine Maria e un grande crocifisso. La signora che aveva aperto la porta tornò con il caffè e dei biscotti. Il prete la ringraziò calorosamente, ma lei sorrise e si ritirò subito. Dopodiché lui si rivolse loro in uno svedese perfetto ma con un riconoscibile accento italiano.

«Allora, in cosa posso esservi utile?»

«Vorremmo farle qualche domanda su Elsa Forsell.»

Silvio sospirò. «Già. Ho tanto sperato che la polizia trovasse, prima o poi, un appiglio per continuare l'indagine. Pur credendo fermamente all'esistenza del purgatorio, preferisco che i colpevoli ricevano il loro castigo già qui sulla terra.» Il volto gli si aprì in un sorriso che sapeva di empatia e senso dell'umorismo. Patrik ebbe l'impressione che lui ed Elsa fossero molto affezionati l'uno all'altra, impressione confermata dalla frase successiva.

«Elsa è stata una mia buona amica per tantissimi anni. Era molto impegnata nelle attività della congregazione e io ero il suo confessore.»

«Elsa era nata cattolica?»

«No, non direi proprio.» Silvio rise. «Sono pochi a esserlo in Svezia, a parte le famiglie provenienti da paesi cattolici. Ma aveva partecipato a una nostra funzione religiosa e… be', si era sentita a casa. Elsa era…» Silvio esitò «… Elsa era un'anima tormentata. Cercava qualcosa, qualcosa che sentiva di aver trovato qui da noi.»

«Cosa cercava?» chiese Patrik osservando il prete. Tutto il suo essere irradiava simpatia e una sorta di calma, di pace. Quello era un vero uomo di Dio.

Silvio rimase a lungo in silenzio. Sembrava pesare le parole, ma alla fine guardò Patrik negli occhi e disse: «Il perdono.»

«Il perdono?» domandò Martin con aria interrogativa.

«Il perdono» rispose Silvio calmo. «Quello che cerchiamo tutti, anche se molti di noi lo ignorano. Il perdono per i nostri peccati, le nostre inadempienze, le nostre mancanze e i nostri difetti. Il perdono per cose che abbiamo fatto… e non abbiamo fatto.»

«Elsa Forsell per cosa cercava il perdono?» chiese Patrik sommessamente, guardando negli occhi il prete. Per un attimo sembrò che Silvio fosse sul punto di rivelare qualcosa. Ma poi abbassò lo sguardo e concluse: «La confessione è sacra. E cosa importa, poi? Ciascuno di noi ha di che essere perdonato.»

Patrik ebbe l'impressione che dietro quelle parole si celasse qualcosa di più, ma sapeva del vincolo del silenzio a cui era tenuto il confessore e non insistette.

«Per quanti anni ha fatto parte della vostra congregazione?»

«Diciotto» rispose Silvio. «E nel corso del tempo siamo diventati molto amici.»

«Sa se Elsa avesse dei nemici? C'era qualcuno che poteva volerle male?»

Il prete ebbe un attimo di esitazione, ma poi scosse la testa. «No, non sono a conoscenza di niente del genere. Elsa non aveva nessuno, a parte noi: né amici né nemici. Eravamo la sua famiglia.»

«È una cosa frequente?» chiese Martin, senza riuscire a evitare di sembrare leggermente scettico.

«So quello che sta pensando» disse Silvio calmo. «No, non abbiamo regole o restrizioni per i membri della nostra congregazione. Quasi tutti hanno sia una famiglia che altri amici: la nostra è come qualsiasi altra congregazione cristiana. Ma Elsa aveva solo noi.»

«Il modo in cui è morta…» intervenne Patrik. «Qualcuno le ha fatto ingerire una notevole quantità di alcol. Com'era il rapporto di Elsa con gli alcolici?»

Ancora una volta Patrik intuì un'esitazione, una volontà di parlare trattenuta, ma il prete rispose con una risata: «In questo Elsa era come la maggior parte della gente: il sabato sera beveva uno o due bicchieri di vino. Niente eccessi, però. No, direi che aveva un rapporto normalissimo con l'alcol. Tra l'altro le avevo fatto conoscere i vini italiani. E ogni tanto qui organizzavamo delle degustazioni, molto apprezzate.»

Patrik sollevò un sopracciglio. Quel prete cattolico lo sorprendeva.

Dato che al momento non aveva altre domande, appoggiò il biglietto da visita sul tavolo. «Se dovesse venirle in mente qualcos'altro, non esiti a contattarci.»

«Tanumshede?» chiese il prete leggendo il biglietto. «Dove si trova?»

«Sulla costa occidentale» disse Patrik alzandosi. «Più o meno a metà strada tra Strömstad e Uddevalla.»

Stupito, vide che il viso di Silvio perdeva colore, diventando per un attimo bianco come quello di Martin durante il viaggio in macchina del giorno prima. Poi il prete si ricompose e fece un cenno col capo. Perplessi, Patrik e Martin si congedarono, entrambi con la netta sensazione che Silvio Mancini sapesse molto più di quanto aveva raccontato.

C'erano delle aspettative nell'aria. Tutti erano ansiosi di sapere cos'avessero scoperto Patrik e Martin nel fine settimana. Patrik aveva dedicato un paio d'ore alla preparazione della riunione. Per questo le pareti del suo ufficio erano tappezzate di foto e fogli, con appunti e frecce che portavano da una parte all'altra. Sembrava un gran caos, ma presto avrebbe messo ordine in quella confusione.

Dato lo spazio limitato, sarebbero stati un po' stretti, ma Patrik si era rifiutato di spostare il materiale in un altro locale. Martin entrò per primo e si piazzò davanti, poi, in rapida successione, arrivarono Annika, Gösta, Hanna e Mellberg. Nessuno disse niente, ma gli sguardi corsero al materiale distribuito sulle pareti. Ciascuno di loro cercava di individuare il filo conduttore, quello che avrebbe dovuto portarli al responsabile degli omicidi.

«Come sapete, nel fine settimana io e Martin siamo stati a Lund e a Nyköping. I colleghi hanno seguito dei casi che rientrano nello schema che abbiamo ricostruito a partire dagli omicidi di Marit Kaspersen e Rasmus Olsson. La vittima di Lund» si girò e indicò una foto sulla parete «si chiamava Börje Knudsen. Börje aveva cinquantadue anni, era alcolizzato ed è stato trovato morto nel suo appartamento. Era lì da parecchio e questo ha impedito di rilevare eventuali tracce di lesioni fisiche.

Però…» Patrik fece una pausa e bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che aveva posato sulla scrivania «… però aveva questo in mano.» Indicò la busta di plastica appesa di fianco alla foto, contenente la pagina del libro per bambini.

Mellberg alzò la mano. «Abbiamo avuto risposta dal laboratorio su eventuali impronte rilevate sulle pagine di Marit e Rasmus?»

Patrik, sorpreso dalla presenza di spirito del suo capo, replicò: «Sì, ci hanno risposto e ci hanno anche rispedito le pagine.» Le indicò: erano appese accanto alle foto delle vittime. «Non c'erano impronte digitali, purtroppo. La pagina trovata in mano a Börje non era stata esaminata. La manderemo al laboratorio in giornata. Invece quella trovata vicino a Elsa Forsell, a Nyköping, era stata esaminata nel corso dell'indagine, all'epoca, con esito negativo.»

Mellberg annuì a indicare che era soddisfatto della risposta. Patrik continuò.

«La morte di Börje è stata considerata una disgrazia, come se si fosse semplicemente ucciso a forza di bere. Quella di Elsa Forsell, invece, è stata affrontata come un omicidio dai colleghi di Nyköping, senza però che sia stato individuato il colpevole.»

«C'erano degli indiziati?» domandò Hanna, leggermente pallida. Aveva l'aria compresa, concentrata. Patrik si chiese preoccupato se si stesse ammalando. Non poteva permettersi di perdere nessuno, in quel momento.

«No, nessun indiziato. Gli unici che frequentava erano i membri della sua congregazione, e nessuno di loro le portava rancore. Anche lei è stata uccisa nel suo appartamento» indicò le foto scattate sul luogo del delitto, «e in una Bibbia lasciata vicino al cadavere è stata trovata questa.» Spostò il dito e indicò la pagina di Hänsel e Gretel.

«Che razza di mente bacata stiamo cercando?» sbottò Gösta, incredulo. «Cosa diavolo c'entra quella fiaba?»

«Non lo so, ma ho la sensazione che sia la chiave di quest'indagine» rispose Patrik.

«Speriamo che non ci metta le mani la stampa» borbottò Gösta. «Altrimenti il nostro uomo diventerà subito "l'assassino di Hänsel e Gretel", considerando quanto ama affibbiare nomignoli ai colpevoli.»

«Immagino non sia necessario ricordarvi la necessità di non far trapelare nulla di tutto questo» disse Patrik, cercando di non puntare lo sguardo su Mellberg. Pur essendo il capo, era una mina vagante. Ma persino lui doveva aver avuto una dose sufficiente di attenzione da parte della stampa, nelle ultime settimane, perché annuì convinto.

«Avete avuto qualche indicazione, o qualche impressione, su quali potrebbero essere i punti di contatto tra gli omicidi?» chiese Hanna.

Patrik guardò Martin, che rispose: «No, purtroppo siamo tornati alla casella di partenza. Börje era tutt'altro che astemio, ed Elsa aveva un rapporto normale con l'alcol, né di negazione né di consumo eccessivo.»

«Quindi non abbiamo idea di cosa colleghi questi casi» concluse Hanna, preoccupata.

Patrik sospirò e si girò, facendo scorrere lo sguardo sul materiale. «No» ammise poi. «Sappiamo solo che con ogni probabilità tutti gli omicidi sono stati commessi dalla stessa persona. Oltre a questo, non abbiamo punti di contatto. Non abbiamo indicazioni di alcun collegamento tra Elsa e Börje e Marit e Rasmus o tra uno di loro e il luogo in cui abitava un altro. Naturalmente torneremo dai familiari di Marit e Rasmus per verificare se i nomi di Elsa e Börje dicono loro qualcosa o se uno dei due aveva mai vissuto a Lund o a Nyköping. In questo momento brancoliamo nel buio, ma un nesso c'è. Deve esserci!» esclamò Patrik, frustrato.

«Potresti segnare i luoghi sulla carta geografica?» chiese Gösta indicando la cartina della Svezia appesa alla parete.

«Sì, certo, buona idea» disse Patrik prendendo alcuni spilli colorati da una scatolina nel cassetto della scrivania e fissandoli con cura su Tanumshede, Borås, Lund e Nyköping.

«Se non altro il nostro uomo si limita alla Svezia meridionale, il che restringe un pochino l'ambito delle ricerche» commentò Gösta scoraggiato.

«Già, bisogna sapersi accontentare.» Mellberg ridacchiò, ma vedendo che gli altri non trovavano divertente la cosa lasciò subito perdere.

«Be', adesso abbiamo parecchio da fare» disse Patrik serio. «E non possiamo permetterci di accantonare l'indagine su Lillemor Persson» aggiunse. «Gösta, come sei messo con l'elenco dei proprietari dei cani?»

«È pronto» rispose Gösta. «Ne ho individuati centosessanta, ma alcuni non risultano alle anagrafi canine. Più di così non si riesce a ricavare.»

«Allora vai avanti con quelli che hai: cerca i nomi nei registri dei comuni della zona.»

«Certo.»

«Io vorrei tirare fuori qualche informazione a partire dalle pagine di Hänsel e Gretel» continuò Patrik. «Martin e Hanna, sentite Ola e Kerstin, controllate se riconoscono i nomi di Börje o di Elsa. Sentite anche Eva, la madre di Rasmus Olsson. Però fatelo per telefono. Ho bisogno di avervi qui alla stazione.»

Gösta alzò la mano, esitante. «Non potrei tornare io a parlare con Ola Kaspersen? Quando sono andato da lui, con Hanna, ho avuto la sensazione che non ci stesse dicendo tutto.

Hanna lo guardò. «Io non ho notato niente del genere» disse, in un tono che lasciava capire che secondo lei Gösta stava parlando a vanvera.

«Ma sì, ti sarai accorta che…» Gösta si era voltato verso Hanna per argomentare la propria tesi, ma Patrik li interruppe.

«Allora voi andate a Fjällbacka da Ola. Annika si occuperà dell'elenco dei proprietari dei cani. Dopo vorrei vederlo, per favore, quando hai finito mettimelo sulla scrivania.»

Annika prese nota annuendo.

«Martin, tu guardati di nuovo le registrazioni della sera in cui è morta Lillemor. Ci siamo persi qualcosa, lì. Controllale fotogramma per fotogramma.»

«Okay» rispose Martin annuendo.

«Bene, allora muoviamoci» concluse Patrik con le mani sui fianchi. Tutti si alzarono e sfilarono fuori dalla stanza. Rimasto solo, Patrik fece girare lo sguardo sulle pareti, sentendosi sopraffatto dal compito che lo attendeva. Come fare per trovare il nesso che legava tutti quegli elementi?

Staccò dalle pareti le quattro pagine strappate e sentì che il cervello era completamente vuoto. Come fare per spremere qualche informazione in più da quella roba?

Un'idea prese forma nella sua mente. Si mise la giacca, infilò delicatamente le pagine in una cartella e uscì dalla stazione a passi decisi.

Martin appoggiò i piedi sul tavolo, con il telecomando in mano. Era stanco e stufo di tutta quella faccenda. Le ultime settimane erano state intense e tese, con l'attenzione di tutti puntata su di loro. E la cosa peggiore era che aveva avuto troppo poco tempo per riposare e per stare con Pia e "torsolino", il nomignolo provvisorio per il futuro erede.

Premette il tasto play e fece partire la registrazione al rallentatore. L'aveva già vista e si chiedeva che senso avesse rivederla. Chi lo diceva che l'assassino doveva per forza aver lasciato il proprio segno su quelle immagini? Lillemor poteva aver incontrato la morte dopo essere scappata dalla casa della comunità. Ma Martin era abituato a fare quello che gli veniva chiesto e non aveva voglia di discutere con Patrik.

In quella posizione, gli venne sonno. Il ritmo rallentato della registrazione peggiorava la situazione. Martin fece uno sforzo per tenere sollevate le palpebre. Sullo schermo non si vedeva niente di nuovo. Ecco il litigio tra Uffe e Lillemor. Passò alla visione normale, con l'audio, e poté constatare ancora una volta che era stato uno scontro molto acceso. Uffe accusava Lillemor di aver sparlato di lui, di aver detto agli altri che era uno scemo, un ritardato, un neandertaliano. Lillemor si difendeva piangendo,

sosteneva di non aver detto niente a nessuno, che era una bugia, che qualcuno voleva metterla nei guai. Uffe sembrava non crederle, e i due venivano alle mani.

Seguirono quasi quarantacinque minuti in cui non accadde niente. Martin tentò di mantenere alta l'attenzione, cercando particolari che poteva essersi lasciato scappare: qualche frase, qualche dettaglio nel contesto. Ma non c'era niente di nuovo o di interessante, e il sonno minacciava continuamente di fargli chiudere gli occhi. Premette il tasto pause e andò a prendere una tazza di caffè. Doveva fare ricorso a tutti gli espedienti che conosceva per restare sveglio. Fece ripartire la registrazione e si rimise comodo. Si stava avvicinando il litigio tra Tina, Calle, Jonna, Mehmet e Lillemor: anche qui le stesse accuse lanciate da Uffe. Gli altri davano addosso a Lillemor spintonandola e chiedendole perché si era messa a lanciare merda addosso a tutti. Jonna attaccava violentemente Lillemor che si difendeva e piangeva così forte che il mascara le scorreva a rivoli lungo le guance. Martin non poté fare a meno di commuoversi notando come sembrasse improvvisamente piccola, giovane e impotente sotto la maschera di trucco, capelli e silicone. Era solo una ragazzina. Bevve un sorso di caffè aspettando la scena in cui lui e Hanna intervenivano. La telecamera seguiva prima Hanna che accompagnava Lillemor per un tratto e poi lui che con un'espressione rabbiosa rimproverava gli altri concorrenti. Subito dopo tornava sul parcheggio, zoomando sulla schiena di Lillemor che correva in direzione dell'abitato. Poi inquadrava Hanna, che parlava al cellulare, e infine lui, l'aria ancora arrabbiata ma lo sguardo puntato sulla fuga di Lillemor.

Un'ora più tardi era ancora lì, e non aveva visto altro che giovani ubriachi che facevano baldoria. Verso le tre anche gli ultimi erano andati a letto e le telecamere avevano smesso di riprendere. Martin rimase seduto, lo sguardo puntato sullo schermo nero, mentre la cassetta si riavvolgeva. Non aveva tratto alcuno spunto per continuare. Ma nel suo subconscio qualcosa lo tormentava, come un bruscolino nell'occhio. Guardò ancora una volta lo schermo nero. Poi premette il tasto play.

«Ho solo un'ora per il pranzo» disse rabbioso Ola aprendo la porta. «Quindi cercate di essere brevi.» Gösta e Hanna entrarono e si tolsero le scarpe. Non avevano mai visto la sua casa, ma l'ordine maniacale che vi regnava non li sorprese. Dopotutto erano già stati nel suo ufficio.

«Io nel frattempo mangio» disse Ola indicando un piatto con riso, petto di pollo e piselli. Niente salsa, notò Gösta, che non avrebbe neanche preso in considerazione la possibilità di mangiare qualcosa senza salsa. Era la parte più buona! D'altro canto aveva avuto in dono un metabolismo che per il momento l'aveva esentato dalla classica pancia a barilotto, nonostante la sua dieta portasse decisamente in quella direzione. Forse Ola non aveva la sua stessa fortuna.

«Cosa volete questa volta?» chiese infilzando dei piselli con la forchetta. Gösta notò affascinato che non mescolava mai cibi diversi in uno stesso boccone: mangiava i piselli, il riso e il pollo rigorosamente separati.

«Abbiamo avuto nuove informazioni» rispose asciutto. «I nomi di Börje Knudsen ed Elsa Forsell le dicono qualcosa?»

Ola aggrottò la fronte, poi sentì un rumore alle proprie spalle e si girò di scatto. Sofie, uscita dalla camera, rivolse un'occhiata interrogativa a Gösta e Hanna.

«Cosa ci fai a casa?» l'apostrofò Ola, severo.

«Io… stavo male» rispose, e il suo aspetto lo confermava.

«Perché, cos'hai?» chiese il padre, l'aria ancora poco convinta.

«La nausea. Ho vomitato» disse la ragazza, le cui mani tremanti, unite a una patina di sudore sulla pelle, sembrarono convincere Ola.

«Allora torna a letto» le disse in tono leggermente più mite. Ma Sofie scosse la testa. «No, voglio restare qui.»

«Vai a letto, ho detto.» La voce di Ola era decisa, ma lo sguardo di Sofie lo era ancora di più. La ragazza si sedette in un angolo. Pur essendo evidentemente a disagio per la sua presenza, Ola non disse altro e mangiò un po' di riso.

«Cos'avete chiesto? Che nomi erano?» domandò Sofie, guardando Gösta e Hanna con gli occhi lucidi. Doveva avere la febbre.

«Vorremmo sapere, da tuo padre ma anche da te, se avete mai sentito parlare di un certo Börje Knudsen o di Elsa Forsell.»

Sofie sembrò riflettere un attimo. Poi scosse la testa e guardò il padre. «Papà, tu li conosci?»

«No» rispose Ola. «Mai sentiti nominare in vita mia. Chi sono?»

«Altre due vittime» rispose Hanna a voce bassa.

Ola trasalì e si fermò con la forchetta a mezz'aria. «Come?»

«Si tratta di altre due vittime dello stesso omicida della sua ex moglie. Tua madre» disse Hanna senza guardare Sofie.

«Ma cosa dite? Prima venite a chiedermi di quel Rasmus, e poi di questi due. Che cazzo combina la polizia, si può sapere?»

«Stiamo lavorando giorno e notte» rispose Gösta acido. In quell'uomo c'era veramente qualcosa che gli faceva montare la rabbia. Fece un respiro profondo e disse: «Le vittime abitavano a Lund e Nyköping. Marit aveva qualche legame con questi due luoghi?»

«Quante volte ve lo devo ripetere?» sibilò Ola. «Io e Marit ci siamo conosciuti in Norvegia e ci siamo trasferiti qui per lavoro a diciotto anni. E da allora non abbiamo mai abitato da nessun'altra parte! Siete duri d'orecchi, o cosa?»

«Papà, calmati» disse Sofie appoggiandogli una mano sul braccio. Quel gesto lo fece sbollire. Ma subito aggiunse, gelido: «Secondo me dovreste andare a fare il vostro lavoro, invece di venire qui a interrogarci. Noi non sappiamo niente!»

«Capita di non sapere di essere a conoscenza di dettagli importanti» replicò Gösta, «e in questo caso siamo noi a dovercene accertare.»

«Avete qualche notizia sul motivo per cui la mamma è stata uccisa?» chiese Sofie con voce esile. Con la coda dell'occhio Gösta si accorse che Hanna distoglieva lo sguardo. Nonostante fosse una tipa tosta, il contatto con i familiari delle vittime la metteva a dura prova. Una qualità faticosa, per un poliziotto, ma allo stesso tempo positiva. Quanto a lui, sentiva che i tanti anni di servizio l'avevano reso anche troppo coriaceo. In un breve sprazzo di lucidità si rese conto che forse era per questo che negli ultimi tempi si era estraniato dal lavoro. Aveva avuto tutta intera la sua quota di miserie, e si era chiuso a ogni stimolo che arrivasse dall'esterno.

«Al momento non possiamo parlarne» rispose a Sofie, che davvero aveva una brutta cera. Si augurò che non contagiasse né lui né Hanna: portare in regalo una gastroenterite alla stazione di polizia e mettere tutti a letto sarebbe stato un bel disastro.

«C'è qualcosa, qualsiasi cosa, che non ci avete detto di Marit, ma che vorreste cogliere l'occasione di dire adesso? Qualcosa che possa aiutarci a trovare il collegamento tra lei e le altre vittime.» Gösta fissò Ola con insistenza. La sensazione che aveva avuto quando erano andati a parlargli alla Inventing non era sparita. C'era qualcosa che quell'uomo non aveva raccontato.

A denti stretti, ma senza distogliere lo sguardo da loro, Ola rispose: «Noi-non-sappiamo-niente! Andate da quella lesbica, invece! Magari lei sa qualcosa!»

«Io… io…» balbettò Sofie, guardando incerta il padre. Sembrava cercare le parole, senza successo. «Io…» ricominciò, ma un'occhiata di Ola le impose il silenzio. A quel punto si precipitò fuori dalla cucina con una mano davanti alla bocca. Dal bagno si sentì che stava vomitando.

«Mia figlia non sta bene. Adesso voglio che ve ne andiate.»

Gösta guardò Hanna, che alzò le spalle. Mentre andavano verso la porta, si chiese cos'avesse voluto dire Sofie, senza riuscire a farlo.

A quell'ora del lunedì mattina, la biblioteca era immersa nella pace e nella tranquillità. Fino a poco tempo prima si trovava a un tiro di schioppo dalla stazione, il che avrebbe permesso a Patrik di arrivarci con una breve passeggiata, ma da quando aveva traslocato nei nuovi locali del complesso Futura era

necessario andarci in macchina. Al banco delle informazioni non c'era nessuno, ma chiamando a mezza voce attirò l'attenzione della bibliotecaria, che spuntò da dietro uno scaffale.

«Ciao! Che ci fai qui?» esclamò Jessica, sorpresa, sollevando un sopracciglio. Patrik si rese conto che era passato un bel pezzo dall'ultima volta che aveva messo piede in biblioteca. Probabilmente andava alle medie. Evitò di calcolare a quanti anni corrispondesse quel lasso di tempo. Sicuramente, dato che aveva la sua stessa età, all'epoca Jessica non era ancora bibliotecaria.

«Ciao. Ecco, mi chiedevo se potevi darmi una mano per una cosa.» Patrik appoggiò la cartella sul bancone ed estrasse delicatamente le buste di plastica contenenti le pagine del libro. Jessica si avvicinò curiosa. Era alta e magra e aveva i capelli biondo scuro lunghi fino alle spalle, raccolti in una pratica coda di cavallo. Gli occhiali le erano scivolati sulla punta del naso e Patrik non poté fare a meno di chiedersi se per essere ammessi al corso di laurea in biblioteconomia fosse obbligatorio portarli.

«Certo, dimmi come posso aiutarti.»

«Ho qui alcune pagine di un libro per bambini» rispose Patrik, indicando i fogli. «Mi chiedevo se si riesce a capire da dove, anzi, da chi provengono.»

Jessica spinse gli occhiali in cima al naso, prese in mano le buste trasparenti e le studiò. Le mise una accanto all'altra, ma poi le cambiò di posto.

«Ecco, adesso sono in ordine» constatò soddisfatta.

Patrik si chinò a guardare. Sì, in effetti i conti tornavano. Così la storia si sviluppava correttamente, con l'inizio sulla pagina trovata nella Bibbia di Elsa Forsell. Di colpo Patrik si rese conto che le pagine adesso erano nello stesso ordine nel quale erano state uccise le relative vittime. Prima quella di Elsa Forsell, poi quelle di Börje Knudsen e Rasmus Olsson e infine quella di Marit Kaspersen. Guardò Jessica, riconoscente. «Mi hai già aiutato» disse tornando a esaminare le pagine. «Si può sapere qualcosa del libro?» chiese. «Da dove viene?»

La bibliotecaria rifletté un attimo, poi girò attorno al bancone e si mise a digitare qualcosa al computer. «Mi sembra che sia un libro piuttosto vecchio» disse. «Credo che sia stato pubblicato parecchi anni fa. Lo si capisce dallo stile delle illustrazioni e anche dal linguaggio.»

«Più o meno, secondo te, a quando risale?» Patrik non riuscì a non far trasparire dalla voce l'eccitazione.

Jessica lo guardò da sopra gli occhiali, e per un attimo gli sembrò che somigliasse in maniera inquietante ad Annika. «È quel che sto cercando di scoprire, se me ne dai il tempo.»

Patrik si sentì come uno scolaretto appena rimproverato dalla maestra. Rimase in silenzio, sconcertato, senza smettere di osservare curioso le dita di Jessica che volavano sulla tastiera.

Dopo pochi minuti, che a Patrik parvero un'eternità, Jessica disse: «La fiaba di Hänsel e Gretel è stata pubblicata in un numero infinito di edizioni in Svezia, ma escludendo tutte quelle uscite dopo il 1950 si restringe significativamente il campo: ne conto solo dieci. E tirando a indovinare dico che potrebbe essere una di quelle uscite negli anni venti. Adesso vedo se nel sito di qualche libreria antiquaria si riesce a rintracciare qualche immagine.» Tornò alla tastiera e Patrik dovette trattenersi dal mettersi a marciare sul posto per l'impazienza.

Alla fine Jessica disse: «Guarda. Ti sembra familiare?»

Patrik fece il giro del bancone e, vedendosi davanti una copertina sicuramente disegnata nello stesso stile delle illustrazioni delle pagine trovate accanto alle vittime, sorrise soddisfatto.

«Questa era la buona notizia» disse Jessica asciutta. «Quella brutta è che non si tratta di un'edizione unica o limitata. Risale al 1924, la tiratura è di mille copie, e non è detto che chi ha avuto in mano quella copia l'abbia comprata o ricevuta al momento della sua uscita. Potrebbe averla acquistata in una libreria antiquaria, in qualsiasi momento. Facendo una ricerca in rete, in giro per il paese ne ho trovate dieci copie in vendita.»

Patrik si scoraggiò. Sapeva di aver tentato la fortuna, ma aveva comunque nutrito una flebile speranza di riuscire a raggiungere qualche risultato. Rifece il giro del bancone e fissò irritato le pagine

disposte una accanto all'altra. Gli era venuta una gran voglia di strapparle per la frustrazione, ma si dominò.

«Hai visto che manca un foglio?» chiese Jessica. Patrik la guardò sorpreso.

«No, non me n'ero accorto.»

«Guarda la numerazione.» Indicò le pagine. «Il primo foglio ha le pagine cinque e sei, poi si salta a nove e dieci, undici e dodici, tredici e quattordici. Quindi manca il foglio che ha la sette su un lato e la otto sull'altro.»

Nella mente di Patrik i pensieri si accavallavano. Ma sapeva con certezza assoluta cosa significava quel fatto: da qualche parte c'era un'altra vittima.

Non avrebbe dovuto. Lo sapeva, ma non riusciva a evitarlo. La sorella non era contenta quando lui si metteva a implorare, a chiedere quello che non si poteva ottenere. Ma qualcosa dentro di lui gli impediva di smettere. Doveva sapere cosa c'era là fuori. Oltre il bosco, oltre i campi. I posti dove lei andava ogni giorno, quando li lasciava soli in casa. Era semplicemente costretto a scoprire che aspetto aveva quel mondo della cui esistenza si ricordavano ogni volta che un aereo solcava il cielo o un'auto passava lontana.

All'inizio lei si rifiutava. Diceva che non voleva nemmeno sentirne parlare. L'unico posto dove potevano essere al sicuro, dove lui, il suo uccellino del malaugurio, poteva essere al sicuro, era la loro casa, il loro rifugio. Ma lui aveva continuato a chiedere. E ogni volta che chiedeva gli sembrava di percepire che la sua opposizione si affievolisse. Le sue richieste suonavano ostinate, il tono della sua voce si faceva implorante quando parlava dell'ignoto, di quello che avrebbe voluto vedere anche solo una volta nella vita.

La sorella rimaneva in silenzio accanto a loro. Li osservava, un peluche stretto tra le braccia e il pollice in bocca. Non diceva mai di avere lo stesso desiderio, e non avrebbe mai trovato il coraggio di chiedere. Ma a volte, quando era seduta sulla panca davanti alla finestra a guardare il bosco apparentemente senza fine, lui vedeva balenarle negli occhi lo stesso desiderio e capiva che lo nutriva anche lei, con la sua stessa intensità.

Per questo continuava a chiedere. Pregava, implorava. E pensava a quella fiaba che leggevano tanto spesso. Sui due fratelli curiosi che si perdevano nel bosco e che, soli e impauriti, finivano prigionieri di una strega cattiva. Loro avrebbero potuto perdersi là fuori. Lei era l'unica in grado di proteggerli. Volevano perdersi? Volevano rischiare di non trovare mai più la strada per tornare? Li aveva salvati già una volta dalla strega… La sua voce era sempre così esile e triste quando gli rispondeva rivolgendogli a sua volta quelle domande. Ma qualcosa dentro di lui lo spingeva a continuare, anche se, quando la voce le s'incrinava e gli occhi le si riempivano di lacrime, nel petto gli si formava un nodo tagliente di preoccupazione.

L'attrazione esercitata dal mondo là fuori era troppo forte.

«Benvenuti!» Erling li invitò a entrare con un cenno e non appena vide i cameraman al seguito spinse in fuori il petto e raddrizzò la schiena.

«Io e Viveca siamo davvero contenti di avervi qui per una cenetta di commiato. Ecco la nostra umile dimora» disse in direzione della telecamera, con una risata chioccia. Gli spettatori avrebbero sicuramente apprezzato quella gita in una casa dei "ricchi e famosi", come aveva detto a Fredrik Rehn quando gli aveva esposto l'idea. Naturalmente il produttore aveva trovato geniale l'invito rivolto ai concorrenti dal pezzo grosso del comune. Ci stava a pennello.

«Avanti, entrate, accomodatevi» disse Erling sospingendoli verso il salone. «Viveca arriva subito con un drink di benvenuto. O forse siete astemi?» chiese con una strizzatina d'occhio, ridendo di gusto alla propria battuta. Compiaciuto, pensò che gli spettatori avrebbero capito al volo che non era il solito squallido politico locale in giacca e cravatta. Lui sì che sapeva ravvivare l'atmosfera. Era quello che raccontava le barzellette migliori nella sauna, ai convegni dei dirigenti, ed era diventato famoso in tutto l'ambiente per le sue battute. Un campione, insomma.

«Guarda guarda, ecco che arriva Viveca con i beveraggi» disse indicando la moglie, che non aveva ancora aperto bocca. Avevano fatto una chiacchierata sull'argomento, prima dell'arrivo degli ospiti e dei cameraman: lei avrebbe dovuto restarsene in secondo piano e lasciare che fosse lui a mettersi sotto le luci della ribalta, dato che era merito suo se era stato possibile realizzare tutto questo.

«Ho pensato che magari, per cambiare, potevate assaggiare un goccio di alcol degno di questo nome» disse Erling, gongolante. «Un autentico Martini Dry, o un "secco", come lo chiamiamo noi a Stoccolma.» Rise di nuovo, un po' troppo forte, ma voleva essere sicuro di bucare lo schermo. I ragazzi annusarono cauti il bicchiere in cui nuotava un'oliva infilzata in uno stuzzicadenti.

«L'oliva si deve mangiare per forza?» chiese Uffe arricciando il naso disgustato.

Erling sorrise. «No, no, lasciala perdere. Più che altro serve come decorazione.»

Uffe annuì e si scolò il drink, stando ben attento a non mandare giù l'oliva.

Anche altri seguirono il suo esempio ed Erling, confuso, ancora con il bicchiere alzato, disse: «Ecco… avevo pensato di fare un brindisi, ma evidentemente qualcuno aveva molta sete! Be', allora alla salute!» Alzò di qualche altro centimetro il bicchiere, ottenendo in risposta un borbottio indistinto, e poi bevve un sorso del suo Martini Dry.

«Se ne può avere un altro?» chiese Uffe, tendendo il bicchiere verso Viveca. Lei rivolse uno sguardo interrogativo a Erling, che annuì. E che diamine, bisognava pure che quei ragazzi si divertissero un po'.

Al momento del dessert, Erling W. Larson già se ne stava pentendo. Fredrik Rehn gli aveva consigliato di non servire troppo alcol durante la cena, ma stupidamente lui aveva liquidato le obiezioni del produttore con un'alzata di spalle. Aveva pensato che non poteva finire peggio della volta in cui, nel 1998, tutto il consiglio d'amministrazione era andato a Mosca per un viaggio d'affari. Il ricordo di ciò che era successo era piuttosto indistinto, ma qualche breve sprazzo era ancora impresso nella sua memoria: caviale, un fiume di vodka e un bordello. Quello che Erling non aveva capito era che prendersi una sbornia in trasferta era tutt'altra cosa che avere cinque ragazzi ubriachi a casa propria. La cena in sé era stata una catastrofe: i crostini alle uova di alborella erano stati appena spiluccati, il risotto alle capesante era stato accolto da finti conati di vomito, in particolare da parte di quel barbaro di Uffe, e il culmine sembrava essere stato raggiunto quando dal bagno erano arrivati rumori simili ma autentici. Visto che il dessert l'avevano mangiato tutti, Erling immaginò terrorizzato la mousse al cioccolato tornare al mittente spargendosi sulla sua splendida pavimentazione in pietra naturale appena messa in opera.

«Avevi dell'altro vino, Erlinguccio caro» biascicò Uffe uscendo trionfante dalla cucina con una bottiglia ancora sigillata. Con un senso di vuoto allo stomaco il sindaco si rese conto che quello

arraffato da Uffe era un vino d'annata dei migliori, e più cari, della sua collezione. Sentì montare la collera ma si trattenne appena si accorse che la telecamera stava zoomando su di lui, proprio nella speranza che lui reagisse.

«Pensa un po' che fortuna» disse con un sorriso a denti stretti. Poi lanciò un'occhiata implorante a Fredrik Rehn, ma il produttore sembrava dell'idea che il sindaco dovesse dare la colpa solo a se stesso. Tese il bicchiere vuoto e disse: «Versa qui, Uffe», senza degnare Erling di uno sguardo.

«Anche a me» intervenne Viveca, che era rimasta in silenzio per tutta la cena ma a questo punto rivolse un'occhiata di sfida al marito. Dentro, Erling ribolliva: quello era un vero e proprio ammutinamento. Poi sorrise alla telecamera.

Ormai mancava meno di una settimana al matrimonio. Erica cominciava a essere un po' preoccupata, ma tutte le questioni pratiche erano state risolte. Lei e Anna avevano lavorato come bestie per organizzare il ricevimento: fiori, segnaposto, ospitalità per gli invitati, intrattenimento musicale… tutto, insomma. Erica guardò impensierita Patrik che, seduto di fronte a lei, masticava distratto un boccone di pane croccante e burro con formaggio e pasta di uova di alborella. Gliel'aveva preparato lei insieme al latte e cacao, combinazione che lui adorava e che disgustava lei. Ormai era disposta a tutto pur di vederlo mandare giù qualcosa. Non avrà problemi ad abbottonarsi il frac, pensò.

Da alcuni giorni, Patrik in casa era una specie di fantasma. Arrivava, mangiava un boccone, andava a letto e poi, la mattina prestissimo, ripartiva per la stazione. Aveva il viso grigio e incavato, segnato dalla stanchezza e dalla frustrazione, e ultimamente le era sembrato di leggerci anche una certa rassegnazione. Da quando le aveva detto che doveva esserci un'altra vittima, avevano ricontattato tutti i distretti, ma senza risultato, e riesaminato tutto il materiale, una volta, due, tre, senza trovare niente che potesse farli ripartire. Gösta aveva parlato al telefono con la madre di Rasmus, ma anche a lei i nomi di Elsa Forsell e di Börje Knudsen non dicevano niente. L'indagine si era arenata.

«Oggi cos'hai in programma?» chiese Erica, cercando di mantenere un tono di voce neutro.

Patrik stava sgranocchiando la sua fetta di pane, ma in un quarto d'ora era riuscito a mandarne giù meno di metà. La risposta fu cupa: «Aspettare il miracolo.»

«Ma non potete farvi aiutare dai distretti degli altri omicidi oppure… oppure dall'anticrimine nazionale?»

«Lund, Borås e Nyköping sono in contatto costante con noi, lavoriamo insieme. E l'anticrimine… be', speravo che potessimo cavarcela da soli, ma ormai credo che dovremo chiedere rinforzi.» Addentò un altro minuscolo pezzo di pane ed Erica non poté resistere alla tentazione di fargli una carezza sulla guancia.

«Vuoi ancora che lo facciamo questo sabato?»

Lui la guardò sorpreso. Poi i tratti del viso gli si addolcirono. Prese la mano di Erica e le baciò il palmo.

«Ma certo che lo voglio, amore! Questo sabato sarà una giornata fantastica, la migliore della nostra vita, dopo quella in cui è nata Maja, naturalmente. E io sarò allegro e contento e concentrato esclusivamente su di te e sul nostro grande giorno. Non preoccuparti. Non vedo l'ora.»

Erica lo scrutò, e nei suoi occhi non lesse altro che sincerità.

«Sicuro?»

«Sicuro.» Patrik sorrise. «E non credere che non mi renda conto della quantità di lavoro che vi siete sobbarcate tu e Anna.»

«Tu avevi altro a cui pensare. E credo che ad Anna abbia fatto bene» disse Erica, rivolta verso il salotto. La sorella, accoccolata sul divano con Emma e Adrian, stava vedendo un programma per bambini. Maja dormiva ancora. Quei pochi minuti tutti per loro erano un vero lusso, nonostante l'aria abbacchiata di Patrik.

«Vorrei solo…» Erica non completò la frase. Patrik la guardò e le lesse nel pensiero. «Vorresti solo che ci fossero anche i tuoi genitori.»

«Sì, anzi no… Se devo essere del tutto sincera, vorrei che ci fosse il papà. La mamma sarebbe stata indifferente, come era sempre quando si trattava di me o di Anna.»

«Avete mai parlato di Elsy? Del motivo del suo comportamento?»

«No» rispose Erica, assorta. «Ma io ci ho pensato molto. Soprattutto al fatto che sappiamo così poco della sua vita prima del matrimonio. L'unica cosa che ci diceva era che i nostri nonni erano morti da tempo: io e Anna sappiamo solo questo. E non abbiamo neanche una foto. Non ti sembra strano?»

Patrik annuì. «Sì, in effetti è singolare. Potresti fare un po' di ricerche, no? Ti riesce bene portare alla luce le informazioni. Perché non inizi appena ci siamo tolti il pensiero del matrimonio?»

«Tolti il pensiero?» chiese Erica in un tono che non lasciava presagire nulla di buono. «Perché, tu vedi il nostro matrimonio come una cosa di cui bisogna togliersi il pensiero…?»

«No!» esclamò Patrik, senza però riuscire a farsi venire in mente una risposta più articolata. Intinse la fetta di pane nel latte e cacao. Sapeva quando era meglio tacere. Tanto valeva riempire la bocca con qualcosa di buono…

«E così con oggi finisce il divertimento.»

Lars aveva voluto incontrarli in un'atmosfera un po' meno formale del solito e invitarli a fare uno spuntino al Pappas Lunchcafé che, manco a dirsi, si trovava in Affärsvägen.

«Sarà bellissimo andare via di qui, cazzo» disse Uffe ingurgitando un dolcetto al marzapane in un solo boccone.

Jonna lo guardò schifata, masticando la sua mela.

«Voi che progetti avete?» chiese Lars, bevendo un sorso di tè. I ragazzi l'avevano guardato affascinati mettere nella tazza ben sei zollette di zucchero.

«Le solite cose» rispose Calle. «Tornare a casa e vedere gli amici. Uscire a farsi qualche bevuta. Al Kharma le ragazze hanno sentito la mia mancanza.» Sogghignò, ma il suo sguardo aveva un che di spento e rassegnato.

Tina aveva gli occhi che brillavano. «È il night dove va spesso la principessa Madeleine?»

«Madde? Sì, certo» rispose Calle indifferente. «Fino a poco tempo fa stava con un mio amico.»

«Sul serio?» chiese Tina colpita, e per la prima volta in un mese abbondante guardò Calle con un certo rispetto.

«Sì, ma poi lui l'ha scaricata. Papi e mami ficcavano troppo il naso negli affari loro.»

«Papi e… Intendi dire il re e la regina!» disse Tina, gli occhi ancora più sbarrati. «Forte…»

«E tu invece cosa farai?» le chiese Lars. Lei alzò il mento di scatto.

«Andrò in tournée.»

«Tournée.» Uffe sbuffò, allungandosi verso un altro dolcetto. «Uscirai con Drinken, canterai un pezzo a sera e poi ti piazzerai al bar. Io non la chiamerei proprio tournée…»

«Guarda che un sacco di club si sono fatti vivi per farmi cantare I want to be your little bunny» replicò Tina. «E Drinken dice che arriveranno anche un sacco di società discografiche.»

«Ah be', Drinken dice sempre la verità, no?» Uffe sghignazzò, alzando gli occhi al cielo.

«Cazzo, sarà bellissimo non averti più intorno! Ci godi, tu, a far star male gli altri!» sibilò Tina, per poi voltargli le spalle in un gesto eloquente. Gli altri stavano a guardare lo spettacolo.

«E tu, Mehmet?» Tutti si girarono verso Mehmet, rimasto in silenzio da quando erano entrati nel locale.

«Io resto qui» disse, aspettando poi con uno sguardo di sfida le reazioni, che non si fecero attendere.

Cinque paia di occhi increduli lo fissavano. «Cosa? Ti fermi qui?» Calle guardava Mehmet come se lo avesse visto trasformarsi in un rospo.

«Sì, continuerò a lavorare nella panetteria. E subaffitterò il mio appartamento, almeno per un po'.»

«E dove andrai a stare, si può sapere? Da Simon?» L'eco delle parole di Tina si spense e il silenzio di Mehmet lasciò un'espressione scioccata sul viso degli altri concorrenti.

«Cosa?»

«È così?»

«Cos'è, vi siete messi insieme?»

«No» sibilò Mehmet. «Non che la cosa vi riguardi, comunque siamo amici e basta.»

«Tra rose e fior nasce l'amor, Mehmet e Simon si vanno a sposar…» cantò Uffe, e poi scoppiò in una risata e per poco non cadde dalla sedia.

«Smettila, lascia in pace Mehmet» disse Jonna, quasi in un sussurro, il che stranamente zittì tutti gli altri. «Sei fortissimo, Mehmet. Sei il migliore.»

«In che senso, Jonna?» chiese Lars, inclinando la testa di lato. «In che senso Mehmet è il migliore?»

«Lo è e basta» rispose Jonna tirando le maniche fin sulle mani. «È un tipo a posto. Buono, ecco.»

«Perché, tu non sei buona?» chiese Lars. La domanda aveva tante sfaccettature.

«No» rispose Jonna a voce bassa. Nel suo intimo tornò al litigio davanti alla casa della comunità, all'odio provato nei confronti di Barbie, a come si era sentita ferita quando aveva saputo cosa aveva detto di lei, al desiderio di farle del male. Aveva provato un tale appagamento nell'attimo in cui aveva inciso la pelle di Barbie con il coltello. Una persona buona non l'avrebbe fatto. Però non disse niente. Spostò lo sguardo sul traffico fuori dalla finestra. I cameraman avevano già sbaraccato. L'avrebbe fatto anche lei. Sarebbe tornata a casa, al grande appartamento vuoto, ai biglietti lasciati sul tavolo della cucina: Non aspettarci alzata. Agli opuscoli sulle diverse offerte per continuare gli studi che trovava ostentatamente appoggiati sul tavolino del salotto. Al silenzio.

«E tu cosa farai adesso?» chiese Uffe a Lars, in tono vagamente impertinente. «Visto che non dovrai più fare le moine a noi…»

«Le cose da fare non mi mancano» rispose Lars, bevendo un altro sorso del suo tè zuccherato. «Andrò avanti con il libro e magari aprirò uno studio mio. E tu, Uffe? Non hai ancora detto quali sono i tuoi progetti.»

Uffe alzò le spalle fingendosi spavaldo. «Bah, niente di che. Andrò in tournée in giro per i locali, per un po'. Mi toccherà sentire quella merda di I want to be your little bunny fino a farmela uscire dalle orecchie.» Lanciò un'occhiataccia a Tina. «Poi… boh, si vedrà.» Per un attimo dietro la maschera da duro si intravide la sua insicurezza. Ma subito Uffe sbottò nella solita risata sguaiata. «Guardate qui!» Prese un cucchiaino e se lo appese al naso. E che diavolo, non avrebbe perso tempo pensando al futuro, lui. Se la sarebbe cavata in qualsiasi situazione, come chiunque sappia far penzolare dal naso il cucchiaino senza farlo cadere.

Quando uscirono dal locale per salire sul pullman che li avrebbe portati via da Tanum, Jonna si bloccò. Per un attimo le era parso di vedere Barbie in mezzo a loro, con i lunghi capelli biondi e le unghie finte che rendevano impacciati i suoi gesti. Sorridente, con quell'espressione dolce e premurosa che aveva negli occhi, ma che tutti loro avevano interpretato come un segno di debolezza. Jonna si rese conto che si era sbagliata. Mehmet non era l'unico buono del gruppo: lo era stata anche Barbie. Tornò a riflettere su quel venerdì, quando tutto era andato così storto. Su chi aveva detto cosa, in realtà. Su chi aveva messo in giro quelle bugie. Su chi li aveva manovrati come delle marionette. Qualcosa si mosse nel suo subconscio, ma prima che riuscisse a emergere fino alla coscienza il pullman partì da Tanum. Portò lo sguardo fuori dal finestrino. Accanto a lei c'era un posto vuoto.

Verso le dieci Patrik si era già pentito di non avere mangiato qualcosa di più a colazione. Sentendo brontolare lo stomaco, andò nella saletta del personale in cerca di qualcosa di commestibile. Ebbe fortuna: sul tavolo c'era una ciambellina alla cannella, l'ultima di un sacchetto, e Patrik la fece fuori all'istante. Non che fosse molto indicata come merenda di metà mattina, ma sarebbe andata bene lo stesso. Mentre rientrava nel suo ufficio con la bocca ancora piena, il telefono si mise a squillare. Si accorse che era Annika e cercò di mandare giù il boccone, che per poco non gli andò di traverso. «Pronto?» rispose tossicchiando.

«Patrik?»

«Sì, sono io» disse dopo aver deglutito un paio di volte.

«Hai visite» disse Annika, e dalla voce si capiva che era importante.

«Chi?»

«Sofie Kaspersen.»

Subito il suo interesse si risvegliò. La figlia di Marit? Cosa poteva volere da lui?

«Mandamela» disse, uscendo in corridoio per andarle incontro. La ragazza aveva l'aria piuttosto pallida e sciupata e Patrik si ricordò che Gösta gli aveva riferito che quando erano andati da Ola non stava bene.

«So che sei stata malata. Va meglio?» disse facendola entrare nel suo ufficio.

La ragazza annuì. «Sì, ho avuto un po' di influenza intestinale, ma adesso è passata. Ho solo perso un paio di chili» disse con un sorrisino storto.

«Ah, allora spero di prendermela anch'io» disse lui ridendo, nel tentativo di alleggerire l'atmosfera. Sofie aveva l'aria atterrita. Rimasero in silenzio per qualche istante. Patrik aspettò calmo.

«Ci sono novità… su mia madre?» chiese lei alla fine.

«No» rispose Patrik senza giri di parole. «Ci siamo arenati alla grande.»

«Quindi non sapete quale sia il collegamento tra lei e… gli altri?»

«No» le confermò, chiedendosi dove volesse arrivare. Poi, cauto, aggiunse: «Credo che il nesso si trovi in qualcosa che ancora non abbiamo scoperto. Qualcosa che non sappiamo… di tua madre e degli altri.»

«Mm» mugolò Sofie, ancora titubante.

«Dobbiamo sapere tutto, è fondamentale. Solo così potremo trovare chi ti ha portato via tua madre.» Si accorse di essere stato implorante, ma era chiaro che Sofie aveva qualcosa sul cuore. Qualcosa che riguardava la madre.

Dopo l'ennesima lunga pausa, la mano di Sofie si spostò lentamente verso la tasca della giacca. Con lo sguardo basso tirò fuori un foglio e lo allungò a Patrik. Quando lui si mise a leggere, alzò gli occhi e lo scrutò intensamente.

«Dove l'hai trovato?» chiese Patrik quando ebbe finito di leggere. L'eccitazione gli faceva formicolare lo stomaco.

«In una scatola. A casa di mio padre. Tra le cose di mia madre, insieme a un sacco di fotografie e roba simile.»

«Tuo padre sa che l'hai trovato?» chiese Patrik.

Sofie scosse la testa con trasporto, e i capelli scuri e dritti le ondeggiarono intorno al viso. «No, e non sarà contento. Ma i poliziotti che sono venuti la settimana scorsa hanno detto che dovevamo chiamarvi se potevamo aiutarvi e… be', mi è sembrato giusto portarvelo. Per la mamma» disse imbarazzata, studiandosi le unghie.

«Hai fatto la cosa giusta» disse Patrik. «Quest'informazione è importante, e penso che tu ci abbia dato la chiave per procedere.» Non riusciva a nascondere l'eccitazione. Quel foglio faceva quadrare molte cose. Altre tessere del puzzle cominciavano a combinarsi: la fedina penale di Börje, le lesioni di Rasmus, il senso di colpa di Elsa… tornava tutto.

«Posso tenerlo?» Patrik stava sventolando il foglio.

«Non si potrebbe fare una fotocopia?» chiese Sofie.

Patrik annuì. «Certo. E se tuo padre ha qualcosa da obiettare, mandalo da me. Hai fatto la cosa giusta.»

Fotocopiò la pagina, diede a Sofie l'originale e poi l'accompagnò fin sulla strada. Mentre si allontanava con la testa bassa e le mani in tasca, Patrik la seguì con lo sguardo. Sembrava diretta a casa di Kerstin. Lo sperava: avevano bisogno l'una dell'altra più ancora di quanto potessero capire loro stesse.

Con il trionfo nello sguardo, rientrò per andare a mettere tutti al lavoro.

Finalmente! Finalmente erano a una svolta!

La settimana appena trascorsa era stata la migliore nella vita di Bertil Mellberg. Stentava a credere che fosse vero. Rose-Marie aveva dormito da lui altre due volte e, anche se le attività notturne lasciavano il segno sotto forma di cerchi scuri sotto gli occhi, ne era valsa la pena. Gli era capitato più volte di sorprendersi a mugolare una canzoncina, e persino a spiccare qualche saltello di gioia. Ma solo quando non lo vedeva nessuno.

Era fantastica. Non si capacitava della fortuna che aveva avuto e del fatto che quella donna straordinaria avesse scelto proprio lui. No, proprio non lo capiva. E avevano già cominciato a parlare del futuro. Sì, perché entrambi credevano che ne avrebbero avuto uno: su questo non c'erano dubbi. Proprio Mellberg, che aveva sempre nutrito un sano scetticismo nei confronti delle relazioni impegnative, questa volta non vedeva l'ora.

Avevano parlato molto anche del passato. Lui le aveva raccontato di Simon e le aveva mostrato fiero le foto di quel figlio piombato nella sua vita quando meno se lo aspettava. Rose-Marie l'aveva trovato un bel ragazzo, molto somigliante al padre, e aveva detto che era ansiosa di conoscerlo. Quanto a lei, aveva una figlia a Kiruna e un'altra negli Stati Uniti. Tanto lontane, tutte e due, aveva detto con voce addolorata, per poi mostrargli le foto dei due nipotini che erano in America. Magari avrebbero potuto andarci insieme l'estate successiva, aveva proposto, e Mellberg aveva annuito con trasporto. L'America… aveva sempre sognato di andarci. A essere sincero non era mai uscito dai confini della Svezia: un passaggio sullo Svinesundsbron, il ponte che collegava Svezia e Norvegia, non poteva certo essere considerato un viaggio all'estero. Grazie a Rose-Marie, gli si era spalancato davanti agli occhi un mondo completamente nuovo. Una notte, con la testa appoggiata al suo braccio, lei gli aveva detto che stava pensando di comprarsi un appartamentino in comproprietà in Spagna. In una casa intonacata di bianco, con i balconi che si affacciavano sul mare, una piccola piscina e la buganvillea che si arrampicava sui muri e sprigionava il suo profumo nell'aria calda. Mellberg si era visto la scena davanti agli occhi: lui e Rose-Marie seduti abbracciati sul balcone in una calda serata estiva a sorseggiare i loro drink ghiacciati. E un pensiero aveva preso forma nella sua mente, rifiutandosi poi di mollare la presa: nella penombra della camera da letto, aveva girato la testa verso di lei e, trattenendo il fiato, le aveva proposto di comprarla insieme. Nervoso, aveva aspettato la sua reazione: non entusiasta come aveva sperato, piuttosto un po' preoccupata. Rose-Marie aveva detto che in quel caso avrebbero dovuto fare tutto in regola, in modo da evitare che potessero sorgere incomprensioni sui soldi. Non voleva correre quel rischio. Lui aveva sorriso e le aveva dato un bacio sulla punta del naso. Era così carina quando si preoccupava. Alla fine avevano deciso che l'avrebbero comprata insieme.

Seduto a occhi chiusi, Mellberg riusciva quasi a sentire la brezza calda sulle guance. Il profumo di olio solare e pesche fresche. Le tende mosse dal vento che portava con sé l'odore del mare. Si vide mentre si chinava su Rose-Marie, sollevava la tesa del cappello di paglia e… Un colpo alla porta lo svegliò dai suoi sogni a occhi aperti.

«Avanti!» sbottò rabbioso, affrettandosi a tirare giù i piedi e a fingere di lavorare sulle carte sparse sulla scrivania.

«Sarà meglio che sia qualcosa di importante. Sono molto occupato» disse a Hedström che entrava.

Patrik si sedette. «È molto importante» rispose, mettendogli davanti la fotocopia del foglio di Sofie.

Mellberg lesse. E per una volta fu d'accordo con Patrik.

C'era qualcosa, nella primavera, che la deprimeva. Andava a lavorare, faceva quello che doveva, tornava a casa, passava un po' di tempo con Lennart e con i cani e poi andava a dormire. Come nelle altre stagioni, ma in primavera le capitava di essere sopraffatta da un senso di inutilità. In realtà aveva una vita bellissima. L'unione tra lei e Lennart era più solida e gratificante della maggior parte dei matrimoni, i cani erano adorati membri della famiglia, e poi l'interesse condiviso per le corse dei dragster aveva procurato loro molti amici oltre alla possibilità di girare per tutta la Svezia. Tutto questo bastava e avanzava in estate, in autunno e in inverno, ma per qualche strana ragione in primavera aveva la sensazione che mancasse qualcosa. E il desiderio di un figlio la coglieva con più forza. Perché, non lo

sapeva. Forse dipendeva dal fatto che il primo aborto spontaneo era avvenuto in quella stagione. Il 3 aprile, data che le sarebbe rimasta impressa a fuoco nel cuore, sebbene fossero ormai passati quindici anni. Ne erano seguiti altri otto, insieme a un numero incalcolabile di visite, analisi, terapie. Non era servito a niente. E alla fine l'avevano accettato, cercando di fare buon viso a cattivo gioco. Avevano parlato anche dell'adozione, ma non erano mai andati fino in fondo. Tutti quegli anni di delusioni li avevano resi ipersensibili e insicuri. Non trovavano più il coraggio di metterci l'anima. E così per gran parte dell'anno sentiva di avere una vita soddisfacente, ma in primavera le mancavano i suoi figli mai nati. I suoi bambini e le sue bambine che per qualche motivo non erano pronti per vivere in lei o fuori di lei. A volte se li vedeva davanti come degli angioletti, minuscole figure umane che le aleggiavano intorno simili a promesse. Quelli erano giorni duri. E quello era uno di quei giorni.

Batté le palpebre per scacciare le lacrime e cercò di concentrarsi sul lavoro. Nessuno, alla stazione, era al corrente della sua tragedia personale: sapevano solo che lei e Lennart non avevano figli, e lei non voleva farsi sorprendere a piagnucolare in ufficio. Strinse gli occhi e riprese a inserire i dati nelle caselle. Il nome del proprietario del cane a sinistra e il suo indirizzo a destra. Ci era voluto più tempo del previsto, ma finalmente era riuscita a raccogliere tutti gli indirizzi. Annika salvò il documento ed estrasse il cd dal computer. Gli angioletti erano ancora lì, le chiedevano come li avrebbe chiamati, a cosa avrebbe giocato con loro, cosa sarebbero diventati da grandi. Sentì salire le lacrime agli occhi. Guardò l'orologio. Undici e mezza: per una volta poteva andare a casa per la pausa pranzo. Aveva bisogno di un attimo di tregua, nel suo ambiente. Prima però doveva dare il cd a Patrik. Sapeva che voleva avere tutte le informazioni con la massima tempestività.

In corridoio incrociò Hanna e intravide la possibilità di sfuggire agli sguardi indagatori di Patrik. «Ciao Hanna» disse. «Puoi dare questo a Patrik, per favore? È l'elenco completo dei proprietari dei cani, nomi e indirizzi. Io… oggi pranzo a casa.»

«Cosa c'è, non stai bene?» le chiese Hanna preoccupata, prendendo il cd.

Annika si costrinse a sorridere. «No, nessun problema. Ho solo voglia di mangiare qualcosa di buono.»

«Okay» rispose Hanna, l'aria ancora pensosa. «Darò il cd a Patrik. Ci vediamo dopo.»

«Certo» disse Annika, affrettandosi a infilare la porta. Gli angioletti la accompagnavano.

Quando Hanna entrò, Patrik alzò gli occhi.

«Tieni, da parte di Annika. I proprietari dei cani.» Hanna gli tese il cd e Patrik lo appoggiò sulla scrivania.

«Siediti un attimo» disse lui. Lei ubbidì e Patrik la scrutò in viso.

«Com'è stato questo primo mese? Ti trovi bene qui da noi? Un inizio un po' turbolento, forse.» Le sorrise, ottenendo in cambio un sorriso stiracchiato. A essere sincero era un po' preoccupato per la nuova collega, che aveva l'aria stanca e tirata. Non che non valesse lo stesso anche per gli altri in quelle ultime settimane, ma c'era qualcos'altro. Il suo viso rivelava qualcosa che andava oltre il normale sfinimento. I capelli biondi erano come sempre raccolti in una coda di cavallo, ma erano opachi, e la pelle sotto gli occhi era grigia e sottile.

«È andato benissimo» rispose lei cercando di usare un tono brillante, forse inconsapevole dello sguardo indagatore di Patrik. «Mi trovo a mio agio, e poi mi piace essere presa nel vortice degli avvenimenti.» Fece scorrere lo sguardo su tutte le carte e le foto appese alle pareti. «Be', forse ho usato un'espressione inappropriata, ma penso che tu abbia capito cosa intendo.»

«Capisco» rispose Patrik, sorridendo. «E Mellberg…?» Cercò le parole giuste. «Si è… comportato bene?»

Hanna rise e per un attimo i lineamenti del viso si addolcirono, permettendogli di riconoscere la donna che aveva preso servizio da loro il mese prima. «Non l'ho quasi visto, e quindi posso dire tranquillamente che si è comportato bene. Se c'è una cosa che ho imparato in queste settimane è che qui sei tu quello che tutti in pratica considerano il capo. E che svolgi il tuo lavoro egregiamente.»

Patrik si accorse di essere arrossito, suo malgrado. Non era abituato a ricevere degli elogi e a gestire la cosa.

«Grazie» borbottò, cambiando subito argomento. «Tra un'ora faremo un'altra riunione. Nella saletta del personale, direi. Qui dentro si sta troppo stretti.»

«C'è qualcosa di nuovo?» chiese Hanna, raddrizzandosi sulla sedia.

«Sì… direi proprio di sì» rispose lui, non riuscendo a trattenere un sorriso. «Forse abbiamo trovato il collegamento» ammise, e il sorriso si fece ancora più largo.

Hanna si mise ancora più dritta. «Hai trovato il denominatore comune?»

«Bah, non io, veramente. Diciamo che me l'hanno segnalato. Ma ho due telefonate da fare, e prima preferisco non dire niente. Per il momento ho informato solo Mellberg.»

«Okay, ci vediamo tra un'ora» disse Hanna, lanciandogli un'occhiata. Poi si alzò e uscì dalla stanza. Patrik non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione che qualcosa non andasse. Ma al momento giusto sarebbe venuta lei a parlargliene.

Sollevò il ricevitore e compose il primo numero.

«Abbiamo trovato il collegamento che cercavamo.» Patrik si guardò intorno, godendo dell'effetto provocato da quell'affermazione. Quando arrivò ad Annika, notò preoccupato i segni di un pianto recente. La cosa era del tutto inedita: la segretaria era sempre allegra e positiva in tutte le situazioni. Patrik si disse che dopo la riunione le avrebbe parlato e le avrebbe chiesto come stava.

«Una tessera cruciale del puzzle mi è stata portata oggi da Sofie Kaspersen. Ha trovato un vecchio articolo in mezzo alle cose della madre e ha deciso di consegnarcelo. Gösta e Hanna, che sono andati a trovare lei e il padre, evidentemente hanno toccato le corde giuste, portandola a questa decisione. Ottimo lavoro!» disse facendo un cenno di apprezzamento ai due colleghi.

«L'articolo…» percependo la tensione nell'aria, Patrik non poté resistere alla tentazione di fare una piccola pausa ad arte «… l'articolo parla di un incidente stradale mortale in cui era stata coinvolta Marit, vent'anni fa. Si era scontrata con una donna anziana, morta in seguito all'incidente, e la polizia arrivata sul posto aveva rilevato che il suo tasso alcolemico era superiore a quello consentito. Marit era stata condannata a undici mesi di prigione.»

«Come mai non ne abbiamo sentito parlare?» chiese Martin, sorpreso. «È stato prima che si trasferisse qui?»

«No, lei e Ola abitavano già qui. Ma è stato molto tempo fa, la gente dimentica, e credo che nei confronti di Marit abbia provato anche una certa indulgenza. Il tasso alcolemico era appena superiore al limite: era stata a cena da un'amica e aveva bevuto un po' di vino. Lo so perché sono risalito alla documentazione sull'incidente. Era giù in archivio.»

«Quindi avevamo tutto in mano fin dall'inizio?» chiese Gösta incredulo, e Patrik annuì.

«Sì, lo so, ma non è così strano che nessuno ci abbia pensato. È un fatto successo tanto di quel tempo fa, non è stato inserito in alcun registro elettronico. E non avevamo motivo di andare a frugare a caso tra i documenti archiviati.»

«Sì, però…» borbottò Gösta, piuttosto abbacchiato.

«Ho controllato con Lund, Nyköping e Borås. Rasmus Olsson era rimasto parzialmente disabile in seguito a un incidente. Era andato a schiantarsi contro un albero: un amico della sua stessa età che era nella sua auto morì, e Rasmus era ubriaco. Börje Knudsen aveva una fedina penale lunga come il mio braccio. Una delle condanne riguardava un incidente: un frontale in seguito al quale morì una bambina di cinque anni. In tre casi su quattro, la vittima aveva guidato in stato di ebbrezza e aveva ucciso.»

«Ed Elsa Forsell?» chiese Hanna. Patrik allargò le braccia.

«È l'unico caso per il quale ancora non ho una conferma. Non c'è traccia di una sua condanna a Nyköping, ma il prete della congregazione ha parlato molto della "colpa" di Elsa. Sono convinto che ci sia lo stesso collegamento, solo che non l'abbiamo trovato. Chiamerò Silvio Mancini dopo la riunione, e cercherò di cavargli di bocca qualcosa.»

«Ottimo lavoro, Hedström» disse Mellberg in maniera del tutto inaspettata. Tutti puntarono lo sguardo su di lui.

«Grazie» rispose Patrik, senza avere il tempo di sentirsi in imbarazzo. Un elogio da parte di Mellberg era come… no, non gli veniva in mente neanche un paragone. Gli elogi da Mellberg non arrivavano, punto. Vagamente confuso da quell'uscita inaspettata, continuò: «Quello che dobbiamo fare, adesso, è ricominciare da questo nuovo elemento, scoprendo tutto quello che si può scoprire sugli incidenti. Gösta, tu ti occupi di Marit. Martin si prende Borås e Hanna si prende Lund. E io cercherò di scoprire qualcosa su Elsa Forsell. Domande?»

Nessuno parlò e Patrik chiuse la riunione. Poi andò a telefonare. Nell'aria aleggiava una nuova frenesia, un'energia colma di tensione. Era talmente palpabile che Patrik aveva l'impressione di poterla toccare. Si fermò un istante nel corridoio, inspirando profondamente, e poi entrò nel suo ufficio e si diresse verso il telefono.

Quando tornava in Italia da amici e parenti, tutti gli chiedevano la stessa cosa. Come faceva a trovarsi bene lassù nel freddo nord? Gli svedesi erano tipi strani. A quanto avevano sentito, passavano quasi tutto il tempo in casa e parlavano pochissimo con le altre persone. E non sapevano apprezzare l'alcol con la dovuta moderazione: bevevano come spugne e finivano sempre per ubriacarsi. Come faceva a rimanere lì?

Silvio beveva un sorso di vino rosso, spaziava con lo sguardo sugli uliveti del fratello e rispondeva: «Gli svedesi hanno bisogno di me.» Ed era quello che pensava davvero. Quando era arrivato in Svezia, ormai quasi trent'anni prima, aveva creduto che si sarebbe trattato di un'avventura. L'offerta di un incarico a tempo determinato da parte della congregazione cattolica di Stoccolma gli aveva fornito la ragione che cercava da tempo per andare nel paese che per lui aveva sempre rappresentato un luogo mitico e particolare. Forse il paese non era così particolare, e lui nel corso del primo inverno, prima di imparare che in gennaio per uscire era necessario indossare tre strati di vestiti, per poco non era morto di freddo. Eppure si era innamorato al primo sguardo. Innamorato della luce, del cibo, della superficie fredda degli svedesi che nascondeva un'interiorità ardente. Aveva imparato a capire e ad apprezzare i piccoli gesti, le osservazioni discrete, la cortesia sommessa che caratterizzava i biondi abitanti del nord. E anche quella era una leggenda: quando si era accorto che gli svedesi erano ben lungi dall'essere tutti biondi e con gli occhi azzurri, era rimasto molto sorpreso.

In ogni caso, si era fermato lì. Dopo dieci anni la congregazione di Stoccolma gli aveva dato la possibilità di guidare una sua congregazione a Nyköping. Con il tempo nel suo svedese tinto d'italiano si era persino insinuato un vago accento del Sörmland, e Silvio concedeva volentieri a chi lo ascoltava l'ilarità suscitata a volte da quello strano miscuglio. Se c'era qualcosa che gli svedesi facevano troppo poco era proprio ridere. Non che fosse abituale associare il cattolicesimo alla gioia e alle risate, ma per lui la religione era proprio questo. Se non era gaio e radioso l'amore nei confronti di Dio, cos'altro avrebbe potuto esserlo?

All'inizio Elsa ne era rimasta sorpresa. Forse si era rivolta a lui nella speranza di ottenere un flagello e un cilicio, e invece aveva ricevuto una mano calda e uno sguardo amico. Ne avevano parlato molto. Il senso di colpa, il bisogno di penitenza. Nel corso degli anni lui l'aveva accompagnata con dolcezza attraverso tutti gli stadi del concetto di colpa e di quello di perdono. La parte più importante del perdono era il pentimento, quello vero. Ed Elsa ne aveva in abbondanza. Erano più di venticinque anni che si pentiva, ogni giorno, ogni istante: tutto quel tempo con quel giogo sulle spalle. Lui era lieto di essere riuscito a ridurre un pochino il peso, in modo che potesse respirare, almeno per qualche anno. Fino alla morte.

Aggrottò la fronte. Dopo la visita dei due poliziotti aveva riflettuto parecchio sulla vita di Elsa, e sulla sua morte. Ci aveva pensato molto anche prima. Ma le loro domande avevano riportato a galla tante emozioni e tanti ricordi. La confessione era sacra. La fiducia tra un sacerdote e chi si confessava non poteva essere tradita. Eppure nella mente gli turbinavano i pensieri e il desiderio di rompere una

promessa a cui era stato vincolato da Dio. Ma sapeva che era impossibile.

Quando il telefono squillò, intuì subito il motivo della chiamata. Rispose con un misto di aspettativa e incertezza.

«Pronto? Silvio Mancini.»

Sentendo la voce del poliziotto di Tanumshede, fece un sorrisino. Ascoltò a lungo Patrik Hedström e alla fine scosse la testa.

«Non posso parlare di quanto mi è stato confessato da Elsa, purtroppo.»

«No, ricade anche questo sotto il segreto confessionale.»

Il cuore gli batteva forte nel petto. Per un attimo gli parve di vedere Elsa seduta davanti a lui, la schiena dritta, i corti capelli bianchi, la figura magra. Aveva cercato di farle mettere su qualche chilo a forza di pasta e dolci, ma non le restava addosso niente. Elsa lo stava guardando con dolcezza.

«Mi dispiace, moltissimo, ma non posso. Dovete trovare un altro modo per…»

Elsa annuì, incalzante, e Silvio cercò di capire cosa gli stesse dicendo. Doveva parlare? No, non poteva farlo comunque. Lo sguardo di lei gli fece venire un'idea. Lentamente, disse: «Non posso rivelare quello che Elsa mi ha confessato, ma posso riferirvi una circostanza di dominio pubblico. Elsa era della vostra zona. Veniva da Uddevalla.»

Elsa gli sorrise. Poi sparì. Silvio sapeva che non era successo, che era stata solo una fantasia del suo cervello. Ma gli aveva fatto piacere.

Quando riattaccò, sentì che una grande pace gli si diffondeva in tutto il corpo. Non aveva tradito Dio, e neanche Elsa. Il resto sarebbe toccato alla polizia.

Erica capì che era successo qualcosa appena Patrik entrò. Il passo aveva una leggerezza nuova e le spalle sembravano più rilassate.

«È andata bene oggi?» chiese cauta, andandogli incontro con Maja in braccio. La bambina si sporse raggiante verso il papà che la prese di slancio.

«Benissimo» rispose accennando qualche passo di danza con la figlia, che si mise a ridere come una pazza. Il papà era un vero spasso, l'aveva deciso da piccolissima e non aveva più cambiato idea.

«Racconta» disse Erica tornando in cucina per finire di preparare la cena. Patrik e Maja la seguirono. Anna, Emma e Adrian stavano guardando Bolibompa, e lo salutarono distrattamente. L'orso Björne richiedeva la massima attenzione.

«Abbiamo trovato il collegamento» spiegò Patrik mettendo sul pavimento la bambina, che rimase ferma un attimo, combattuta tra il papà da un lato e Björne dall'altro, ma alla fine scelse il più peloso dei due e si diresse gattonando verso il televisore.

«Sempre scartato, sempre numero due.» Patrik sospirò teatralmente, guardando Maja allontanarsi.

«Ma per me sei sempre il numero uno» lo consolò Erica abbracciandolo, prima di tornare alla cena. Patrik si sedette a guardarla.

Erica si schiarì la voce e lanciò un'occhiata eloquente alle verdure sul piano di lavoro.

Patrik balzò in piedi e si mise a tagliare il cetriolo per l'insalata. «Al suo servizio, signora» disse ridendo e facendo un salto di lato per evitare il calcio scherzoso che Erica stava per mollargli sullo stinco.

«Aspetta e vedrai, caro mio: da sabato la frusta schioccherà con nuova energia» disse cercando invano di assumere un'aria minacciosa. Il solo pensiero del matrimonio le metteva allegria.

«Mi sembra che schiocchi già più che bene» disse lui, chinandosi a darle un bacio.

«Ehi, voi due!» li richiamò Anna dal salotto. «Finitela di pomiciare, che vi sento. Qui ci sono dei bambini!» aggiunse ridendo.

«Ci rifaremo più tardi» rispose Erica, strizzando l'occhio a Patrik. «Adesso dimmi cos'è successo.»

Patrik le spiegò cos'avevano scoperto e dal viso di Erica sparì il sorriso. Quante morti, quante tragedie in quella vicenda! Sebbene le indagini avessero sicuramente fatto un balzo in avanti, si rendeva conto che anche le settimane successive sarebbero state difficili.

«Quindi anche la vittima di Nyköping aveva investito qualcuno?»

«Sì» rispose Patrik, tagliando a spicchi i pomodori. «Però non a Nyköping, ma a Uddevalla.»

«Chi aveva ucciso?» chiese Erica, mescolando lo spezzatino di maiale.

«Ancora non abbiamo i dettagli: è un incidente molto più lontano nel tempo rispetto agli altri, e quindi ci vorrà un po' per venirne a capo. Però ho già parlato con i colleghi di Uddevalla e mi manderanno tutto il materiale non appena lo avranno trovato. Qualche povero diavolo dovrà svuotare un bel po' di cassetti polverosi nell'archivio.»

«Quindi qualcuno uccide le persone che hanno fatto fuori qualcun altro guidando ubriache. In un lasso di tempo che va dal primo incidente, trentacinque anni fa, a… quand'è stato l'ultimo?»

«Diciassette anni fa» rispose Patrik. «Rasmus Olsson.»

«E i luoghi sono sparsi per la Svezia» mormorò Erica pensosa senza smettere di mescolare. «Da Lund a quassù. Quand'è stato il primo omicidio?»

«Dieci anni fa» rispose Patrik, ubbidiente, osservando la sua futura moglie. Erica era abituata ad analizzare i dati, e a lui faceva sempre piacere poter ricorrere alla sua acutezza.

«Quindi l'assassino si muove in un'ampia zona geografica, e tra un'azione e l'altra lascia passare parecchio tempo. E l'unica cosa che hanno in comune le vittime è che sono state uccise in seguito a una morte che hanno provocato guidando in stato di ebbrezza.»

«Proprio così.» Patrik sospirò. Riassunta da Erica, la situazione sembrava piuttosto scoraggiante. Mise le verdure in una ciotola, le mescolò e le portò in tavola.

«E non dimenticare la seconda vittima» disse a voce bassa, sedendosi. «Quella che non abbiamo ancora trovato. Sono quasi sicuro che ce ne manca una.»

«Non si riesce a ricavare altro dalle pagine del libro?» domandò Erica mettendo in tavola, su un sottopentola, il tegame fumante.

«Pare di no» rispose Patrik. «Quindi la mia più grande speranza, al momento, è che si possa trovare un punto da cui ripartire, dopo avere ricevuto tutte le informazioni sull'incidente di Elsa Forsell. È la prima vittima e qualcosa mi dice che proprio per questo è particolarmente significativa.»

«Mm, potresti avere ragione» disse Erica, e chiamò Anna e i bambini. Ne avrebbero riparlato più tardi.

Erano passati due giorni da quando era stato scoperto il punto di contatto tra le vittime del serial killer. L'euforia della prima ora aveva ceduto il posto a un certo scoraggiamento. Non capivano perché l'assassino si spostasse così tanto nel paese: girava a caccia di vittime, o aveva abitato in tutti quei posti? I punti interrogativi erano troppi. Avevano letto e riletto tutto il materiale disponibile sugli incidenti in cui erano state coinvolte le vittime, ma senza trovare niente di interessante. Patrik propendeva sempre di più per l'ipotesi che tra le varie vittime non ci fosse un legame personale, che l'assassino avesse considerato solo la loro azione colpevole per sceglierle e riversare su di loro il proprio odio. Sembrava non importargli che alcune si fossero dimostrate sinceramente pentite dopo l'incidente. Elsa aveva cercato il perdono nella religione ma non si era liberata del senso di colpa, Marit non aveva più toccato un goccio d'alcol e lo stesso valeva per Rasmus, che d'altro canto non avrebbe più potuto bere a causa delle conseguenze dell'incidente. Börje rappresentava l'eccezione: aveva continuato a bere e a guidare nonostante la bambina che aveva sulla coscienza.

Era impossibile trarre delle conclusioni, mancava ancora una vittima per disporre del quadro completo. Quando squillò il telefono, verso le nove di mercoledì mattina, Patrik non poteva sapere che proprio quella chiamata gli avrebbe fornito l'ultima tessera del puzzle.

«Patrik Hedström» disse, per poi mettere una mano sul ricevitore in modo che la persona all'altro capo del filo non sentisse che stava sbadigliando. Così facendo non capì il nome dell'interlocutore.

«Scusi, non ho sentito bene.»

«Mi chiamo Vilgot Runberg, sono il commissario della stazione di polizia di Ortboda.»

«Ortboda?» ripeté Patrik, frugando febbrilmente nelle sue vaghe reminiscenze geografiche.

«Vicino a Eskilstuna» disse il commissario, impaziente. «È una piccola stazione, siamo solo in tre.» Allontanò la bocca dal ricevitore per tossire, ma poi continuò: «Sono appena rientrato da due settimane di vacanza in Tailandia.»

«Mm» fece Patrik, chiedendosi dove volesse andare a parare il commissario.

«È per questo che ho visto solo adesso la richiesta che avevate mandato.»

«Ah!» esclamò Patrik, questa volta molto più interessato. L'eccitazione gli faceva formicolare le dita.

«I novellini che ho intorno non ne sapevano niente, ma io ho riconosciuto il caso, senza alcun dubbio. Sono stato io a svolgere l'indagine, otto anni fa.»

«Di cosa si tratta?» chiese Patrik, sentendo che il respiro si faceva corto e superficiale. Premette il ricevitore contro l'orecchio per non perdere nemmeno una parola.

«Ecco, otto anni fa c'è stato un uomo che… avevo pensato che ci fosse qualcosa di molto strano… Comunque, aveva dei precedenti in fatto di abuso di alcol e…» Imbarazzato, si schiarì la voce. Era restio a riconoscere l'errore commesso all'epoca. «Insomma, credemmo tutti che avesse avuto una ricaduta e si fosse ammazzato a forza di bere. Ma le lesioni che avete descritto… devo dire che ero abbastanza perplesso…» All'altro capo del filo scese il silenzio e Patrik capì quanto quella telefonata costasse al commissario.

«Come si chiamava l'uomo?» chiese per rompere il silenzio.

«Jan-Olov Persson» rispose Runberg. «Aveva quarantadue anni e faceva il falegname. Era vedovo.»

«Ed era un ex alcolizzato?»

«Sì, aveva sofferto di una lunga depressione. Quando gli era morta la moglie… era crollato. Una storia tragica. Una sera si era messo al volante ubriaco e aveva investito una giovane coppia che stava facendo una passeggiata. Il ragazzo era morto e Jan-Olov era finito dentro per un po'. Ma dopo che era uscito non aveva più bevuto, nemmeno un goccio. Aveva mantenuto un comportamento esemplare, facendo il suo lavoro e occupandosi della figlia.»

«E poi lo avete trovato morto per intossicazione da alcol?»

«Sì.» Il commissario sospirò. «Come ho detto, pensammo che avesse perso il controllo della situazione. Fu la figlia di dieci anni a trovarlo. Disse di aver incrociato un uomo sulla porta… ma non le credemmo, ecco. Pensammo che poteva essere sotto shock, o forse voleva difendere il padre.» La voce si era incrinata e il silenzio che seguì era impregnato di vergogna.

«Vicino al cadavere avete trovato la pagina di un libro? Un libro per bambini?»

«Ho cercato di ricordare, ma non mi è venuto in mente niente del genere» rispose Runberg. «Probabilmente non ci abbiamo fatto caso o abbiamo pensato che fosse della bambina.»

«Quindi non l'avete?» Patrik notò quanto suonasse delusa la sua voce.

«No, non abbiamo granché. Come ti dicevo, pensavamo che si fosse ammazzato a forza di bere. Però posso mandarti quel poco che è rimasto in archivio.»

«Avete un fax? Puoi mandarmelo subito? Ci sarebbe utile avere qui tutto nel più breve tempo possibile.»

«Certo» rispose Runberg. Poi aggiunse: «Povera ragazza. Che vita. Prima muore la madre, quando lei è ancora piccolissima, e il padre finisce in prigione. Poi muore anche il padre. E adesso ho letto sui giornali che è stata assassinata anche lei, lì da voi. Era una concorrente di un reality, vero? Di sicuro non l'avrei riconosciuta dalle foto. Non sembrava più lei. A dieci anni Lillemor era piccola, scura e mingherlina e invece… Eh già, ne è passata di acqua sotto i ponti.»

Patrik sentì le pareti girargli intorno. Gli ci volle un po' per assimilare quell'informazione. Poi, di colpo, capì cosa gli stava dicendo Vilgot Runberg: Lillemor, Barbie, era figlia della seconda vittima. E otto anni prima aveva visto l'assassino.

Entrando in banca, Mellberg si sentiva ben più sicuro e allegro di quanto non gli succedesse di solito. Proprio lui, che odiava spendere, stava per investire duecentomila corone senza la minima esitazione. Dopotutto si sarebbe comprato un futuro, un futuro con Rose-Marie. Ogni volta che

chiudeva gli occhi, cosa che peraltro succedeva piuttosto spesso in orario di lavoro, sentiva profumo di gelsomino, di sole, di mare, e di Rose-Marie. Ancora non riusciva a convincersi della fortuna che gli era capitata e di quanto fosse cambiata la sua vita nel giro di poche settimane. In giugno sarebbero andati nel nuovo appartamentino per la prima volta, e ci sarebbero rimasti per quattro settimane. Stava già contando i giorni.

«Vorrei fare un bonifico di duecentomila corone» disse dando il foglietto con il numero del conto corrente alla cassiera. Si sentiva orgoglioso. Non erano molti i poliziotti che riuscivano a risparmiare così tanto con il proprio salario, ma lui monetina dopo monetina aveva messo insieme una bella sommetta. Qualcosa più di duecentomila corone. Rose-Marie ne aveva altrettante e per il resto avrebbero chiesto un mutuo. Ma quando lo aveva chiamato, il giorno prima, gli aveva detto che dovevano muoversi: c'era un'altra coppia interessata all'appartamentino.

Assaporò quelle parole: un'altra coppia. Anche lui era diventato parte di una "coppia", alla sua età. Ridacchiò tra sé e sé. Eh già, anche a letto lui e Rose-Marie battevano di parecchie lunghezze molti ben più giovani di loro. Era davvero una donna fantastica. In ogni senso.

Fatto il bonifico, gli venne un'idea brillante. «Quanto mi resta sul conto?» chiese di slancio alla cassiera.

«Sedicimilaquattrocento» rispose lei, e Mellberg prese la decisione in un millesimo di secondo.

«Ritiro tutto. In contanti.»

«In contanti?» ripeté la cassiera per essere sicura, e lui annuì convinto. Nella sua mente aveva preso forma un piano e più ci pensava più gli sembrava la cosa giusta. Mise con cura le banconote nel portafoglio e tornò alla stazione. Mai avrebbe immaginato che spendere dei soldi potesse procurare una sensazione così grandiosa.

«Martin?» Patrik irruppe nell'ufficio del collega con il respiro affannoso e Martin si chiese cosa stesse succedendo.

«Martin!» ripeté, ma poi dovette sedersi per riprendere fiato.

«Ti si è incantato il disco?» chiese il collega sorridendo. «Direi che manchi un po' di allenamento, da come stai ansimando.»

Patrik liquidò la battuta con un gesto della mano e per una volta non colse l'occasione per uno scambio di frecciatine.

«Sono collegate» disse sporgendosi in avanti.

«Chi?» Martin si chiese cosa fosse capitato a Patrik. Sembrava che avesse completamente sbarellato.

«Le nostre indagini» rispose Patrik trionfante.

Martin si sentì ancora più confuso. «Ah» fece. «Ma abbiamo già trovato che il denominatore comune è la guida in stato di ebbrezza…» Aggrottò le sopracciglia e cercò di intuire cosa intendesse Patrik.

«Non quelle. Le nostre indagini parallele. L'omicidio di Lillemor è collegato agli altri omicidi. L'assassino è lo stesso.»

Martin pensò che a Patrik avesse dato di volta il cervello. Preoccupato, si chiese se potesse dipendere dall'accumulo di stress, per il lavoro e il matrimonio imminente. Anche i migliori potevano…

Patrik parve capire cosa stava pensando e lo interruppe, irritato. «Sono collegate, ti dico. Senti.»

Gli riferì quanto gli aveva raccontato Vilgot Runberg e via via che parlava Martin sentiva aumentare la sorpresa. Stentava a crederci: era troppo inverosimile. Guardò Patrik e cercò di mettere a fuoco la situazione.

«Quindi mi stai dicendo che la seconda vittima è un certo Jan-Olov Persson, che era il padre di Lillemor Persson. E che Lillemor, a dieci anni, aveva visto l'assassino.»

«Sì» disse Patrik, sollevato di fronte al fatto che anche Martin aveva finalmente capito. «E tutto coincide! Pensa a quello che ha scritto nel diario: aveva incontrato qualcuno che le pareva di conoscere ma non riusciva a riconoscere. Un breve incontro otto anni fa, quando lei ne aveva solo dieci, non può aver lasciato un ricordo nitido.»

«Ma lui l'ha riconosciuta e ha temuto che la memoria si risvegliasse.»

«E quindi è stato costretto a ucciderla prima di essere identificato e collegato all'omicidio di Marit.»

«E magari anche agli altri omicidi» concluse Martin, eccitato.

«Tutto torna, no?» esclamò Patrik, altrettanto eccitato.

«Quindi se troviamo chi ha ucciso Lillemor risolviamo anche tutti gli altri casi» mormorò Martin.

«Sì. O viceversa. Se risolviamo uno degli altri casi troviamo anche chi ha ucciso Lillemor.»

«Già.» Rimasero entrambi in silenzio. Patrik aveva voglia di urlare eureka! ma capiva che non era il caso.

«Che elementi abbiamo raccolto nell'indagine su Lillemor?» chiese Patrik, facendosi da solo una domanda retorica. «I peli di cane e le registrazioni della sera dell'omicidio. Lunedì te le sei riguardate tutte, no? Hai notato qualche dettaglio interessante?»

Qualcosa si mosse nel subconscio, ma non arrivò in superficie, e Martin dovette scuotere la testa. «No, niente di nuovo. Solo quello che c'è anche nel rapporto mio e di Hanna di quella sera.»

Patrik annuì lentamente. «Allora dovremo cominciare controllando l'elenco dei proprietari dei cani. Me l'ha fatto avere Annika l'altro giorno.» Si alzò. «Vado a dare la notizia agli altri.»

«Okay» rispose Martin assente. Stava ancora cercando di capire cos'era che gli sfuggiva. Cosa diavolo aveva visto, o non aveva visto, in quelle registrazioni? Più cercava di afferrare il particolare, più quello si allontanava. Sospirò. Tanto valeva lasciar perdere.

Alla stazione, la notizia aveva avuto lo stesso effetto di una bomba. Inizialmente ciascuno di loro aveva reagito con lo stesso scetticismo di Martin, ma via via che Patrik aveva esposto i fatti avevano dovuto accettarli. Una volta informati i colleghi, Patrik era tornato alla sua scrivania per cercare di studiare una strategia.

«Certo che la notizia che ci hai dato è sensazionale» disse Gösta che si era affacciato alla porta del suo ufficio.

Patrik annuì. «Entra, siediti» disse, e Gösta ubbidì.

«Il problema è che non so bene come proseguire» ammise Patrik. «Pensavo di passare in rassegna l'elenco dei proprietari dei cani e di dare un'occhiata alle carte arrivate da Ortboda.» Indicò il fax sulla scrivania, arrivato dieci minuti prima.

«Un bel po' di lavoro.» Gösta sospirò, facendo scorrere lo sguardo sul materiale appeso alle pareti. «È come una gigantesca ragnatela, ma non c'è il minimo indizio di dove sia andato a cacciarsi il ragno.»

Patrik ridacchiò. «Che razza di paragone! Non sapevo che avessi una vena poetica!»

Gösta mugugnò qualcosa in risposta. Poi si alzò e fece lentamente il giro della stanza, la faccia a pochi centimetri dai documenti e dalle foto.

«Dev'esserci qualcosa. Un dettaglio, un minuscolo dettaglio che ci è scappato.»

«Ah be', se lo trovi te ne sono grato. A me pare di aver fissato tutta questa roba così tanto che ormai è come se fossi diventato cieco.» Patrik fece un ampio gesto con il braccio in direzione del materiale.

«Non so come fai a lavorare con queste alle spalle.» Gösta stava indicando le foto delle vittime, sistemate nell'ordine in cui si erano succeduti gli omicidi: quella di Elsa la più vicina alla finestra, quella di Marit la più vicina alla porta.

«Non hai appeso quella di Jan-Olov» constatò poi asciutto, puntando il dito verso un punto sulla parete, a destra della foto di Elsa Forsell.

«No, non ho fatto in tempo» rispose Patrik, osservando divertito il collega. A volte il buon Gösta Flygare era colto dalla voglia di lavorare, ed evidentemente questa era una di quelle occasioni.

«Devo spostarmi?» chiese Patrik quando Gösta cercò di passare dietro la sua sedia.

«Sì, mi faciliteresti le cose» rispose lui, arretrando di un passo per permettergli di farlo. Patrik si alzò, si piazzò con le spalle contro la parete opposta e incrociò le braccia. Dopotutto non era una cattiva idea dare un'altra occhiata.

«Vedo che il laboratorio centrale ti ha restituito tutte le pagine del libro.» Gösta girò la testa verso

Patrik.

«Sono tornate ieri. L'unica che ci manca, adesso, è quella di Jan-Olov. Ma i colleghi di Ortboda non l'hanno trovata.»

«Peccato» disse Gösta, spostandosi all'indietro nel tempo, in direzione di Elsa Forsell. «Chissà perché Hänsel e Gretel» mormorò pensoso. «Sarà un caso, o avrà un significato?»

«Mi piacerebbe saperlo. E anche sapere diverse altre cose» rispose Patrik.

«Mm» fece Gösta, che ormai si trovava proprio di fronte a Elsa Forsell.

«Ho telefonato a Uddevalla. Stanno ancora cercando il fascicolo relativo al suo incidente, ma ci manderanno tutto via fax appena lo avranno trovato» disse Patrik per prevenire la sua domanda.

Gösta non rispose. Fissò i documenti per un lungo istante. La luce che filtrava dalla finestra creava un riflesso, ma solo sui fogli non opachi. Aggrottò leggermente le sopracciglia. Fece mezzo passo indietro. Poi si portò più avanti, così vicino da toccare la parete con l'orecchio. Patrik lo osservava perplesso. Cosa stava combinando?

Sembrava intento a esaminare la prima pagina del libro, quella di Elsa, da cui iniziava la fiaba di Hänsel e Gretel. Poi, trionfante, si girò verso Patrik.

«Mettiti al mio posto» disse facendo un passo di lato.

Patrik si mise nella stessa posizione, avvicinò la testa alla parete e guardò la pagina del libro, esattamente come aveva fatto Gösta. E, in controluce, vide quello che il collega aveva scoperto.

Sofie si sentiva come congelata dentro. Guardava la bara che scendeva nella fossa. Guardava, ma senza capire. Non poteva capire. Che quella dentro la bara era sua madre.

Il pastore parlava, o almeno la sua bocca si muoveva, ma Sofie non riusciva a sentire cosa diceva a causa del ronzio nelle orecchie, che sovrastava ogni altro rumore. Guardò il padre. Ola era serio e composto, con la testa china e il braccio sulle spalle della suocera. I nonni materni erano arrivati il giorno prima dalla Norvegia. Le sembravano diversi da come li ricordava: li aveva visti a Natale, e ora erano così bassi, così grigi, così magri. La nonna mostrava sul viso molte rughe nuove. Sofie aveva esitato prima di avvicinarsi a lei. Anche il nonno era cambiato, era più taciturno, più sfocato. Era sempre stato allegro, un vero buontempone, ma in casa di Ola e Sofie non aveva fatto altro che camminare su e giù, parlando solo quando gli veniva chiesto qualcosa.

Con la coda dell'occhio Sofie registrò un movimento vicino al cancello, in fondo al cimitero. Girò la testa da quella parte e vide Kerstin, con il suo cappotto rosso e le mani aggrappate alle sbarre in una stretta spasmodica. Sofie quasi non riuscì a guardarla. Si vergognava. Di avere accettato che il padre fosse lì, ma non Kerstin. Di non aver lottato per il diritto di Kerstin di venire a congedarsi da Marit. Ma il padre era stato irremovibile, agguerritissimo. E lei non aveva avuto la forza di battersi. Da quando aveva scoperto che aveva portato alla polizia l'articolo su Marit non aveva perso occasione per rinfacciarle di avere infamato la famiglia. Di avere infamato lui. Così, quando aveva parlato del funerale, dicendo che sarebbe stato riservato solo ai più intimi, alla famiglia di Marit, e che quella persona avrebbe solo dovuto osare di farsi vedere, Sofie aveva scelto la via d'uscita più facile, e aveva taciuto. Sapeva che non era giusto, ma il padre era così rancoroso, così arrabbiato, da farle intuire che quella battaglia le sarebbe costata troppo.

Vedendo Kerstin in lontananza, però, si pentì amaramente. Ecco la compagna di vita della madre, sola, privata della possibilità di dire addio alla propria amata. Avrebbe dovuto essere più coraggiosa, più forte. Kerstin non era neanche citata nel necrologio. Ola ne aveva fatto pubblicare uno in cui figuravano solo lui, Sofie e i genitori di Marit. Kerstin, però, ne aveva fatto pubblicare un altro. Vedendolo sul giornale, il giorno prima del loro, Ola era montato su tutte le furie, ma naturalmente non aveva potuto farci niente.

Di colpo Sofie si sentì stanca di tutto. Delle menzogne, dell'ipocrisia, dell'ingiustizia di quella situazione. Fece un passo sulla ghiaia, esitò un secondo, e poi andò veloce verso Kerstin. Sentì la mano della madre sulla spalla, e quando si gettò tra le braccia di Kerstin sorrise.

«Sigrid Jansson» disse Patrik, socchiudendo gli occhi. «Guarda. È vero che c'è scritto Sigrid Jansson?»

Lasciò il posto a Gösta che diede di nuovo un'occhiata alla pagina del libro e al nome che vi si leggeva grazie alla luce del sole primaverile che filtrava dalla finestra.

«Pare proprio di sì» rispose soddisfatto.

«Strano che il laboratorio centrale non se ne sia accorto» commentò Patrik. D'altra parte la richiesta era stata di individuare eventuali impronte, non altro. Ma ciò che era successo era evidente: quando il proprietario del libro aveva scritto il proprio nome sul frontespizio la penna aveva lasciato l'impronta sulla pagina successiva, la prima, quella trovata accanto a Elsa Forsell.

«Come procediamo?» domandò Gösta, con la stessa espressione compiaciuta sul viso.

«Il nome non è particolarmente inusuale, ma cominceremo con una ricerca anagrafica di tutte le Sigrid Jansson del paese, e vediamo cosa ne ricaviamo.»

«Il libro è vecchio. Potrebbe essere morta.»

«Sssì.» Patrik aveva riflettuto prima di rispondere. «Per questo dovremo ampliare la ricerca anche alle Sigrid Jansson non più in vita. A tutte quelle nate… diciamo… dal 1900 in avanti.»

«Mi sembra sensato.» Gösta annuì. «Pensi che abbia un significato il fatto che Elsa Forsell avesse la prima pagina? Magari era legata in qualche modo a questa Sigrid Jansson.»

Patrik alzò le spalle. In quella indagine non c'era più nulla in grado di sorprenderlo. Sembrava che tutto fosse possibile. «Dovremo scoprirlo» rispose laconico. «E forse sapremo qualcosa di più già quando ci telefoneranno da Uddevalla.»

Quasi a farlo apposta il telefono sulla scrivania squillò.

«Hedström» disse Patrik, e quando sentì chi c'era all'altro capo del filo fece cenno a Gösta di aspettare.

«Un incidente. Nel 1969. Sì… sì… No… Sì…»

Gösta marciava sul posto per l'impazienza. Dalla faccia di Patrik capiva che si trattava di informazioni determinanti.

Quando ebbe riattaccato, Patrik disse trionfante: «Era Uddevalla. Hanno trovato le informazioni su Elsa Forsell. Nel 1969 era al volante, ubriaca, e provocò un incidente. E indovina il nome della vittima…»

«Sigrid Jansson» sussurrò Gösta, solenne. Patrik annuì.

«Vieni a Uddevalla con me?»

Gösta sbuffò. Certo che sarebbe andato: non c'era neanche da chiederlo.

«Dov'è andato Patrik?» chiese Martin dopo essere uscito dall'ufficio vuoto del collega.

«A Uddevalla, con Gösta» rispose Annika, guardandolo da sopra gli occhiali. Aveva sempre avuto un occhio di riguardo per Martin: c'era un che di infantile, di intatto, in lui, che risvegliava il suo istinto materno. Prima di conoscere Pia, Martin aveva passato molte ore nel suo ufficio a confidarle problemi amorosi, e adesso, pur essendo contenta che avesse una relazione stabile, Annika sentiva la mancanza di quelle chiacchierate.

«Siediti» disse, e Martin eseguì. Non farlo era un'opzione non contemplata in quella stazione: neanche Mellberg avrebbe osato opporsi ad Annika.

«Come te la passi? Tutto tranquillo? Come vi trovate nell'appartamento? Racconta!» disse guardandolo severa. E, sorpresa, vide disegnarsi sulle labbra di Martin un grande sorriso. Non riusciva neanche a restare fermo sulla sedia.

«Diventerò papà» disse, e il sorriso si allargò ancora. Annika sentì che le si riempivano gli occhi di lacrime. Non di invidia o di rimpianto, ma di pura e autentica gioia per Martin.

«Ma dai!» esclamò. Fece una risatina e si asciugò una lacrima sfuggita alle ciglia. «Dio, che matta, guarda qui, mi metto anche a piangere» disse imbarazzata, ma capì che anche Martin era commosso.

«Quando nascerà?»

«Alla fine di novembre» disse Martin, sempre sorridendo. Vedendolo così felice Annika si sentì scaldare il cuore.

«Alla fine di novembre…» ripeté. «Che notizia… Be', cosa fai lì? Vieni, fatti abbracciare!» Gli tese le braccia e lui si avvicinò e la strinse forte a sé. Parlarono ancora un po' del lieto evento, ma poi Martin si fece serio e il suo sorriso si spense.

«Pensi che arriveremo in fondo a questa storia?»

«Gli omicidi, intendi?» chiese Annika, per poi scuotere la testa, dubbiosa. «Non lo so. Temo che questa volta Patrik abbia fatto il passo più lungo della gamba. È troppo… troppo, davvero» concluse, l'aria meditabonda.

Martin annuì. «Sì, ho pensato anch'io la stessa cosa. A proposito, cos'è andato a fare a Uddevalla?»

«Non lo so, ha detto soltanto che avevano chiamato da Uddevalla per Elsa Forsell e che lui e Gösta sarebbero andati lì e poi avrebbero riferito. Una cosa è certa, comunque: avevano l'aria molto compresa.»

La curiosità di Martin era stata decisamente risvegliata. «Devono avere saputo qualcosa di importante…» disse pensoso. «Chissà cosa…»

«Lo sapremo nel pomeriggio, vedrai» rispose Annika, ma anche lei non poté non chiedersi perché Patrik e Gösta fossero partiti così in fretta.

«Già» disse Martin, alzandosi per tornare nel suo ufficio. E di colpo provò l'intenso desiderio che fosse già novembre.

Dopo quattro ore Gösta e Patrik rientrarono, e nel momento stesso in cui varcarono la soglia della stazione Annika capì che avevano raccolto informazioni determinanti.

«Ci vediamo nella saletta del personale» disse Patrik asciutto, andando nel suo ufficio per togliersi la giacca. Nel giro di cinque minuti i colleghi erano tutti riuniti.

«Oggi sono successe due cose molto importanti» esordì Patrik. «La prima è che Gösta si è accorto che sulla pagina del libro trovata con il corpo di Elsa Forsell è rimasto impresso un nome: Sigrid Jansson. La seconda è che hanno chiamato da Uddevalla e io e Gösta siamo andati lì per approfondire i particolari. È tutto collegato.»

Fece una pausa, bevve un sorso d'acqua e si appoggiò al piano di lavoro dell'angolo cottura. Gli altri pendevano dalle sue labbra.

«Elsa Forsell causò un incidente stradale mortale nel 1969. Come Börje, Rasmus e Marit, era anche lei ubriaca, e fu condannata a un anno di prigione. L'altra auto era guidata da una donna sui trent'anni, che aveva con sé due bambini. Lei morì sul colpo, ma i due bambini restarono miracolosamente illesi.» Patrik si fermò di nuovo per ottenere il massimo dell'effetto e poi disse: «La donna si chiamava Sigrid Jansson.»

Gli altri trattennero il respiro. Gösta annuì compiaciuto. Era un pezzo che non provava tanta soddisfazione per aver dato il suo contributo a un'indagine.

Martin alzò la mano per dire qualcosa, ma Patrik lo bloccò: «Aspetta, non è finita. Inizialmente si pensò che i bambini a bordo dell'auto fossero i figli di Sigrid. Invece lei non ne aveva. Era un'asociale, viveva in campagna a una certa distanza da Uddevalla, nella casa in cui era cresciuta e che aveva ereditato dai genitori. Lavorava in una boutique del centro, ed era sempre gentile con i clienti, ma i colleghi interrogati dalla polizia avevano riferito che se ne stava sempre per conto suo. E che non aveva né parenti né amici. E niente figli, assolutamente.»

«Ma… allora chi erano?» chiese Mellberg, grattandosi perplesso la fronte.

«Non lo sa nessuno. Non erano stati diramati avvisi di ricerca relativi a bambini di quell'età. Nessuno si fece vivo per riportarli a casa. Era come se fossero saltati fuori dal nulla. E quando andò a casa di Sigrid la polizia ebbe modo di verificare che lì abitavano sicuramente due bambini. Abbiamo parlato con uno dei colleghi che se ne occuparono, ci ha detto che c'era una stanza con due letti, piena di giochi e accessori infantili, arredata come una camera da bambini. Ma Sigrid non aveva mai partorito,

lo aveva accertato l'autopsia, e i prelievi di sangue eseguiti avevano confermato che i tre non erano nemmeno imparentati, dato che i gruppi sanguigni non erano compatibili.»

«Quindi Elsa Forsell è all'origine di tutta questa storia» disse Martin, esitante.

«Sì, pare di sì» confermò Patrik. «L'incidente causato da lei ha provocato tutta la catena degli omicidi, a partire dal suo.»

«E adesso dove sono i bambini?» chiese Hanna, dando voce al pensiero di tutti.

«Stiamo cercando di scoprirlo» rispose Gösta. «I colleghi di Uddevalla hanno contattato i servizi sociali, ma potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Quindi dobbiamo arrangiarci con quello che abbiamo, per il momento» disse Patrik. «La chiave, comunque, è Elsa Forsell, e noi ci concentreremo su di lei.»

I colleghi uscirono dalla saletta del personale, ma Patrik chiamò indietro Hanna.

«Sì?» disse lei, e il suo pallore lo convinse che fare una chiacchierata con lei era la cosa giusta.

«Siediti» le disse, prendendo posto a sua volta su una delle sedie intorno al tavolo. «Come stai? Voglio la verità» disse, trapanandola con lo sguardo.

«Così così, a essere sincera» rispose Hanna abbassando gli occhi. «È da qualche giorno che non mi sento molto bene e adesso temo che mi stia venendo la febbre.»

«Sì, ho notato che non sei in forma. Dovresti andare a casa a riposare. È meglio per tutti se non fai la wonderwoman, te ne stai tranquilla per un po' e torni al lavoro solo dopo avere recuperato le forze.»

«Ma le indagini…» protestò lei.

Patrik si alzò. «Ubbidisci agli ordini» le intimò, in tono scherzosamente burbero.

«Sissignore» disse Hanna, sorridendo e facendo il saluto militare. «Prima però devo finire alcune cose. E non azzardarti a protestare.»

«Okay, fai tu» rispose Patrik. «Però poi vai dritta a casa e mettiti a letto!»

Uscendo, Hanna abbozzò un sorrisino. Patrik la seguì preoccupato con lo sguardo. Aveva davvero l'aria provata.

Si girò verso la finestra e si concesse qualche istante di inerzia. Negli ultimi giorni erano successe tante cose, erano emersi tanti elementi. Allo stesso tempo, però, aveva l'impressione che il passo decisivo fosse imminente. Patrik sentiva, più che capirlo, che era urgente trovare i bambini. I bambini che non si sapeva da dove venissero né dove fossero andati a finire.

«Ti stava a pennello!» Anna era raggiante ed Erica non poté che dichiararsi d'accordo. Il vestito doveva essere ripreso in più punti, ma una volta fatte le modifiche sarebbe stato un sogno. Alcuni dei chili accumulati con la gravidanza e non smaltiti con l'allattamento si erano finalmente decisi a sparire, e grazie al cambio di dieta Erica si sentiva più leggera e pimpante.

«Sarai bellissima!» disse Anna.

Erica rise della sorella, che ormai sembrava più entusiasta di lei al pensiero del matrimonio, e diede un'occhiata a Maja, che si era addormentata nel suo seggiolino.

«Più che altro sono preoccupata per Patrik» disse, mentre il sorriso le si spegneva sulle labbra. «È talmente preso dal vortice del lavoro… riuscirà a godersi il matrimonio?»

Anna la osservò pensosa, come se stesse prendendo una decisione. Alla fine sembrò convinta. «In realtà doveva essere una sorpresa» disse, «ma… ci siamo consultati e abbiamo pensato di lasciar perdere l'addio al nubilato e al celibato. Ci è sembrato che non fosse il momento giusto per buffonate del genere. Però abbiamo prenotato una cena con pernottamento all'albergo centrale per venerdì, così tu e Patrik avrete modo di rilassarvi un po', per conto vostro, in vista del matrimonio. Spero che tu sia d'accordo» disse Anna, un po' incerta.

«Dio, che pensiero carino. Ed è una buona idea, davvero. Credo che Patrik proprio non sarebbe stato dell'umore giusto per un addio al celibato, al momento. Invece, che bellezza potercene restare un po' tranquilli venerdì. Anche perché sabato di pause ce ne saranno ben poche!»

«Sì, sono d'accordo.» Anna rise, sollevata all'idea che la proposta fosse stata approvata. Ma Erica

cambiò argomento di colpo. «Senti, ho deciso di fare un po' di ricerche. Sulla mamma.»

«Ricerche?» chiese Anna. «In che senso?»

«Mah, vorrei verificare da che famiglia veniva e cose del genere. Per avere qualche risposta, insomma.»

«Ti sembra davvero necessario?» domandò Anna, scettica. «Mah, per me fai come credi, ma la mamma non mi sembrava particolarmente sentimentale. Credo sia per questo che non aveva conservato e non ha mai raccontato niente della sua infanzia. Lo sai bene, non le interessava neanche la nostra.»

La risata di Anna aveva una sfumatura amara che sorprese Erica. Aveva sempre dato a intendere di fregarsene del gelo della madre.

«Ma non sei per niente curiosa?» chiese Erica, guardando la sorella.

Anna si mise a guardare fuori dal finestrino del passeggero. «No» rispose dopo un breve ma eloquente silenzio.

«Non ti credo. E comunque farò lo stesso qualche ricerca. Se vorrai, ti metterò a parte di quello che scoprirò, ma non sarò certo io a costringerti.»

«E se non trovi risposte?» disse Anna, girandosi a guardarla. «Se non trovi altro che una normalissima infanzia, una vita comune? Nessuna spiegazione diversa dal semplice disinteresse nei nostri confronti, insomma. Cosa farai in questo caso?»

«Mi adeguerò» rispose Erica in un sussurro. «Come ho sempre fatto.»

Restarono in silenzio per il resto del tragitto, immerse nei propri pensieri.

Patrik passò in rassegna l'elenco una terza volta, mentre cercava di trattenersi dalla tentazione di fissare il telefono. Ogni volta che squillava sperava che fosse la stazione di Uddevalla che annunciava di avere recuperato qualche informazione sui bambini. E ogni volta restava deluso.

Anche l'elenco dei proprietari dei cani lo aveva deluso. Erano sparsi in tutto il regno di Svezia, e nessuno nelle immediate vicinanze di Tanumshede. Era una speranza vana, lo sapeva, ma l'aveva nutrita lo stesso. Fece scorrere lentamente lo sguardo sull'elenco una quarta volta. Centocinquantanove nomi. Centocinquantanove indirizzi, il più vicino dalle parti di Trollhättan. Patrik sospirò. Gran parte del suo lavoro consisteva in noiose incombenze che richiedevano un sacco di tempo, ma dopo gli eventi degli ultimi giorni lo aveva quasi dimenticato. Si girò e guardò la cartina della Svezia appesa alla parete. Gli spilli sembravano fissarlo sfidandolo a vedere un disegno coerente, a decifrare il codice seguendo il quale erano stati disposti. Cinque spilli sparsi nella metà meridionale di quella sagoma oblunga. Cosa aveva condotto l'assassino in quei luoghi? Il lavoro? Il piacere? Era una tattica per confondere le tracce? La sua base era nascosta in qualche altro posto? Quest'ultima idea non gli sembrava credibile. Qualcosa gli diceva che tutto stava nello schema formato dagli spilli che l'assassino per qualche ragione seguiva. Patrik riteneva che fosse ancora in zona. Era più una sensazione che una certezza, ma talmente intensa da indurlo a osservare tutti quelli che incrociava per strada. Che quell'uomo fosse l'assassino? O quell'altro? O quell'altro? Chi si nascondeva dietro quei volti anonimi, normali?

Sospirò e alzò gli occhi su Gösta che era entrato nella stanza dopo aver bussato con discrezione.

«Ecco…» disse, sedendosi. «Be'… quando si è saputo dei bambini, ieri, qui dentro si è mosso qualcosa.» Gösta batté con l'indice sulla propria tempia. «Forse non c'entra per niente, e in effetti la cosa è un po' campata in aria…»

Stava prendendo tempo, e Patrik si sforzò di non alzarsi, prenderlo per le spalle e scuoterlo per fargli sputare il rospo.

«Ecco… ho pensato a una cosa successa nel 1967 a Fjällbacka, quando ero poliziotto da poco. Ero uscito dall'accademia l'autunno precedente e…»

Patrik lo guardava con crescente irritazione. Aveva intenzione di aggiungerne altri, di dettagli insignificanti?

Gösta prese di nuovo lo slancio e continuò: «Be'… ero lì da pochi mesi quando ricevemmo una chiamata: erano annegati due bambini, una coppia di gemelli, di tre anni. Abitavano con la madre su un'isola, a Kalvö. Il padre era annegato due mesi prima, il ghiaccio aveva ceduto sotto il suo peso, e si diceva che da allora la madre avesse cominciato a bere. Quel giorno, in marzo se non ricordo male, era andata a Fjällbacka in barca e da lì in auto fino a Uddevalla per fare qualche commissione. Stando al racconto della madre, mentre tornavano a casa il vento si alzò e la barca si capovolse, lei raggiunse l'isola a nuoto e poi chiese aiuto via radio.»

«Ah» commentò Patrik. «E come mai ti è venuto in mente adesso? I due bambini sono annegati, no? Quindi non potevano essere in auto con Sigrid Jansson due anni dopo.»

Gösta esitò. «C'era una testimone…» Deglutì, ma poi continuò. «Una testimone che sosteneva che la madre, Hedda Kjellander, non aveva con sé i figli al ritorno.»

Patrik rimase in silenzio per un lungo istante. «Come mai nessuno andò a fondo di questa vicenda?»

Gösta ci mise un po' a rispondere, l'aria abbacchiata. «La testimone era una signora anziana» disse alla fine. «Una tipa un po' tocca, a sentire la gente. Passava il tempo guardando fuori dalla finestra con il binocolo e poi andava in giro a dire di aver visto questo e quello.»

Patrik sollevò il sopracciglio con aria interrogativa.

«Mostri marini e roba del genere» disse Gösta, ma aveva ancora l'aria avvilita. A essere del tutto sincero, ogni tanto aveva pensato a quei gemelli i cui corpi non erano mai stati sospinti a riva dalle onde. Ma ogni volta aveva respinto il sospetto, ripetendosi che si era trattato di un tragico incidente.

«Dopo aver parlato con Hedda, la madre, non riuscivo a convincermi che quanto raccontava non corrispondesse al vero. Era talmente disperata… sconvolta. Non c'era ragione di sospettare…» Le parole si spensero e Gösta non trovò il coraggio di guardare Patrik.

«Cosa ne è stato di lei? Della madre, intendo.»

«Abita ancora sull'isola. È raro che la si veda sulla terraferma. Si fa consegnare cibo e alcolici direttamente a casa. Più alcolici che cibo, a dire il vero.»

Nel cervello di Patrik si accese una lampadina. «Ma stai parlando di Hedda di Kalvö!» Avrebbe dovuto capirlo al volo. Il fatto era che non aveva mai saputo che Hedda avesse dei figli. Di lei sapeva solo che la sua vita era stata segnata da due grandi tragedie e che per quello non faceva altro che ubriacarsi sistematicamente.

«Quindi pensi…»

Gösta alzò le spalle. «Non so cosa penso, ma è una strana coincidenza. E l'età corrisponde.» Rimase in silenzio, lasciando a Patrik il tempo di riflettere.

«Mi sa che è meglio andare a parlarle» disse Patrik alla fine.

Gösta annuì.

«Possiamo prendere la nostra barca» disse Patrik, alzandosi. Poi, vedendo che il collega aveva ancora la testa china, si girò verso di lui e aggiunse: «Sono passati tanti anni, Gösta, e non posso dire che io avrei valutato la situazione diversamente. E comunque non eri tu a decidere.»

Gösta non era sicuro che Patrik non avrebbe agito diversamente. E certo lui avrebbe potuto insistere di più con il suo capo dell'epoca. Ma ormai era fatta: non valeva la pena rimuginarci sopra.

«Stai male?» Preoccupato, Lars si sedette sul bordo del letto e le posò una mano fresca sulla fronte. «Scotti» disse, tirandole la coperta fino al mento. Hanna era scossa dai brividi e sudava nonostante la sensazione di freddo.

«Lasciami in pace» disse girandosi lentamente sul fianco.

«Volevo solo aiutarti» rispose Lars, ferito, ritirando la mano che aveva appoggiato sulla coperta.

«Mi hai aiutato a sufficienza» disse Hanna battendo i denti.

«Ti sei messa in malattia?» Dandole le spalle, Lars si mise a guardare fuori dalla porta finestra del balcone. La distanza tra loro era così grande che avrebbero potuto essere su due continenti diversi. Avvertì una stretta al cuore. Era un'emozione simile alla paura, così profonda e penetrante che non

ricordava più l'ultima volta che l'aveva provata. Inspirò profondamente.

«Se facessimo un figlio, cambierebbe qualcosa?»

I denti smisero di battere per un istante. Hanna si tirò su faticosamente e si appoggiò ai cuscini, sempre con la coperta fino al mento. Tremava così forte da far vibrare il letto. La preoccupazione era talmente palpabile che a Lars sembrò di poter allungare una mano e toccarla. Era sempre così, quando Hanna si ammalava. Non gli faceva né caldo né freddo ammalarsi. Ma se era lei quella che stava male, per lui era come colare a picco.

«Cambierebbe tutto» disse Hanna, guardandolo con gli occhi lucidi di febbre. «Cambierebbe tutto» ripeté. Ma dopo un attimo aggiunse: «Oppure no?»

Lui le voltò di nuovo le spalle e guardò il tetto della casa vicina. «Sì, cambierebbe» disse poi, pur non essendo sicuro che quella fosse la verità. «Sì.»

Si girò. Hanna si era addormentata. La guardò a lungo. Poi uscì in punta di piedi dalla camera.

«Sai arrivarci?» Patrik si girò verso Gösta. Stavano lasciando il molo di Badholmen, dove tenevano attraccata la barca.

Gösta annuì. «Sì, certo.»

Lungo il tragitto rimasero in silenzio. Quando arrivarono al piccolo pontile vecchio e malfermo, Gösta era grigio in viso. Era stato lì altre volte negli ultimi trentasette anni, ma sulla retina era ancora impressa quella prima visita.

Salirono lentamente verso la casetta di legno che si trovava sul cucuzzolo dell'isola. Si vedeva che non veniva fatta alcuna manutenzione da un sacco di tempo. Nel piccolo spiazzo che la circondava l'erba era alta e interrotta da cespugli selvatici. Per il resto c'era solo granito fino a dove l'occhio poteva arrivare, ma se si guardava con più attenzione si vedeva che nelle crepe i residui vegetali aspettavano che il caldo venisse a risvegliarli. La casetta era bianca, con grandi chiazze scrostate che rivelavano un legno grigiastro e sferzato dal vento. Le tegole erano tutte storte e in più punti c'erano degli spazi vuoti, come in una bocca nella quale mancassero più denti.

Gösta era davanti, e fu lui a bussare piano alla porta. Nessuna risposta. Bussò più forte. «Hedda?» Batté energicamente con il pugno sul legno. Alla fine provò ad abbassare la maniglia. La porta si aprì senza problemi.

Entrando, lui e Patrik portarono istintivamente il braccio sul naso per difendersi dal tanfo. Sembrava di essere in un porcile: rifiuti, avanzi di cibo, vecchi giornali e tante bottiglie vuote, dappertutto.

«Hedda?» Gösta avanzò cauto nell'ingresso, chiamando. Ancora nessuna risposta.

«Faccio un giro» disse, e Patrik si limitò ad annuire. Non poteva credere che qualcuno volesse vivere in quelle condizioni.

Dopo qualche minuto Gösta tornò e gli fece cenno con la testa di seguirlo.

«È a letto, completamente fuori. Dobbiamo cercare di farla tornare in sé. Metti su un po' di caffè?»

Patrik andò in cucina e si guardò intorno, smarrito. Alla fine trovò un barattolo di caffè solubile e un pentolino vuoto, probabilmente destinato a far bollire l'acqua, visto che a differenza di tutto il resto era abbastanza pulito.

«Avanti, da questa parte.» Gösta entrò in cucina trascinando con sé una donna ridotta a un relitto umano. Dalle labbra le usciva un borbottio confuso. In qualche modo mise un piede davanti all'altro fino alla sedia più vicina, sulla quale si lasciò cadere. Posò le braccia sul tavolo e la testa sulle braccia e riprese a russare.

«Hedda, non può dormire. Deve stare sveglia!» Gösta la scosse piano per una spalla, senza risultato. Allora indicò con la testa il pentolino sul fuoco, nel quale l'acqua stava già bollendo. «Caffè» disse soltanto, e Patrik si affrettò a riempire la tazza meno incrostata fra quelle che trovò in giro. Di certo non si sarebbe servito anche lui.

«Hedda, dobbiamo parlarle.» Un mormorio biascicato fu l'unica risposta, però la donna si tirò su sulla sedia, ondeggiando, e cercò di mettere a fuoco.

«Siamo della polizia di Tanumshede. Patrik Hedström e Gösta Flygare. Io e lei ci siamo già visti qualche altra volta, in passato.» Gösta parlava scandendo il più possibile le parole, nella speranza che la donna capisse qualcosa di quello che le stava dicendo. Fece cenno a Patrik di avvicinarsi ed entrambi presero posto davanti a Hedda. La cerata sul tavolo era stata, un tempo, bianca a roselline, ma ormai era talmente coperta di avanzi, unto e briciole che il disegno quasi non si distingueva. Indovinare quello che doveva essere stato l'aspetto di Hedda era altrettanto difficile. L'alcol le aveva rovinato la pelle rendendola rugosa e simile al cuoio, e tutto il corpo era deformato da uno strato uniforme di grasso. I capelli, che dovevano essere stati biondi, adesso erano grigi, raccolti senza cura in una coda bassa, e si vedeva che non li lavava da un pezzo. Il golf era pieno di buchi, e risaliva a quando la stazza della donna era decisamente diversa, visto come le tirava sulle spalle e sul petto.

«Cosa diavolo…» Le parole si spensero in un biascichio indistinto. Hedda ondeggiò sulla sedia.

«Beva un po' di caffè» disse Gösta con sorprendente dolcezza, e le avvicinò la tazza in modo che rientrasse nel suo campo visivo.

Hedda ubbidì, docile. Prese la tazza con le mani tremanti e la svuotò in un sorso. Poi la allontanò bruscamente e Patrik la fermò prima che volasse oltre il bordo del tavolo.

«Vogliamo parlare della disgrazia» disse Gösta.

Hedda alzò faticosamente la testa e socchiuse gli occhi per guardarlo.

«Disgrazia» disse la donna. Il corpo sembrava leggermente più stabile sulla sedia.

«Quella in cui sono morti i bambini.» Gösta teneva lo sguardo fisso su di lei.

«Non voglio parlarne» biascicò Hedda, agitando una mano come per scacciare la domanda.

«Dobbiamo parlarne» insistette Gösta, ma sempre in tono mite.

«Sono annegati. Annegano tutti. Lo sapete?» Hedda agitò un dito nell'aria. «Lo sapete? Prima è annegato Gottfrid. È andato a pescare un po' di sgombri, e l'hanno trovato dopo una settimana. Per una settimana sono stata qui ad aspettarlo, anche se l'avevo capito già la prima sera che Gottfrid non sarebbe più tornato da me e dai bambini.» Tirò su col naso e all'improvviso parve tornata indietro di molti anni.

«Che età avevano i bambini?» chiese Patrik.

Hedda girò per la prima volta lo sguardo verso di lui. «I bambini? Quali bambini?» Sembrava confusa.

«I gemelli» intervenne Gösta, e lei si girò di nuovo verso di lui. «Quanti anni avevano i gemelli?»

«Erano scatenati. Riuscivo a tenerli solo con l'aiuto di Gottfrid. Quando…» La voce si spense di nuovo e Hedda si guardò intorno nella cucina, come cercando qualcosa. Gli occhi si fermarono su un pensile. Si alzò faticosamente e lo raggiunse, aprì l'anta e tirò fuori una bottiglia di vodka Explorer.

«Ne volete un goccetto?» Tese la bottiglia verso di loro e quando entrambi scossero la testa scoppiò in una risata gracchiante. «Meno male, perché non ve lo offro!» Tornò a sedersi, stringendo la bottiglia. Non c'erano bicchieri a portata di mano, ma quello non era un problema: portò alle labbra la bottiglia e bevve. Patrik sentì bruciare la gola alla sola vista di quel gesto.

«Quanti anni avevano i bambini quando sono annegati?» chiese Gösta, ma Hedda sembrò non sentirlo. Stava fissando il vuoto davanti a sé. «Era così elegante» mormorò poi. «Collana di perle e cappotto e tutto il resto. Una bella signora…»

«Chi?» chiese Patrik, di colpo molto interessato. «Quale signora?» Ma Hedda aveva perso il filo.

«Quanti anni avevano i bambini quando sono annegati?» ripeté Gösta, scandendo ancora di più le parole.

Hedda si girò verso di lui con la bottiglia a mezz'aria. «I gemelli? Non sono annegati!» E bevve un altro sorso dalla bottiglia.

Gösta lanciò a Patrik un'occhiata eloquente e si avvicinò. «Non sono annegati? E dove sono finiti?»

«Come, non sono annegati?» Di colpo nello sguardo le comparve un guizzo di paura. «Certo che sono annegati, sì, sì, sono annegati…» Bevve ancora, mentre gli occhi le si velavano sempre di più.

«Com'è andata, Hedda? Sono annegati o no?» Gösta notò che il tono della voce era quasi disperato, ma Hedda sembrava sempre più persa nella nebbia. Scosse la testa ma non gli rispose.

«Credo che non riusciremo a cavarle altro di bocca» disse Gösta, dispiaciuto.

«Lo credo anch'io. Dovremo provare in qualche altro modo. Magari potremmo dare un'occhiata in giro.»

Gösta annuì e si rivolse a Hedda, che stava abbassando la testa.

«Hedda, possiamo guardare un po' tra le sue cose?»

«Mm» mugolò lei, scivolando nel sonno.

Gösta si alzò, accostò la propria sedia a quella di Hedda per fare in modo che non crollasse a terra, e poi si mise a cercare insieme a Patrik.

Un'ora dopo non avevano trovato niente, se non rifiuti e altre schifezze. Patrik era pentito di non avere portato con sé un paio di guanti: sentiva prudere tutto il corpo. In ogni caso, lì non c'era alcuna traccia dei bambini. Hedda doveva essersi sbarazzata di tutto quello che li riguardava.

Le sue parole sulla "signora elegante", però, gli squillavano nella testa come un campanello d'allarme. Non riuscendo a non pensarci, si sedette accanto a Hedda e la scosse dolcemente. Lei si tirò su controvoglia, e la testa le cadde all'indietro prima che riuscisse a raddrizzarla.

«Hedda, deve rispondermi. La signora elegante ha i suoi figli?»

«Non stavano buoni. E io dovevo fare delle commissioni a Uddevalla. Dovevo anche prendere qualcosa da bere, non avevo più niente…» biascicò guardando fuori dalla finestra, in direzione del mare che scintillava sotto il sole primaverile. «Loro facevano casino e io ero così stanca, e lei era una signora così elegante. E buona. Me li avrebbe tenuti lei, ha detto. E io glieli ho dati.»

Hedda alzò lo sguardo su Patrik e lui vi lesse un sentimento sincero. In fondo c'erano un dolore e un senso di colpa così grandi che solo l'alcol era in grado di annegarli.

«Poi me ne sono pentita» disse con un velo lucido sugli occhi, «ma non sono più riuscita a trovarli. Li ho cercati e cercati, ma non c'erano più, e anche la bella signora, con la collana di perle.» Hedda si toccò il collo con le dita per mostrare dove la donna portava la collana. «Non c'era più.»

«Ma perché ha detto che erano annegati?» Con la coda dell'occhio Patrik vide che Gösta ascoltava dalla soglia.

«Mi vergognavo… E forse loro stavano meglio con lei. Ma mi vergognavo…»

Di nuovo spostò lo sguardo sul mare, e rimasero così per un lungo istante. Il cervello di Patrik lavorava a pieno ritmo per cercare di inserire in un contesto quelle informazioni. Non era difficile dedurre che la bella signora era Sigrid Jansson, che per qualche motivo aveva portato via i figli di Hedda. Perché, forse non l'avrebbero mai scoperto.

Quando si alzò e si girò verso Gösta, con le gambe che tremavano per tutte quelle brutture, vide che Gösta aveva qualcosa in mano.

«Ho trovato una foto» disse. «Sotto il materasso. Una foto dei gemelli.»

Patrik la prese e la guardò. Due bambini sui due anni, seduti sulle ginocchia dei genitori, Gottfrid e Hedda, con l'aria felice. La foto doveva essere stata scattata poco prima della morte del padre, prima che tutto andasse a rotoli. Patrik studiò i volti dei gemelli. Dov'erano adesso? E uno di loro era un assassino? I due faccini tondi non gli suggerivano nulla. Hedda si era di nuovo addormentata sul tavolo della cucina. Patrik e Gösta uscirono e inspirarono a pieni polmoni la frizzante aria di mare. Patrik mise la foto consunta nel portafoglio, delicatamente. L'avrebbe fatta restituire al più presto a Hedda, ma adesso serviva per trovare un assassino.

Durante il tragitto in barca verso la terraferma restarono in silenzio, come all'andata, ma questa volta era un silenzio carico di dolore e sbigottimento. Dolore per la fragilità e la piccolezza dell'essere umano, sbigottimento per la portata degli errori che era capace di commettere. Patrik aveva davanti agli occhi Hedda che vagava per Uddevalla in cerca dei due figli che, in un momento di rassegnazione, di spossatezza e ansia da astinenza, aveva consegnato a una sconosciuta. Provò il panico che doveva

averla travolta nel momento in cui aveva capito che non sarebbe riuscita a ritrovarli e la disperazione che doveva averla spinta a raccontare che erano annegati invece che ad ammettere di averli lasciati a un'estranea.

Patrik e Gösta ruppero il silenzio solo dopo aver ormeggiato la vecchia barca a Badholmen.

«Be', lo hai saputo» disse Gösta.

Patrik capì che si sentiva ancora in colpa e andando verso la macchina gli diede una pacca sulla spalla. «Non potevi indovinarlo» disse. Gösta non rispose. Qualsiasi cosa Patrik gli avesse detto, non sarebbe servita, era un problema che doveva affrontare da solo.

«Dobbiamo sbrigarci a scoprire che fine hanno fatto i due bambini» disse Patrik mentre tornavano verso Tanumshede.

«Dai servizi sociali di Uddevalla non è arrivato niente?»

«No, e temo che non sarà facile trovare informazioni su un caso così lontano nel tempo, ma da qualche parte deve pur esserci qualcosa. Due bambini non possono essere andati semplicemente in fumo.»

«Che vita grama deve aver vissuto.»

«Chi, Hedda?» chiese Patrik, pur avendo capito che Gösta non poteva che riferirsi a lei.

«Sì. Pensa, vivere con quel rimorso.»

«Non è strano che cerchi di stordirsi come può.»

Gösta non rispose e guardò fuori dal finestrino. Poi domandò: «E adesso cosa facciamo?»

«Finché non sappiamo dove sono finiti i bambini, lavoriamo sugli altri elementi che abbiamo: Sigrid Jansson e i peli di cane trovati in mano a Lillemor. Dobbiamo individuare il collegamento tra le località interessate.»

Entrarono nel parcheggio della stazione di polizia e si avviarono verso l'ingresso con un'aria cupa. Patrik si fermò un attimo da Annika per aggiornarla e poi andò nel suo ufficio. Non se la sentiva di riferire agli altri.

Tirò fuori delicatamente la foto dal portafoglio e la guardò. Gli occhi dei gemelli lo fissavano insondabili.

Alla fine aveva ceduto. Solo un giretto. Una gitarella nel grande mondo sconosciuto. Poi sarebbero tornati a casa e lui avrebbe smesso di chiederlo.

Aveva annuito, entusiasta. Non stava più nella pelle. E un'occhiata alla sorella gli aveva fatto capire che era anche lei tutta presa da quello che stava per succedere.

Si chiedeva cos'avrebbero visto, come sarebbe stato il mondo là fuori, oltre il bosco. Un'idea non gli dava pace. Ci sarebbe stata anche l'altra? La donna con la voce dura? Avrebbero sentito di nuovo quell'odore rimasto nelle narici come un ricordo, salato e frizzante? E la sensazione del rollio di un barca, e del sole sul mare, e degli uccelli in cerchio alti nel cielo… Non riusciva quasi a scegliere tra tutte le aspettative e le impressioni. In ogni caso, sarebbero andati in macchina con lei, fuori, nel mondo. Non era stato un problema promettere in cambio di non domandarglielo mai più: una volta sarebbe bastata. Ne era convinto. Una volta, per vedere cosa c'era, per saperlo, sia lui che la sorella. Non chiedeva altro: una volta.

Accigliata, lei aveva aperto la portiera dell'auto e li aveva fissati mentre saltavano sul sedile posteriore. Li aveva legati con la cintura di sicurezza, e poi si era messa al volante e aveva scosso la testa. Lui ricordava di aver riso: una risata acuta, isterica, in cui aveva potuto finalmente sfogare tutta la tensione accumulata.

Quando lei aveva svoltato sulla strada, lui aveva guardato la sorella per un attimo. Poi le aveva preso la mano. Erano partiti.

Seduto davanti al computer, Patrik stava passando in rassegna per l'ennesima volta l'elenco dei proprietari dei cani. Aveva parlato con Martin e Mellberg di quello che lui e Gösta avevano scoperto sull'isola, e aveva chiesto a Martin di chiamare Uddevalla e stare addosso ai colleghi per recuperare ulteriori informazioni sui gemelli. Per il momento, purtroppo, non avevano molti altri elementi su cui basarsi per proseguire. Aveva ricevuto copia di tutta la documentazione sull'incidente in cui Elsa Forsell aveva ucciso Sigrid Jansson, ma senza trovare niente di utile.

«Come va?» chiese Gösta facendo capolino dalla porta.

«Di merda» rispose Patrik lanciando la penna sulla scrivania. «Finché non sapremo qualcosa di più sui bambini non faremo un passo avanti.» Sospirò, si passò le mani tra i capelli e poi le allacciò dietro la schiena.

«C'è qualcosa che posso fare?» chiese Gösta, cauto.

Patrik lo guardò incredulo. Non era proprio all'ordine del giorno che Gösta si offrisse di collaborare. Rifletté un istante.

«Ho guardato e riguardato questo elenco centinaia di volte, o almeno questa è la sensazione che ho, ma non riesco a trovare alcun collegamento. Vuoi darci un'occhiata tu?» Patrik gli lanciò il cd e Gösta lo prese al volo.

«Certo.»

Cinque minuti dopo tornò, con un'espressione perplessa.

«Hai cancellato una riga per sbaglio?»

«Cancellato? No, perché?»

«Perché c'erano centosessanta nomi, e adesso ce ne sono solo centocinquantanove.»

«Chiedi ad Annika. Ha aggiunto lei gli indirizzi, magari ha cancellato un nome per sbaglio…»

«Mm» fece Gösta, scettico, andando verso l'ufficio di Annika. Patrik si alzò e lo seguì.

«Controllo» disse Annika cercando il file nel suo computer.

«Comunque, sembra anche a me che le righe fossero centosessanta. Era una bella cifra tonda.» Alla fine trovò quello che cercava.

«Esatto, centosessanta» disse girandosi verso Patrik e Gösta.

«Non capisco» replicò Gösta, guardando il cd. Annika lo prese, lo infilò nel suo computer, aprì il file e lo affiancò all'altro in modo da poterli confrontare. Quando il nome mancante saltò fuori, Patrik sentì scattare qualcosa nella testa. Girò sui tacchi, imboccò il corridoio di corsa, entrò nel suo ufficio e si piazzò davanti alla carta geografica della Svezia. Osservò gli spilli puntati sui nomi dei luoghi in cui avevano abitato le vittime, a uno a uno, e lo schema che fino a quel momento gli era sfuggito cominciò a prendere forma. Confusi, Gösta e Annika l'avevano seguito. Quando si mise a tirare fuori dai cassetti della scrivania un foglio dopo l'altro lo guardarono perplessi.

«Cosa stai cercando?» chiese Gösta, ma Patrik non rispose. I fogli volarono fuori uno dopo l'altro, finendo per tappezzare tutto il pavimento. Finalmente Patrik trovò quello che cercava nell'ultimo cassetto. Si alzò con un'espressione tesa e si mise a leggere il documento aggiungendo contemporaneamente nuovi spilli sulla carta geografica. Lentamente, ma senza esitazioni, puntò un altro spillo accanto a ciascuno di quelli già puntati. Quando ebbe finito, si girò verso Martin e Annika.

«Adesso ho capito.»

Dan aveva fatto il grande passo: aveva contattato un immobiliarista. L'agenzia a cui si era rivolto era dall'altra parte della strada, e alla fine si era deciso a comporre il numero telefonico che vedeva ogni giorno dalla finestra della cucina. Una volta messo in moto il meccanismo, tutto era filato sorprendentemente liscio. L'immobiliarista aveva detto che poteva andare anche subito a dare un'occhiata, e Dan ne era stato ben contento, dato che non voleva tirare la cosa per le lunghe.

In ogni caso, la questione della vendita della casa non era più un peso così grande. Tutte le chiacchierate che aveva fatto con Anna, tutti i particolari di cui era stato messo a parte sull'inferno che aveva vissuto con Lucas, tutto quanto, insomma, aveva fatto sì che il suo tentativo ostinato di tenere quella casa a tutti i costi gli apparisse… ridicolo, ecco. Che importanza aveva dove abitava? L'essenziale era che le ragazze venissero a trovarlo. Che lui potesse ancora abbracciarle, annusare il loro profumo, ascoltarle raccontare la loro giornata. Il resto non contava. Quanto a Pernilla, era definitivamente una storia chiusa. Se n'era reso conto da un pezzo, ma senza essere pronto ad affrontarne le conseguenze. Ora era giunto il momento di cambiare. Pernilla aveva la sua vita e lui la propria. Sperava solo di poter recuperare con il tempo l'amicizia sulla quale la loro unione si era basata fin dal principio.

Il pensiero corse a Erica. Mancavano solo due giorni al matrimonio. Anche quella era una bella sensazione: lei faceva il suo passo nello stesso momento in cui lui faceva il proprio. Era davvero felice per lei, con tutto il cuore. Ormai era passato tanto tempo da quando stavano insieme, giovanissimi e completamente diversi dagli adulti che erano diventati. Ma l'amicizia aveva retto al passare degli anni e lui le aveva sempre augurato proprio ciò che stava per avverarsi: dei figli, una vita a due, un matrimonio in chiesa, che Erica aveva sempre sognato anche se non l'avrebbe mai ammesso. E Patrik era perfetto per lei: terra e aria. Era così che pensava a loro due. Patrik era saldamente ancorato al terreno, solido, sensato, calmo. Erica era una sognatrice, con la testa costantemente tra le nuvole, ma dotata di un'intelligenza e di un senso della responsabilità tali da non permetterle di volare troppo lontano. Quei due erano fatti l'uno per l'altra.

E Anna. Aveva pensato molto a lei, ultimamente. La sorella che Erica aveva sempre iperprotetto, e considerato debole. La cosa divertente era che Erica vedeva se stessa come quella pratica delle due e Anna come la sognatrice. Nelle ultime settimane, imparando a conoscere Anna, Dan aveva capito che era vero il contrario: tra le due sorelle, era la minore quella dotata di senso pratico, capace di vedere la realtà così com'era. Se non altro, gli anni con Lucas le avevano insegnato questo. Ma Anna aveva lasciato che Erica coltivasse l'illusione di essere quella che si prendeva cura della sorella minore e che in generale si assumeva ogni responsabilità. In un certo senso era anche vero, ma Erica aveva spesso sottovalutato Anna e aveva continuato a considerarla una bambina, come capita di fare a certi genitori.

Dan si alzò e andò a prendere il telefono e l'elenco. Era giunto il momento di mettersi a cercare un appartamento.

Alla stazione di polizia l'atmosfera era di opprimente desolazione. Patrik aveva convocato una riunione nell'ufficio di Mellberg. E i colleghi erano tutti lì, in silenzio, lo sguardo puntato sul pavimento, incapaci di capire, di assimilare quell'idea del tutto incongrua. Patrik e Martin avevano portato nella stanza il televisore e il videoregistratore. Parlando con Patrik, Martin aveva capito cosa gli era sfuggito quando aveva riguardato le registrazioni della sera in cui era morta Lillemor.

«Prima di fare qualsiasi cosa, dobbiamo ricostruire tutto pezzo per pezzo» disse Patrik quando si decise a rompere il silenzio. «Non possiamo permetterci nemmeno un errore» aggiunse, e tutti annuirono.

«La prima lampadina mi si è accesa nel momento in cui abbiamo scoperto che dall'elenco dei proprietari dei cani era scomparso un nome. Quando Gösta l'aveva preparato e Annika l'aveva completato con gli indirizzi, c'erano centosessanta nomi. Quando è arrivato a me, ne erano rimasti solo centocinquantanove. Mancava Tore Sjöqvist, di Tollarp.»

Nessuno reagì e Patrik continuò. «Ci tornerò sopra, ma un'altra tessera era finalmente andata al suo posto nel puzzle.»

Tutti sapevano già a cosa stava per arrivare e Martin nascose il viso tra le mani, gli occhi chiusi, i gomiti appoggiati alle ginocchia.

«I nomi dei luoghi in cui erano avvenuti gli omicidi mi suonavano familiari e quando ho capito non mi ci è voluto molto per trovare la conferma.» Fece una pausa e si schiarì la voce. «I luoghi coincidono al cento per cento con quelli in cui ha prestato servizio Hanna» disse a voce bassa. «Avevo letto quei

nomi nella sua domanda di trasferimento, ma…» Allargò le braccia e lasciò che fosse Martin a continuare.

«Quando ho visto le registrazioni della sera in cui è morta Lillemor c'è stato qualcosa che mi ha disturbato. E quando Patrik mi ha detto di Hanna… Be', tanto vale che lo vediate.» Fece un cenno a Patrik, che premette il tasto play. Il nastro era già al punto in questione e nel giro di qualche secondo sullo schermo si vide il violento litigio, seguito dall'arrivo di Martin e Hanna. La telecamera inquadrava Martin che parlava con Mehmet e gli altri. Poi seguiva Lillemor che correva in direzione dell'abitato, disperata ma del tutto inconsapevole di andare incontro alla morte. Infine zoomava su Hanna, che parlava al cellulare. Patrik premette il tasto pause e si rivolse verso Martin.

«Era questo a disturbarmi, anche se non riuscivo a rendermene conto. A chi stava telefonando? Erano quasi le tre di notte e c'eravamo solo noi in servizio, quindi non era possibile che stesse cercando di contattare la stazione o uno di voi. In ogni caso, abbiamo ricevuto i tabulati dall'operatore, ed era una telefonata in uscita. A casa sua. Al marito, Lars.»

«Ma perché?» chiese Annika, e la confusione sul suo viso rispecchiava quella di tutti gli altri.

«Gösta ha controllato all'anagrafe: Hanna e Lars hanno lo stesso cognome, Kruse, ma non sono sposati. Sono fratelli. Gemelli.»

Annika trattenne il respiro. Dopo l'esplosione della bomba, nella stanza regnava un silenzio raggelante.

«Hanna e Lars sono i gemelli scomparsi di Hedda» chiarì Gösta.

Patrik annuì. «Sì. Ancora non abbiamo ricevuto i dati da Uddevalla, ma scommetto che salterà fuori che i due bambini si chiamavano Lars e Hanna, e che a un certo punto hanno acquisito il cognome Kruse, probabilmente in seguito a un'adozione.»

«Quindi ha telefonato a Lars?» domandò Mellberg, che pareva avere qualche difficoltà a seguire il ragionamento.

«Ha telefonato a Lars, che è andato a prendere Lillemor. E forse Hanna aveva avvisato la ragazza che Lars l'avrebbe raggiunta. Lui conosceva bene i concorrenti e apparentemente non costituiva una minaccia.»

«A parte il fatto che Lillemor aveva scritto nel diario di avere incontrato qualcuno che le dava una sensazione di disagio: con ogni probabilità questo qualcuno era proprio Lars e quello che lui le ricordava era l'uomo che aveva assassinato suo padre.» Martin aggrottò la fronte.

«Sì, ma Lillemor non era riuscita a collegare Lars a quell'uomo. E nello stato in cui era, probabilmente avrebbe accolto riconoscente l'aiuto di chiunque, pur di sfuggire alle telecamere e agli altri concorrenti.» Patrik esitò, ma poi continuò: «Non ne ho le prove, ma credo che possa essere stato Lars stesso ad accendere la miccia del litigio di quella sera.»

«Ma come, scusa?» chiese Annika. «Non era neanche lì!»

«No, ma negli interrogatori dei concorrenti c'era qualcosa che non mi tornava. Prima di raggiungervi ho scorso rapidamente i verbali: a ciascuno di quelli che hanno attaccato briga con Lillemor "qualcuno" aveva riferito che Barbie aveva sparlato sul suo conto. Non c'è niente di concreto a supporto di questa ipotesi, ma ho la sensazione che Lars abbia sfruttato i colloqui individuali di quel giorno per seminare zizzania tra Lillemor e gli altri concorrenti. Data la quantità di informazioni di cui disponeva e dato il tipo di confidenze che sicuramente i ragazzi gli avevano fatto, era in grado di provocare grossi danni e far convergere la rabbia di tutti su Lillemor.»

«Ma perché?» chiese Martin. «Come faceva a sapere che la serata si sarebbe svolta come poi si è svolta e che Lillemor sarebbe scappata via a quel modo?»

Patrik scosse la testa. «Mah, può essere stata pura fortuna. Una possibilità che si è presentata e di cui lui e Hanna hanno approfittato. Credo che l'idea fosse di creare un diversivo per Lillemor. Ha capito subito chi era, sapeva che l'aveva visto otto anni prima e temeva che lo riconoscesse. Quindi voleva darle qualcos'altro a cui pensare. Ma quando ne ha avuto l'occasione… be', diciamo che ha scelto la

soluzione più drastica.»

«Lars e Hanna hanno ucciso insieme? E perché?»

«Non lo sappiamo ancora. Con ogni probabilità Hanna ha procurato i nomi e gli indirizzi accedendo a quei dati nelle stazioni di polizia in cui lavorava.»

«Quando è stata uccisa Marit, però, non aveva ancora preso servizio da noi, no?»

«Quei dati sono consultabili anche negli archivi dei giornali. Può avere trovato Marit in questo modo. Quanto al perché, non ne ho idea, ma verosimilmente avrà a che fare con l'incidente in cui Elsa Forsell ha ucciso Sigrid Jansson. Hanna e Lars erano a bordo dell'auto, erano stati rapiti da lei quando avevano tre anni e avevano passato due anni in casa sua in completo isolamento. Chissà quali traumi avevano subito.»

«Giusto. E il nome nell'elenco? Perché ti è venuta in mente Hanna, vedendolo?» Annika lo osservava curiosa.

«Il cd mi era stato consegnato da lei, le avevi chiesto tu di farlo. Nel tuo file c'erano centosessanta nomi, nel mio ce n'era uno in meno. L'unica che poteva averlo tolto era Hanna, che sapeva che avrei potuto riconoscerlo. Appena arrivata mi aveva detto che lei e Lars avevano preso in affitto la casa da un certo Tore Sjöqvist che sarebbe andato a stare a Tollarp per un anno. Così, quando è saltato fuori quel nome abbinato a quell'indirizzo, non è stato troppo difficile fare due più due.» Patrik fece una pausa. «Avevo bisogno di riepilogare tutto ancora una volta. Voi che sensazione avete? C'è qualcosa che non tiene nel mio ragionamento? Avete qualche dubbio sul fatto che il materiale sia sufficiente per procedere?»

Tutti scossero la testa. Per quanto suonasse incredibile, nel resoconto di Patrik c'era una logica spaventosa.

«Bene» disse Patrik. «Allora l'importante è che agiamo prima che Hanna e Lars si rendano conto che abbiamo capito, facendo in modo che non sappiano nulla della madre, perché potrebbe essere pericoloso per…»

Annika inspirò di scatto e Patrik subito s'interruppe.

«Annika?» disse, notando preoccupato che le sue guance avevano perso ogni traccia di colore.

«Gliel'ho riferito» sussurrò. «Hanna ha chiamato subito dopo che siete tornati da Kalvö. Dalla voce non sembrava troppo in forma ma mi ha detto di aver dormito e di sentirsi meglio, e che probabilmente nel giro di un paio di giorni sarebbe rientrata. E io… io…» Annika s'impappinò, ma poi guardò Patrik e di slancio disse: «Volevo tenerla aggiornata, e così le ho raccontato quello che avevate scoperto. Su Hedda.»

Per un secondo Patrik rimase in silenzio. Poi disse: «Non potevi immaginare. Ma dobbiamo raggiungere l'isola. Subito!»

Di colpo nella stazione di polizia di Tanumshede si scatenò un'attività febbrile.

In piedi a prua del motoscafo Minlouis della capitaneria di porto che sfrecciava verso Kalvö, Patrik sentiva un nodo duro nello stomaco. Con il pensiero cercava di forzare la barca ad andare più in fretta, ma il motore era già al massimo. Temeva di arrivare troppo tardi. Mentre salivano sulle auto e azionavano i lampeggianti per arrivare il più rapidamente possibile a Fjällbacka, aveva chiamato un uomo che, contrariato, aveva raccontato di essersi visto confiscare la barca da una poliziotta. L'uomo al telefono si era messo a inveire dicendo che quelli erano modi da gangster e che se avesse trovato anche solo un graffio sulla barca avrebbe denunciato la polizia. Patrik aveva riattaccato. Non aveva tempo per stare a discutere. Tanto più che ora sapeva che Lars e Hanna si erano procurati una barca e si stavano dirigendo a Kalvö. Dalla madre.

Il motoscafo si abbassò bruscamente scivolando su un'onda e Patrik fu investito da una pioggia di spruzzi salati. Si era alzato il vento, e la tavola che lui e Gösta avevano attraversato aveva ceduto il passo a una superficie increspata, grigiastra. Nella sua mente si susseguivano scenari diversi, immagini di quello che si sarebbero trovati davanti arrivando. Gösta e Martin erano sottocoperta, ma Patrik aveva

bisogno dell'aria frizzante per concentrarsi su ciò che li aspettava. Comunque fosse andata, quella storia non avrebbe avuto un lieto fine.

In cinque minuti, che gli parvero durare un'eternità, raggiunsero l'isola. La barca rubata era ormeggiata alla meglio al pontile di Hedda. Peter, al timone del motoscafo della capitaneria, accostò senza difficoltà nonostante il motoscafo fosse ben più lungo del pontile scalcagnato. Patrik balzò a terra senza esitare, seguito da Martin. E insieme aiutarono Gösta a fare lo stesso.

Patrik aveva provato a convincere il collega più anziano a restare alla stazione, ma Gösta Flygare aveva dato prova di una sorprendente ostinazione e aveva insistito per accompagnarli. Patrik aveva ceduto, ma se n'era già pentito. Ormai, comunque, era troppo tardi per ripensarci.

Fece un cenno in direzione della casetta, che aveva l'aria di essere vuota e disabitata. Non si sentiva alcun rumore e quando tolse la sicura alla pistola Patrik ebbe l'impressione che lo scatto metallico echeggiasse in tutta l'isola. Salirono furtivi fino alla casetta e si accovacciarono ai piedi delle finestre. Patrik sentì delle voci all'interno e sbirciò cauto oltre i vetri sporchi e incrostati di sale. In un primo momento vide solo un'ombra in movimento ma via via che gli occhi si abituavano cominciò a distinguere due figure che si aggiravano per la cucina. Le voci salivano e scendevano, ma non era possibile distinguere le parole. Per un istante Patrik si sentì insicuro, ma poi prese la sua decisione. Fece un cenno con la testa in direzione della porta. Lui e Martin si mossero con prudenza e si piazzarono ai lati, Gösta invece rimase a una certa distanza.

«Hanna! Sono io, Patrik, e ci sono anche gli altri. Tutto bene?»

Nessuna risposta.

«Lars? Lo sappiamo che ci sei anche tu. Non fate sciocchezze. Non sprecate altre vite.»

Ancora nessuna risposta. Patrik era agitato. La mano che stringeva la pistola era tutta sudata.

«Hedda? Sta bene? Siamo qui per aiutarla! Lars, Hanna, non fatele del male. Ha compiuto un atto terribile, ma credetemi, ha già ricevuto la sua punizione. Guardatevi intorno, guardate com'è ridotta. Ha vissuto in un inferno per tutto questo tempo.»

In risposta, solo silenzio. Patrik imprecò tra sé e sé. Poi qualcuno socchiuse la porta e Patrik strinse ancora più forte la pistola. Con la coda dell'occhio vide che Martin e Gösta lo imitavano.

«Usciamo» disse Lars. «Non sparate, altrimenti io sparo a lei.»

«Okay, okay» rispose Patrik, cercando di controllare il tono della voce.

«Mettete giù le armi. Voglio vederle a terra» disse Lars, ancora nascosto dietro la porta socchiusa.

Martin lanciò un'occhiata interrogativa a Patrik, che annuì e appoggiò lentamente a terra la pistola. Gösta e Martin seguirono il suo esempio.

«Allontanatele» disse Lars con voce sorda, e i tre poliziotti con un calcio fecero volare le armi verso la roccia.

«Spostatevi, adesso.»

Ubbidirono ancora una volta, aspettando poi, tesi, che succedesse qualcosa. Lentamente, un centimetro dopo l'altro, la porta si aprì, ma dove Patrik si aspettava il viso di Hedda comparve invece quello di Hanna. Aveva l'aria di essere ancora malata, la fronte sudata e gli occhi lucidi di febbre. I loro sguardi s'incrociarono e Patrik si chiese come aveva fatto a lasciarsi ingannare a quel modo. Com'era possibile che Hanna fosse riuscita a nascondere tanto a lungo il marcio che aveva dentro, sotto una tale facciata di normalità? Per un attimo gli parve che volesse spiegargli qualcosa con lo sguardo, ma poi Lars la spinse in avanti e tutti poterono scorgere la pistola puntata sulla sua tempia. Patrik la riconobbe: era l'arma d'ordinanza di Hanna.

«Spostatevi più in là» sibilò Lars, e nei suoi occhi Patrik non lesse altro che odio nerissimo. Lo sguardo che correva da una parte all'altra gli fece capire che l'uomo aveva gettato la maschera, che non riusciva più a condurre la sua doppia vita. La follia, o il male, o come lo si volesse chiamare, era uscita vittoriosa dalla battaglia contro il lato della sua personalità che non desiderava altro che una vita normale, un lavoro, una famiglia.

Si spostarono ancora un po' e Lars li oltrepassò, tenendo Hanna davanti a sé come uno scudo. La porta della casetta era spalancata e quando Patrik guardò dentro capì perché Hedda non fosse stata usata come ostaggio. Inorridito, vide che era stata legata a una sedia. Il nastro adesivo che aveva lasciato tracce di colla su alcune delle altre vittime era stato messo anche sulla sua bocca e al centro c'era un foro della grandezza giusta per infilarci il collo di una bottiglia. Hedda era morta come era vissuta: traboccante di alcol.

«Posso capire Hedda. Ma perché gli altri?»

Patrik non era riuscito a trattenersi dal fare la domanda che gli arrovellava la mente.

«Lei ci aveva portato via tutto. L'avevamo vista per caso, e sapevamo cosa doveva essere fatto. È stata uccisa da ciò che aveva distrutto la nostra vita, l'alcol.»

«È a Elsa Forsell che ti riferisci? Sappiamo che siete rimasti coinvolti nell'incidente in cui Elsa Forsell ha ucciso Sigrid, la donna con cui vivevate.»

«Noi stavamo bene» rispose Lars con voce stridula. Stava arretrando lentamente verso il pontile. «Lei si occupava di noi. E aveva giurato di proteggerci.»

«Sigrid?» chiese Patrik, muovendosi lentamente nella stessa direzione di Lars e Hanna.

«Sì, ma noi non conoscevamo il suo nome. La chiamavamo mamma. Lei diceva di esserlo, era la nostra nuova mamma. E noi stavamo bene. Giocava con noi. Ci coccolava. Leggeva per noi.»

«La fiaba di Hänsel e Gretel?» Patrik continuava ad avanzare e con la coda dell'occhio vide che Martin e Gösta lo imitavano.

«Sì» rispose Lars, e poi avvicinò la bocca all'orecchio di Hanna. «Ci leggeva il libro. Ti ricordi, Hanna, com'era bello? E lei, com'era stupenda. E il suo buon odore. Te lo ricordi?»

«Me lo ricordo» rispose Hanna, e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, erano pieni di lacrime.

«È stata l'unica cosa che ci hanno permesso di conservare. Il libro. E noi volevamo farlo capire anche a loro, quanto poco rimane quando una vita viene distrutta.»

«Quindi Elsa non vi bastava» disse Patrik, tenendo lo sguardo fisso su Lars.

«No. C'erano tanti altri che avevano fatto la stessa cosa. Tanti…» sussurrò Lars, senza completare la frase. «In ogni luogo in cui arrivavamo. Ogni luogo doveva essere… purificato.»

«Così uccidevate qualcuno che, guidando ubriaco, aveva ucciso un'altra persona?»

«Sì» rispose Lars, sorridendo. «Solo allora potevamo metterci tranquilli. Dopo aver dimostrato che non tolleravamo, che non avevamo dimenticato. Che non si ha il diritto di distruggere una vita e di… continuare a vivere come se niente fosse.»

«Come aveva fatto Elsa dopo aver ucciso Sigrid?»

«Sì» disse Lars, e il nero nei suoi occhi s'incupì. «Come aveva fatto Elsa.»

«E Lillemor?»

Ormai erano quasi al pontile e Patrik si chiese cosa avrebbero potuto fare se Hanna e Lars fossero riusciti ad arrivare al motoscafo, molto più veloce dell'altra barca. In quel caso non avrebbero potuto raggiungerli. Ma Peter sembrava aver fatto lo stesso ragionamento, perché si stava allontanando dal pontile.

«Lillemor!» Lars sbuffò. «Una persona stupida e insignificante, proprio come quegli altri deficienti con cui ho dovuto lavorare. Non l'avrei mai riconosciuta, ma ho collegato il nome e la città d'origine. E ho capito che eravamo costretti a intervenire.»

«E così hai detto agli altri che lei aveva sparlato di loro per creare il caos e allontanarla dal gruppo.»

«Non sei stupido, sai?» Lars sorrise, facendo il primo passo all'indietro sul pontile. Per un attimo Patrik valutò la possibilità di reagire in qualche modo. Quella dell'ostaggio era una finta, dato che Lars e Hanna avevano sempre agito in combutta. Tuttavia non se la sentì. Non aveva un'arma, visto che la sua pistola doveva essere finita in una crepa nella roccia insieme a quelle di Martin e Gösta, e quindi in quel momento Lars e Hanna erano in una posizione di vantaggio.

«Sono stata io a telefonare a Lars» disse Hanna con voce incrinata.

«Lo sappiamo» disse Patrik. «Si vede nelle registrazioni. Martin lo aveva notato, ma non avevamo capito…»

«Per forza, come avreste potuto?» disse lei, con un sorriso triste.

«Dopo la tua telefonata Lars è andato a prenderla?»

«Sì» rispose Hanna, scendendo cauta nella barca e sedendosi sul banco al centro mentre Lars andava al motore e girava la chiavetta d'accensione. Niente. Sulla fronte gli si disegnò una ruga. Tentò di nuovo. Il motore emise un lamento gracchiante, ma non partì. Patrik seguiva perplesso i tentativi di Lars, ma lanciando un'occhiata verso il motoscafo che beccheggiava a distanza di sicurezza capì cos'era successo: Peter gli stava mostrando con un gesto eloquente una tanica di benzina. Un ragazzo intraprendente, il giovane capitano.

«Manca la benzina» disse Patrik sforzandosi di apparire calmo. «Quindi non potete andare da nessuna parte. E stanno arrivando i rinforzi. Non vi resta che arrendervi ed evitare che altri si facciano male.» Patrik sentì che il suo invito suonava poco convincente, ma non sapeva dove trovare le parole giuste, ammesso che ce ne fossero.

Senza rispondere, Lars mollò gli ormeggi e con un calcio allontanò la barca dal pontile. La corrente la prese e cominciò a portarla lentamente alla deriva.

«Non andrete da nessuna parte» disse Patrik, cercando di valutare rapidamente le possibilità che gli si offrivano. L'unica praticabile era fare in modo che Lars e Hanna fossero bloccati dai rinforzi in arrivo. Senza motore non sarebbero riusciti ad allontanarsi più di tanto: probabilmente sarebbero stati sospinti verso una delle isole dall'altra parte della baia. Fece un ultimo tentativo.

«Hanna, non mi pare che sia stata tu a condurre il gioco. Puoi ancora tirartene fuori, almeno in parte.»

Lei non rispose e si limitò a sostenere calma lo sguardo implorante di Patrik. Poi portò lentamente la mano verso quella di Lars che stringeva la pistola, non più puntata sulla sua tempia ma posata sul banco sul quale era seduta. Sempre con la stessa calma sinistra, la alzò finché la canna non fu di nuovo puntata sulla sua tempia. Patrik vide Lars assumere un'espressione stupita e poi, per un attimo, terrorizzata, ma subito dopo quella strana calma funesta calò anche sui suoi lineamenti. Hanna gli sussurrò qualcosa, in modo che gli altri non potessero sentire. Lui le rispose e la strinse a sé, contro il proprio petto. Poi Hanna posò l'indice su quello di Lars, e premette. Patrik trasalì e alle sue spalle Martin e Gösta trattennero il fiato. Incapaci di muoversi, incapaci di dire anche solo una parola, videro Lars sedersi sul bordo della barca, con il corpo insanguinato e senza vita di Hanna ancora stretto in un tenero abbraccio. Quando li guardò per l'ultima volta, ancora calmissimo, gli schizzi di sangue sembravano i segni sul viso di un guerriero. Poi portò la pistola alla tempia e premette di nuovo il grilletto.

Lars e Hanna caddero all'indietro, oltre il bordo della barca. I gemelli di Hedda sprofondarono in quell'abisso al quale la madre si era convinta di averli consegnati tanti anni prima.

I cerchi che indicavano il punto in cui erano spariti si erano già dissolti. La barca insanguinata beccheggiava sulle onde e da lontano, come in un sogno, Patrik vide avvicinarsi diverse imbarcazioni. Erano arrivati i rinforzi.

Nel momento stesso dell'impatto che aveva trasformato tutto in un inferno di fuoco si era reso conto che la colpa era sua. Aveva ragione lei: era un uccello del malaugurio. Lui non le aveva creduto e aveva insistito e implorato rifiutandosi di cedere finché non aveva ceduto lei. E ora il silenzio era assordante. Il fragore dello schianto era stato seguito da un'immobilità terribile. Lo strappo della cintura di sicurezza gli aveva procurato un dolore intenso al petto. Con la coda dell'occhio vide muoversi la sorella e quasi non osò girarsi da quella parte. Ma quando lo fece notò che neanche lei sembrava ferita. Lottò contro le lacrime sentendo che lei tirava su col naso per poi lasciarsi andare a un pianto disperato. Non trovava il coraggio di guardare il sedile davanti. Il silenzio gli aveva già rivelato cosa vi avrebbe trovato. Sentì il rimorso stringergli la gola. Slacciò piano la cintura e poi si avvicinò, angosciato. Arretrò di scatto, e il movimento brusco amplificò il dolore al petto. Gli occhi di lei lo fissavano senza vederlo, morti. Dalla bocca usciva un rivolo di sangue che aveva tinto di rosso il vestito. Gli sembrava di leggerle il rimprovero nello sguardo senza vita. Perché non mi hai dato retta? Perché non avete lasciato che mi prendessi cura di voi? Perché? Perché? Uccello del malaugurio che non sei altro. Guardami, adesso.

Tirò su col naso e boccheggiò per cercare di far passare l'aria nella gola chiusa da un nodo. Qualcuno strattonò la maniglia della portiera e di colpo comparve un volto di donna che lo fissava scioccato. La donna si muoveva in modo strano, barcollando, e sorpreso lui si accorse di riconoscere l'odore dell'altra donna, quella che esisteva solo nel ricordo: lo stesso odore penetrante che usciva dalla sua bocca, dalla sua pelle e dai suoi vestiti dopo che era scomparsa la tenerezza. Lo tirarono fuori a forza dall'auto e capì che la donna era uscita dall'altra macchina. Girò intorno al muso della loro auto e tirò fuori la sorella, poi la osservò attentamente. Non avrebbe mai dimenticato il suo viso.

Dopo, le domande erano state tante, e tanto strane.

«Da dove venite?» avevano chiesto. «Dal bosco» avevano detto loro, senza capire il perché di quelle espressioni frustrate e deluse. «Sì, ma da dove venivate prima, prima della casa nel bosco?» Loro si erano limitati a guardare quelli che facevano le domande senza capire cosa volessero sapere. «Dal bosco.» Non avevano detto altro. Certo, a volte aveva ripensato al sale nell'aria e agli uccelli che gridavano. Ma non aveva mai detto niente. Lui conosceva solo il bosco.

Agli anni venuti dopo le domande cercava per lo più di non pensare. Se avesse saputo quanto era freddo e cattivo il mondo là fuori non avrebbe mai insistito tanto per farsi portare al di là del bosco. Sarebbe rimasto volentieri nella casa, con lei, con la sorella, nel loro mondo, quel mondo che era così meraviglioso, al confronto. Ma era una colpa che doveva sopportare. Era stato lui a causare quello che era successo, rifiutandosi di credere di essere un uccello del malaugurio, di portare sfortuna a sé e agli altri. E dunque la colpa di quello sguardo vitreo negli occhi di lei era solo sua.

L'unica cosa che l'aveva tenuto in vita era stata la sorella. Erano uniti contro tutti gli altri che cercavano di piegarli e abbruttirli. Ma loro erano diversi. Insieme erano diversi. Nel buio della notte trovavano sempre conforto e riuscivano a sfuggire ai terrori della luce del giorno. La sua pelle che toccava quella di lei. L'alito di lei che si mescolava al suo.

Aveva trovato il modo per condividere il senso di colpa. La sorella era sempre lì, pronta ad aiutarlo. Sempre insieme. Sempre. Insieme.

Nella chiesa echeggiarono le prime note della marcia nuziale di Mendelssohn e Patrik sentì che gli si seccava la bocca. Guardò Erica, lottando contro le lacrime che premevano per uscire. C'è un limite a tutto: non poteva andare verso l'altare piangendo come un vitello. Ma era così maledettamente felice! Strinse forte la mano di Erica che gli fece un sorriso radioso.

Non si capacitava di quanto fosse bella. E neanche del fatto che fosse lì accanto a lui. Un flashback del suo primo matrimonio, con Karin, gli attraversò la mente, ma sparì con la stessa velocità con cui si era presentato. Per quanto lo riguardava, la prima volta era questa, perché era per davvero. Tutto il resto era stato una prova generale, una parentesi, un preparativo per il momento in cui sarebbe andato all'altare con Erica per prometterle di amarla nella buona e nella cattiva sorte finché morte non li avesse separati.

Il portone della chiesa si aprì e mentre l'organista suonava e i volti di tutti si giravano sorridenti, loro cominciarono lentamente a camminare. Guardò di nuovo Erica, sorridendo ancora di più. Il vestito, taglio semplice e piccoli ricami bianco su bianco, le stava a pennello. L'acconciatura era morbida, con qualche ricciolo libero qua e là e dei fiori bianchi puntati come piccoli gioielli. Gli orecchini erano di perle, semplici. Era splendida. Di nuovo le lacrime minacciarono di traboccare, ma Patrik le ricacciò indietro con decisione. Ce l'avrebbe fatta a non piangere, e basta!

Tra i banchi erano schierati amici e parenti. E c'erano tutti i colleghi della stazione. Persino Mellberg aveva infilato a forza una giacca e aveva sistemato il riporto con cura particolare. Sia lui che Gösta erano soli, mentre Martin, che faceva da testimone a Patrik, aveva con sé la sua Pia e Annika il suo Lennart. Patrik era contento di vederli lì, tutti riuniti. Due giorni prima temeva di non farcela a portare a termine quell'impresa. Quando aveva visto Hanna e Lars scomparire nell'abisso aveva provato un dolore e una stanchezza tanto grandi che il pensiero di affrontare un matrimonio gli era sembrato lontanissimo. Ma poi era andato a casa, era stato messo a letto da Erica e aveva dormito ventiquattr'ore filate. E quando lei gli aveva detto, con molto tatto, che avevano avuto in regalo una cena con pernottamento all'albergo centrale e gli aveva chiesto se aveva voglia di andarci, lui aveva sentito che era proprio quello che gli ci voleva: stare con Erica, mangiare qualcosa di buono, dormire vicino a lei e parlare, parlare, parlare.

Così, quella mattina si era sentito più che pronto. Il male oscuro era lontano, bandito da un luogo come quello, da un giorno come quello.

Arrivarono al presbiterio e la cerimonia cominciò. Harald parlò dell'amore come di un sentimento mite e paziente, parlò di Maja, di come Patrik ed Erica si erano trovati, riuscendo a usare le parole giuste per descrivere sia loro che il modo in cui vedevano la vita che li aspettava.

Maja, che era stata chiamata in causa, decise di non restare in braccio alla nonna paterna e di raggiungere la mamma e il papà che per ragioni insondabili stavano lì davanti, in quella strana casa con quegli strani vestiti. Kristina tentò per qualche istante di trattenerla, ma poi a un cenno di Patrik la mise giù lasciando che gattonasse fino a loro. Patrik la prese e tenendola in braccio infilò l'anello al dito di Erica. Quando poi si baciarono, per la prima volta come marito e moglie, Maja infilò ridendo il nasino tra le loro facce, sinceramente divertita da quel gioco. In quel momento Patrik si sentì l'uomo più ricco del mondo. Le lacrime salirono di nuovo agli occhi e questa volta non riuscì a fermarle. Finse di fare il solletico alla bambina per asciugarsele discretamente sul suo vestitino ma si rese subito conto che non ci sarebbe cascato nessuno. E che cavolo! Quando era nata Maja aveva pianto come una fontana, e quindi tanto valeva sfogarsi anche il giorno del matrimonio.

Maja uscì dalla chiesa in braccio a Martin. Dopo aver aspettato che passassero tutti gli altri, Patrik ed Erica raggiunsero la scalinata della chiesa e furono accolti da cascate di riso mentre le macchine fotografiche crepitavano. Le lacrime tornarono e Patrik le lasciò scorrere sulle guance.

Spompata, Erica muoveva lentamente le dita dei piedi, compassionevolmente liberate dalla stretta delle scarpe bianche con il tacco alto. Che male che le facevano. Però era soddisfattissima della giornata. La cerimonia era stata splendida e la cena superba, condita da numerosi discorsi solenni. Il più commovente era stato quello di Anna, che si era interrotta diverse volte perché le s'incrinava la voce e le s'inumidivano gli occhi. Aveva spiegato quanto e come voleva bene alla sorella e aveva alternato pensieri importanti a divertenti aneddoti di quando erano piccole. Poi aveva sfiorato rapidamente il periodo buio che aveva passato e aveva concluso dicendo che Erica era sempre stata per lei sia sorella che madre, e che adesso era diventata anche la sua migliore amica. Quelle parole avevano colpito Erica dritto al cuore, costringendola ad asciugarsi gli occhi con un tovagliolino.

Quanto alle danze, duravano ormai da un paio d'ore. Erica era un po' preoccupata all'idea dell'umore di Kristina, dopo tutte le obiezioni che aveva mosso sull'organizzazione del matrimonio, ma la suocera l'aveva sorpresa. Era stata quella che aveva ballato di più, anche con Lars, il padre di Patrik, e adesso era lì seduta che beveva un bicchierino con Bittan, la moglie dell'ex marito. Erica non ci capiva niente.

Quando i piedi si furono un po' ripresi, decise di uscire a prendere un po' d'aria. Dentro si soffocava in mezzo a tutti quei corpi accaldati, e lei desiderava un po' di fresco sulla pelle. Con una smorfia si rimise le scarpe e proprio quando stava per alzarsi sentì una mano sulla spalla.

«Allora, come sta la mia mogliettina?»

Erica alzò lo sguardo su Patrik e gli prese la mano. Era felice ma un po' in disordine. Dopo due giri di boogie con Bittan, le diverse parti del suo frac non erano più simmetriche. Osservandolo con un sorriso sulle labbra, Erica aveva avuto modo di constatare che la tecnica di ballo del marito non era proprio perfetta, ma meritava un premio per l'entusiasmo.

«Volevo andare a prendere un po' d'aria. Vieni?» disse, e si appoggiò a Patrik sentendo una fitta di dolore risalire dai piedi.

«Ti seguirò ovunque andrai!» declamò lui, e lei notò divertita che doveva essere un po' brillo. Per fortuna la sala era solo al primo piano.

Sulla scalinata che portava al parco lastricato, Patrik aprì la bocca per dire qualcosa, ma Erica lo zittì con un sussurro. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione.

Gli fece segno di seguirla e in punta di piedi si diressero verso il punto individuato. Non si poteva certo dire che si muovessero in silenzio: Patrik ridacchiava e a un certo punto rischiò di inciampare in un vaso di fiori, ma l'uomo e la donna abbracciati in un angolino buio del giardino non sembravano ricettivi agli stimoli sonori.

«Chi sono quei due che stanno pomiciando alla grande?» sussurrò teatralmente Patrik.

«Shh!» lo zittì Erica di nuovo, ma facendo fatica a trattenere le risate. Lo champagne e il buon vino servito con le varie portate le avevano dato alla testa. Fece un altro passo avanti, poi si fermò e si girò di scatto verso Patrik che, non essendo preparato, le finì addosso. Soffocarono una risata.

«Torniamo dentro» disse Erica.

«Perché? Chi sono?» chiese Patrik allungando il collo per cercare di vedere, anche se l'abbraccio era talmente stretto da non lasciar intravedere il viso né dell'uomo né della donna.

«Scemo, non vedi che è Dan? Con Anna.»

«Dan e Anna?» chiese Patrik con un'espressione ebete. «Non lo sapevo, io, che…»

«Ah, gli uomini.» Erica sbuffò. «Mai che notiate niente, voi. Come hai fatto a non accorgertene? Io l'ho capito prima che lo capissero loro!»

«E a te va bene? Voglio dire, tua sorella e il tuo ex…» chiese Patrik inquieto mentre si avviava verso la scalinata barcollando leggermente.

Erica lanciò un'occhiata in direzione della coppia che sembrava aver dimenticato il resto del mondo.

«Se mi va bene?» Erica sorrise. «Altro che andarmi bene! È fantastico!»

Poi tornò con il neosposo sulla pista da ballo, gettò via le scarpe e si lanciò in un boogie a piedi nudi.

E quando, a notte inoltrata, i Garage suonarono Wonderful tonight, il pezzo che di solito dedicavano agli sposi prima di chiudere, Erica si strinse forte a Patrik, gli appoggiò felice la guancia sulla spalla e chiuse gli occhi.

Il matrimonio di Patrik era stato davvero piacevole. Cibo eccellente, alcolici à gogo, e oltretutto era sicuro di aver dato un'ottima prova di sé sulla pista da ballo, davanti a tutti quei pivellini. Anche se, a dire il vero, nemmeno una delle donne presenti era degna di essere anche solo paragonata a Rose-Marie. Aveva sentito la sua mancanza, ma non gli era parso il caso di chiedere a Patrik se poteva invitarla, a così pochi giorni dal matrimonio. Be', si sarebbero rifatti quella sera. Si era cimentato in un secondo tentativo in cucina ed era molto soddisfatto di sé. Il servizio buono era tornato utile un'altra volta. Le candele erano già accese. Aspettava con ansia quella cena, e l'idea che gli era venuta in banca gli sembrava ancora brillante. Certo, forse era una mossa un po' azzardata, ma in fondo né lui né Rose-Marie erano più così giovani, e alla loro età se si trovava l'amore bisognava agire con prontezza.

Aveva pensato molto al modo in cui arrivare al punto. Perché Rose-Marie non si insospettisse vedendo le candele e tutto il resto, le avrebbe detto che aveva voluto strafare per festeggiare l'acquisto dell'appartamentino. L'avrebbe bevuta, ne era certo. Dopo molto rimuginare, aveva infine scelto di usare il dessert, la mousse al cioccolato, come nascondiglio per la grande sorpresa, l'anello. L'aveva comprato quel venerdì e gliel'avrebbe offerto insieme alla domanda che non aveva mai fatto in vita sua. Non stava più nella pelle dal desiderio di vedere la sua espressione. Non aveva badato a spese. Solo il meglio era abbastanza per la sua futura moglie, e sapeva che trovando l'anello Rose-Marie sarebbe rimasta abbagliata.

Guardò l'orologio. Le sette meno cinque. Nel giro di cinque minuti avrebbe suonato il campanello. A proposito, doveva ricordarsi di procurarle un duplicato delle chiavi. Non poteva certo far aspettare fuori dalla porta la sua fidanzata quasi fosse stata un'ospite.

Alle sette e cinque Mellberg cominciò a preoccuparsi. Rose-Marie era sempre puntuale. Fece qualche nervoso ritocco qua e là, sistemò i tovaglioli nei bicchieri, spostò di qualche millimetro le posate, poi le ridispose come prima.

Alle sette e mezza era certo che Rose-Marie giacesse morta in fondo a un fosso, dopo essersi scontrata frontalmente sulla sua piccola auto rossa con un camion o una di quelle mostruose jeep con cui la gente si ostinava ad andare in giro demolendo tutto ciò che trovava sulla strada. Doveva telefonare all'ospedale? Si mise a camminare avanti e indietro ma poi pensò che forse era meglio provare a chiamarla al cellulare. Si diede una manata sulla fronte. Come aveva fatto a non pensarci? Compose il numero, ma aggrottò contrariato la fronte sentendo il messaggio vocale: «Siamo spiacenti, il numero non è attivo.» Ricompose il numero. Aveva saltato una cifra per la fretta, sicuramente. Il messaggio scattò anche questa volta. Strano. Be', avrebbe chiamato la sorella e le avrebbe chiesto se per caso Rose-Marie aveva avuto un contrattempo. Di colpo si rese conto che non aveva né il numero di casa né il nome della sorella. Sapeva solo che abitava a Dingle. O no? Nel suo cervello cominciò a germogliare un pensiero preoccupante. Lo scacciò, rifiutandosi di accettarlo, ma la scena della banca gli passava e ripassava davanti agli occhi al rallentatore. Duecentomila corone: la somma che aveva trasferito sul conto spagnolo di Rose-Marie. Duecentomila corone. I soldi per comprare l'appartamentino in comproprietà. Non poteva più scacciare quel pensiero. Chiese alle informazioni telefoniche se sotto quel nome risultasse qualcosa, ma non c'era nessun abbonato che corrispondesse. Disperato, cercò di ricordare se aveva mai visto qualche prova, magari un documento che confermasse il nome che gli aveva dato. Con orrore crescente si rese conto di non aver mai avuto sotto gli occhi qualcosa di simile. L'amara verità era che non sapeva né come si chiamasse né dove abitasse: non sapeva chi fosse quella donna. Ma sapeva di chi erano le duecentomila corone sul conto spagnolo: sue.

Come un sonnambulo aprì il frigo, prese il dessert che aveva preparato per Rose-Marie e si sedette alla tavola imbandita. Lentamente infilò le dita nella mousse. L'anello brillò sotto lo strato di cioccolato. Mellberg lo strinse tra il pollice e l'indice, lo tirò fuori e lo guardò. Lentamente lo posò sul tavolo e,

singhiozzando, si mise a mangiare il dessert.

«È stata una giornata fantastica, vero?»

«Mm» rispose Patrik, chiudendo gli occhi. Lui ed Erica non sarebbero andati subito in luna di miele, ma sarebbero partiti per un viaggio di una certa durata con Maja quando fosse stata più grande di un paio di mesi. E la Tailandia era in cima alla lista dei desideri. Però tornare immediatamente alla vita di tutti i giorni non sarebbe stato la cosa giusta. La domenica l'avevano trascorsa dormendo, bevendo una gran quantità di acqua e parlando del sabato, e per il lunedì Patrik si era preso un giorno di ferie. Volevano rilassarsi e digerire tutto quello che era successo prima che ricominciasse il tran tran quotidiano. Viste le ore di straordinario accumulate nelle ultime settimane, nessuno alla stazione aveva avuto da ridire. E così ora erano sul divano a farsi le coccole, con la casa tutta per loro. Adrian ed Emma erano all'asilo e Anna era da Dan con Maja. Non che avesse bisogno di scuse per andare a casa di Dan: lei e i bambini avevano passato da lui anche tutta la domenica.

«Non avevi intuito niente?» chiese Erica con tatto vedendo che Patrik era soprappensiero.

Lui capì subito a cosa si riferiva. Ci pensò un attimo.

«No. Hanna era solo… normale. Mi ero accorto che qualcosa l'angustiava, ma pensavo ai soliti problemi a casa. E in effetti era così, anche se non era ciò che mi aspettavo.»

«Ma il fatto che vivessero insieme, nonostante fossero fratelli…»

«Non avremo mai tutte le risposte, ma prima Martin ha chiamato per dirmi che è arrivata la relazione dei servizi sociali. Dopo l'incidente, la loro vita è stata un inferno. Pensa quali ferite deve aver lasciato il fatto di essere prima portati via alla propria madre e poi costretti a vivere isolati dal mondo con Sigrid. Tutto questo li ha legati l'uno all'altra in modo innaturale.»

«Mm» fece Erica, ma le riusciva lo stesso difficile immaginarselo. Era al di là di ogni… possibilità di comprensione. «E comunque non capisco come si possa riuscire a conciliare due lati così divergenti della propria personalità» disse dopo un po'.

«In che senso?» chiese Patrik dandole un bacio sulla punta del naso.

«Voglio dire: come si fa a condurre una vita normale, a portare a termine gli studi, diventando per giunta lei poliziotta e lui psicologo, e contemporaneamente a convivere con questo… male?»

Patrik si prese un po' di tempo per rispondere. Non lo capiva neanche lui, ma dal giovedì precedente aveva rimuginato parecchio sulla faccenda e pensava di avere raggiunto una sorta di risposta.

«Penso che si tratti proprio di due lati diversi. Una parte di loro aveva una vita assolutamente normale. Per come l'avevo conosciuta io, Hanna voleva davvero lavorare nella polizia e fare qualcosa di importante. Ed era una brava poliziotta, questo è certo. Lars non l'ho conosciuto prima…» S'interruppe, ma poi riprese. «Di lui ho un'idea più vaga. Ma era intelligente, anche questo è certo, e credo che anche lui volesse avere una vita normale. Allo stesso tempo, però, il segreto che nascondevano deve aver logorato e messo più volte a dura prova la psiche di entrambi. Così, quando per caso si sono imbattuti in Elsa Forsell, dopo che Hanna aveva appena avuto il suo primo incarico in polizia a Nyköping, probabilmente è divampata una fiamma che fino a quel momento aveva covato sotto la cenere. O almeno, io la penso così. Ma non lo sapremo mai con certezza.»

«Mm» fece Erica, pensosa. «Un po' come mia madre» disse alla fine. «Era come se conducesse due vite parallele. Una con il papà, Anna e me. E una nella sua testa, a cui noi non avevamo accesso.»

«Per questo vuoi fare quelle ricerche su di lei?»

«Sì» rispose Erica, esitante. «Sento che c'è qualcosa che ci nascondeva, anche se non posso saperlo con certezza.»

«Ma non hai idea di cosa sia?» Patrik la guardò, scostandole una ciocca dal viso.

«No, e non so neanche da dove cominciare. Non è rimasto niente. Non ha conservato neanche un oggetto.»

«Ne sei sicura?» chiese Patrik. «Hai controllato su in soffitta? L'ultima volta che ci sono andato ho visto un sacco di cianfrusaglie.»

«Penso che sia quasi tutta roba del papà, però potremmo fare un tentativo.» Si alzò. La voce si era infervorata di colpo.

«Adesso?» disse Patrik, che non aveva nessuna voglia di lasciare il calduccio del divano per salire in una soffitta fredda e polverosa, e piena di ragnatele. Se c'era una cosa che odiava, erano i ragni.

«Sì, adesso. Perché no?» chiese Erica, che stava già andando verso la scala.

«Già, perché no?» Patrik sospirò, alzandosi controvoglia. Sapeva che quando Erica si metteva in testa una cosa non era il caso di protestare.

Come mise piede nella soffitta, però, Erica si pentì della propria idea. Tutta quella roba accumulata aveva l'aria di essere solo un mucchio di cianfrusaglie da buttare. Comunque, già che c'erano tanto valeva dare un'occhiata. Si chinò per non battere la testa contro le travi e cominciò a spostare e ad aprire qualche scatolone. Con una smorfia disgustata si pulì le mani sui pantaloni: effettivamente c'era un bel po' di polvere. Anche Patrik frugava qua e là, dubitando però che potesse servire a qualcosa. Forse Erica aveva ragione, dopotutto era lei quella che conosceva meglio Elsy. E quindi, se diceva che non aveva conservato niente… D'un tratto qualcosa attirò la sua attenzione. In un angolo, sotto il tetto spiovente, c'era un vecchio baule.

«Erica, vieni qui!»

«Hai trovato qualcosa?» chiese lei incuriosita, avvicinandosi con la schiena curva.

«Non lo so» rispose Patrik, «ma questo baule ha un'aria molto promettente.»

«Potrebbe essere del papà» commentò lei meditabonda, ma qualcosa le diceva che non apparteneva a Tore. Era di legno, verniciato di verde, con dei fiori elaborati ormai sbiaditi come unica decorazione. La serratura era arrugginita ma non chiusa ed Erica sollevò delicatamente il coperchio. Dentro c'erano due disegni infantili. Dietro c'era scritto qualcosa. Erica, 3 dicembre 1974 si leggeva su uno dei due, e sull'altro Anna, 8 giugno 1980. Erica era perplessa: la scrittura era quella della madre. Nel baule c'erano anche altri disegni e dei lavoretti fatti a scuola da lei e da Anna, mescolati a delle decorazioni natalizie. Tutte cose alle quali era convinta che la madre non fosse mai stata interessata.

«Guarda» disse, ancora incredula. «Guarda quanta roba ha tenuto la mamma.» Tirò fuori delicatamente un oggetto dopo l'altro. E fu come un'odissea nell'infanzia sua e di Anna. Le venne da piangere e Patrik le accarezzò la schiena.

«Ma perché? Noi pensavamo che… Perché?» Si asciugò le lacrime con la manica e riprese a rovistare nel baule. Più o meno a metà, cominciarono a saltar fuori degli oggetti risalenti a un periodo decisamente antecedente. Ancora più incredula, Erica prese delle foto in bianco e nero e le guardò rapidamente, rimanendo senza fiato.

«Sai chi sono queste persone?» chiese Patrik.

«Non ne ho idea» rispose Erica scuotendo la testa. «Ma puoi scommettere che lo scoprirò!»

Continuò a rovistare, frenetica, e quando la mano afferrò qualcosa di morbido che avvolgeva qualcosa di duro e affilato s'irrigidì. Tirò su piano ciò che aveva trovato, cercando di capire cosa fosse. Un involto di stoffa, un tempo bianca ma ormai ingiallita e macchiata di ruggine. Erica aprì lentamente i lembi e quando vide cosa c'era dentro trattenne il fiato. Una medaglia, sulla cui origine non potevano esserci dubbi: la croce uncinata parlava da sola. Ammutolita, la mostrò a Patrik, che la guardò sbalordito. Portò lo sguardo sul pezzo di stoffa che Erica aveva lasciato cadere.

«Erica?»

«Sì?» chiese lei, mentre ancora fissava la medaglia stretta tra il pollice e l'indice.

«Mi sa che dovresti dare un'occhiata» disse Patrik.

«Cosa? Che vuoi dire?» chiese lei confusa. Poi aprì del tutto l'involto. Non era un qualsiasi pezzo di stoffa, era una camicina da neonato di foggia antiquata. E le macchie non erano ruggine, ma sangue. Sangue ormai secco.

Di chi era stata quella camicina, e perché era coperta di sangue? E come mai la madre l'aveva conservata in un baule nella soffitta insieme a una medaglia della seconda guerra mondiale?

Per un attimo Erica ebbe la tentazione di rimettere tutto nel baule e richiudere il coperchio, ma come Pandora era troppo curiosa per farlo. Doveva cercare la verità, qualunque essa fosse.

Come sempre, le persone da ringraziare sono molte ma, come sempre, il ringraziamento più grande è per mio marito Micke e per i miei bambini Wille e Meja.

Tra gli altri che mi hanno aiutata nell'elaborazione de L'uccello del malaugurio voglio ricordare Jonas Lindgren, dell'unità di medicina legale di Göteborg, gli agenti della stazione di Tanumshede, in particolare Folke Åsberg e Petra Widén, e Martin Melin della polizia di Stoccolma.

Il manoscritto è stato letto e commentato da Zoltan Szabo-Läckberg, Anders Torevi e Karl-Axel Wikström, responsabile della sezione cultura del comune di Tanum. Un enorme grazie per averlo esaminato dettagliatamente.

Karin Linge Nordh di Forum Förlag ha ancora una volta usato la sua agile penna rossa per migliorare il contenuto e la forma. Grazie anche a tutti gli altri collaboratori della casa editrice: lavorare con voi è sempre un piacere.

Un'indispensabile ruota dell'ingranaggio è la schiera di chi più di una volta si è messo a disposizione come baby-sitter: la nonna materna Gunnel Läckberg, i nonni paterni Mona e Hasse Eriksson, ma anche Gabriella e Jörgen Gullbrandson e Charlotte Eliasson. Senza di voi non saremmo mai riusciti a farcela.

Un grazie speciale a Bengt Nordin e Maria Enberg della Nordin Agency: con il vostro aiuto i miei libri sono stati diffusi sia in Svezia che all'estero.

Le "ragazze": sapete voi chi siete… Grazie per il sostegno, l'incoraggiamento e le tante conversazioni che definire godibili è poco. Cosa facevo prima di voi?

Una risorsa inaspettata ma molto positiva, quest'anno, è rappresentata dai tanti lettori del mio blog. Anche lì la parola d'ordine è sempre stata: incoraggiamento. Lo stesso vale per i molti che mi hanno inviato delle mail nel corso degli ultimi mesi. Vi sono grata anche per i nomi che mi avete suggerito! La cosa più bella, però, sono stati i testi su Ulle che Finn ha così generosamente condiviso con me. Sentiamo tanto la sua mancanza.

Per finire voglio ringraziare tutti i miei amici, che mi hanno pazientemente aspettata per il lungo periodo durante il quale sono scomparsa "sottoterra" per scrivere.

Tutti gli errori vanno ascritti solamente a me. I personaggi del libro sono esclusivamente un prodotto della mia fantasia, a eccezione di Leif, il netturbino, molto preoccupato che andassi a mettere un cadavere proprio nel suo camion… Naturalmente non ho saputo resistere alla tentazione!

Enskede, 27 febbraio 2006
Camilla Läckberg-Eriksson